This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital 3075.1

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF
COUNT PAUL RIANT

MEMBER OF THE
INSTITUTE OF FRANCE
HISTORIAN OF THE
LATIN EAST

DIVINITY SCHOOL LIBRARY—GIFT OF THE
SOCIETY FOR PROMOTING THEOLOGICAL EDUCATION

SACRA GUIDA

GIUSEPPE COSENZA

CARDINALE ARCIVESCOVO DI CAPUA

Di nome imortale.

Grande Risuscitore della Metropolitana Chiesa

Nell'anno 71.° di sua età MDCCCLVIII.

SACRA GUIDA

OVVERO

DESCRIZIONE STORICA ARTISTICA LETTERARIA

DELLA

CHIESA CATTEDRALE DI CAPUA

IN OCCASIONE

DELLA GENERALE RISTAURAZIONE DELLA MEDESIMA

Eseguita a spese dell' E.mo e R.mo

CARDINALE ARCIVESCOVO D. GIUSEPPE COSENZA

OPERA COMPOSTA DAL SACERDOTE

Gabriele Jannelli

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. GIOJA

Vicoletto Mezzocannone n. 4.

1858

Porticus, effigies, chorus, organa, strata, columnae,
Quod superest dono ridet et omne tuo.

Praepetibus pennis volitans nunc fama per orbem,
Buccinat altisonum Nomen ubique tuum.

Quod solers vero, prudensque Vicarius egit,
Nil referam : laudes pagina multa canet.

Addidit hic mentem assiduam, nullique labori
Parcens, atque instans, grande peregit Opus.

Gloria danda Deo est, laudes, hymnique canendi,
Munus ad hoc tales Cui placuere Viri !

A MARIA SS.

ASSUNTA IN CIELO

A' SS. MM. STEFANO ED AGATA

DELLA CHIESA DI CAPUA

COMPATRONI

IN TITOLO DI LODE

E VENERAZIONE

PARTE PRIMA

—

FONDAZIONE

DELLA CHIESA CATTEDRALE DI CAPUA

E SUE ANTICHE RESTAURAZIONI

SINO AL PRESENTE.

Capua, et Celeberrima Urbis ipsius Ecclesia.
S. Paulinus Epist. XIV. ad Delphin.

GLI è indubitato, che un monumento, come la Cattedrale Chiesa di Capua, dalle sue recenti ristaurazioni uscita sublime ed imponente, in cui vogliasi trovare raccolto ed ordinato tutto che a decoro delle moderne arti si riferisca, e che il genio ne riveli, si cercherebbe a stento: e può ora dirsi, che, sia in ordine alla eleganza e castigatezza di forme architettoniche, sia a riguardo dei molteplici grandiosi dipinti e plastiche figure che sonovi nobilmente allogate, miste a ricca, ma temperata, profusione d'aurati fregi, ha pochi confronti da sostenere così illustre Basilica per tutto intero il Reame.

Monumento storico di ben dieci secoli, se ne'trascorsi tempi lasciava tanto parlare delle sue Longobardiche e Normanne costruzioni, delle sue opere Gotiche Bisantine, de'suoi Greci inimitabili lavori a mosaico; fatto al presente splendida palestra de'primi Artisti, all'amore delle future generazioni tanto maggiormente porterà raccomandato il suo nome: per quelle il Capuano Duomo addivenendo scuola delle Arti Napolitane del XIX secolo, come per le Italiane al secolo XV mostrasi il duomo di Firenze. Cotalchè il Nome del Cardinale Arcivescovo D. GIUSEPPE COSENZA rimarrà a cifre d'oro scolpito ne' fasti immortali della Capuana Chiesa.

Nè potrà essere quello dimenticato del suo Illustre Vicario Generale e Vescovo di Elenopoli Monsignore D. Francesco Antonio Majo-Orsini: egli, che fattosi sicuro interpetre del gran pensiero surto in mente a quel Sommo Venerando Porporato, caldeggiandone tuttora l'opera per ogni lato, si è mostrato quanto accorto, tanto infaticabile direttore della stessa, omai volta mirabilmente al suo fine.

SECOLO IX.

QUINTO nell'ordine cronologico de'duomi di Capua, essendo stato preceduto da altri quattro fabbricati ne'secoli I, IV, VI, e IX nell'antica Capua e Sicopoli (1), fu cominciato ad essere edificato il presente Tempio nello stesso anno della fondazione della moderna Città, cioè nel 856, da Landulfo, primo di questo nome, già Capuano Vescovo dal 843: il quale, oltre all'averlo fondato e dotato dal proprio, concorreva pure co' fratelli Landone e Landenulfo a versare grandi somme per la edificazione della Città medesima, come per i Cronisti tutti di quel tempo che ne favellano indubitato si rende.

Cosicchè è a questo Vescovo, succeduto poi altresì nel governo della Contea dal Gennajo 863, che deve essere solamente attribuito tutto il pregevole di quell'opera grandiosa, la quale maestosamente abbellita in origine da ventiquattro superbe colonne (ora al numero

(1) Il primo, comunque fosse un Sacello od Oratorio, veniva eretto dal primo Capuano Vescovo S. Prisco, circa l'anno 42 di G. C. in una Catacomba, scavata, come vuole la tradizione, sotto la presente Chiesa Collegiata di S. M. Maggiore, ed era dedicato al Nome augusto di Dio. Il secondo venne fatto innalzare da Costantino il Grande verso gli anni 327 nel sito, ove ora sorge la Parrocchia di S. Pietro a Corpo, sotto il titolo de'SS. Apostoli, il quale andò poi da'Vandali incendiato nel 455. Il terzo fu costruito da S. Germano Vescovo di Capua nel 520, sotto il titolo de'SS. Stefano ed Agata, nel luogo della odierna Cappella di S. Maria delle Grazie presso l'Anfiteatro, del quale veggonsi tuttora gli antichi avanzi, dopochè venne incendiato da' Saraceni. Ed il quarto, benchè temporaneo e di piccola mole, sotto il titolo del SS. Salvatore sorgeva nell'anno 841 per opera dell' altro nostro Vescovo S. Paolino, eretto sovra il monte di Sicopoli, ossia dell'attuale *Triflisco*, dove erasi appunto col proprio Vescovo rifugiato il Clero in quella tremenda incursione de'Saraceni, i quali finirono col ricoprire di fiamme tutta intiera la famosissima antica Capua.

di trenta) di oriental granito, che diconsi tratte dal Campano Anfiteatro, o, come altri vogliono, dalla vecchia Basilica de'SS. Apostoli, che è quanto dire dall'antico Tempio di Marte (1), in meno di cinque anni sorgeva grave ed imponente; ma in più ristretti limiti che non è al presente, inoltrandosi nell'interno fin dove oggi terminano gli scalini che mettono al Coro, priva dello spazio de'due grandi archi ad oriente, ed all'esterno mancante del quadrilatero porticato.

Ignoto però tuttavia rimane il giorno dell'anno 861, in cui si fece a dedicare Landulfo la nuova eretta Cattedrale, che volle mantenuta sotto lo stesso antico titolo de' SS. Stefano ed Agata.

SECOLO X.

Papa Giovanni XIII, posciachè la lieta ospitalità de'Capuani, lui dalle oppressioni nemiche liberando, aveva con animo riverente trattenuto incolume ne'muri della Città per dieci continui mesi, coll'occasione d'aver quindi, come in attestato del suo riconoscimento, eretta la Capuana Sede in Metropolitana addì 14 Agosto del 966 (che è perciò la prima in tutto il Regno Napolitano, non esclusa la Pontificia Benevento), contribuì esso quel Pontefice Sommo, che alla medesima Capuana Chiesa allora appunto per Massima Titolare venisse aggiunta la Beata Vergine Maria Assunta in Cielo.

Con che altre nuove costruzioni ed ornamenti cominciava quindi per subire la Cattedrale in quel medesimo secolo.

(1) Di questo parere mostrasi Agostino Pasquale, noto Scrittore del *Racconto del Sacco di Capua*, il quale dando pure alla luce una *Pianta dell' antica Città di Capua e sua esplicazione, Napoli 1676*, così in essa, sotto il num. 8, viene a riferire: *Tempio di Marte presso il Foro del popolo, detto volgarmente il Mercato. Da questo Tempio si pensa che siano state prese le colonne della maggiore chiesa della presente Capova: e nel luogo, ove questo Tempio fu, di presente vi è la Chiesa di S. Lorenzo.* Ma però non tutti ritennero come bene indicata dal Pasquale questa situazione del Tempio di Marte, che vogliono piuttosto edificato nel medesimo sito, dove poi venne costruita la Basilica Costantiniana, ossia l'attuale Parrocchia di S. Pietro. Così, fra' primi, aveva lasciato scritto il Primicerio D. Francesco d' Isa ne' suoi MSS. che son citati dal Pratilli nella *Via Appia*.

SECOLO XI.

OVELLI immegliamenti ed ample ristaurazioni dovettero senza meno praticare sulla loro chiesa i due grandi Arcivescovi, ultimi della dinastia de'Capuani Principi Longobardi, Pandulfo ed Adenulfo II, essi che avevano tanto utile procacciato alla morale grandezza della stessa chiesa di Capua, stati a governarla dagli anni 1000 al 1058.

In prosieguo il Normanno Erveo, Arcivescovo dal 1072 al 1086, fu quegli che all'esterno della Cattedrale aggiungeva un portico a volta, che piacque, ad imitazione dell'atrio della Vaticana Basilica, appellare col nome di *Paradiso*, come da più vetuste scritture rendesi manifesto, sopratutto dall'antico Calendario de'morti della stessa chiesa Cattedrale citato dal Monaco. Se si potesse avere tuttora sott'occhio questo sperduto *Emortuale*, si ravviserebbero in esso indubitatamente le necrologiche note dei più distinti uomini per nobiltà e potere, che in esso atrio del Duomo si ebbero sepellimento; tale essendo il costume de'tempi, di ricevere cioè i Grandi a preferenza lor sepoltura *ante fores Ecclesiae, vel in atrio Ecclesiae, seu in Paradiso Ecclesiae.*

Fanno pruova di ciò non solamente le diverse mortuarie indicazioni segnate nell'antichissimo Necrologio di S. Benedetto di Capua, dove sotto i giorni 25 Maggio, 6 ed 11 Giugno vi si leggono notati i nobilissimi Berardo de Colimento, Uberto Marchese, e il Conte Gualtiero Gentile, tutti e tre sepolti *in Paradiso Ecclesiae* di quel Monastero; ma assai più si fa chiaro da que'parecchi antichi Tumuli Longobardi esistenti un tempo nel porticato medesimo del Duomo, spettanti unicamente a Magnati e Principi della città di Capua, siccome fra quì a poco verrà narrato nella Parte 2ª. La stessa cosa sappiamo essersi praticata in Roma in persona financo dell'Imperatore Ottone II colà defunto nel 983, il quale veniva *in Atrio Ecclesiae Beati Petri Apostoli in labro porphiretico sepultus, introeuntibus in Paradysum ejusdem Ecclesiae ad laevam* (1). Leo-

(1) A questo passo del *Cronico Cassinese* il Ch. Angelo della Noce appone questa sua annotazione: *Quod ante dixit* ATRIUM, *nunc appellat* PARADISUM. *Infra Lib. 3 Cap. 27*: FECIT ET ATRIUM ANTE ECCLESIAM, QUOD NOS ROMANA CONSUETUDINE PARADYSUM VOCITAMUS. *Paradisus, locus amoenus et desiderabilis: hortus septus, et vivarium etiam ferarum, Graecis. Quoniam igitur Atrium Vaticanae Basilicae, picturarum forte amoenitate, auroque illito, decorum ac nitidum, vel quia coelestis gloriae expressione ornatum erat,* PARADISI *nomen meruit: eademque ratione Atrium Casinensis Ecclesiae.*

ne Ostiense Cardinale, da cui è riferita la notizia di Ottone nel Lib. 2° Cap. IX del *Chronic. Casin.*, egli medesimo al Cap. VIII del Lib. 3° riferendo altresì la morte avvenuta nel 1090 della Duchessa Sichelgaita, figlia del Principe Guaimario IV, vedova del famoso Roberto Guiscardo, e madre del Duca Ruggiero, scrive che, *vita decedens, propter summam spem, quam in Patre Benedicto habebat, ad Casinense Monasterium duci fecit, et in* PARADISO *hujus Ecclesiae, ante Basilicam Beati Petri Apostoli, tumulari rogavit.*

Da ciò si comprende, come, due anni or sono, nel cavarsi i fondamenti appiè de' due lati della porta maggiore d'ingresso alla Chiesa, per ivi innalzare quel magnifico tabernacolo che attualmente si vede formato delle due colonne di granito con piedistalli di travertino, grandi mucchi di ossame comparvero a cinque palmi di profondità nel suolo: i quali raccolti rispettosamente, fino a riempirne parecchi grandi cesti, per disposizione dell'Eminentissimo Cardinale, depositati vennero immediatamente in una delle sepolcrali fosse della Chiesa. E per tutti quei lati del peristilio simili mucchi di umane ossa dovranno essere interrati. In uno strumento in pergamena del 1409 trovasi tuttavia menzionato l' Atrio della Cattedrale col nome di *Paradiso.*

Ancora all' Arcivescovo Erveo è che deve ascriversi l'ampliazione di più punti della chiesa, massimamente l'opera dell' antico Coro, il quale nel mezzo della navata maggiore costruito, girava in forma circolare colle spalle al popolo; per lo contrario dell'ara massima, la quale disposta col dorso ad oriente faceva sì, che il celebrante verso del popolo appunto tenesse il viso rivolto. Sorgeva questo altare sotto un bel fregiato cupolino da quattro piccole colonne sostenuto, sopra cui elevavasi maestosamente il grande arco della tribuna. Dietro dell' altare collocata vedevasi la marmorea cattedra dell'Arcivescovo, e più in là, presso i due corni dello stesso altare, i due amboni; l'uno più piccolo, detto *Suddiaconale*, per esservi cantata l'Epistola; e l'altro, a destra dell'altare, molto più sontuoso e magnifico, detto perciò il *Gran Pulpito* (PULPITUM MAGNUM), fatto perchè di là il Prelato le sue concioni al popolo porgesse, ed ordinariamente per cantarvi il Vangelo in giorno di Pontificali cerimonie, ed anche per intonarvi solennemente l'*Exultet* nella funzione del Sabato Santo.

Questo secondo Ambone *Diaconale*, opera di gran pregio e di gran vista, mirabilmente decorato di scolture e di mosaici, più che l'altro non era, sostenuto vedevasi da sei belle colonnette, poggianti sul dorso di altrettanti leoni parimente di marmo, due de'quali ora trovansi di sostentacolo alla gran vasca Battesimale entro il duomo medesimo. Per quanto vuolsene giudicare da quell'altro così ricco

ambone tuttora esistente nella Cattedrale di Sessa, dopo circa duecento anni fatto eseguire, con certa imitazione del nostro, dal Vescovo Giovanni, doveva il medesimo nostro ambone offrire la lunghezza di presso a palmi quattordici, e presso a dieci di larghezza; ed in guisa disposto, da presentare sul davanti ed indietro due archi maggiori, e quattro più piccoli divisi a destra ed a sinistra degli altri due lati. Tre degli antichi sei archivolti di questo ambone, che rivolgevano sulle descritte colonnette, son tuttavia esistenti: uno conservato nel cortile del palagio Arcivescovile, di palmi sei e due once di larghezza, da cui sono stati presi tutti que'pezzi di musaico, co' quali si è attualmente risarcita la marmorea colonna del Pasquale cero: e due altri fan parte del pavimento del Tesoro, collocati innanzi ai due balaustri delle due prospettive Cappelle di S. Prisco e S. Tomaso. Quello in piedi della Cappella di S. Tomaso segna le stesse misure del precedente, ed è rimarchevole per due figure in bassorilievo poste sull'estremo degli angoli, delle quali ciascuna stringe in pugno un piccolo svolto papiro. L'altro innanzi alla Cappella opposta, che supera in larghezza i due precedenti di sole once sette, non ha figure, ed è assai più egregiamente smaltato di musaici a svariato disegno. Ornamento ancora a' laterali de' parapetti di questa insigne bigoncia erano quelle stesse lunghe tavole di marmo con tondi di porfido, e con simile sopraffino ricamo di mosaici, ora addossate a' laterali muri del Sacello del S. Sepolcro nel Succorpo. Su'fianchi infine di esso medesimo Ambone sorgeva in piedi quella stessa così pregiata colonna per uso del Pasquale Cereo, or con tanto savio accorgimento trasportata di nuovo nella Cattedrale, da cui era stata eliminata.

Aprì pure l'Arcivescovo Erveo sotto la tribuna del maggiore altare un piccolo Succorpo, altrimenti detto *Confessione*, o *Camera*, nel quale, sì per l'angustia delle interne pareti, come per una fissa cancellata di ferro che ne chiudeva l'ingresso, non era possibile di penetrare; ma solamente nell'interno dello stesso poteva essere introdotta una lampana tenutavi sempre accesa dalla pietà de'fedeli: il che altro indicar non poteva, se non che ivi Reliquie di Corpi Santi deposte giacessero, siccome infatti vi furon poi trovate nell'anno 1719 dal Cardinal Caracciolo. Del che diremo a suo luogo.

Di molte suppellettili ornava bensì la Chiesa il medesimo Erveo, e ne covriva il pavimento di marmi a svariati colori e con musaici, detto perciò il *Tessellato*. Onde a ragione meritò l'encomio, che scolpito vedevasi sull'architrave d'un'antica porta dell'atrio:

AUXIT OPUS, MORES, CLERUM QUOQUE, RES, ET HONORES:
PRÆSULIS HERVEI LUX FULGIDA LUCE DIEI.

SECOLO XII.

TTONE nel 1119, e poi il successore Ugone nel 1130, maggiori cure adoperarono nel terminare l'opera di Erveo. Ricche somme versava Ottone in ornare i muri intorno intorno, parte di marmoree tavole, e parte di affreschi secondo lo stile de'tempi, ed apriva una Cappella per uso del Tesoro, tramezzo a quel punto, ove al presente trovasi la scalinata che monta al Palazzo Arcivescovile, coll'adjacente Cappella di S. Lucia da un lato, e colla sacrestia de'Clerici dall'altro.

Di questo Arcivescovo si avea il seguente elogio scolpito sovra una piccola porta d'ingresso alla Chiesa dalla parte settentrionale:

HOC PIUS ANTISTES, CLERI LUX, OTTO PARAVIT:
ECCLESIÆQUE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Ma molto più ammirevole fu l'opera dell'Arcivescovo Ugone, alle cui istanze Greci Artefici eransi recati in Capua per nuova esecuzione di figurati lavori a mosaico, che tutto riempir dovevano il vasto circuito della tribuna. Prima che fossero stati abbattuti nel 1720, già il Ciampini, considerandoli come tra'principali preziosi musaici Italiani, ne avea tratto un diligente disegno, che pubblicava con varie illustrazioni nella sua opera *Vetera Monumenta, in quibus praecipue Musiva opera, sacrarum, profanarumque aedium structura, dissertationibus, iconibusque illustrantur* (Roma 1690-99, in fol.). Ancora il Mazzocchi ne avea trattato in un lavoro a parte, col titolo *Ad Musivum Apsidis Campanae*, rimasto inedito fra le altre molte cose di quel grand'uomo. E bella menzione degli stessi parimente han fatto nelle loro Opere Monsignor Borgia e il Cardinal Furietti.

Nella parte interiore di detta tribuna vedevasi effigiata la SS. Madre di Dio, sopra grande sgabello, a mò di un soglio, assisa, con aurea corona sulla testa, e col Bambino Gesù sul di lei grembo sedente, il quale colla man destra impartiva la benedizione, e nella sinistra stringeva un lungo bastone terminato in punta da piccola croce. Sul capo della Vergine era pendente lo Spirito Santo in forma di colomba, redimito il capo del diadema triangolare, come simbolo della SS. Trinità; ed appiedi della stessa Vergine stava questa scritta in caratteri greci: MP. ΘY, che sono le iniziali e finali lettere di *Meter Theu, Mater Dei*. A destra poi ed a sinistra della Vergine erano alternativamente divisi i SS. Apostoli Pietro

e Paolo, e i SS. Martiri Stefano ed Agata, con le analoghe leggende latine a'piè di ciascuno. L'Apostolo S. Pietro, di sandali calzato, recava nella sinistra le chiavi de'cieli, e colla destra era in atto di additare Maria; in una fimbria del suo pallio scorgevasi apposto il monogramma ⲗ, che avrà forse voluto indicare il nome del Greco artefice. Colla destra elevata, quasi in atto di esclamare, e con un papiro mezzo spiegato nella sinistra, vedevasi dall'altra parte l'Apostolo S. Paolo, egualmente vestito di pallio e sandali. Il Protomartire S. Stefano teneva elevato nel sinistro pugno e verso il petto portato il libro degli Evangeli, quasi in attitudine di benedire colla man destra. Vestiva lunga casula insino a'piedi, a cui era soprapposta una specie di dalmatica manicata, con larga fascia nella parte inferiore, e verso il collo ornata intorno intorno di gemme. Assai maestosa e bella era l'immagine della Santa Martire Agata, che indossava larga veste fiorata e trapuntata in oro, quale simbolo della sua verginità: siccome al suo martirio faceva allusione la gemmata corona nella di lei sinistra mano. Questo nell'interno della Tribuna.

Nella parte poi esteriore della medesima soprapposto vedevasi nella sommità dell'arco maggiore il mezzobusto del SS. Salvatore, stringendo nella sinistra uno scettro con crocetta in punta, e l'altra tenendo elevata in atto di benedire. Ne'due angoli di questo stesso arco stavano collocati i due Profeti massimi Geremia ed Isaia. A destra del Salvatore era Geremia con lungo svolto papiro nelle mani diretto verso la stessa Immagine del Salvatore, su cui erano scritte le parole medesime (sebbene alcun poco varianti) di esso Profeta al Cap. 10. vers. 6. 16: *Fortissime, Magnipotens, Dominus exercituum, nomen tibi.*—Ed a sinistra il Profeta Isaia con simile papiro in mano presentava in esso le seguenti sue parole al Cap. 40. vers. 10: *Ecce Dominus in fortitudine veniet, et brachium ejus dominabitur.*

Speciale intento dell'Arcivescovo Ugone nella formazione di questo mosaico fu, a mio parere, perchè venissero in esso raffigurati i diversi Santi Titolari delle tre anteriori distrutte Cattedrali, cioè quella de'SS. Apostoli eretta da Costantino intorno gli anni 327, l'altra de'SS. Stefano ed Agata edificata da S. Germano nel 520, e la terza innalzata da S. Paolino sovra Sicopoli nel 841, in onore del SS. Salvatore.

Era infine tutto questo gran quadro terminato da'seguenti versi posti per lungo in piedi dello stesso, e in un sol rigo compresi:

CONDIDIT HANC AULAM LANDULFUS, ET OTO BEAVIT
MOENIA: RES, MOREM, VITREUM DEDIT UGO DECOREM.

SECOLO XIII.

Dopo altre restaurazioni apportate alla Cattedrale dall'Arcivescovo Giacomo de Amalfitano nel 1230, e poi dal successore Marino Filomarino; Papa Alessandro IV concorreva ad accrescerne maggiormente il lustro, facendosi, col seguito di molti Cardinali e Prelati, a dedicarla di sua propria mano la Domenica del 6 Giugno anno 1255: rilasciando pure a' fedeli che visitassero detta Chiesa un ricco Breve d'Indulgenze con data de'13 Settembre dello stesso anno, confermato poi ed ampliato dal Pontefice S. Celestino V. con sua Bolla del 3 Novembre 1294.

Deve dirsi, che pensasse allora il Filomarino a rivolgere segnatamente le sue cure intorno al Coro della Cattedrale. Imperocchè, se è a lui dovuta la primiera organizzazione del Capitolo in quaranta Canonici, nella quadruplice divisione di 10 Presbiteri, 10 Diaconi, 20 Suddiaconi, e di un certo numero di Acoliti, necessariamente conveniva, che per ciascun Ordine egli pure assegnato avesse i proprii e rispettivi posti in Coro; e quindi nuove ristaurazioni dalla parte sua apportate sul Presbitero. Ed egli sarà stato certamente quell'Arcivescovo, da cui venivano nel tempo stesso collocate intorno intorno sopra il Coro ben ventiquattro tavole dipinte, divise nelle due circolari ale del medesimo. Voleva con esse il Filomarino assicurare alla Capuana Chiesa tutta la legalità di que'diritti, che essa Chiesa si trovava allora vantare tanto sopra le feudali Castella di Marcianise e Castelvolturno, quanto sopra le nove suffraganee sedi di Calvi, Caserta, Caiazzo, Teano, Venafro, Isernia, Aquino, Sessa e Carinola; come altresì sull'insigne Monastero Benedettino di S. Maria delle Monache in Capua.

Le prime nove tavole di que'dipinti mostravano effigiate le rispettive immagini de'suffraganei Vescovi allora viventi, e non *primorum Episcoporum Capuanorum effigies*, come lasciava malamente scritto il Mabillon nel suo *Musaeum Italicum, seu collectio veterum scriptorum ex Bibliothecis Italicis eruta* 1687. (Tom. I. pag. 102). Ciascuna di quelle immagini aveva appiedi la sua propria leggenda, in caratteri Angioini, indicante la speciale sede del Vescovo ivi espresso, in questo ordine: Sotto della 1.ª era scritto: *Calvensis Episcopus* — sotto della 2.ª *Casertanus Episcopus* — sotto della 3.ª *Caiaccianus Episcopus* — sotto della 4.ª *Theanensis Episcopus* — sotto della 5.ª *Benefranus Episcopus* — sotto della 6.ª *Aeserniensis Episcopus* — sotto della 7.ª *Aquinatensis Episcopus* — sotto della

8.ª *Suessanus Episcopus* — e sotto della 9.ª *Calinas Episcopus.* Nella decima poi delle tavole vedevasi l'effigie della Badessa di S. M. delle Monache, con la scritta: *Abbatissa Sanctae Mariae Monialium De Capua.* Nell'undecima eravi dipinto un gran Castello, sotto del quale si leggeva scritto *Castrum Marzanisii Quod Est De Demanio* (1) *Ecclesiae Capuanae.* Ed un altro quasi simile Castello era effigiato nella tavola dodicesima, colla leggenda: *Castrum Maris De Vulturno Quod Est Demanium Ecclesiae Capuanae.* Ognuna poi di queste medesime dodici tavole era da altra simile tavola intersecata, rappresentante ciascuna talune figure come tanti stemmi gentilizii, i quali a chi mai si riferissero noi stessi non sapremmo indovinare.

Or tutta questa magnificenza di lavori, di cui il Filomarino aveva in modo così pregevole addobbate le laterali pareti dell'antico Coro, rispettarono sempre i successivi Arcivescovi. Giordano Gaetano, scorgendo la preziosità dell'opera, abbenchè costretto a toglier quelle tavole dall'antico sito, attesa una nuova ricostruzione del Coro, volle nondimeno che collocate venissero sulla porta grande d'ingresso al tempio, ove rimasero sempre in continua ammirazione de' riguardanti fino al 1720: allorchè il Cardinale Arcivescovo Nicola Caracciolo, in una generale rifazione del duomo, di che diremo tra poco, sostituendo a quel medesimo punto il grande organo che tuttavia si vede, faceva intieramente perire la memoria di quel vetusto, per quanto importante monumento.

Ancora in quella ristaurazione della Cattedrale fatta nel 1255, o forsanco negli anni successivi, pensò il Filomarino ad erigere in essa un grandioso avello in marmo, che dovesse quindi raccogliere le sue ceneri immortali; ricusando però, per elevata modestia del suo animo, che una epigrafe vi fosse apposta. Ma sventuratamente le posteriori riforme distrussero tanto monumento; ed Ascanio Filomarino Cardinale Arcivescovo di Napoli, dopo quattro secoli circa, a così famoso Antenato, cui basta solo l'encomio d'essere stato discepolo di S. Tomaso d'Aquino, nel 1643 erigeva in quel duomo solenne e cara epigrafe in marmo, che tuttavia vi resta.

Cinzio della Pigna seguiva i restauri nel 1288: e stanno fino al presente per attestarlo più stemmi suoi, consistenti in una semplice pina sopra se stessa verticalmente sostenuta. Quali stemmi veggonsi abbasso il succorpo, intorno al tempietto del S. Sepolcro, addetti propriamente a formar le basi di quelle fasce a mosaico, che veggonsi incastrate a muro tra colonnetta e colonnetta del recinto

(1) *Demanium* era una stessa cosa che *Domanium* e *Domaynium*, cioè il dominio o la Signoria con feudali diritti.

esterno e posteriore di esso medesimo tempietto. Il che ci dà motivo di credere, che fosse stata per avventura da questo Arcivescovo ristorata, o alcun poco ampliata la vecchia *Confessione*, lì in piedi del maggiore altare dal grande Erveo la prima volta dischiusa.

SECOLO XIV.

QUALCHE cosa fuor di dubbio dovettero altresì operare nella Cattedrale, durante il secolo XIV, gli Arcivescovi Ingiranno Stella, Stefano della Sanità, ed Attanasio Guindazzo, le sparse memorie de'quali fanno bene arguirlo; ed è perciò a tributare encomio alla solerzia degli stessi.

SECOLO XV.

PERTANTO trascorso altro intiero secolo, Giordano Gaetano d'Aragona, Arcivescovo insieme e Patriarca Antiocheno, in fine del XV secolo volgeva novellamente il pensiero ad abbellire e rinnovare il grande edifizio della sua Chiesa. Fu perciò, che, prolungandone i muri ad oriente, mentre nell'interno aggiungeva altre due arcate, gli fu forza abbattere al di fuori l'antico portico di Erveo, un pò più avanti ricostruendone un secondo. Covrì a volta le interne navi laterali; rinnovò il Coro nella nave di mezzo, costruendo all'uopo una scalinata, che dal palazzo Arcivescovile metteva direttamente in esso Coro; ed ornavalo di nuovi canonicali stalli in legno, che erano in forma di tanti piccoli troni, e di così bello e ricco lavoro intarsiato, che si vollero perfino rispettati dal Caracciolo, quando nel passato secolo tutto abbatteva per dar luogo alle sue novelle costruzioni; ma erano poi disfatti dall'Orsini.

Lo stesso Arcivescovo Gaetano, convertendo in Cappella, che volle sacra a S. Lucia, l'antica stanza del Tesoro costruita da Ottone, altro gran fabbricato per uso del medesimo Tesoro, e per la custodia delle sacre Reliquie ed arredi sacri si faceva ad erigere da'fon-

dementi, che è al presente la così detta *Torre di S. Paolino*, intieramente visibile dalla Piazza de'comestibili;e larghe somme ei profondeva in arricchire quel luogo di nuove suppellettili e vasi sacri. Il che aveva luogo negli anni 1489 a 1491.

Molte pitture di diversi Santi Vescovi e Titolari della Chiesa son tuttogiorno visibili sull'esterno prospetto ad oriente del fabbricato adjacente all'anzidetta Torre, sul cui primo compartimento havvi collocato lo stemma dell'Arcivescovo-Patriarca, con questa epigrafe poetica in un sol verso compresa:

HÆC PIA IORDANUS SACRA CONDENS MARMORE CINXIT:
QUI PATRIARCHALI DIGNUS HONORE FUIT.
M . CCCC . LXXXX

Giova notare, che in tempo di questa grande restaurazione della Cattedrale fatta dal Gaetano, passarono i signori Canonici ad officiare nella Parrocchiale Chiesa di S. Salvatore Maggiore.

SECOLO XVI.

Le armi gentilizie del Cardinale Giovan Battista Ferrario, che sovrimposte vedevansi alla maggiore porta della stessa Cattedrale fino a tutto il secolo XVII, erano bene indizio dell'impegno avuto da questo Arcivescovo in ornare, durante il suo governo dal 1501 al 1503, tutto quel muro di prospetto, che il Gaetano aveva lasciato rozzo e senza decorazione; ove, tra altre Immagini, quella dipinger faceva di S. Stefano, come titolare della Chiesa, e l'altra di S. Giovan Battista, di cui egli portava il nome.

Ma per quanto però in quel tempo si facevano sentire più urgenti le riparazioni per la decrepita Cattedrale, ormai da sei secoli e mezzo venuta in piedi, per altrettanto se ne mostrava indolente, e per nessun verso curante il Card. Arcivescovo Ippolito d'Este. Ferrara sua patria, ed anche sua sede Episcopale (1) il riteneva colà coi

(1) Come diremo in prosieguo nel catalogo de' Capuani Vescovi ed Arcivescovi, questo Ippolito d'Este, figliuolo del Duca di Ferrara, stato Arcivescovo di Milano, di Strigonia e di Narbona, univa pure coll' Arcivescovado Capuano gli Episcopati d' Este, di Modena e di Ferrara, e bensì l'Arcipretura di S. Pietro in Roma.

suoi fasti nella paterna Corte Ducale; nè si dette mica il pensiero di provvedere quel Grande solo una volta a'bisogni della Capuana Chiesa in tutti gli anni venti che stette di lontano ad occuparne la sede.

Bisognò dunque, che per lettera Regia del 7 Agosto 1506 si ordinasse al Governatore di Capua doversi, coll' intervento del General Vicario, deputare due persone, le quali avessero da percepire la terza parte delle rendite della Mensa, e quelle convertire nella riparazione del Duomo, secondo il bisogno ricercava. Altrettanto intimato veniva al 9 Luglio 1517. E nel seguente anno, interposto l'assenso dello stesso Cardinale Arcivescovo, fu per autorità di Carlo V Imperadore decretato, che venisse esatta dal Comune la quarta parte delle stesse rendite della Mensa, per l'oggetto medesimo di migliorare le fabbriche del Duomo.

Nicola da Scombergh, il Sommo Svevo, succeduto all'Estense, con tutto impegno ed amore proseguiva i ristauri nel 1526, ricoprendo di nuovo soffitto ad oro la gran nave di mezzo, mentre era egli assente per Apostolica Legazione da questa Chiesa. Nel ritorno che fece, volle co'proprii occhi vedere il già compiuto lavoro; ma non trovatolo nè di quella eleganza e ricchezza qual'ei bramava, mentre in ultimo si disponea di farlo abbattere, e un altro soffitto riporvi più sontuoso, prevenuto dalla morte, rimase l'opera qual'era stata eseguita.

Dono di questo Arcivescovo fu ancora un gran tabernacolo d'avorio per la SS. Eucaristia, con altri arredi e paramenti. Egli introduceva pure nella sua Chiesa il culto per S. Bennone Vescovo della Città di Meissen, patria di esso Schombergh, del quale Santo faceva bensì dipingere l'immagine nella Cattedrale in una parete fra l'antica Cappella de'Marchesi, e quella de'Vitelli.

Altri lavori furono contemporaneamente eseguiti dal Cardinale Nicola Gaetano de'duchi di Sermoneta, e dall'Arcivescovo Cesare Costa, tra'quali due, fin dal 1572, era stata divisa la rendita della Mensa.

Intese il Costa a rimodernare l'antica Cappella di S. Agata situata sull'ingresso della presente Cappella del Tesoro, e di fini marmi ne costruì l'altare, ornandolo di pregiate colonne, coll'intento di fissarvi il tabernacolo della SS. Eucarestia: fece pure una gran pila di marmo per l'acqua benedetta, e di molti oggetti sacri faceva dono al Tesoro.

Opera del Gaetano fu la costruzione dell'attuale Sacristia dei Canonici, ed è tuttavia per attestarlo il di lui stemma, con in piedi la scritta: *Nicolaus Cardinalis De Sermoneta An. Domini* MDLXXIX.

Forse all'ingresso di questo edificio doveano essere quelle mostre di porta in travertino, recanti sull'architrave la pari scritta di *Nicolaus Card. De Sermoneta*, che erano poi dal Caracciolo collocate all'ingresso piccolo della stessa Chiesa, a settentrione, ed ora fatte servire alla porta principale della Chiesa Parrocchiale di S. Maria in Abbate, anche al presente egregiamente ristaurata. Altri due stemmi dello stesso Card. Arcivescovo, con simiglianti epigrafi, e che debbono essere rapportati a uno stesso edificio, veggonsi attaccati a'muri esterni della Chiesa, a settentrione sulla porta piccola, e ad occidente sul muro della sacristia. Alle quali novelle fabbriche veniva specialmente determinato esso Cardinal di Sermoneta dietro suppliche che gli eran porte addì 22 aprile 1570 dal Comune di Capua.

SECOLO XVII.

Più rilevanti son poi da giudicare i ristauri e le modifiche apportate alla Chiesa dal Venerabile Cardinal Roberto Bellarmino, come appena a noi giungeva Arcivescovo nel 1602.

Stava tuttora il Coro all'antica in mezzo della Chiesa, egualmente che la Cattedra Arcivescovile posta dietro l'altare ad oriente rivolto, conforme alla descrizione che abbiamo innanzi recata in tempo dell'Arcivescovo Erveo. Lo stesso Coro avea dall'un lato le scale per cui salire al palagio Arcivescovile, e dall'altro una porta che mettea nella Piazza de'comestibili. Egli, il Bellarmino, ritraendo in fondo all'apside, ossia tribuna, esso coro, vi dispone intorno per ambo i lati gli antichi stalli Canonicali di Giordano Gaetano; rinnova l'antico ambone, che di unita al candelabro del Pasquale Cero colloca nella nave di mezzo; e alla destra parte del Coro trasporta il trono dell'Arcivescovo, formando così un Presbitero molto più isolato dal comune de'laici, che non era stato innanzi; e quello chiudendo con un bel procinto di balaustri, con la bellezza e gravità del lavoro dà al tempio in entrarvi un prospetto di assai nobile apparenza. Sopra poi a ciascuna linea degli stalli Canonicali situa fronte a fronte un organo a destra, ed a sinistra una cantoria. Le scale, che dal Coro portavano in palagio, restano abbattute, allogandole in quel sito stesso ove trovansi presentemente, e la porta che dava nella piazza, vien murata, un'altra aprendone nell'atrio per la comune utilità.

Di tutte poi quelle tavole di marmi mischi e intarsiati che erano ne'suggesti del Coro, e che convenne smontare, ne adattò porzione al riformato Ambone, e il resto versò in abbellimento della Cappella di S. Agata, ovvero del SS. Sacramento, cominciata prima a rinnovarsi dal Costa, e da lui vagamente condotta a termine nel 1604; ornandola pure d'un gran Ciborio d'alabastro.

In una Bolla del Bellarmino relativa alla S. Visita, con data del 24 Maggio 1603, si legge, rispettivamente agli accennati ristauri del Coro; *Idem Illustrissimus Cardinalis Archiepiscopus Visitator, qui coepit Chorum visitare, qui nuper, de mandato ejusdem Illustrissimi Cardinalis, a medio Ecclesiae, ubi antea fuerat, ad Tribunam altaris majoris, magno cum plausu Cleri, Populique Capuani, translatus fuerat, invenit etc.*

Una lode è bensì dovuta all'Arcivescovo Camillo Melzi per taluni suoi ristauri praticati nell'atrio nell'anno 1639.

SECOLO XVIII.

SOPRA tutti è però commendevole il nome del Cardinale Arcivescovo Nicola Caracciolo, da cui fu con cuore eminentemente magnanimo impresa di tutta intera la Cattedrale una generale ristaurazione, col versamento di sopra a ducati ottantamila (1); tuttochè colle rendite percepite da più Benefizj all'uopo conferitigli da Clemente XI, massime l'Abbazia di S. Lazaro fuori Capua, e quella di Corazio in Calabria a lui per lo stesso oggetto conferita dal XIII Benedetto.

Venne l'opera incominciata il dì 19 Decembre 1719, e fu terminata il 19 Novembre 1724. Durante il qual tempo, stettero ad officiare i Canonici nella Chiesa de'PP. Gesuiti, che è quella stessa donata poi dalla Maestà del Nostro Re Ferdinando II al Cardinale Arcivescovo Francesco Serra, situata dietro l'Ospedal Militare, e non ancora dischiusa alla pubblica adorazione.

(1) Così ne'Registri Capitolari, sebbene il Granata li faccia ascendere a 120 mila, avuto forse riguardo alle statue e suppellettili d'argento rimaste al Sacro Tesoro, una a varii Legati Pii colla somma di ducati dodici mila, dopo la morte di quell'Arcivescovo, in beneficio della Capuana Chiesa legati.

Rivestita tutta di novelli ornati la Cattedrale dal Caracciolo, secondo quel barocco stile che il carattere di ogni cosa in quell'epoca costituiva, non vi fu punto della stessa che non subisse ancora nuove riforme, a tenore di quel disegno concepito dal valente Architetto della Rev. Camera Apostolica D. Bastiano Cipriano, che appositamente venìa da Roma mandato da Papa Clemente XI.

Sicchè il Caracciolo, tutte ricostruendo di nuova fabbrica le pareti, da' capitelli delle colonne insino alla nuova volta, si faceva ad aggiungere le Cappelle delle due navi laterali, parte delle quali, ed in maggior numero delle presenti, erano appena schiuse ne' muri corrispondenti. La piccola Cappella di S. Agata o del SS. Sacramento in un gran Cappellone convertiva, dove trasferì il Tesoro, che egli perciò arricchiva di molti oggetti di valore e di statue d'argento. Tolse pertanto il dorato soffitto dello Schombergh, covrendo a volta la nave di mezzo. E poichè l'antica estensione della Cattedrale, secondo il primitivo disegno del Vescovo Landulfo, veniva a terminare fino al sito ove di presente compiono gli scalini per i quali si ascende al Coro; così fu il Coro medesimo prolungato per tutto quello spazio, qual tuttavia si scorge; costruendosi un grandioso sacro Ipogeo nella parte inferiore. E per ciò fare, furono miserevolmente fatti abbattere colla soprastante tribuna i preziosissimi Musaici di Ugone, e con essi venne pure disfatto il superbo Ambone, campata per prodigio la bellissima colonna del Cereo Pasquale, di cui smontata la base e il capitello, venne il fusto destinato a sormontare la fontana innanzi al duomo. Tutto poi riabbelliva l'atrio con trenta mezzobusti di stucco de' SS. Vescovi, Cittadini e Protettori della Città, messi ordinatamente su'parapetti, con sul prospetto la statua della SS. Vergine Assunta in cielo.

Le quali opere come appena compite, detto Caracciolo Arcivescovo, in vista de'tanti gloriosi fasti della sua Chiesa, che altra volta meritava di essere consacrata dal Papa in persona, sperava che ancora questa volta il Romano Pontefice avrebbe avuto la degnazione di farne personalmente la consacrazione: e con promessa vi si era già obbligato il XIII Benedetto poco prima che lo avessero i Cieli destinato a supremo Gerarca della Chiesa. Ed abbenchè non avesse poi potuto il buon Pontefice ridurre ad effetto il suo pensiero, trattenuto in Roma per gl'imponenti negozî della Chiesa; con ispecial mandato delegava nondimeno il suo medesimo nipote Raimondo o Mondillo Orsini, allora Arcivescovo di Corinto, perchè in tutto supplisse le sue veci, e ne facesse a suo nome e con piena solennità la dedicazione.

Già, fin dal giorno 8 Novembre, ed undici dì prima dell'apertura, erasi recato in Capua l'Orsini in compagnia di altri Romani

Prelati, affine di concertare ogni cosa colla maggior possibile perfezione. In tutto il qual tempo della sua permanenza nel Palazzo Arcivescovile, da tutte le sacre, civili e militari autorità venne di giorno in giorno visitato, ciascuno per rendere ossequiosi omaggi al Pontificio Legato, e caro nipote del Santo Padre. Vi si era, fra gli altri, recato il Nunzio Apostolico di Napoli Monsignor Alemanni coll'Uditore Guglielmi, il Maestro di Camera in nome dell'Eminentissimo Cardinale Innico Caracciolo Vescovo di Aversa, ed il Regio Commissario di Campagna D. Francesco Maria Salerni col Regio Consigliere Governatore di Capua, all'infuori di altri grandi Personaggi e Magnati della Capitale, non esclusi i Vescovi de' convicini e suffraganei Episcopati. Ed esso stesso l'Orsini si fece più volte vedere per la Città, rallegrando il popolo della sua presenza.

Frattanto giunto il Sabato 18 Novembre, in cui fu osservato per tutta la diocesi rigoroso digiuno, sulle ora vent'una e mezzo scendeva l'Orsini dal palagio Arcivescovile nella vicina Chiesa di S. Germano, oggi al tutto disfatta, e situata sull'angolo a sinistra del Largo della fontana, di prospetto al Duomo. Ivi, tra il giulivo suono di tutte le campane, e con concorso straordinario di popolo, era ricevuto il Prelato dal Capitolo e Seminario disposto in fila: e fattasi in essa Chiesa la funzione e l'atto della riposizione e adorazione delle Reliquie de'SS. MM. Massimino e Bricio, rimaneva detto Capitolo e Seminario a cantare il Mattutino di essi SS. Martiri.

La notte poi precedente il giorno della dedicazione, fu una vera notte di festa per i Capuani, tutti giulivamente disposti ad aspettare il momento del festivo suono delle campane, che incominciarono a battere circa due ore prima di giorno, dandosi principio alla funzione, stando tuttora le tenebre, alle ore tredici circa.

Sei furono i Vescovi assistenti, i quali sedettero ne'primi sei stalli Canonicali, e furono Monsignor Cirillo di Teano, Giuseppe Schinosi di Caserta, Luigi Macedonio di Sessa, Mattia Joccia di Venafro, Muzio Gaeta di S. Agata de' Goti, e Nicola Abbati Vescovo di Carinola e Vicario Generale di Capua. Assistettero pure all'Arcivescovo Consacratore, qual primo Maestro di cerimonie, Monsignor Clemente Crucifero di Sua Santità, ed il Canonico Maestro di cerimonie del Cardinale Arcivescovo Caracciolo, con quello altresì del Vescovo di Caserta.

Erano già battute le ventun' ora e mezzo, quando aveva termine la cerimonia della consacrazione. Immediatamente dopo fu cantato in Coro l'Uffizio di Terza, e poi si diè principio alla Messa Pontificale, alla quale, oltre gli accennati Vescovi, furono bensì presenti molte Autorità tra militari e civili, coll'Illustrissimo Governo della Città, e nobili e titolati financo di forestiere città. Tra quelli della nobiltà Napolitana distinguevansi i signori Principi della Villa,

e di Cellamare, fratello e nipote di esso sempre degnissimo Cardinale Arcivescovo di Capua Nicola Caracciolo. Una triplicata scarica del cannone dal Regio Castello annunziava il cominciamento della Messa. La quale composta all'uopo con iscelta musica, fu cantata da' primari professori della capitale, e con grandissima pompa e solennità celebrata dal medesimo Arcivescovo Consacratore. Dopo il canto dell'Evangelo, uno de'Vescovi assistenti, che fu quello di Venafro, Mattia Joccia, stato prima Decano della nostra Cattedrale (ora in luogo di deposito per l'odore della santità e vari prodigi dopo la sua morte), montava il pulpito in piviale, recitando breve ed elegante sermone, con cui faceva conoscere come la gloria della nuova rifatta Cattedrale superando l'antica, tanto maggiormente riusciva a formar la gloria di Dio, e ad essere di santificazione alle anime de' fedeli, adducendo per tema quel passo di Aggeo, Cap. 2. vers. 10: *Magna erit gloria domus istius novissimae, plus quam primae.* Ed, immediatamente dopo il discorso, leggeva il medesimo Vescovo dal pulpito la Bolla delle Indulgenze di un anno.

Terminata la Messa alle ore ventitrè, seguì il canto del *Te Deum*, tra il continuo e strepitoso suono di tutte le campane, e tra' grandi spari di mortaletti ovunque; mentrechè dal Regio Castello, su cui vedevasi sventolare in alto la Regal bandiera, incessante e fragoroso era il rimbombo de' cannoni, che riempiva di gioia la Città; la quale era in ogni sito da grandi calche di popolo gremita, e tutti commossi per la sorprendente novità della funzione. Dopo il *Te Deum*, ritiravasi l'Arcivescovo Orsini, accompagnato dalla maggior parte de' Canonici fin sopra il suo appartamento, rimasta l'altra in Coro a terminare l'Uffizio divino. Cosicchè, dopo undici ore di sacre funzioni, colle stesse tenebre, con cui erasi dato principio alla cerimonia, colle medesime veniva terminata, uscendosi di chiesa, battute le ore ventiquattro e mezzo.

Nè fu poi meno sorprendente lo spettacolo della sera. Imperocchè, oltre di un gran parato sulla piazza de' Giudici tutta messa a grande illuminazione, vedevasi pure sulla stessa piazza elevato un sontuoso trono, sotto del quale erano a destra ed a sinistra collocate le Immagini del regnante Pontefice Benedetto XIII, e del Cardinal Arcivescovo Nicola Caracciolo, illuminate amendue da gran copia di torchi accesi: nell'atto che diverse bande musicali, e spari di fuochi artificiali facevano lieto trattenimento al concorso popolo. Pari illuminazione vedevasi per tutt'i punti della città, e nei prospetti delle Chiese, e drappi che fin dal mattino sventolavano da' balconi e dalle finestre; ed ovunque si ascoltavano gli evviva al Papa e all'Arcivescovo. Questo era nel Pubblico.

Nelle stanze poi dell'Arcivescovo erasi ordinata una specie di sacra Accademia, e le stesse Autorità, Nobili e Prelati, che erano

convenuti al duomo, restarono invitati alla stessa: dove furono eseguiti brillanti pezzi di sacre melodie, con un *famoso Oratorio sacro* in lode dell'Eminentissimo Cardinal Caracciolo, che l'Illustrissimo Governo di questa Città faceva porre in musica da valente Maestro, e venne cantato da tre sublimi voci. Vi fu pure dal mattino larga dispensazione di prose e versi messi a stampa, ricordanti la felicissima circostanza della fatta Dedicazione.

Così chiudevasi la sera di quel giorno, se allora memorando per quella passata generazione, tanto maggiormente per noi più glorioso ora il novello dì 30 Novembre 1858, giorno di ben altri sacri trionfi apportatore! Ora è, che dal regnante Pontefice Sommo Pio IX rilasciata a' Capuani fedeli una vasta concessione d'Indulgenze, ora di speciale affettuosissima sua Lettera la Capuana Chiesa onorata, e della stessa a Nome e Pontificia Vece una quarta Dedicazione avendo luogo, ci accorda pure Iddio nella sua clemenza di essere fortunatissimi spettatori di un'Opera che la pientissima mano del generoso Porporato innalzar voleva superba e grandiosa sì, che ogni altro passato monumento a superare avesse ed oscurare.

Quello stesso Raimondo Orsini, che abbiam veduto consacrare la Chiesa Cattedrale di Capua nel 1724, succeduto poi al Caracciolo nella stessa Capuana Sede nel 1728, stimò sostituire un suo Coro con intagli di noce, di non dispregevole lavoro, a quello pregevolissimo, comunque antico, fatto già eseguire nel XV secolo dell'Arcivescovo Giordano Gaetano.

Un'altra grande Cappella per un secondo Tesoro, simile a quella eretta dal Caracciolo, da costruirsi dal lato opposto della nave laterale, in corno dell'Evangelo, e propriamente nel luogo della presente Sacristia dei Canonici, era pure ne'desiderii dell'Arcivescovo Giuseppe Maria Ruffo, con sua testamentaria disposizione questo stesso esprimendo nel Maggio 1754: ed avea perciò all'uopo lasciato in morendo ricchi Ostensorii con Reliquie insigni, e grandi somme di danaro occorrenti per formare altre sette statue d'argento, e per riccamente dotare altrettanti Cappellani da addirsi al servizio di questa nuova Cappella. Ma la tristizia de' tempi sopravvegnenti il vasto sacro legato in opere civili invertendo, le speranze del Gran Prelato lasciava in sogno; e resta ancora, volendo, a decidere la quistione sul risarcimento delle tolte somme.

SECOLO XIX.

UOVE rifazioni subiva il portico nel 1803 per mano dell'Arcivescovo Agostino Gervasio, da cui, disfatto l'antico parapetto di fabbrica, veniva l'atrio per i suoi quattro lati ornato di altro magnifico parapetto a piperni, con colonnette di bianco marmo; e a'due laterali della facciata esterna faceva collocare più mezzobusti altresì in marmo di Santi Vescovi Capuani, con in mezzo la gran Statua di S. Stefano, opera dell'insigne scultore Angelo de Viva.

L'Arcivescovo Baldassarre Mormile va ricordato per aver nel 1822, oltre a qualche lavoro in legno, novellamente rivestito il grande organo delle sue moltissime canne di piombo, rapite in tempo della Occupazione Militare per usi di guerra. A questo accennava quel distico che si leggeva scritto sopra dorata tabella messa in prospetto dell'organo medesimo, ed autore ne fu il Canonico D. Crescenzo Fusco:

DEXTERA SI FURAX CANTUM BALTASSAR ADEMIT
DAT TUA LARGA MIHI POSSE REFERRE MELOS
1822

Sopra ognuno, come ne aveva il desiderio, poteva rendersi famoso il Cardinale Arcivescovo Francesco Serra-Cassano, che le più volte erasi mostrato risoluto a dar di mano alla Cattedrale con lusso che ogni altro dovesse vincere. Ma per altrettante fiate dal suo proposito stornato (e ciò dobbiam dire con provvidenziale disegno); laddove in tutte altre opere si fe'vedere intento a profonder tesori, con cuore sempre grande, sempre magnanimo, alla sua Chiesa Cattedrale non giunse poi che a far dono soltanto di pochi quadri, a dare una nuova forma e costruzione all'ara massima del Tesoro, a chiudere di balaustri di marmo le laterali Cappelle in esso Duomo.

Sicchè era serbata al COSENZA la gloria di farsi autore di un'Opera, che non ebbe e non avrà forsanco la simile ne' tempi avve-

nire; e che di lui faranno un Caracciolo più sublime, che, non coi pingui censi e provventi di Abbazie diverse, ma a sue proprie spese, e co'soli danari della Mensa, col versamento al di là ancora de' centomila ducati, tutta intera ristaura la Cattedrale Chiesa di Capua; in modo che ella addivenisse veramente uno dei più splendidi moderni Templi (solenne tributo alla grandezza di Dio ed alle arti!) e l'oggetto formasse della magnificenza in riguardo ad ogni altra Cattedrale del nostro Regno.

PARTE SECONDA

—

ESTERNO DELLA CHIESA

Egli adunque il Cardinale Arcivescovo D. Giuseppe Cosenza, conceputa la felicissima idea di por mano lussuosamente al gran Ristauro della Cattedrale fin dacchè era per la Divina Clemenza chiamato a reggere con sì fortunati auspicii la benedetta Cattedra di Prisco, pensò primamente al merito d'un Architetto, cui fosse degnamente commesso il gran lavoro; e vi chiamava all'uopo quel Federico Travaglini, già educato fanciullo nella stessa Capua, cotanto in fama venuto per i suoi recenti lavori nella Chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli, e per quelli cui si prepara eseguire con sempre più studiati modi dell'arte in altre insigni Cattedrali del Regno.

Niente risparmiate (ei diceva quel Pientissimo al presentatogli Travaglini) **acciò la mia Chiesa riesca opera degna della Casa di Dio. Proporzionate alla mia rendita le spese, lasciandomi solo la parte che debbo ai poveri. Se occorrerà di più, penserà Iddio.**

Con queste solenni parole da que' labbri venerandi pronunziate, e col genio di così perito Architetto che in piena commozione le accoglieva, e nel suo cuore riverentemente scolpiva, circondato egli il Cosenza da una schiera altresì de' più celebri Artisti ed artefici, che possa per questi tempi vantare l'Arte Napolitana, sotto l'aiuto del Divin Nome e de'SS. Patroni della sua Chiesa, dava tosto cominciamento alla grande impresa.

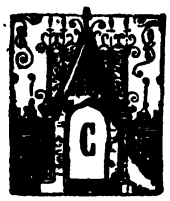
Era il 2 Maggio 1854, allorquando l'Illustrissimo e Reverendissimo Capitolo sgomberava dalla sua Chiesa, in quella trasportandosi del mio S. Domenico, stata una volta de' PP. Domenicani: la quale, perchè trovata angusta per le solenni pubbliche funzioni, venne poscia abbandonata addì 18 Gennaio 1855, stabilita quindinnanzi per temporaneo duomo la Parrocchiale Monastica Chiesa della SS. Annunziata.

Ora è tempo, che ci facciamo a descrivere parte a parte tutto il monumentale della Chiesa, sicchè avremo ad imbatterci negli antichi, o ne' moderni lavori di ogni sorta; e del tutto ci studieremo di dare una competente illustrazione con cenni attinti ad una volta dall'Arte, dalla Storia e dalle Lettere, come meglio sta nel valore del nostro corto intendimento.

I.

ATRIO

Struttura del medesimo.



Con magnifico prospetto rivolto ad oriente, a fronte di ben largo spianato, aperto già nel passato secolo dal Caracciolo coll'abbattimento di molte case, schiudesi il primiero adito alla Chiesa per un atrio quadrilatero scoverto. La sua costruzione presenta un rettangolo di palmi 84 di lunghezza per 67 di larghezza, senza includervi il peristilio che gira intorno, misurante altri undici palmi di larghezza. Le sedici colonne, da cui questo peristilio vien decorato, son tutte collettizie da altri antichi monumenti: ed àvvene di quelle pregevoli di granito, con altre di marmo cipollino e brecciolino, fregiate di capitelli corintii, la maggior parte non appartenenti alle colonne medesime, e tutti dell'epoca della decadenza. Sei di queste colonne son disposte per ogni laterale, e quattro nel lato di entrata. Altre quattro, e delle meno significanti, da più tronchi composte, cioè quelle che erano sul lato di prospetto, or sono state murate per dar luogo in quel punto a due basamenti di travertino più grandiosi, con soprapposti pilastri, in proporzione della grande arcata che sopra gli stessi rivolge. Ed egualmente piegano sulle dette colonne de'piccoli archi a stile Bisantino. Sono infine terminati i quattro angoli del portico da corrispondenti pilastri di fabbrica, due de'quali, per solidità maggiore del portico medesimo, hanno basamenti di travertino.

Un loggione, che i quattro lati sovrasta del medesimo peristilio, è con tutta magnificenza contornato da un parapetto, ossia balaustrata di piperno, le cui sezioni, fregiate di altrettante tavole di marmo, vanno intercalate eziandio da graziose colonnette di simile marmo bianco, le quali ammontano al numero di 234, all'infuori di quelle di travertino al numero di 66, onde vien decorato l'esteriore prospetto dello stesso atrio.

Ristauri dell'Arcivescovo Gervasio.

Quest'opera delle balaustrate nell'atrio, siccome annunziammo nella *Parte Prima*, è dovuta al Gervasio, di cui pur sono i sei mezzobusti di marmo posti su'due laterali della facciata esterna dell'atrio, rappresentanti i SS. Vescovi di Capua Prisco I, Germano e Decoroso a destra— Prisco 2.°, Vittore e Paolino a sinistra. Come bensì del Gervasio è la grande statua in marmo di S. Stefano collocata nel mezzo, e in punto più elevato delle anzidette, sovra la porta d'ingresso. Questa scoltura è pregiato lavoro dello scalpello di Angelo de Viva, quello stesso che fu autore del celebre *Ratto d'Europa* nella Villa di Napoli.

Nel Libro XVII degli Atti Capitolari trovo inserita la seguente relazione circa l'inaugurazione di questa Statua:

« Per futura memoria dei posteri si registra in questo Libro delle Conclusioni Capitolari, che il dì 21 Marzo 1804 venne da Napoli la statua di marmo del Protomartire S. Stefano, fatta fare da un buono artefice dal nostro degnissimo Arcivescovo Monsignor Gervasio; ed immediatamente dentro il recinto dell'atrio interiore della nostra Cattedrale Chiesa di Capua fu benedetta. Questa benedizione si fece in una maniera molto solenne. Tutto il Capitolo processionalmente uscì dalla Sacristia preceduto da tutti li Seminaristi, e dal Collegio degli Eddomadari Diaconi e Presbiteri; e giunto al luogo dove era detta statua, il Signor Arcidiacono Cuccari pontificalmente vestito benedisse la Statua, tra il giulivo suono delle campane, ed il rimbombo di fuochi artificiali. A tale funzione fu preventivamente invitato tutto il Clero Secolare e Regolare, e tutta la Nobiltà di Capua, e vi accorse in gran folla il popolo. Terminata la benedizione, immediatamente per via di macchine cominciò a sollevarsi detta Statua, e nel giorno appresso si vide collocata sulla sua base sopra l'arco della facciata esterio-

re dell'atrio, e di nuovo si udì il festoso suono delle campane, ed un grande sparo di mortai. Ed in fede.

Elpidio Canonico Natale Segretario».

Una epigrafe, dettata forse dall'altro Ch. Canonico D. Francesco Antonio Natale, collocata al sommo della porta che mette all'atrio, così dichiara in termini generali le sopradette speciali decorazioni del Gervasio, stato insieme Capuano Arcivescovo, Cappellano Maggiore e Prefetto della Regia Università degli studî.

PORTICUM . HANC . COLUMNIS . CLUSAM . ANTE . METROPOL . TEMPLUM
VETUSTATE . CORRUPTAM . IN . INTROITUM
AUGUSTINUS . GERVASIUS . ARCHIEP.
REGIO . SACELLO . ET . NEAPOLIT . LYCEO . PRAEF.
MAGNIFICENTIUS . RESTITUIT . ET . EXORNAVIT
AN . CIↃ . IↃ . CCCIIII.

Esteriore Prospetto della Chiesa e sue diverse opere di Arte.

RIENTRANDO nell'Atrio, vuolsi precipuamente prendere in considerazione tutto quello che vi si osserva praticato coll'attuale ristauro, egregiamente eseguito con molto gusto e con bella grazia delle impiegate profilature e sfoggio di ornati.

Forma prospetto della Chiesa il grande arco sulla porta maggiore, di unita alla parte superiore che s'innalza sopra di un secondo piano. Detto grande arco nella necessità di essere ancor più rinforzato nelle basi, a causa delle esili costruzioni che vi esistevano, i suoi piloni sonosi ora decorati con pilastri corintii, due per ogni lato, poggianti sopra piedistalli corrispondenti di travertino. Una cornice poggia su di essi, da cui parte l'archivolto, e superiormente altra cornice con modiglioni ricorre per due soli lati del frontone.

Negli angoli laterali di detto frontone, sopra piedistalli poggiano a dritta ed a manca due grandi statue di stucco, moderno lavoro dell'egregio scultore Pasquale Ricca, quello stesso che eseguiva il marmoreo mezzobusto di S. Simmaco per la Chiesa Collegiata di S. Maria Maggiore, che è pure la patria del valoroso Artista. Analoghi alla grandezza delle statue sono i piedistalli su'

quali esse si elevano, facendo un bel termine ai fianchi di detto medesimo gran frontone; e di esse statue l'una non cede all'altra per magistero di composizione. La figura a destra, di maestoso manto vestita, con mitra in testa, in atto solenne di benedire colla destra mano, e sostenendo coll'altra il pastorale, rappresenta il primo de' Capuani Vescovi S. Prisco, come fondatore della prima Chiesa di Capua, tuttochè sorta in clandestina catacomba. Come poi fondatore dell'antica Cattedrale nella Capua vetere, sotto il titolo edificata de'SS. Stefano ed Agata, qual tuttavia ritiene il moderno Duomo, ha meritato il Vescovo S. Germano di prendere la sinistra di S. Prisco; atteggiata con egual maestà la sua figura, stringente nella destra l'episcopale bastone, e nella manca il libro dottorale, allusivamente alla sua gran dottrina, con che riuscì perfino ad abbattere l'ostinato scisma di Acacio in Oriente.

Un gruppo di Angeli, o che di simigliante, conforme al disegno dell'Architetto, avrebbe dovuto decorare nel mezzo il vertice del medesimo frontone, in accordo delle due descritte statue laterali.

Più in su, nella parte superiore del prospetto medesimo della chiesa, così magnifico ora a vedersi, divise nel destro e sinistro lato della croce a ferro fuso, da cui è terminato quel frontispizio, osservansi collocate sopra proprie basi altre due statue lavorate in marmo de' medesimi Titolari del tempio SS. Stefano ed Agata, le quali per l'altezza in cui sono locate appariscono anche più piccole di quello che sono. Esse spettano al XV secolo, e son quelle stesse, di cui l'Arcivescovo Giordano Gaetano ornava il nuovo portico, che egli prese a ricostruire. — Sul piedistallo di fabbrica della detta croce leggesi a grandi caratteri di ferro dorato il motto *Domus Dei*.

In effetti questa parte superiore del prospetto della Chiesa ora vedesi con bellissime proporzioni, e con bene istudiati dettagli scompartita. Bella n'è la cornice del fastigio superiore, decorata con modiglioni intagliati; come pure i quattro pilastri corinti che la sorreggono, col finestrone arcuato nel mezzo.

Il resto degli ornati e lavori che vi si veggono è tutto di moderna costruzione. Tale è la intiera linea del muro prospettivo ora fornito in parte di magnifico basamento in travertino. Semplice, ma elegante, è parimente la moderna decorazione della volta del grande sottarco, scompartita con riquadrature a diverse forme, che racchiudono ornati.

La porta maggiore, come le due laterali, son decorate con mostre di marmo Dragone, tratto da cava che rattrovasi ne' vicini monti di Cajazzo. Lateralmente poggiano sopra piedistalli di travertino due belle colonne di granito, state una volta della Chiesa di S. Vincenzo a Volturno in Capua, le quali fino al presente era-

no rimaste a terra neglette ed obbliate innanzi al cortile del palazzo Arcivescovile. Sono esse fregiate di capitelli corinti in stucco, che sorreggono una larga cornice magnificamente lavorata, ed a foggia d'un tabernacolo, nel mezzo della quale, parimente con caratteri di ferro dorato, avvi la scritta del Profeta Aggeo Cap. 2. vers. 10: *In Loco Isto Dabo Pacem.*

Sopra di questo tabernacolo, tra due grandi dorati rami di quercia e d'alloro, trovasi allogato il grande Stemma marmoreo, ora benanco in parecchi punti ricoperto d'oro, di Papa Clemente XI, fatto ivi rizzare dal Cardinale Arcivescovo Nicola Caracciolo.

Immediatamente sotto a questo Stemma vedevasi ancora per lo passato su larga pietra di marmo una epigrafe, dalla penna del medesimo Caracciolo dettata in omaggio di tanto Pontefice; dal quale, oltre a parecchi Benefizî, attestava quel Prelato di aver bensì ricevuto l'onore delle infule, del pallio e della porpora. Questa iscrizione, monumento del grato animo del Caracciolo, per la necessità de'nuovi lavori a quel punto, ha dovuto essere trasportata altrove.

Ed eccone il tenore:

CLEMENTI . XI . PONTIFICI . MAXIMO
NICOLAUS . CARD . CARACCIOLUS . ARCHIEP . CAPUAE
BENEFICIORUM . SIBI . DELATORUM . MEMOR
INFULAE . PALLII . PURPURAE
AMPLIQ . PRO . SE . PRO . ECCLESIA . PRO . PAUPERIBUS . CENSUS
GRATI . ANIMI . MONUMENTUM

Iscrizioni di Papa Benedetto XIII e del Cardinal Caracciolo.

LTRE quattro iscrizioni, attaccate alternativamente a'due muri laterali della gran porta d'ingresso al tempio, meritano egualmente la nostra attenzione. Esse spettano a' tempi del Caracciolo e del Serra. Vediamone il contenuto partitamente.

La prima a destra, sul fianco della porta piccola nel corno dell'Evangelo, va indiritta al Pontefice Benedetto XIII, al cui amore sommamente obbligati i Capuani Canonici, sì per avere lo stesso, pochi mesi prima della sua elezione in Pontefice, consacrato l'altare del Succorpo addì 23 Aprile 1724, come pure per avere ad essi concesso l'uso delle mitre ed insegne Pontificali agli 8 Maggio 1725, e per avere ornato il Tesoro dello special dono del-

la Rosa d'oro a' 31 Marzo 1726 — a voto unanime si vollero gli stessi obbligare alla celebrazione perpetua d'una Messa da soddisfarsi ogni anno per esso Pontefice nel giorno 23 Aprile, appunto in memoria della consecrazione dell'altare del Succorpo, che era fatta in quel giorno dal XIII Benedetto, allora Cardinale Arcivescovo della Chiesa di Benevento.

Nè qui sarà inutile il notare, come questa iscrizione era stata da principio destinata a prender posto propriamente nel Succorpo, conforme si rende chiaro dalla stessa nel modo che venne pubblicata dal Mazzocchi, autore della medesima, nel 1.° Volume de' suoi *Opuscula* an. 1771, e molto prima dal Pratilli nella *Relazione della imposizione delle mitre concesse al Capitolo Capuano.* an. 1725.

Sormontata la epigrafe dal Pontificio Stemma, è così espressa:

BENEDICTO . XIII . PONT . MAX:
BONO . REIP . CHRISTIANAE . NATO
QUOD . AEDIS . S . SEPULCHRI . ARAM . CONSECRARIT
QUOD . OB . VETEREM . CUM . NIC . CARACCIOLO . NECESSITUDINEM
SACRUM . CIMELLIARCHIUM . ROSAE . AUREAE . GAZA . DITARIT
CANONICOSQ . MAXIMIS . BENEFICIIS . SIBI . DEVICTOS
ETIAM . PONTIFICALIBUS . INDUMENTIS . COHONESTARIT
IIDEM . CANONICI . DEVOTI . NUMINI. MAJESTATIQ . EIUS
GRATI . ANIMI . MONUMENTUM . P : AN : DOM : MDCCXXVI
QUIBUS . PRO . MERITIS . AD . SACRUM . SOLEMNI . RITU . PRO . EODEM . PONT:
MAX . PERAGENDUM . QUOTANNIS . DIE . XXIII . APRILIS . QUO . DIE . HYPOGAEI
ARA . AB . EODEM . EST . DEDICATA . SE . OBSTRINXERUNT

In corrispondenza di questa Iscrizione vedesi l'altra, ancora del proprio stemma munita, a sinistra del lato opposto, sul fianco parimente della piccola porta nel Corno dell'Epistola.

Con essa i medesimi Signori Canonici protestandosi in modo molto più singolare riconoscenti all'amore del loro Cardinale Arcivescovo Nicola Caracciolo, da cui avevano tutto a ripetere il lustro e l'immegliamento della loro Chiesa, si costituirono altresì nell'obbligo di celebrare ogni anno solenne Messa per quel sommo Benefattore. Per tale effetto si era dapprima pensato di fissare il 6 Decembre, giorno sacro a S. Nicola, di cui l'Arcivescovo portava il nome; ma poi, avuto riguardo alla celebrità di S. Tomaso d'Aquino, e come Cittadino di Capua (1), e come figliuolo di Teodora

(1) Daremo nella *Parte 3.* le ragioni, da cui emerge doversi questo tanto onore alla Città di Capua; tuttochè nato il Gran Dottore nel paterno feudale Castello di Roccasecca.

Caracciolo, da cui dicevasi discendente l'Arcivescovo; fu perciò, che vollesi più degnamente stabilito per giorno dell'anniversaria celebrazione il 7 Marzo, siccome tuttavia prosegue ad osservarsi.

Ancora di questa Epigrafe fu autore il Mazzocchi, ne'di cui *Opuscula* trovasi inserita, del pari che presso il Pratilli nella stessa di sopra citata Opera.

Essa dice:

NICOLAO . S. R. E. CARD: CARACCIOLO . ARCHIEP . CAPUANO
ECCLESIASTICAE . DISCIPLINAE . STRENUISSIMO . ADSERTORI
OMNIUMQUE . PASTORALIUM . OFFICIORUM . OBSERVANTISSIMO
CUJUS . MUNIFICENTIAM . SINGULAREM . VEL . HAEC . METROPOLITANA
BASILICA . OSTENTAT . MAXIMIS . EJUS . SUMTIBUS
ET . LAXIUS . EXPORRECTA . ET . MAGNIFICENTISSIME . EXORNATA
CANONICI . IMMORTALIBUS . EJUS . BENEFICIIS . AUCTI
LONGOS . ANNOS . A . DEO . EX . ANIMO . POSTULANTES
MISSAM . SOLLEMNIBUS . CAERIMONIIS . QUOTANNIS
DIE . FESTO . S. THOMAE . AQUIN . COMMUNIBUS . SUFFRAGIIS . SPOPONDERUNT
AN . DOM . MDCCXXVI.

Iscrizioni di Papa Leone XII e dell'Arcivescovo Serra

OVVERO

Erezione del Capuano Duomo in Basilica.

Le altre due laterali Iscrizioni, dettate dall'allora Canonico, poi Decano e Pro-Vicario Generale, D. Giuseppe Vastano, versano in encomio di Papa Leone XII, e del l'Arcivescovo Francesco Serra Cassano.

Uomo il Serra di sempre cara ed immortale memoria—delle cui gesta gloriose ci facemmo un debito di gratitudine in altro tempo narrare con ben esteso opuscolo sotto il titolo di *Ricordi e Lagrime*—dall'esser egli Arcivescovo di Nicea ed Apostolico Nunzio di Baviera, come tosto sentivasi proclamato Arcivescovo nella Cattedra Capuana, tutta guardandone la grandezza, ed il merito vagheggiando delle sublimi prerogative, onde quella facevasi distinguere tra le Cattoliche Sedi, stupì, che un Privilegio tuttora le mancas-

se, che pure pareva esserle dovuto già da secoli anteriori. Ei pensava, che sotto l'onorando titolo di *Basilica* fin dalle origini era surto in piedi il primo edificio della Cattedrale Chiesa di Capua fatta elevare dal Sommo Costantino nell'anno incirca 327 di G. C. (1). Seppe, che i monumenti della sua Chiesa questo appunto attestavano per il continuo volgere di tanti secoli, co' quasi identici nomi di *Aula* e di *Basilica* (2) essa Chiesa Metropoli mentovando; e — senza altro frammettere ritardo alcuno, volle che questo Nome medesimo, e tanto maggiormente più splendido, le ritornasse dal seno dell'Apostolica Sede.

Egli adunque con replicate istanze esso Sommo Duodecimo Leone sollecitando, guari non stette che dal medesimo conceduto si vide un solenne Breve in data del 20 Novembre 1827, col quale era essa la Capuana Chiesa da quel Supremo Gerarca dichiarata Basilica Minore ugualmente alle Basiliche Romane, coll'uso delle stesse insegne di quelle, e degli stessi titoli, onori e privilegii decorata, massime dell'ornamento del *Tintinnabolo* e *Conopeo*. *Memoratam Metropolitanam Ecclesiam Capuanam* (son parole del Breve) *in Basilicam Minorem ad instar Basilicarum Minorum Urbis, auctoritate Apostolica tenore praesentium erigimus, eidemque titulum, honores, et privilegia Basilicarum Minorum Urbis concedimus, atque et earum insignia adhibere, et praesertim Conopaeum cum Tintinnabulo praeferre possit, pariter indulgemus.*

In faccia di sì cospicua concessione, alla sua novella Chiesa da

(1) Ne porge valida testimonianza Anastasio Bibliotecario in S. Silvestro, ivi scrivendo: *Eodem tempore fecit Beatissimus Constantinus Augustus intra Urbem Capuam Basilicam Apostolorum, quam cognominavit* Constantinianam. Questo stesso affermano il Ciacconio nelle Vite de' Pontefici, ed il Baronio negli Ecclesiastici Annali, senza far conto de' più recenti scrittori.

(2) Difatti, dopo l'allegata autorità d'Anastasio circa la Basilica Costantiniana, segue quella degli Atti della Invenzione del Corpo di S. Rufino al 688, ne' quali accadendo far menzione della stessa Chiesa, si dice di essere stato quel Sacro Deposito rinvenuto *juxta Basilicam Beati Petri Apostoli*. Il Cronista Mauringo parlando della erezione della Capuana Chiesa in Arcivescovado nell' anno 966, dice che il Pontefice Giovanni XIII *Johannem* (Vescovo di Capua) *consecravit in Aula Archiepiscopum*. Nel frammento degli Atti del Sinodo Provinciale celebrato verso il 1020 dall'Arcivescovo Pandulfo o Paldulfo, si ha: *Ego Paldulfus humilis Archiepiscopus dum residerem in* Aula *Sanctae Dei Genetricis et Virginis Mariae, Sanctorumque Protomartyris Stephani et Agathae etc.* Il gran Musaico nell' antica Tribuna della Cattedrale fatto lavorare dall'Arcivescovo Ugone nel 1130, come dicemmo nella *Parte Prima* sotto il *Secolo XII*, presentava la scritta di *Condidit hanc Aulam Landulfus*. Finalmente nella stessa qui innanzi recata iscrizione eretta al Caracciolo nel 1726 col nome di *Metropolitana Basilica* vi sta la Cattedrale medesima mentovata.

quel Prelato degnissimo impetrata, tutta mostrava la riconoscenza del suo animo il Capitolo Capuano: in modo, da elevare non solo a proprie spese sopra eleganti tavole di marmo le ricordate epigrafi in encomio del medesimo; ma volle dippiù, che tutta la solennità della funzione avuta luogo nel giorno 25 Maggio 1828, una alla Pontificia Bolla e Discorso pronunziato in quella fausta circostanza, venisse per futura memoria consegnato alle stampe. Se ne formava quindi un Opuscolo in 4° grande col titolo: *Brevi Memorie della Solennità celebrata nella Metropolitana di Capoa elevata alla dignità di Basilica Minore, dedicate all'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignore D. Francesco Serra de' Duchi di Cassano, Patrizio Napoletano e Genovese ecc. S. Maria 1828.* Comincia detto Opuscolo con una affettuosissima lettera delle Dignità e Canonici della Metropolitana Basilica ad esso Arcivescovo indirizzata, portante la data del 9 Giugno 1828. Indi siegue un *Programma*, in cui esponesi tutto il procedimento della funzione da aver luogo in detto giorno 25 Maggio, così espresso:

« Previo invito di una Deputazione Capitolare, le Autorità Militari e Civili, i Capi d'ordine, le Corporazioni sì Civili, che Ecclesiastiche della Città ed Arcidiocesi, avranno la compiacenza di trovarsi nella Cattedrale alle ore 13 del giorno 25 dell'andante mese di Maggio, ed anno 1828. »

« La Messa sarà celebrata Pontificalmente da S. E. R. Mons. D. Francesco Serra de' Duchi di Cassano, attuale Arcivescovo di Capua. »

« Dopo il Vangelo, salirà in pulpito un Canonico, che farà un Discorso analogo alla sacra funzione (1). »

« Terminato il Discorso, da un altro Canonico vestito di rocchetto e cotta, che sarà il primo Prefetto di Cerimonie (2) di S. E. R., si darà lettura dal trono del Breve Pontificio Latino ed Italiano, in grazia di chi non intende il Latino. Tutti si alzeranno, anche S. E. R., ed il Capitolo senza mitra. »

« Immediatamente uscirà il *Padiglione* ed il *Tintinnabolo*, e si situeranno a piè della scalinata del Coro: il *Padiglione* alla parte del Vangelo, ed il *Tintinnabolo* alla parte dell'Epistola. »

« Nel momento stesso s'innalzeranno due *Iscrizioni* nell'atrio della Basilica a' fianchi della porta maggiore. »

(1) Fu recitato dal Canonico Tesoriere D. Nicola Garofano, ed il suo lungo sermone, appoggiato sulle parole *Implebo domum istam gloria* del Profeta Aggeo, Cap. 2. Vers. 8., mostra il forte tentativo di voler porre in veduta i passati fasti della Capuana Chiesa, maggiormente allora accresciuti colla novella concessione.

(2) Lo era il Canonico D. Crescenzo Fusco.

« La prima Dignità del Capitolo (1), immediatamente vestita di piviale, e servita di mitra da Cappellani Seminaristi, ed accompagnata da uno de' secondi Maestri di cerimonie, calerà dal suo stallo, e dopo le rispettive dovute riverenze e genuflessioni, salirà in Trono; a cui S. E. R. in un piattino d'argento consegnerà l'original Breve Pontificio, e le raccomanderà di conservarlo nell'Archivio Capitolare a futura memoria de' posteri. Presosi il Breve così, calerà dal Trono, e dopo profonda riverenza, e genuflessione dagli altri, andrà in sagrestia, e consegnerà il Breve al Canonico Archivista da custodirlo: indi salirà in Coro a prender posto al suo stallo. »

« Terminata la Messa, si calerà in sagrestia, dove S. E. R., deposte le sacre vesti, ed i Canonici le rispettive pianete, tunicelle e mitre, si vestiranno di rocchetto e cappa per la processione. »

« Questa, subito che si calerà dal coro in sagrestia, comincerà a defilare pian piano, senza confusione, serbando il consueto ordine e rito circa le precedenze. »

« Il *Padiglione* ed il *Tintinnabolo* precederanno la Croce Arcivescovile portata dal Crocifero in mezzo a candelieri avanti il Capitolo. »

« Il *Tintinnabolo* ogni quindici passi darà pochi tocchi. »

« Dopo il Capitolo seguirà la prima Dignità, parata di rocchetto, amitto, croce pettorale, stola, piviale e mitra, assistita da due Mansionari in rocchetto e piviale, da uno de' secondi Maestri di cerimonie, e da quattro seminaristi, che la serviranno di libro, mitra e bugia, ed il 4° da Cappellano. »

« Dopo tal Dignità, la statua del glorioso Protomartire S. Stefano principal Patrono della Città, che sortirà dalla Cappella del Tesoro, preceduta da quattro torce a quattro lumi, portate da Seminaristi. Indi il baldacchino, le di cui aste saranno sostenute da sei Sacerdoti vestiti di cotta. »

« Covrirà la sacra pompa Ecclesiastica S. E. R. corteggiata e servita da due Canonici Diaconi assistenti in cappa, dal suo primo Prefetto di cerimonie in rocchetto e cotta, da uno de' secondi Maestri di cerimonie, da due Cappellani e Caudatario. »

« Le Autorità, e Corporazioni Civili e Militari, se si compiaceranno seguire la Processione, col loro dignitoso contegno renderanno sempre più brillante la nuova cerimonia. »

« Le strade, che percorrerà la Processione, saranno Gran Piazza de' Giudici, sino al largo dell'A. G. P., Strada Carità, Giugnani (2), Cipullo (2), S. Girolamo, Arco di S. Cipriano, Gesù Gran-

(1) Il Decano D. Fabrizio Stocchi.

(2) Vuol dire *Strada S. Antonio*, a' cui estremi trovansi i palagi de' Signori *Giugnani* e *Cipullo*.

de, ed entrerà nella Basilica. Via facendo, si canteranno salmi ed inni festivi, come è solito nelle Processioni solenni. »

« Nell'entrare la Processione nella Basilica, prenderà quel posto che lasciò nel sortire ognuno. »

« Il Capitolo, Seminario e la Statua di S. Stefano in coro, la prima Dignità co' suoi assistenti in faldistorio, S. E. R. col suo corteggio in trono. »

« Tutti così disposti, s'intonerà il *Te Deum* dalla prima Dignità, e dalla medesima, terminato l'Inno, servita di libro e bugia, si canteranno i soliti versicoli ed orazioni. Terminate le quali, S. E. R. Mons. Arcivescovo dal trono colla trina benedizione e colle Indulgenze chiuderà la sacra solenne cerimonia. »

Ecco poi il tenore delle sopra notate Iscrizioni.

Quella a destra, cui è sovrapposto lo stemma del XII Leone, è in questi termini:

D . O . M
METROPOLITANUM . HOC . TEMPLUM
QUOD . MULTIGENA . JAM . COMMENDAT . AMPLITUDO
MACTUM . NUNC . ENITET . BASILICAE . MINORIS
TITULO . HONORIBUS . AC . PRIVILEGIIS
ORNAMENTUM . HOC . PRAECLARUM . ET . UTILE
ARCHIEPISCOPUS . CAPUAE . FRANCISCUS . SERRA
EX . DUCIBUS . CASSANI
STUDIO . QUO . FLAGRAT . ET . QUAE . CAPUANAE . ECCLESIAE . DECORA
ET . QUAE . SUO . GREGI . SUNT . SALUTARIA . AMPLIFICANDI
IMPETRANDUM . CURAVIT
LEO . XII . P . M . PIIS . ARCHIEPISCOPI . VOTIS . ANNUENS
ANNO . MDCCCXXVII . BENIGNE . INDULSIT
TANTO . BENEFICIO . TANTI . PONTIFICIS
UT . GRATA . SIT . ET . PRAESENS . ET . FUTURA . AETAS
ARCHIPRAESUL . ET . CAPITULUM
GRATI . ET . IPSI
MONUMENTUM . HOC
P . P .

L'altra Epigrafe a sinistra, ancor montata dall'arma gentilizia del Serra, dichiara tutta la notata solennità della funzione, così:

D . O . M
DIE . XXV . MAII . ANNO . MDCCCXXVIII
ARCHIEPISCOPUS . CAPUAE . FRANCISCUS . SERRA
SACRIS . AB . IPSO . FACTIS . SOLEMNITATE
PONTIFICALI
SUPPLICATIONE . CUM . TOTO . CANONICORUM . CAPITULO
PER . ECCLESIAM . ET . URBEM . PIE . ET . SOLEMNITER
HABITA
IN . QUA . TINTINNABULUM . ET . CONOPAEUM . EST . ADHIBITUM
GRATIISQUE . DEO . HYMNI . CONSUETI . CANTU . SOLEMNI
PERSOLUTIS
ALIISQUE . AD . AENCAENIA . DIGNE . ET . MAGNIFICE
PERACTIS
MAGNA . POPULI . FREQUENTIA . ADSTANTE
ET . EX . OMNI . ORDINE
TITULUM . ET . PRIVILEGIUM . BASILICAE . MINORIS
METROPOLITANO . HUIC . TEMPLO . INDULTUM
DEDICAVIT

Progetto di doppio Monumento In onore del Cardinal Cosenza.

ZIANDIO in uno de'muri dell'Atrio, quando non fosse stato possibile disporre di un sito qualunque nell'interno della Chiesa, è stato al presente ne'voti del Municipio Capuano di elevare un piccolo sì, ma elegante Monumento al nome dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo D. Giuseppe Cosenza, quale immortale rifacitore dell'attuale opera del Duomo. E un altro ancora assai più splendido Monumento desideravasi egualmente vedere eretto sull'attuale fontana dinnanzi all'atrio dello stesso tempio.

In una Municipal seduta del Sindaco e Decurioni, tenuta addì 29 Settembre 1857, questo appunto veniva proposto ed accettato con generale deliberazione de'medesimi assessori. Il signor Sindaco Presidente, e il signor Decurione Ranallo, furono i due precipuamente, che si mostrarono energici promotori dell'Opera. Le *proposte* de'quali trovo così riferite nel Registro delle Comunali deliberazioni del notato giorno ed anno.

Articolo 4.°

« Il Signor Sindaco Presidente D. Francesco Gianfrotta, animato sempre da vivissima gratitudine verso Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo D. Giuseppe Cosenza, e testimone della generosità e carità, con cui il prelodato Porporato regge questa Città ed Archidiocesi, massime pe' generali ristauri ora nel duomo praticati; ha presentato al Decurionato la proposta di elevarsi un monumento nella parete interna della porta principale dello stesso Duomo, consistente in un telajo di marmo, che racchiude una tavola di simil pietra, contenente la qui appresso indicata Iscrizione, sormontata da un medaglione di figura ovale e con in mezzo a bassorilievo la Effigie di esso Eminentissimo Cardinale Arcivescovo in un serto di foglie di alloro: coll'intento di lasciar così viva e solenne memoria di quel Sommo alla posterità in quello stesso sacro edificio, dove altre memorie pur veggonsi di virtuosi Prelati Antecessori, che in altri tempi egualmente intesero ad immegliare la Cattedrale. »

« A tale uopo ha domandato di essere autorizzato per la spesa di ducati 94. 90, giusta il progetto dell'Architetto Signor D. Angelo Verrillo. »

Iscrizione Lapidaria.

D . O . M
Eminentissimo . S . R . E . Cardinali . Josepho . Cosenza
Campanorum . Archiepiscopo
Quod . metropolitanam . Hanc . Basilicam
Antiquitate . Titulis. Cum . Paucis . Comparandam
Impensa . Quanta . Maxima
Auro . Marmoribus . Statuis
Imaginibus . Udo . Tectorio . Pictis
Sectili . Pavimento
Magnificentissime . Exornaverit
Atque . Ejusdem . Columnis
Omni . Cultu . Et . Nitore . Expoliverit
Ad . Haec . Iconas . Antistitum . Sanctorum
Urbis . Decoris . Tutelae
Parietibus. Affixerit
Ordo . Populusque . Campanus
Pontifici . De . Se . Benemerentissimo
In . Grati . Animi . Monumentum
Lapidem . P . C
Syndico . Francisco . Gianfrotta . Ex . Gen . Patric.
Anno . Sal . CIƆIƆCCCLVIII

Dopo tale proposta del Signor Sindaco Presidente, quest'altra del Decurione Signor Gennaro Ranallo aveva luogo, ne'termini seguenti.

ARTICOLO 5.°

« Il Decurione Signor Gennaro Ranallo ha esposto a questo Municipal Collegio con parole vivissime di gratitudine il segnalato beneficio, che Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Arcivescovo Signor D. Giuseppe Cosenza arreca a questa Città, restaurando in modo così splendido ed augusto la Cattedrale, da divenire tra poco un Tempio de'più ammirevoli di questo bel Reame. Egli, per conseguirne tutta la magnificenza ed eleganza di arte, profonde a larga mano tesori; e questo atto, degno soltanto della generosità d'un cuore estremamente animato dallo zelo dell'amor di Dio, sarà il colmo della serie de' tanti beneficii al popolo e Diocesi Capuana tuttogiorno arrecati. Era quindi un dovere da parte di questo Municipio esternare a nome dell'universale i veraci sentimenti dell'animo verso di un tanto pio Pastore, dono felice e sacro, che l'amato Sovrano Nostro Signore ha saputo concedere a quest'antica e famosa Città sempre a lui fedele. »

« E poichè a' sublimi disegni dell'Eminente Porporato con indefessa operosità e singolare trasporto ha degnamente corrisposto in tutto l'Eccellentissimo nostro General Vicario Mons. D. Francesco Antonio Majo-Orsini, della stessa grande opera del duomo fatto instancabile direttore; egli sarà giusto e doveroso estendere i segni di gratitudine e riconoscenza eziandio verso di un tanto degno Prelato. »

« Quindi è, che il Decurione medesimo si anima a proporre, che ove attualmente trovasi una disutile fontana dirimpetto al duomo, di cui ha poco da valersi il Comune ed il Pubblico, danneggiata com'essa è in gran parte e senza getto di acque, sia colà in cambio eretto un Monumento piramidale, che dopo della base contenga alle quattro facciate altrettante epigrafi, sormontata ciascuna dal rispettivo Stemma del Sovrano Signor nostro, del regnante Pontefice, dell'amato Porporato e della Città di Capua — giusta un apposito disegno da commettersi a un Architetto da destinarsi; e che per la composizione delle indicate Epigrafi ne sia commesso l'incarico al benemerito Concittadino Sacerdote D. Gabriele Jannelli, dalla cui penna dobbiamo prometterci, come sempre, parole caldissime di gratitudine e divozione di tutto un popolo verso un così sublime Pastore, e suo zelante Vicario Generale. »

« Le quattro epigrafi conterrebbero: »

« 1ª e 2ª Un ringraziamento al Monarca e Sommo Pontefice re-

gnanti del dono ed immenso beneficio d'aver concesso a quest'Archidiocesi un tanto pio e caritatevole Pastore. »

« 3ª Lodi ed attestati di religiosa gratitudine all'Eccelso Porporato che ideava la sublime opera, e pari riconoscenza al degnissimo Vicario, che tanto diligentemente ne attuava il disegno, sormontando ogni ostacolo in eseguire la volontà del suo Eminente Signore. »

« 4ª Il lustro, che ha ricevuto la Città per così classico Monumento, ed il ricordo che serberà essa ne' futuri tempi del segnalato beneficio. »

« Terminerà l'indicato Monumento coll'attuale colonna di granito (già da esso Eminente Arcivescovo collocata sulla stessa fontana), e colla medesima bella Croce di marmo, da cui è sovrastata — opportuna a ricordare gli odierni trionfi della Chiesa, riflettendo ancora, che la Croce è uno de' due segnalati stemmi della stessa nostra Città di Capua. »

Quali accoglienze avesse a tali Proposte fatto il Municipal Collegio, dicalo la deliberazione che segue:

« IL DECURIONATO »

« Compreso da altissima venerazione verso l'eccelso Porporato D. Giuseppe Cosenza, dalla Divina Grazia e dalla Pontificia e Sovrana munificenza a questo popolo ed Archidiocesi Capuana concesso per Arcivescovo, facendo plauso tanto alla Proposta del Signor Sindaco, che del Decurione Ranallo; e

« Considerando, che della grandiosa opera del ristauro del duomo non poteva aversene da altri il concetto, che da un'anima sublime e grande, come quella del nostro pio Porporato, e per la esecuzione, spinta e progredimento dell'opera medesima, nessun'altra cosa esserne stata miglior eccitamento, quanto lo zelo istancabile dell'Eccellentissimo Monsignor Vicario D. Francesco Majo-Orsini; e conseguentemente giusto il dovere del Municipio in promuovere siffatti attestati di gratitudine, acciò la celebrità di un Monumento a' nipoti che verranno la grandezza del Beneficio commemorasse;

« Considerando, che tanto l'una, come l'altra Proposta, per quanto non siano sufficienti pegni da eternare l'alto merito del Cardinale Benefattore, pur tuttavolta abbastanza rivelano l'amore e la gratitudine de' Cittadini;

« Considerando, che la spesa del Monumento progettato dal Signor Sindaco è ben lieve, e dall'Architetto Signor Verrillo con molta eleganza e bellezza di arte esso monumento modellato;

« Considerando, che togliersi la fontana dallo spiazzo dell'Arcivescovado non è una privazione pe' Cittadini di quel dintorno, giacchè, per difetto di costruzione, rare volte è essa animata dallo scolo delle acque, e che anzi si fa servire dalla gente del popolo ad usi ignobili;

« Considerando, che gli avanzi di detta fontana si potrebbero traslocare alla Piazza dell'Episcopio, o in altro qualunque adatto sito, formandosene novello fonte, quale farebbe maggiore pubblica utilità;

« Considerando, che il benemerito Concittadino Sacerdote D. Gabriele Jannelli sente vivamente nell'animo la gioja di esprimere il voto di tutt'i cuori nelle accennate Epigrafi: egli, che si studia altresì di eternare con apposita Opera di *Sacre e Civili antichità di Capua* (su cui conosciamo lavorare da molti anni) queste glorie tutte de' nostri tempi in rapporto con quelle del passato, rinnovando così le memorie de'grandi fatti, che, innanzi altre, questa sua Chiesa e rinomata Patria rendono memoranda;

« Per tali considerazioni, a voti palesi unanimemente espressi, delibera quanto segue:

« 1.° Di accogliersi con piacere la Proposta del Signor Sindaco, tanto per la esecuzione, quanto per la spesa, prelevandosi lo ammontare de'ducati 94. 90 dallo Articolo *Opere Pubbliche Comunali* dello spirante esercizio:

« 2.° La Proposta del Decurione Ranallo accogliersi egualmente in tutte le sue parti:

« 3.° Il componimento delle quattro Epigrafi commettersi al Sacerdote Signor D. Gabriele Jannelli, nostro amatissimo Concittadino:

« 4.° Spogliarsi l'attuale fontana innanzi all'Arcivescovado della base, della grande vasca circolare, de' mascheroni e sottoposte vaschette, per istabilire altra semplice fontana al largo dell'Episcopio, o dove meglio convenga:

« 5.° Il tronco principale dell'attuale fontana sormontata dalla colonna di granito sarebbe ridotto a Monumento, rivestendosi e completandosi nel modo di un apposito disegno, secondo le idee tracciate dal Decurione proponente.

« Riserba intanto a se questo Municipal Collegio, dopo la superiore approvazione, di prescegliere un Architetto per lo progetto, disegno ed esecuzione dell'Opera; come pure proporre i fondi analoghi, i quali, senza gravare nel menomo l'Erario Comunale, diano mezzo di completare la progettata Opera Monumentale.

« Così, colla erezione di doppio Monumento, alla gratitudine ancora di quelli che verranno tramandar potremo la sacra indelebile memoria de' Benefizi a piene mani versati nel seno di questa

Città e Diocesi dal tanto amato nostro comun Padre e Pastore, Eminente Porporato D. Giuseppe Cosenza: il cui Nome vorrà essere per sempre benedetto da' suoi amorevoli Diocesani, e principalmente dagli abitatori della nostra divota Città, i quali tutti d'un sol pensiero concordi, co' nostri i loro cuori unendo, a Lui gran Padre e Benefattore impetrano dal Cielo lunghissimi anni e felici. »

Qualche tempo dopo questa onorifica deliberazione, esse amendue le Proposte vennero rimesse per l'approvazione al Signor Intendente della Provincia di Terra di Lavoro. Dal quale mentre davasi differimento al risultato della bella, comunque dispendiosa, Proposta del Signor Ranallo; all'altra del Signor Sindaco veniva fatto riscontro con Ministeriale de' 26 Giugno 1858, num. 1928, in questi sensi:

« Signore

« Ella con rapporto de' 22 Aprile di questo anno rimettevami una perizia di duc. 94. 90 per la Lapida Monumentale da erigersi nello interno della Basilica di Capua, come pure m'inviava la copia dell'Epigrafe latina, che il Decurionato vuol fare incidere in detta lapida in onore dell'Eminentissimo Cardinale Cosenza. Avendo il Consiglio Generale di Pubblica Istruzione trovata meritevole di plauso la Epigrafe (1), io gliela rimando approvata unitamente alla perizia, autorizzandola a prelevare l'esito necessario dal fondo assegnato nel corrente Stato per le Opere Pubbliche Comunali.

Il Direttore
Firmato — BIANCHINI.

La modestia però del Santo Porporato, che solo vive per Dio, e tutto volge al fine soltanto della gloria divina, nè entro il tempio, nè su' muri stessi dell'atrio ha voluto permettere, che questa Epigrafe col resto del monumento giammai eretta venisse. Pur troppo è a lui bastato il pubblico suffragio de' Cittadini, e fu un gran compenso al suo cuore l'aver veduto, come tanta gratitudine e tanto amore si annidi nel petto de' Capuani, suoi dilettissimi figli in preferenza.

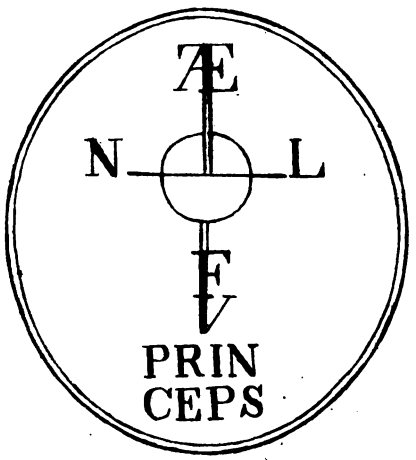
(1) Precipuamente esaminata dal Ch. Signor Commendatore D. Bernardo Quaranta, odierno luminare della Patria Archeologia, che ne rispettò il dettato, dimostrando le sue compiacenze per l'esimio Autore Signor Canonico D. Saverio Rotondo, nostro affettuoso amico e concittadino.

o 17 Aprile del seguente anno 910. E fu allora, che quel Tumulo da noi sopra accennato raccoglievane i mortali avanzi.

Era esso di forma rettangolare, baccellato con gusto nel d'avanti, fornito di gran coverchio marmoreo formato a schiena, e terminato ne' quattro angoli laterali dallo sporto di grossi orecchioni: stando inciso nel bel mezzo del monumento il Monogramma dell'illustre defunto, chiuso intorno da cornice ovale, e disposte le lettere sulle quattro punte e nel centro delle due aste d'una croce. Quali lettere erano formate da bei caratteri Romani, avvegnachè i fregi circostanti fossero di stile Longobardo.

Giovanni Antonio Summonte nell' *Historia della Città e Regno di Napoli, Tom. 1. pag. 432*, parlando del valore del nostro Atenolfo, stimò lasciare una breve descrizione del medesimo sepolcral monumento in queste parole: *Fu il corpo del Principe sepolto nel duomo di Capua, poichè fino a nostri tempi* (anno 1601) *si scorge nel claustro di quello un antico marmo con il segno della croce intagliata con il suo nome in questa guisa. Nella sommità della croce si scorge questo carattere* Æ, *nella destra* N, *nel mezzo* O, *nella sinistra* L, *nel piede* FUS (1), *e sotto la croce* PRINCEPS, *che unitamente si leggono* ATENOLFUS PRINCEPS.

Ed eccone infatti il litografico disegno conservatoci dal Mauri *Notiz. Istor. Cronol. Diplom. ecc. Napoli, 1789.*



(1) Forse la finale S non era sul marmo originale, come rilevasi dal qui annesso disegno.

Or questo così cospicuo e classico monumento, che i soli intelligenti possono apprezzare in tutta la estensione del suo valore, sopravvissuto oltre a nove secoli, e che pure tanta gloria aggiungeva a'fasti antichi di Capua Longobarda, fino a'tempi del defunto Cardinale Arcivescovo Serra era tuttavia giacente sulla man dritta del porticato nell'ingresso all'atrio suddetto. Un altro di quasi simile grandezza era sul lato opposto. Ed altri quattro (residuo degli antichi dieci), sebbene di più piccole dimensioni e di men pregiato lavoro, erano quinci e quindi divisi sulle altre due ali maggiori del porticato medesimo.

Ma, ahi fatal sciagura! spettava all'anno 1832, per vedere iniquamente disfatte le preziose Reliquie di tanti secoli da tante diverse generazioni religiosamente custodite. Così noi facemmo oltraggio altissimo alla memoria di que'Grandi e nostri Benefattori; togliemmo all'occhio de'nipoti i monumenti della civiltà degli avi; e coprimmo d'obbrobrio noi medesimi in faccia allo straniero, che ha cercato più volte di quelle Arche venerande, e non le ha rinvenute giammai.

Dicono non pertanto, che due de'più pregevoli di que'tumuli (e forsanco quello di Atenolfo) vennero in allora raccolti e conservati nella villa del Signor Capriola in Caserta. Ed, ove mai vi seguitassero a rimanere, atto solenne di patria carità egli sarebbe il vederli restituiti al luogo antico.

Il Mauri reputa (ma a noi non pare), che altresì spettasse alla serie de'Longobardi Tumuli nel duomo quello, che tuttavia si scorge, comunque corroso e danneggiato, nel cortile del palazzo Arcivescovile sul fianco della cisterna, addetto già per beveratojo di cavalli infino da'suoi tempi nel 1789.

Ora però non ha cosa quella vasca che offra di rimarchevole. Essa è di palmi 7 ½ di lunghezza, di 2. 20 di larghezza, e di pari altezza, poggiante sul dorso di due consumati leoni di marmo con teste sporgenti; ed è fregiata nella parte anteriore di diverse scolture Gentilesche di parecchi alati puttini misti a qualche figura di Satiro, con ceste di frutti a terra, e più cani ed animali quà e là disposti. Ma tutte queste scolture per la lunga ingiuria de'tempi così malamente veggonsi oggi rose e cancellate, da non potersi in verun modo distinguere l'espressione delle medesime.

Presunto Tumulo del Fieramosca.

U voce, che eziandio il Tumulo del Fieramosca (meglio dicasi *Ferramosca*) (1), il celebrato Eroe della disfida di Barletta, fosse a quegli avelli frammischiato; ma con mendacio. Perocchè egli il nostro Ettore (come avrò agio di dimostrare altrove) finiva facilmente di vivere nella Spagna nell'anno 1517 incirca; d'altronde la Cappella Gentilizia del suo padre Rainaldo, che era dal medesimo costruita, io trovo eretta nell'antica Chiesa della SS. Annunciata sotto il titolo di S. Giorgio; nè quelle stesse scolture di epoche così remote avrebbero potuto far credere, che uno di que' monumenti si addicesse al secolo XVI. L'errore nacque nel popolo, come facile ad alterare il vero, in aver inteso, che uomini ne' fatti d'arme famosi, e massime quell'Atenolfo, furono colà un tempo racchiusi in quelle tombe insigni ed onorate.

Mantenimento dell'Atrio.

NA rendita poco più o poco meno di ducati duecento, istituita (per quanto dicono) dal Cardinal Caracciolo, è servita finoggi al mantenimento dell'Atrio; affidatane l'amministrazione a due Canonici della Cattedrale medesima, e de' stessi ducati 200 rimessa la libera disposizione nelle mani dell'Arcivescovo. L'impiego però di questa rendita in tutt'altro vantaggio ha potuto sinora essere adoperato, che in quello

(1) Così trovasi costantemente registrato nelle sincrone scritture, e in quelle di epoca posteriore de'Capuani Archivi. Fu solo per eufonia di lingua, che vollesi nell'universale commutare il *Ferramosca* nel *Fieramosca*. Ond'è, che avendosi dovuto qualche anno scorso affiggere a muro una pubblica tabella in marmo fatta col proposito di additare il sito dell'antico palagio de' Fieramosca, messo poco in là della distrutta chiesa di S. Giovanni de' Nobiluomini, mi feci un dovere di rendere ostensivo con analoghi documenti questo fatto a' Comunali Rappresentanti, e tra essi al signor Sindaco D. Francesco Gianfrotta, e al Signor D. Domenico Pastore-Galderio, qual Primo Eletto, ed attual possessore della Torre di quel grandioso palagio; devenendosi quindi al risultamento di far incidere sulla pietra, a memoria de' posteri, ed a gloria del paese, la scritta di PIAZZA FERRAMOSCA A S. GIOVANNI DE' NOBILUOMINI.

effettivo della migliorazione dell'atrio istesso. Coll'avvenuto quindi ristauro della chiesa nuove disposizioni senza dubbio vorranno essere attese, che non pure dell'Atrio, ma di tutta intera la Chiesa per i futuri tempi vengono ad assicurare la speciale e sicura manutenzione.

Facciamo ora passaggio al campanile, cui dall'atrio medesimo resta schiuso l'ingresso.

II.

CAMPANILE

Fondazione del Campanile Coll'annessa antica Casa Episcopale.

ALLA sua grave ed alta mole, sul destro fianco del porticato, in forma di quadrata torre, sorge augusto il campanile della Cattedrale di Capua, cominciato ad elevarsi, come appena finiva l'edifizio della medesima Chiesa, nell'Aprile del 861 dal 2° Landone Conte, quello stesso da'capelli crespi detto il *Cirruto:* il quale venendo poi dal suo zio Pandone (che perciò si disse il *Rapinante*) strappato con violenza al potere nel Settembre dello stesso anno, l'opera non potè esser proseguita e terminata che dal Vescovo Landulfo 1°, che fu veduto egualmente essere il fondatore della chiesa.

Un marmo in cima di esso campanile, prima che quella parte estrema crollasse, come fra quì a poco diremo, presentava scolpito il seguente verso Leonino:

ME LANDO REXIT LANDULFUS CULMEN EREXIT

Che è quanto dire, di averne Landone gittato le basi, compiutane la costruzione da Landulfo.

Nell'atto intanto che il Cirruto Landone poneva mano all'opera del campanile, egli stesso facevasi altresì a gittare i fondamenti del palagio Episcopale sul fianco del medesimo campanile: *Land*

Cyrrutu Episcopiu et Turri in Casulinu extruere cepit; sed, ante anno, Comitatu pulsus est a Pald fil. Maticuthiu (zio) *suo, qui Comitare bolebat cum Landulph fratre suo in S. Aula Episcopiu*—così l'antichissimo Cronista Mauringo sotto il Numero III.

Da ciò si deduce benissimo, come nell' imprendere il Conte quella doppia costruzione, teneva in mente di formare tale un edifizio, che fosse insieme il ricettacolo e punto di difesa così de'Conti, come de'Capuani Vescovi, appartenenti allora ad una medesima famiglia, che era la dominante nella signoria della Contea. Laonde non per sacro e religioso uso soltanto; ma anche più per baluardo e fortezza contro i nemici assalti si volle così grandiosamente eretta quella Torre Campanaria, la quale, come di antimurale, al palagio addossavasi de'stessi accennati Conti e Vescovi, che fissar vi doveano la dimora. Per modo che ad un tempo quella gran mole faceva uffizio di campanile e di castello, insiememente addetta, quando al lieto e pietoso richiamo de'fedeli, e quando al terribile concitato annunzio dell'insorgere in armi, e porre il petto a difesa della nascente Patria, salutata col nome di *Seconda Roma* (1).

Frattanto espulso dal Capuano soglio l'infelice *Cirruto*, egli il Vescovo Landulfo dava tosto proseguimento a'lavori di soli sei mesi impiegati dal nipote Conte nelle fondazioni tanto del campanile, che del palagio Episcopale: dando bensì termine Landulfo a questo secondo edifizio, che devesi reputare anticamente costruito sul lato occidentale del medesimo campanile, un pò più innanzi del presente palagio Arcivescovile, e propriamente nel sito ov'oggidì ritrovasi la Cappella del SS. Corpo di Cristo colle attergate case della Mensa, e porzione ancora della chiesa dall'ingresso a settentrione fino alla prima Cappella di S. Biagio, da dove allora aveva cominciamento il Duomo, giusta la sopra notata primitiva costruzione.

Recenti scoverte e nuove osservazioni han dato tutto il giusto appoggio a queste nostre dichiarazioni. Imperocchè, nel cavarsi in questi ultimi anni per tutta la sua lunghezza il sotterraneo della mentovata Cappella del Corpo di Cristo per aprirvi un cimitero di spettanza del Capitolo, con meraviglia si è trovato, a circa dodici palmi di profondità dal livello del suolo superiore, un solidissimo

(1) I fratelli Landone e Landulfo restarono a segno compiaciuti delle prime fabbriche della nuova Città da essi presa ad edificarsi, che, nell'augurarle migliori e più gloriosi destini; tuttochè per ischerzo, vollero nondimeno con siffatto encomio denominare la stessa. Così nell' Istoria dell' Ignoto Cassinese Cap. XVI di essi fratelli si viene a dire: *Hi ad Casilini pontem construunt Civitatem, quam ludo Secundam Romam vocitabant.*

strato di smisurati macigni, unitamente a tronchi di colonne, a grossi busti mutilati d'antiche statue, a frammenti di marmi, taluni ancora intagliati: i quali senz'ordine, l'uno all'altro frammischiato, e gettati tumultuariamente in fabbrica, di tutta quella platea formavano una superficie così compatta, ed a'ferri degli artefici resistente in modo, che si ebbe infine, dopo alcuni palmi, a ristare dal più oltre approfondire il suolo.

Queste scoverte pruovano evidentemente due cose, 1° la natura del paludoso terreno di quel sito, secondo è scritto dal Cronista Mauringo, che dice incominciata ad essere fondata Capua (del pari che il duomo) *in pantanu*, presso il fiume; e che perciò vi vollero profonde e solide fondazioni per le fabbriche soprastanti: 2° la gran fortezza di quel medesimo fabbricato, che sovrapporre si volle a così robuste fondazioni dal Vescovo Landulfo, il quale poichè col fratello Pandone desiderava *Comitare* (cioè assumere ed esercitare il potere di Conte) *in S. Aula Episcopiu;* tale una costruzione gli era perciò stato forza di dare al nuovo palagio Episcopale, che dovesse insiememente formare la salvaguardia non tanto di lui in grado di Vescovo, quanto del formidabile Conte suo fratello, uomo di spiriti arditi e violenti. Ed è per tal motivo, che da Erchemperto, allora vivente, si disse detta Casa Episcopale *Castrum* (1) *Episcopii*, cioè la fortezza dell'Episcopio, alle cui spalle, come ad ogni munito castello si addice, venne fatta innalzare a propugnacolo la

(1) Ne parla esso Erchemperto sotto l'anno 879, Num. XLVI, in occasione delle scissure avvenute tra l'eletto Vescovo Landulfo juniore ed il Conte Pandulfo, il quale nella sua impertinenza detto nuovo eletto Vescovo *a Castro Episcopii expellens, in Cella* (ovvero *Cellula*) *Sacrorum Mynisteriorum degere fecit.* Le più antiche lezioni, cominciando dal P. Antonio Caracciolo, il quale, dopo il Codice Frecciano, pubblicò per la prima volta nel 1626 essa Cronaca di Erchemperto da MS. Codice del Vaticano (che è il più rimoto finora apparso), hanno appunto a *Castro Episcopii*: e ne sembra naturalissima questa lezione, ed al contesto appieno corrispondente, come si è per noi veduto nella esposizione de' fatti. Osservo pure, che la voce *Castrum* trovasi in piena relazione coll'altra di *Turri* del Mauringo, e della seconda di *Moenia* nella epigrafe in piedi dell'antico Musaico d'Ugone. *A Castro Episcopii* legge eziandio il Monaco nel *Sanctuarium Capuanum.* Sulla guida dell'Olstenio, il Pellegrino seguito dal Pratilli, scrittori di epoca posteriore, hanno *A Claustro Episcopii*, interpetrando questo Claustro per l'*Aedes et domicilium Episcopo et Canonicis comune*: conforme ancora allo statuto ne' Capitolari di Carlo il Calvo, *Titul. 41. Cap. IX*, dove si legge: *Ut Episcopi in Civitatibus suis proximum Ecclesiae Claustrum instituant, in quo ipsi cum Clero secundum canonicam regulam Deo militent.* Quantunque invero deve dirsi ragionevole siffatta spiegazione; pur tuttavolta non è essa conforme alla citata primitiva lezione del Codice Vaticano, nè alla intima ragione de' fatti che vi vengono narrati può essere la stessa propriamente rapportata.

gran *Torre*, siccome abbiam veduto mentovato il campanile dal sopracitato Mauringo (1).

In questo medesimo antico palagio Episcopale non mancò Landulfo di fare un piccolo appartamento per uso affatto proprio del Vescovo, conosciuto sotto nome di *Zetula* (2) *Episcopale*; ordinando pure, che nella parte inferiore dello stesso palagio vi fosse a parte una camera destinata a contenere, come in un *Tesoro*, le varie suppellettili e vasi sacri, alla quale stanza fu dato propriamente il nome di *Cella de' Sacri Ministeri* (3), che altrimenti si disse *Secre-*

(1) Sul dire di questo Cronografo recando una sua chiosa il Ch. Rinaldo *Memor. Stor. di Cap. Tom. 1. p. 422*, viene egli bensì in appoggio delle nostre osservazioni, scrivendo: *Il parlare di questo scrittore conferma un' antica tradizione, che il palagio de' primi Conti di Capua fosse stato edificato presso la stessa chiesa madre, e propriamente unito al campanile della medesima: e perchè abitar vi dovea anche il Vescovo Landulfo di lor fratello, perciò confonde la casa del Vescovo con quella de' Conti dominanti.*

(2) *Zetula* diminutivo di *Zeta*, la quale, secondo i Lessigrafi, va definita *pars domus, cubiculum, vel plurium cubiculorum, quorum ab altero in alterum transitus fit, connexio: uno verbo idem omnino est, ac diaeta.* Nella carta del Longobardo Principe Arigiso data a S. Sofia di Benevento si fa per l'appunto menzione di queste *Zete* in significato di appartamenti. Secondo legge il Ch. Borgia da Codice del Vaticano, comincia la Carta: *Regia dives opum, mihi pulchris instructa Zetis.* Plinio *Lib. 6. Epist. 5.* parla delle stesse, ed altresì Lampridio nella vita di Eliogabalo, dove scrive che l'Imperadore faceva diffondere per le sue *Zete*, ossia per i suoi appartamenti, i rari profumi dell'India, senza far uso delle brage. E di qui la nobile carica di *Zetario* del Palazzo Imperiale presso i Romani, qual'era quel Castulo, *qui cum esset Zetarius Palatii, et hospes Sanctorum*, secondo esprimesi il Romano Martirologio, subì un crudelissimo per quanto glorioso martirio addì 26 Marzo sotto Diocleziano.

(3) Tanto è dire *Cella de' Sacri Ministeri*, quanto *Cella de' vasi sacri*; dappoichè fin da' primi tempi della chiesa tutt'i vasi addetti al servizio del sacro ministero, e propriamente in uso dell'altare, si dissero per l'appunto *Ministeria*. Laonde nella lettera del Presbitero Uranio a Pacato intorno alla morte di S. Paolino Vescovo di Nola si legge, che stando il Santo presso a morire, *jubet sibi ante lectulum suum sacra* MINISTERIA *exhiberi, scilicet, ut una cum Sanctis Episcopis* (S. Benedetto d'Isernia, ed il nostro Vescovo S. Simmaco), *oblato sacrificio, animam suam Domino commendaret.* Simigliantemente Anastasio Bibliotecario ha: *Urbanus Papa omnia* MINISTERIA *sacra fecit argentea.* E lo stesso leggesi in più luoghi delle Lettere di S. Gregorio Magno, specialmente nelle due a Gaudenzio Vescovo di Nola ed al Clero di Capua, esortandoli a non permettere usurpazione alcuna *de proventionibus Clericorum, redditu, ornatu,* MINISTERIISQUE: ed in quell' altra al Nobile Fausto con premurarlo a restituire MINISTERIA *Ecclesiae Volturnensis*, che erano in suo potere. Da questa voce medesima di *Ministeria* sorgeva quindi la carica di *Ministerialis* in significato di colui, che or dicesi *Tesoriere*, ovvero *Economo* od *Attore* de' beni e sacri oggetti d'una chiesa, qual'era quel Basilio, *olim apud Epi-*

tario (1) o *Diaconico Magno*, a differenza del *Diaconico* detto *del Bemate* ovvero *del Santuario*, che era nell'interno della Chiesa, in dove venivano soltanto deposti tutti que'vasi e suppellettili occorrenti quotidianamente per uso della sacra liturgia, e che vi erano trasferite dalle mani de'Diaconi.

Struttura del Campanile e suoi guasti.

Ma ritornando di bel nuovo all'opera del Campanile, non può negarsi esserne insieme maestosa e sorprendente la sua costruzione, di cui ogni lato misura palmi quaranta di larghezza, essendone la intiera lunghezza, nel modo come attualmente si vede, di palmi cento sessanta.

Quattro grandiose colonne di marmo cipollino si elevano dalla base, e fanno ne'quattro angoli forte puntello al monumento, formato ne'due primi compartimenti da smisurati massi quadrati e rettangolari, terminati gli altri due ordini superiori da solida fabbrica laterizia.

Vien detto Campanile illuminato da dodici grandi finestroni, egualmente divisi per le quattro facciate degli stessi tre ordini superiori, e ciascuno di essi finestroni viene intramezzato da una colonna, sopra della quale rivolgono due archetti. Tre grandi feritoje o balestriere, simili a quell'una sul mezzo del lato occidentale dell'altra gran Torre di pietra (detta quindi nelle pergamene *Castrum Lapidum*), che si addossa all'antico palagio de' Normanni Principi Capuani, ora Regio Arsenale, non solo portavano sufficiente luce al primo ordine del campanile, attraverso i cui massi trovansi praticate; ma ne facevano dippiù la valida difesa, potendosi da que' spiragli occultamente osservare i movimenti del nemico, e volgere a suo danno la scarica delle frecce. È da gran tempo, che queste feritoje, coll'intiero primo ordine del cam-

scopium Sancti Stephani (parlasi dell'Episcopio Capuano) *Ministerialis officium gerens*, di cui favella il Cronico Cassinese Lib. 2. Cap. 57.

(1) Da ciò provenne, che il *Tesoriere* fu altrimenti appellato ne'mezzani tempi col nome di *Secretario*. Quindi è, che mentre nella *Cronaca Cassinese* di Leone Marsicano, e in Erchemperto ancora trovasi un tale Radelchi denominato *Thesaurarius* del Principe Sicardo, nell'Ignoto Cassinese num. VIII ha poi il nome di *Secretarius* dello stesso Principe.

panile, rimasèro occultate dalle circostanti case, che loro vengono innanzi crudelmente addossate, producendosi in tal guisa nell'interno dell'edificio una oscurità da non essere tollerata.

Tutto diversamente poi di quello che or si vede terminava il vertice del campanile, in su del quale altre quattro magnifiche colonne di bei lavori ornate servivano di sostegno a un gran cappello di marmo: sopra di cui il Vescovo Landulfo fin dall'anno 862 avea deposta la preziosa Reliquia della mammella di S. Agata in apposita urna custodita, quella stessa che aveva il Vescovo San Germano ottenuta nel 519 in Costantinopoli da Giustino I° Imperatore. Il che era fatto a norma di quella pia credenza e consuetudine tra'fedeli d'allora, di riporre sacre reliquie ne' luoghi eminenti, per preservare gli stessi da turbini e da tempeste.

Non però non ebbe a riportare taluni guasti ne'susseguenti tempi la descritta fabbrica del campanile, segnatamente nell'anno 990, allorquando la violenza d'un tremuoto giunse a segno in Capua, *ut plurimas domos everteret, et campanas ejusdem Civitatis per se sonari faceret* — conforme reca l'Ostiense *Cron. Casin. Lib. 2. Cap. XI.*

Certamente però in una delle epoche posteriori avveniva, che per un colpo di fulmine restasse divelta dalla punta del campanile ed atterrata con poca fabbrica quella stessa urna, che era ivi riposta colla mammella di S. Agata. La quale religiosamente raccolta, da quell'ora medesima trasferita veniva nel Sacro Tesoro, in dove conservasi tuttogiorno a comune venerazione de'fedeli.

Nell'anno infine 1456, giorno 4 Decembre, avvenuto quell'altro assai più crudel tremuoto, di cui non mai fu udito il simile, tra le altre rovine cagionate in Capua, restarono abbattuti il Seggio dei Nobili (1), la tribuna della chiesa di S. Pietro a Monterone, (2) e con essi tutto quel bel congegnamento delle quattro colonne e cappello di marmo, il quale abbiam veduto aver soprastato la detta cima del campanile del duomo.

(1) Detto pure *dell'Oliva*, ed era uno de' quattro Seggi Capuani, conosciuti benanco in tempi più antichi sotto nome di *Tocchi* o *Tocci*, con derivazione corrotta dal Τόπος de' Greci, cioè luogo, regione, e sede. Avevano essi il nome di *Seggio d'Antignano, Seggio de' Cavalieri, Seggio de' Giudici, e Seggio de' Nobili o dell'Oliva*, ove nelle frequenti sessioni conveniva il fiore della Nobiltà Capuana, cui non era la pari in tutto il Regno.

(2) Era sita sulla sponda del fiume a s. Antonio, poco più in sopra dell'odierno luogo del nuovo mulino messo ora egregiamente in costruzione con ruota ad elica dal degnissimo Signor Capitano D. Giuseppe Campanelli, della cui amicizia ci pregiamo.

Campane.

EL medesimo detto anno 1456 del riferito tremuoto Giordano Gaetano Arcivescovo si dette immantinenti a riparare i danni, e costruiva all'uopo, dopo sette anni una nuova assai magnifica campana, forse perchè dal medesimo tremuoto rovesciata e rotta quella che vi era.

Questa stessa campana, dopo cento cinquantotto anni, per novella rottura, curò, perchè venisse rifatta, l'Arcivescovo Antonio Gaetano nel 1621, essendone l'artefice fonditore un Francesco Antonio Giordano di Napoli. Nè dopo di tanti anni ha cessato di conservare quel suono solenne e maestoso così, che ha meritato perfino le compiacenze del regnante Pontefice Pio IX, alloraquando nel Venerdì 5 Aprile 1850 da un gran palco appositamente eretto innanzi al palagio Arcivescovile facevasi quel Gerarca Supremo ad impartire al suono di quella e di altri infiniti sacri bronzi la Pontificia solenne benedizione.

Non sarà inutile qui riferire l'Epigrafe che vi si legge:

✠ XPS. (1) REX. VENIT. IN. PACE. DEUS. HOMO. F. E. (2)

✠ XPS. VINCIT. XPS. REGNAT. XPS. IMPERAT. XPS. AB. OMNI. MALO NOS. DEFENDAT.

✠ MENTEM. SANCTAM. SPONTANEAM. HONOREM. DEO. ET. PATRIAE LIBERATIONEM.

✠ JORDANUS. ARCHIEPISCOPUS. A. MCCCCLXIII. INDICTINE (3).

✠ ANTONIUS. CAJETANUS. ARCHIEPISCOPUS. FRACTAM. REFICIENDAM. CURAVIT. A. 1621.

Sieguono su due lati le Immagini de' SS. MM. Stefano ed Agata, e negli altri due lati opposti un Crocifisso ed una Vergine sedente sotto di un sacello col Bambino in grembo, a' cui piè si legge:

✠ OPUS FRANCISCI ANTONII JORDANI. NEAPOLI. A. D. 1621.

Ma non è questo il più grandioso de' bronzi sacri, de' quali adornasi il campanile in parola; un altro essendovene del peso di circa cinquantadue cantaja, come dicono, la cui circonferenza presa dall'estremo labbro inferiore dello stesso è di palmi venti, laddove quella della precedente campana è meno di palmi sedici. Ma

(1) *Christus.*

(2) *Factus Est.*

(3) Così propriamente scritto per *Indictione*, che non vi sta neanco segnata, ed era la XI nell'anno 1463.

sventuratamente, per mala attenzione dell'artefice, nella fusione di questa campana non si giunse al ripieno della *grappa maestra*, o, come dicono, del *cippo;* difetto, che perciò vieta di suonare la stessa a distesa, adibita solo per i rintocchi di accompagnamento alla precedente descritta. Ne fu autore un Giacomo Bontadon, Francese, della Città di Raiz, ed abitante in Piperno nel 1699 quando egli la lavorava. Essa però già anticamente esisteva, sebbene in più ristrette forme; e fu altresì per rottura della medesima, che l'Arcivescovo Carlo Loffredo facevala ricostruire di quella così vasta capacità, quale ora si vede, dedicandola alla SS. Concezione, del pari che a' SS. MM. Stefano ed Agata.

Assai magnificamente vedesi essa campana lavorata con una specie di ricamo damascato quasi sull'estremo delle labbra, e nel giro alcun poco superiore, per tutta la circonferenza, un bell'ornato ricorre di foglie di acanto, l'una all'altra congiunta. Più in su, a quattro eguali punti di distanza trovansi lateralmente collocate le Immagini de'SS. Stefano ed Agata e di un Crocifisso, e lo stemma dell'Arcivescovo Loffredo. Quattro squadre, riunita ciascuna ad un compasso, come simbolo dell'ingegnosa e difficile condotta del lavoro, sovrastano queste stesse mentovate figure. Al di sopra delle quali, similmente in giro, veggonsi tratto tratto teste alate di puttini, le quali vengono rannodate da be' festoni di fiori cadenti a curva. Termina infine l'estrema parte superiore con una epigrafe portata circolarmente in cinque linee, l'una all'altra strettamente sottoposta, e del tenor che segue:

✠ Exurgat Deus Et Dissipentur Inimici Ejus. ✠ S. Deus ✠ S. Fortis ✠ S. Immortalis Miserere Nis.

✠ Christus Vicit. ✠ Christus Regnat ✠ Christus Imperat ✠ Christus Ab Omni Malo Nos Deft.

✠ D. O. M. ✠ Deiparae Sine Labe Conceptae ✠ DD. Stephano Prothomartyri Et Agathae Templi.

✠ Civitatisque Patronis Fractum Aes Campanum In Longe Ampliorem Formam Refecit.

✠ Et Dicavit Carolus Loffredus Ex C. R. (1) Archiepiscopus Cap. Praes. (2) An. 1. Domini Vero ✠ MDCIC (3).

(1) Cioè *Ex Clericis Regularibus*, alla Congregazione de'quali esso Arcivescovo Loffredo apparteneva, facendo professione ne' SS. Apostoli di Napoli il dì 1 Aprile 1651.

(2) Cioè *Praesulatus Anno primo.*

(3) Malamente trovasi segnata questa nota cronologica, nè potrebbe corrispondere all'anno 1. del Presulato del Loffredo, che incomincia dal Marzo 1697 al Marzo 1698.

Un'altra epigrafe, accennante l'Autore della campana, è nel giro inferiore della stessa, in un sol verso compresa, così espressa:

JACOBUS BOUTADON GALLUS RATIASRENSIS NUNC CIVITATE PRIVERNI COMMORANS FECIT A. DOMINI. MDCIC. (1) VIIII.

Di altre quattro campane, che pure adornano il campanile, vuol esser prima considerata, comunque di piccole dimensioni, la così detta *Tondina* (volgarmente *Tonnina* e *Tonninula*), appunto dalle arrotondate forme che essa presenta, quasi uguale il torno superiore all'inferiore labbratura della stessa.

V'ha chi crede, che queste volgari voci di *Tonnina* e *Tonninula* fossero una corruzione della latina voce *Tinnula*, come per indicare il sottile squillo prodotto dalla stessa piccola campana. Ma, oltrechè sarebbe troppo generica questa nomenclatura, e quindi applicabile ancora alle altre simili piccole campane; non trovo pure, che fosse solo una volta in antiche carte registrata essa campana col quasi identico nome di *Tinnina* o *Tinninula*, per supporsi propriamente dedotta da *Tinnola* la mentovata guasta nomenclatura. Invece s'incontra inalterabilmente scritta la voce *Tonninula* o *Tonnina* ne'diversi Registri degli atti e deliberazioni Capitolari di oltre a duecento anni, allorquando in essi vien fatta menzione del modo, onde venivansi congregando in Capitolo i signori Canonici, tenuti prima avvisati dallo scampanio della *Tonninula* in parola; siccome in quella più recente Conclusione del 12 Gennajo 1733, in cui si legge: *Post Vesperas, congregatis sequentibus R.mis DD. Canonicis loco et more solito, pulsata prius* TONNINULA, *et ter campanula etc.*

Ben antica deve poi reputarsi la struttura di questa campana, la cui costruzione molto si approssima a quella delle due campane della Parrocchia di S. Giovanni de'Nobiluomini, che è quanto dire di S. Eligio, delle quali parlando Francesco Cancellieri nel suo libro sulle *Due nuove campane del Campidoglio benedette da Pio VII. Roma, An. 1806,* così scrive a pag. 3: « Le Campane della Chiesa di S. Giovanni di Capua, a differenza della Nolana rifusa nel secolo XIV, il di cui *labbro* ripiega qualche poco dalla *perpendicolare*, quasi formando una *voluta*, finiscono a modo di *cilindro*, che è stata la forma più usata, e secondo la quale soglion farsi per lo più le campane di vetro, le pneumatiche, ed anche le *Urinatorie*. Cottlob. Frid. Seligmaun *de Campan. Urinat. Lipsiae 1677.* » Queste stesse cam-

(1) Anche questa nota è con errore segnata, dovendo, come pare, essere un X quel I innanzi al C, per formare il numero MDCXC. VIIII. Ed allora il 1699 sarebbe il secondo od il terzo anno del Presulato del medesimo Loffredo, e non mai il primo.

pane di S. Giovanni spettano indubitatamente alla fine del XII secolo, e son fornite di epigrafi (1). Non così la nostra *Tondina*, che n'è priva affatto. Vien suonata al presente ne' soli giorni Quaresimali, e in qualche Capitolo straordinario.

Quella detta *degli Impiccati*, come le altre sotto nome di *Entrata*, e di *Campanella*, appartengono a uno stesso anno 1756, e ad un medesimo Arcivescovo, che fu Muzio Gaeta. Un Giuseppe Grazia ne fu il maestro fonditore. La 1.ª, che ora sta oziosa al suo sito, serviva per quando in tempo della Occupazione Francese erano per solenni reati condannati i colpevoli al tremendo supplizio della forca, o ad altro simile spaventoso castigo. La 2.ª serve ad annunziare l'entrata de' Canonici in chiesa ed in coro, e a distinguere l'ora delle Laudi e de' Vesperi. La 3.ª ad avvisare i fedeli della Messa da celebrarsi al duomo un'ora prima di mezzogiorno.

Ancora si ha memoria d'un'altra antica campana della Cattedrale, detta la *Campana dell'oglio*, perchè serviva ad annunziare il vegnente digiuno del Vespero. Ne fu maestro un tal Nicola. Il Monaco, che scriveva nel 1630, ne parla come di campana ben antica, e non più esistente a'tempi suoi: *Sic olim in illa Campana Majoris Ecclesiae, quae dicebatur* OLEI, *quia significabat Vesperi sequens jejunium, nomen Magistri Nicolai.* (*Sanct. Cap.* pag. 195.)

Funi delle Campane.

Non ti sorprenda, lettore, il poco interesse di questo titolo; poichè financo le funi di tutte le mentovate campane meritano di essere quì ricordate, come quelle somministrate fino a'presenti tempi dall'Abbate della chiesa di S. Germano in Capua (quella stessa da noi sopra menzionata nella Parte Prima, Secolo XVIII) da sopra la vistosa rendita di duemila ducati incirca, che detta chiesa, innanzi a' *Decennali* rivolgimenti, trovavasi possedere con questo semplice vincolo: e coll'altro ancora più lieve di somministrare le scope per la spazzatura del tempio, dar dell'olio per poche lampadi, come pure l'incenso per l'altare.

(1) Veggasi la dissertazione del Di Capua-Capece con quella premessa del Paciaudi. Napoli, 1750.

Orologio Comunale.

DIRIGENDOCI ora alla parte suprema del campanile, ivi scorgonsi erette in alto altre due campane spettanti al grande orologio del Comune, il quale fu per la prima volta introdotto in Capua sulla fine dello stesso Secolo XIV, in cui avvenne la primiera costruzione dell'orologio da torre nel 1344: piazzato da principio sull'altissima cima del campanile di S. Eligio, così sorprendente la stessa a vedere primachè l'avessero a' tempi nostri per istrano capriccio diroccata.

Si componeva dapprima esso orologio d'una sola campana a martello, e nel 1471 ve ne fu posta una di nuova costruzione del Maestro Pietro de Vicariis di Napoli, del costo di ducati novanta. Fu poi nel seguente secolo XVI, che dal campanile di S. Eligio veniva su quello del duomo il pubblico orologio trasferito; ma di doppia campana munito. Quella piccola, che tuttavia si vede, vennevi collocata nel 1580;e nel 1593, toltane la grande,che da antico tempo vi era, fuvvene altra sostituita del peso di 497 rotoli, e del costo di duc.184, battezzata col nome di Giovanna dall'Arcivescovo Cesare Costa. Ma, neppur questa trovata adatta per picciolezza di mole, nel Novembre dello stesso anno fu rimpiazzata da quella, che ancor vi resta al presente, del peso di circa undici cantaja, pagata ducati quattrocento circa all'artefice fonditore Antonio de Sanctis Napolitano.

Non occorre parlare della non dispregevole fattura e meccanismo di cotesto orologio, fabbricato dietro gli stessi principii che gli orologi da muro o da tavolino, messo in movimento da grossi pesi discendenti e proporzionati alla resistenza delle ruote della soneria, cui debbono comunicare il moto; e con siffatto congegno, da rendere il suono di altri 60 tocchi, sopra gli ordinarii, alle ore due di notte.

Perchè suonano i 60 tocchi alle ore due di notte?

Quì viene a taglio il chiarire un fatto, che ha sempre formato la curiosità sì de'naturali, come degli stranieri di residenza nella Città.

Perchè — fu sempre la dimanda universale — quel suono di 60 tocchi alle ore due di notte?

Se non tutti, una gran parte almeno ha tenuto fermo sul pare-

re, che ciò venisse praticato affine di rinnovare la memoria della tremenda strage Capuana del Sabato 24 Luglio 1501. Ma, io dimando: qual mai rapporto potrebbe avere quella seconda ora notturna colle ore quindici di pieno giorno, in cui ebbe luogo la fatal catastrofe? E poi, io rinvengo scrittura nel Comunale Archivio, Lib. 5° di Cancelleria fog. 113, portante la data del 25 Decembre 1513, in cui si legge: *essersi ordinato per li Signori Eletti della Città, che si habbia da sonare ogni sera poi le due hore di notte la terza campana dell' Arcivescovato, siccome anticamente era solito sonarsi.* Adunque dodici anni dopo l'accennata strage trovavasi intermessa la consuetudine, che già in tempo antico si aveva, di suonarsi la campana alle ore due di notte: e l'epoca di cotal pratica deve dirsi così remota dall'anno di questa nuova Comunal decisione, da non sapere essi stessi i Signori Eletti esprimere il motivo preciso, da cui venivano determinati per la restituzione di questa dismessa costumanza, se non perchè *anticamente era solito sonarsi.*

Ma potrebbe mai indovinarsene la ragione?

Se veramente si volesse la cosa riguardare dal lato civile (nel qual parere io più facilmente inchino), se ne potrebbe far risalire la costumanza infin da' tempi di Federico II. Imperatore; e propriamente nel 1226, alloraquando Errico De Morra, Maestro Giustiziere di Terra di Lavoro, per autorità di esso Imperatore, emanava decreto in S. Germano contro i fuorbanditi e giuocatori di dadi, e contro coloro che frequentavano la strada di notte *dopo il terzo rintocco della campana*, come dippiù contro gli osti obbligati a chiudere le loro taverne al secondo suono della stessa: ciò sottoponendo alla sorveglianza di alcuni *Giurati*, i quali raccor dovevano le ammende de' trasgressori secondo la gravità dei reati (1). Per somiglianti vedute, in quanto alla pubblica tranquillità de' Cittadini, e tanto più in quell' anno 1513, che si trovava Capua fatta il bersaglio di soldatesche straniere, potettero forsanco essere ripristinati nella Città gli antichi rintocchi di campana. La Civile Autorità, da cui viene emanata la riferita decretazione, fa crede-

(1) Di ciò vien fatta menzione nella Cronaca di Riccardo da Sangermano sotto l'anno 1226, in cui si legge: *Henricus de Morra, Magister Iustitiarius, auctoritate Imperiali, contra Forbannitos, et lusores taxillorum, et euntes nocturnis horis post tertium campanae sonitum* (notisi la coincidenza di questa espressione con quella di *terza campana dell' Arcivescovato* nella Comunale Scrittura), *sua statuta edidit in Sancto Germano, ac contra tabernarios etiam, ut ad secundum campanae sonitum claudant tabernas suas. Ita, quod ad tertium campanae sonitum nulla earum aperta valeat inveniri, et super his inquirendis certum statuit numerum Iuratorum, qui poenas statutas a transgressoribus recipiant pro diversa criminum qualitate etc.*

re, che non si rapportassero gli ordinati suoni della campana a fatto Ecclesiastico.

Ma avrà potuto altresì la cosa essere avvenuta sotto un aspetto puramente sacro e religioso, che siccome cioè la prima campana vien battuta alle ora 24 per salutare Maria SS. coll'*Angelus Domini*, e dopo l'intervallo di un'ora è nuovamente suonata per implorare requie a'defunti col *De profundis*; così, dopo simile intervallo di altra ora, una terza pulsazione di campana avrà forse voluto richiamare i fedeli medesimi alla recita finale di altre divote pratiche nella domestica pace delle famiglie, innanzi che immergessero nel sonno le durate fatiche della giornata.

Egli è per altro indubitato, essere stato sempre costante uso praticato fin oggigiorno tra' Capuani, di muovere cioè ben presto i Cittadini alla volta delle loro abitazioni, e chiudersi i negozi e le botteghe, come appena si ascoltano i sessanta tocchi, battuti, come dicemmo, dalla campana dell'orologio, alla cui soneria vennero affidati da dopo il 1556 — trovandosi adoperato prima di questo tempo il *Santese* di S. Eligio, cui era di dritto annesso l'obbligo, con un certo stipendio mensile, di suonare a stesa la stessa su mentovata *terza campana dell'Arcivescovato* alle ore due di notte.

Telegrafo.

Dall'anno 1810 incirca è stata pure l'estrema punta del campanile, coll'abitato di due stanzucce con un terrazzo, ricettacolo di un Telegrafo a cannocchiale, altrimenti detto *alla Chappe*, da quel Claudio Chappe, il primo che nel 1792 abbia somministrato alla Francia il mezzo di trasmettere a grandi distanze l'espressione d'una idea e di un sentimento qualunque. Corretto e perfezionato tal semplice ritrovato, indi a pochi anni dappertutto dell'Europa introdotto veniva il sistema d'una macchina Telegrafica, che Napoli poneva segnatamente in uso collo stabilirsi de' Francesi nel Regno. Fu in quel tempo che vedevasi eretto il mentovato Telegrafo a cannocchiale sul campanile del Capuano duomo, ora rimasto intieramente abolito colla introduzione degli utilissimi, prodigiosi Telegrafi Elettrici in questi ultimi correnti anni.

Antichità Pagane.

RESTANO a vedere talune scritte e figurate antichità pagane, che tratto tratto osservansi sparse sulle facce de' massi del campanile, una gran porzione de' quali vuolsi credere appartenente all'Anfiteatro Campano. Chi sa quali e quante epigrafi, che vasta luce diffonderebbero intorno a monumenti dell'antica Capua, trovansi pure colà sepolte sotto le nascose facce di que' medesimi massi! E varie infatti ne appariscono di presente sulle parti esterne degli stessi, comunque mutilate alcune, altre abrase e graffiate, le quali, come esse sono, pure gioverà qui riportare.

Monumenti scritti. — All'ingresso del campanile, sotto l'architrave, de'tre macigni, che questo stesso architrave compongono, avvene uno, su cui è inciso SUA PECUNIA. Meno un quarto di palmo ne son grandi le lettere elegantemente scolpite. Della stessa eleganza e grandezza sono altre nove lettere incise sur altro masso non intiero nell'interno del campanile in poca distanza dell'accennato architrave, la cui scritta, che trovasi capovolta, è L. POPILIUS . . . . .

Ora io vado al sospetto, che avessero dovuto questi due macigni in origine formar parte d'un medesimo monumento, e di grandioso monumento nell'Anfiteatro. Da parecchie osservazioni su cotesti frammenti, in confronto di altra epigrafe Capuana, che sarebbe quì lungo riferire, ma che ho di già comunicate al Ch. Cav. D. Giulio Minervini per essere inserite nel *Bullettino Archeologico Napoletano*, di cui è egli dottissimo compilatore, ho stimato potersi, sopra taluni supposti, dedurre il gran vero della primiera costruzione di esso Campano Anfiteatro intorno all'anno di Roma 728, che è quanto dire sul tempo stesso che quello di Roma venivasi la prima volta edificando in Campo Marzio da Statilio Tauro; e perciò ancor prima dell'altro di Pompeja, e circa un cento anni innanzi di quell'epoca, in cui aveva il gran Mazzocchi supposto edificato esso Campano Anfiteatro. Con che resterebbe assai più infiacchito il sentimento del nostro tanto erudito Ecclesiastico Signor D. Giacomo Rucca, cui parve meglio riferire a Capua *Autonoma* le prime origini del medesimo nostro ammirabile Colosseo.

Nel secondo compartimento del campanile, eziandio nella parte interna, si ravvisa sopra un masso questo breve frammento di sepolcrale iscrizione, dal cui finale si può scogere d'essere stato elevato il monumento, tra le altre persone, a Cipia Alineni, ed a Cipia Zosima, ambedue Liberte di Lucio. La bellissima incisione

delle lettere annunzia i più felici tempi dell'arte, ed ogni parola è divisa da punti triangolari:

HER. . . . . L. CIPIA (1) . . . . . .
CIPIAE. L. L. HALINENI . CIPIAE L. L. ZO. . . . .

Sur altro masso, rovesciato nella dritta, ed a poca distanza del precedente, ben lunga epigrafe dovea stare scolpita un tempo, assai più dalla mano dell'uomo, che dalla forza del tempo cancellata, ed a stento appariscono ora queste poche interrotte lettere, che son pure rozzamente scolpite:

. . . . VALENI . . . INI . . . . .
. . . . IN . . VALEN . . INO . .
. . . . . NI . .
. . . . . RI . .
. . . . . RI . .
. . O . . . . . X. . .
. . . . . O. . .
. . . . . .

All'esterno poi del medesimo campanile, nel suo primo compartimento, quasi proprio sul basamento della facciata rivolta ad oriente, ora formante la posteriore parete della stanza del *Regio Lotto*, è pure scolpito sopra lungo masso un verso d'iscrizione a grandi lettere, ma rozze. E poichè quel punto viene ad essere occupato da altra fabbrica laterale, così è che una metà del verso si rimane occulta dietro il muro d'un attigua stanza, ed appena è leggibile:

P . HAPRIAE . SI . . . . . .

Alla quale Publia Apria, con quel che segue di lei, veniva eretta la funeraria pietra.

Il Muratori nel suo *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, 1742, sotto la pag. 2095, Tom. IV. reca altro frammento d'iscrizione, che egli dice esistente in Capua *in Turri Campanaria Templi Majoris;* avendola desunta dalle schede dell'Argelati. Ma attualmente non vi si scorge, o dovrà stare occultata dietro le fabbriche che le fanno ingombro. Essa spetta ancora a sepolcrale monumento. Non apparisce il nome della persona, che vien detta della Tribù

(1) Sulla pietra appariscono appena le tracce di quest'ultima voce, e potrebbe il tutto, per conghiettura, supplirsi *Herenniae L. L. Cipiae* etc. . .

Falerina, nata da padre di nome Marco. Marco Asvio Negro Liberto di Caja è colui, che erigeva il monumento:

. . . . . .

M . F . FAL . SIBI
M . (1) SVIVS . D . L . NIGER

Monumenti Figurati. —Sullo stesso prospetto del campanile ad oriente, ma nel secondo compartimento superiore offronsi più importanti a vedere tre diversi simulacri da'proprii massi sporgenti, stati senza dubbio di attinenza del medesimo Campano Anfiteatro.

Mostra il primo un ignudo giovane sedente, col piè destro rivolto sul sinistro propriamente nella giuntura del malleolo, che egli tiene afferrato colla destra mano, nell'atto che mostra toccare colla manca la parte inferiore della pianta. Forse accennerà al riposo d'un gladiatore lasso o ferito nella pugna. Poichè la statua ha piccole dimensioni, voglio credere che ella avesse fregiato uno de' Ludi, ove il modo di combattere si apprendeva. A questa statuetta il volgo dette il nome di *Marzo*, che disse *togliersi la spina da sotto al piede*, e in quel mese si è avuto sempre il ghiribizzo di rivestirlo di qualche straccio d'abito, messogli un cappello a sghembo sulla testa, ed un mazzuolo di campestri fiori nella mano.

Più misterioso è il secondo simulacro, nel quale, da quello che può vedersene dal mezzo della pubblica via, pare che venisse espressa una sfinge, o mostruoso animale, colla schiena attaccata sopra il masso, tra le cui lunghe zampe posteriori e quelle anteriori meno lunghe vedesi strettamente ghermito un oggetto, che io non saprei nominare, spiegato a mò di ventaglio, e portato verso la bocca del mostro, che ha quasi il ceffo di grosso cane. Ancora a questo mostro stranamente il volgo ha dato il nome di *Aprile*, tutto ricoprendosi di fiori all'apparire di quel mese.

Più in su, sur un terzo masso è a gran rilievo attaccato un mezzobusto di Diana venatrice con turcasso alle spalle, quasi simile a un altro, benchè di forme più grandi, che trovasi incastrato nel muro esterno del palazzo Pretoriale sulla Piazza de'Giudici. E l'uno e l'altro masso danno bene a divedere essere un tempo serviti di chiave a due archi di cinta del Campano Anfiteatro. Se non che il simulacro del campanile, perchè di minor grandezza, dovè esser collocato tra gli archi dell'ordine superiore.

(1) Il Mommsen, da cui vien riprodotta questa iscrizione nella sua Opera *Inscriptiones Regni Neapolitani etc. Lipsiae, 1852*, vuole che sia letto ASVIVS. Num. 2667.

Un'ultima pietra, che forma parte dello sporto del cornicione, con cui vien terminato il secondo comparto lapideo del campanile, mostra parecchie figure a bassirilievi; ma poichè quel masso è quasi all'angolo tra la orientale e settentrionale parte del campanile, mi fu perciò difficile affacciarmi dal vicino finestrone, per vederne esattamente le scolture già metà rose dal tempo.

Fin qui per riguardo all'esterno della chiesa.

PARTE TERZA

—

INTERNO DELLA CHIESA

I.

QUADRO GENERALE
DELLA CHIESA
IN QUANTO ALL'ARCHITETTURA

Preglo dell'Opera suo Stile e Pianta.

ENTRIAMO ora a vedere quanto essa Chiesa ha di bello e di magnifico nella sua parte interiore.

Chiunque egli si fosse l'osservatore, anche straniero del tutto alle arti belle, al primo sospingersi oltre il limitare del gran Tempio, misurandolo d'un guardo, non può non restare sorpreso e sbalordito: tanta è la magnificenza insieme e l'ammirabile ricchezza del lavoro! tanto l'accordo e l'armonia dell'opera nelle partizioni diverse de'nuovi monumenti d'arte, che decorano le volte e le pareti! tanto l'intreccio e la varietà degli ornati e de' fregi d'oro, che, come mai la simile, rendono augusta ed incantevole quell'Aula veneranda! Sì certamente, l'assieme ed il complesso del moderno edificio della Cattedrale Chiesa di Capua è tale, che non pure tra le primarie chiese di questo Regno; ma forse ancora tra'più classici Templi Italiani si fa esso distinguere ed ammirare a segno, che chiunque lo vegga e lo esamini non sappia se veramente più am-

mirare la sontuosità, il buon gusto e l'armonia intelligente del tutto, piuttostochè fare alto e ripetuto encomio alla singolarissima munificenza di Chi ebbesi la felice ispirazione d' ordinare il lavoro, e di Chi la sollecita ed esatta condotta istancabilmente ne sorvegliava.

Non è perciò a maravigliare, se da tanto sfoggio e grandiosità di opera congiunta alla maggior ricchezza allettata perfino la Maestà del nostro Re, ne volle un giorno, primachè venisse il Tempio dischiuso alle adorazioni de' fedeli, vedere minutamente i pregi, seco recando l'Augusta Sovrana Consorte con l'Altezza Reale il Principe Ereditario ed altre Reali Altezze; e di tutto il Monarca addimostrando Sue vivissime compiacenze; e di null'altro lieto il Suo cuore, che alla Casa di Dio, cui disse non avervi cosa giammai da poterne appieno il vanto manifestare, un così classico Monumento era stato fatto innalzare dalla pietà di tanto venerabile Porporato.

Un decreto della stessa Maestà del Re, fatto di pubblica ragione il dì 11 Gennajo 1859, fra' predistinti con la suprema onorificenza della Croce di Cavalieri del Real Ordine di S. Gennaro annoverava pure l'E.mo Cardinal Cosenza: e con lui un Federico Travaglini esimio architettore del Tempio in parola, ed un Morano, un Oliva ed un Solaro, così famosi artisti, che di lor opere fregiarono il Duomo istesso, ancor si ebbero la special distinzione di venir decorati della Croce di Cavalieri di 2.a Classe. Questo grande attestato di Sovrana Clemenza a che, se non ad essa insigne ristaurazione della Chiesa Metropolitana di Capua da essa Maestà veduta ed approvata vorrà essere, innanzi altro, attribuito?

Di Longobarda costruzione in origine, poi portato sul modello di Romana Architettura, viene ora aggiunto al Capuano Duomo novello stile di decorazioni, che, da quanto vuolsene giudicare, par che più si tenga d'appresso al Cinquecento, quando l'arte nel suo compiuto splendore cominciò ad immettersi negli ornati preconizzatori del Seicento.

Noi dicevamo di sopra nella *Parte Prima*, come il gran ristauro praticato dal Caracciolo faceva cambiare affatto carattere alla primitiva Chiesa coll'aggiunzione delle Cappelle nelle navate piccole, e per lo prolungamento del Presbitero: non che per la formazione d'una volta lunettata, costrutta con cannucce, sulla navata maggiore, e per altrettali innovazioni. Tutto questo ha fatto sì, che non ha potuto ora il Travaglini, come desiderava, nel presente ristauro rimontare allo stile Architettonico primitivo, per non abbattere tutto. Egli si è perciò contenuto a serbare l'attuale forma che gli

presentava la Chiesa; e, sceverandola solo dalle bizzarre e barocche decorazioni, che il passato secolo vi apponeva, bene venivala riconducendo sul gusto delle eleganti forme del Cinquecento, epoca più fortunata per le Arti Belle, e che vide sorgere tanti classici monumenti, che tuttora onorano questo bel suolo d'Italia, e la nostra Napoli segnatamente.

La pianta della Cattedrale Chiesa di Capua, da tre spaziose navi divisa, ed ornata di ventotto colonne Corintie di bigio granito orientale d'un sol pezzo, sorge su di un rettangolo della lunghezza di palmi 250 per 140 di larghezza. Della lunghezza, palmi 180 ne tiene la navata maggiore, e 70 il Presbitero. Della larghezza, palmi 45 ne occupa la nave di mezzo — palmi 22, comprese le colonne, ciascuna delle due navi laterali—palmi 30 le Cappelle a destra—e soli palmi 21 quelle a sinistra. L'altezza poi dell'intera Chiesa, dal pavimento fin sotto la cima della volta maggiore, segna palmi 70: de'quali, palmi 22 son dati alle colonne co'capitelli, palmi 27 da queste insino alla impostatura della volta, ed il rimanente vien occupato dall'altezza della volta medesima, che è la sola costruita con tessuto di cannucce a bene armate centine affidate, e da robusto tetto coverte e custodite.

Come dunque ognun vede, è una vasta e grandiosa mole di Tempio quella, che oggi vedesi in sì superbo modo rinnovellata dalla generosa e sempre incomparabile munificenza del Cardinal Cosenza; è bene ella una Basilica da meritarne ora degnamente il nome, qual'opera appieno con regio fasto ornata; è di que'Templi in somma, in cui lo sguardo e l'anima d'un cristiano possono spaziarsi a lor talento, affine di rivolgersi con sempre più fervido entusiasmo all'Eterno Fattore delle cose, magnificando ed esaltando così nella bellezza delle terrene opere le inconcepibili celesti glorie, e il Nome altissimo del Signore.

Volta della Nave Maggiore e sue Lunette.

La decorazione, con la quale primamente vedesi scompartita la detta volta a botte lunettata, deve senza dubbio meritar lode moltissima, in quanto che ella forma con le antiche sottoposte colonne di granito tale un'armonia ed accordo reciproco di parti, da far credere effettivamente di essersi il tutto in una sola epoca costruito.

Le parti estreme, che corrispondono sopra i quattro grandi archi della navata medesima presso la porta di entrata e vicino all'arco maggiore, sono divise da quella di mezzo mercè de'sottarchi decorati, e ciascuna contiene in grande riquadro bellamente ornato un affresco, ognuno di palmi 16 per 20.

La parte poi di mezzo della volta medesima, che corrisponde sul piombo delle anzidette colonne di granito, si suddivide in altri tre scomparti. Nel mezzo si ravvisa un grandioso quadro in affresco di palmi 34 per 20, quale viene racchiuso da ben proporzionata cornice con diversi ornati in intaglio. Questa stessa cornice ne' due estremi vien rinserrata da due figure di mezzi ottagoni, racchiudenti due stemmi sopra legno dorato: uno superiore al quadro, che è del Sommo attual regnante Pontefice Pio IX, nel cui *Nome e Vece* è stata al presente eseguita la solenne consacrazione della Chiesa; e l'altro appiedi del medesimo quadro, che si appartiene al nostro Eminentissimo Cardinal Cosenza di esso Tempio Metropolitano rifacitore augusto.

Gli altri due spazi finalmente son decorati con iscompartimento ottagono nel mezzo, e nell'intorno de'lati altre riquadrature ed intagli di candelabri frammisti a bei concertati giri di foglie e rimanenti fregi.

In due ottagoni veggonsi parimente espressi due quadri a fresco, de'quali ciascuno misura palmi dieci e mezzo di diametro.

Bella armonia in simil modo fanno con detta volta le gentili quattordici lunette, che rivolgono al di sopra de'finestroni, le quali nello sviluppo della loro incosciatura contengono partitamente un medaglione dipinto a fresco, del diametro di palmi 5. 50.

Disposta ed arricchita in siffatta guisa la descritta volta, sì per l'accordo maraviglioso dell'una parte all'altra, come per ornati, scompartimenti, pitture, fondi colorati e fregi d'oro, oltremodo incantevole e sorprendente ne riesce l'effetto artistico. E di vero, la regolarità delle parti, la bella disposizione delle masse, la gentilezza degli intagli, la precisione de'profili, e quella rispondenza infine delle linee esteriori con le interiori, tale un risultato producono, da non appagarsene meno l'intelletto, che rimanerne l'occhio soddisfatto: e può bene essa rassomigliare a grandiosa celeste volta, di cui ogni punto è una delizia, ogni tratto una inaspettata singolare bellezza; sicchè pare altro non restasse all'arte, che aggiunger possa di più lussuoso e sublime.

Finestroni.

I finestroni, da' quali il Tempio riceve discreta ed opportuna luce, messi in alto alle pareti laterali della grande navata, hanno ancor essi nel presente sofferto un mutamento, passando cioè dalla forma rettangolare a quella circolare nella parte superiore.

Bene intendeva il Travaglini, che la prima forma poco o nulla adattavasi allo stile che prescegliev a, e quindi con la imitazione de' Classici di quell'epoca decoravali con pilastrini angolari, rivestiti a stucco imitante il marmo brecciolino, e con cimase sulle arcuazioni.

Veggonsi chiusi i detti finestroni da lastre a vario disegno colorate, bene esse affidate a telaj di ferro, le quali tanto più col frastaglio della loro luce arcanamente opaca e multiforme porgonsi atte a meglio esprimere la molteplice virtù di Dio, e a far nell'anima ingenerar l'idea di quel mistero, qual si nasconde nella maestà severa e dignitosa de' riti augusti, e sacre cerimonie della cattolica Chiesa. E scopo appunto dell'Architetto fu di far penetrare in tutto il tempio una luce temperata in guisa, da venirne grande raccoglimento al cuore de'fedeli: imitando egli in ciò le molte gotiche chiese Italiane, e quelle sopratutto che vennero nel quartodecimo secolo costruite.

Solo i due finestroni, posti a rincontro sull'ara massima del coro e sulla maggiore porta d'ingresso al tempio, variano in qualche parte del vitreo disegno, con offrire in sul mezzo a gran carattere la lettera M, iniziale del Nome SS.° di Maria; una croce sormontata da largo serto di spine elevasi su di essa; e nel dintorno da sopra in sotto compie l'onore a que' Segni augusti il fregio di dodici misteriose stelle, quali il Rilegato di Patmos avea veduto rifulgere sul capo della eletta Donna.

Fra l'uno ispazio e l'altro de'muri in linea de'medesimi descritti finestroni, e sul punto de'così detti *finestroni ciechi*, trovansi allogati in vani semicircolari, racchiusi con vaghe mostre in giro, sei grandi bassirilievi in gesso, in sostituzione di quelli antichi fin dal tempo del Caracciolo, lavorati secondo il gusto dell'epoca, ed esprimenti del pari i tratti più speciali della vita della SS.ª Madre di Dio.

Pareti inferiori e Colonnato della stessa Nave maggiore.

IN quì si arresta la parte superiore delle pareti della nostra Chiesa, dall'altra inferiore parte divisa mercè la grande cornice di coronamento, la quale, per tutt'i lati girando della grande navata, dell'arco maggiore e del presbitero, vien sostenuta da ventidue pilastri Corintî di palmi tre di diametro poggianti sopra piedistalli di marmo bianco, e con sodi di pardiglio. E tanto il fregio della detta cornice, quanto le riquadrature nel mezzo de' pilastri, sono eseguite a stucco lucido simulante il marmo dragone.

Col fine poi di non far riuscire di tanto sporto la cornice, saviamente avvisavasi l'egregio Travaglini di sopprimervi i modiglioni, ad esempio di molti monumenti antichi: e massime nelle chiese, ove i grandi sporti non permetterebbero che fossero ben ravvisate le pareti poste a piombo superiormente. Vuole pertanto essere applaudita la eccellenza del gusto artistico, col quale sono stati condotti gli ornati e profili non solo di questa gran cornice, che misura palmi 6. 50 di altezza a piombo; ma eziandio gli eleganti e variati capitelli a' medesimi pilastri sovraimposti, i quali nell'atto che non si allontanano dallo stile del Cinquecento, sono scevri altresì da quel tanto eccessivo lusso, che bene spesso lasciavano pure intravedere i monumenti di quell'epoca; e che perciò non riscossero sempre l'universale ammirazione a vista della soverchiante finezza d'arte, e di quel far troppo sfoggio di dettagli, anzichè di masse.

I quattro grandi archi, che si veggono sul principio e nel termine del doppio colonnato nella grande navata, racchiusi da' descritti pilastri, contengono nella parte superiore degli archivolti altrettanti dipinti in affresco.

Quello però, che àssi precipuamente a prendere in considerazione in questa massima navata, è l'altra bella inspirazione avuta dall'esimio Architettore nel comporre la decorazione, che le colonne soprasta.

Tutti ricordano, che su tali colonne, prima del presente ristauro, esistevano per ambo i lati degli architravi in piano, e che tra essi architravi e la gran cornice superiore frapposto trovavasi uno spazio, quale oltre ogni misura rendevasi pesante, in uno alle barocche e male adatte decorazioni, di cui era a più punti rivestito. Il Travaglini che, con quella usata finissima intelligenza nell'arte sua, aveva sin dal principio osservato la larghezza degli intercolunnî nel duomo, e aveva in uno posto mente all'arcuato sistema

che dominar vedevasi i simili intercolunni nell'atrio che la chiesa precede, non si era giammai saputo rendere persuaso come l'uguale costruzione non si vedesse appuntino verificata nel colonnato interno. Onde il primo felicemente pronosticava, dovessero gli intercolunni della navata maggiore in egual modo sostentare degli archi: i quali dappoichè creduti nel passato ristauro del Caracciolo, o forse inopportuni, o non di quel convenevole effetto quale era desiderato, ingiustamente si ebbero a ricoprire.

Questo sospetto del Travaglini divenne un fatto. Perocchè, praticatosi in quel punto un saggio appena, con sorpresa furono un giorno al di sotto del vecchio intonaco rinvenute non solo le antiche arcuazioni a mattoni; ma anche altre quattro colonne di granito dello stesso diametro ed altezza delle già esistenti, le quali stavano sepolte nelle fabbriche de' quattro grandi pilastri sul principio e termine del colonnato istesso. Allora, coll'ansia di riprodurre le obbliate forme del bel tempo antico, tanto più che con lo aprirsi i soprastanti archi, le navate piccole si rendevano più visibili, e quindi un maggiore effetto ancora per questa parte sarebbesi ottenuto; con savio divisamento vennero tantosto fatti abbattere i mali apposti architravi, e senza pregiudizio di sorta delle antiche fabbriche, comunque all'uopo ristaurate, ripristinate esse si videro le primitive arcuazioni sulle colonne. E la Chiesa deve in verità a questa bella operazione tutto il principal risultato e quel grandissimo singolare effetto, che ora essa produce in chi la guarda.

Ed ora è, che è venuto financo ad essere giustificata quella che reputavasi sconcezza grave del collocamento delle colonne da rompere a mezzo la veduta di ciascuna delle otto laterali Cappelle. Veramente poteva pure una fiata esser questo addebitato all'arte, come un errore: ma quando al dì d'oggi, coll'apparire delle nuove arcuazioni sul colonnato, tutto apresi il prospetto del dietro delle Cappelle, e se ne scorge nettamente il fondo, e lo sviluppo e l'altezza de'loro archi ben grandi viene a mettersi a livello con quegli stessi delle colonne per metà più piccoli; a tal che coll'intersecamento de' due archetti con quello massimo di ciascheduna Cappella il maraviglioso effetto si produca del vario nell'uno: noi non potremmo così severamente di quell'opera giudicare; e male forse ci avvisiamo, che debbano una volta essere le colonne dal loro sito spostate, perchè messe a doppio fra loro ogni bello accordo col tutto finissero di presentare, perdendosi così perfino la illusione di veder quasi del tempio la longitudine prolungata: e solo si avrebbe una stessa monotona partizione delle tre navi, poco ella addicevole alla struttura dell'edificio, dico pure all'arte istessa disforme.

Ma ritornando alla bella operazione del Travaglini, essa oltre dall'arrecare quanto abbiamo accennato di vantaggioso, ha prodotta pure l'utilità di diminuire l'altezza dello spazio, che restava tra la cornice superiore e le dette colonne. E quivi il saggio direttore dell'opera, affin di tenere in accordo le pareti con la volta, ideò che altre pitture dovevano quello spazio decorare; e perciò vedesi il felice partito di decorazione di dieci dipinti in tela per ogni lato, posti sopra ciascuno degli archetti, incassati tra graziose cornici di gesso, intagliate, e divise da pilastrini con fini ornati nel mezzo, e con le basi poggianti sopra delicate mensole, che sporgono sopra fondo colorato.

In ciò fare, non al solo dettato della sua mente teneva dietro il degno Professore;ben ei sapeva di simili formazioni e ripartimenti di ornati nelle pareti, onde veggonsi decorate non poche tra le più insigni Basiliche Italiane della mezzana età. Il gran tempio della Pomposa nel Ferrarese è tipo parlante di questa stessa disposizione di quadrati dipinti soprastanti ciascuno de' piccoli archi del colonnato nella grande nave di mezzo (1). Ancora il nostro famoso tempio di S. Angelo in Formis, null'ostante che siano già otto secoli decorsi dacchè il grande Abbate Desiderio poneva mano a riedificarlo, i medesimi scomparti di fregi e di pitture tuttodì conserva nello spazio delle pareti, che si distendono al di sopra degli archi del colonnato (2). Non altra cosa avea tolto ad imitare fin dal 1119 quell'Ottone Arcivescovo Capuano, di cui sopra dicemmo nella *Parte Prima* d'aver tutto intorno intorno rivestito l'interiore edificio della Cattedrale, parte di tavole marmoree, e parte di quadri a fresco, secondo richiedeva lo stile di quella stagione.

Or questo, che le future età, nella brama delle nuove opere di arte, aveano così compiutamente distrutto ed abolito, parve al Travaglini doversi anche un'altra volta ricondurre a vita; e il fece sì, che salvando le forme di un'epoca decaduta, non lo spirito avversasse dell'arte che signoreggia, e palpita di nuova vita in mezzo alle opere fastose dell'età che volge.

Quì pure all'uopo facciam ricordo del bel lavoro eseguito intorno alle colonne, per togliere al granito la sua molta scabrosità natìa, e dargli unitamente alla morbidezza, un lucido più perfetto, che si è tentato aver da pria col nuovo esperimento d'una macchina

(1) Veggasi il disegno del prospetto interno di quel tempio riportato a pag. 382 Tom. I. dell'opera intitolata *Rerum Pomposianarum Historia. Roma 1781*, scritta dal dottissimo Federici Monaco Cassinese.

(2) Dal Ch. Luigi Catalani vennero fatti vedere i pregi d'arte di questo tempio con un Opuscolo intitolato *La chiesa di S. Angelo in Formis alle falde del monte Tifata fuori Capua antica*. Napoli 1844.

venuta fuori dell'ingegno del tanto bravo Giuseppe Franza Fratello Laico de' Liguorini, e poi col semplice raschiare dello smeriglio e piombo in attrito.

Ciascuna colonna risulta da un sol pezzo di bigio oriental granito, con fusto del diametro di presso a palmi due e mezzo. Tutte le antiche basi delle stesse colonne, in alcune parti soltanto rattoppate, giacciono quali erano; salvo però le basi delle quattro estreme colonne nuovamente scoverte, ed ora fatte eseguire, perchè del tutto mancanti.

Può in somma questa descritta parte di chiesa reputarsi al certo una delle più belle, dal comprendere negli indicati spazî tanta diversità di lavoro con siffatto giudizio artistico trattato, che niente è che non istia al proprio posto con finissimo magistero: esatte linee di cornici, ornati franchi e delicati, grandiosi dipinti, eleganti sottarchi, dorature, fregi, colori e cose simili, tutto un insieme compongono di magnifico e di sublime. Ed allora è, che nell'ammirarne la magnificenza, un plauso ed una lode a Chi di dritto è dovuta torna spontanea sulle labbra: e si è costretto a benedire il Nome di Lui, che tanto monumento della sua pietà meditava trasmettere a' tardi Successori nella Cattedra Capuana.

Presbitero.

Dalla navata maggiore, mercè di sette scalini centinati di marmo bianco, chiusi ne' due lati da pregevoli balaustri ancor di marmo, viensi a montare sull'alto del presbitero, che è di forma rettangolare, misurante palmi 60 di lunghezza per 38 di larghezza. Detti scalini, di nuovi marmi formati, da nove che erano una volta or sono stati ridotti a soli sette, per fine di troncare quel gran difetto che si avea, che stando l'antico pavimento del Coro per se stesso abbastanza elevato, ed alcun poco a pendio verso l'altare, toglieva così a quanti erano nel basso del presbitero il mezzo di farsi con tutto agio spettatori delle funzioni sacre, che erano ivi solennizzate. Il che è venuto oggi interamente a svanire con la riduzione non solo de' nove a sette scalini; ma coll'essere altresì portato in modo contrario il pavimento con piano insensibilmente inclinato verso del popolo; e perciò restando in tutto visibile il maggiore altare da ciascun punto della nave di mezzo, e fin da presso agli scalini medesimi.

Questa stessa operazione ne ha prodotto una seconda, cioè che il detto pavimento del presbitero prolungato dippiù venisse verso i medesimi scalini da circa a due palmi e mezzo; e quindi portati tanto più in fuori i due balaustri superiori, da'quali trovansi fiancheggiati ambo i laterali di esso presbitero. Con tale accrescimento di spazio venne pure ad essere guadagnata la giusta situazione del Trono Arcivescovile (siccome non era per lo addietro) sul mezzo de' due grandi pilastri dell' arco maggiore, e dalla banda opposta ottenuta una più ampia estensione di località per maggior comodo della credenza, e delle persone addette al servizio dell'Arcivescovo nella celebrazione de' solenni Pontificali. Per la stessa ragione ha potuto benanco il coro venire accresciuto di due sedili di più sopra gli antichi, contando ora ciascun' ala il numero di ventuno stallo.

Nè quì vuolsi intralasciare dal dire, come nel rimuoversi i marmi degli stessi antichi scalini, per esservene altri sostituiti di nuova costruzione, venne da me veduto un residuo d'Ebraica iscrizione, de' tempi per altro a noi vicini, forse pure dettata dal Bellarmino, e debbo credere non di molta storica importanza. Troppo tardi mi faceva il caso avvedere di questa scoperta, nè rimanevami tempo che altri perito in quella lingua avesse potuto dettarmi una copia dall' infranto marmo, e poco stante disperso.

Da buona porzione de' medesimi antichi scalini, che mettevano al presbitero, ne sono stati al presente formati que' cinque semicircolari, sopra i quali elevasi la Cattedra Pontificale, fornita di bellissima spalliera in legno, e poggiante per lo passato sopra simili gradi: il che fu tutto opera del Cardinal Caracciolo.

La bellezza dell' attuale scalinata, per la quale montasi in su del coro, viene ora tanto maggiormente accresciuta da due magnifiche colonnette di marmo verde antico, ognuna dell' altezza di palmi 5 1/2 e del diametro di circa mezzo palmo, poggianti sopra metalliche basi dorate, e queste sopra due de' piedistalli d' ingresso al Succorpo, e lateralmente situati appiè della scalinata istessa. Limitandoci per ora a dire, che esse servono di sostegno a de' bellissimi ed eleganti splendori di dorato metallo, ci riserveremo a suo luogo di darne notizia vieppiù estesa: non però restandoci, in riguardo agli splendori, dal tributare tutto il dovuto encomio al sempre degno Fratello Liguorino Giuseppe Franza, autore così di questi, come di altri non meno nobili lavori in oro a bagno galvanico, quali veggonsi in ispecial modo decorare l' ara massima del presbitero.

Gli altri due piedistalli superiori in corrispondenza de'medesimi

mentovati, del pari che gli altri quattro laterali egualmente messi nell'alto e nel basso del sinistro braccio della balaustrata, che è fornita di colonnette di portasanta, vengono con molto effetto sormontati da grosse palle di legno imitanti con grazia un bel venato marmo di diaspro verde, e le medesime vanno appoggiate sopra dorati sostegni, quali elevansi da sopra un quadrato zoccolo di levantina.

Montato così sul piano del presbitero, di costa a'muri laterali del medesimo ammirasi la nuova superba opera degli stalli Canonicali, de'quali diremo partitamente, con quanto altro avanza di artistico rispetto al maggiore altare, che è collocato in fondo.

Intanto per il d'intorno delle pareti di detto presbitero la stessa architettura ricorre che quella della navata maggiore. Il maggior arco vedesi decorato ne'suoi lati con un binato di pilastri, trai quali si spicca dal basamento una elegantissima candeliera, che per tutta la sua altezza diversamente s'intreccia sullo stile del non mai abbastanza pregiato Cinquecento. Al di sopra della cornice, che forma sporto su i descritti pilastri, sviluppasi l'arco di tutto sesto, avente ne'due fronti un bel profilato archivolto vestito con varietà di ovoli e fusaroli: nella chiave dell'arco medesimo àvvi un gruppo rappresentante la Triade, (1) al pari che nell' arco in fondo, e precisamente sull'altare, in dove è messa l'immagine dello Spirito Santo,

In modo egualmente bello ed elegante resta il sottarco scompartito da cassettoni ottagoni e rettangolari. Il perchè troviamo a lodarci abbastanza del gusto, col quale scorgesi trattata tale parte di chiesa. Pare, che il Travaglini abbia voluto quì in ispecial modo riconcentrare l'occhio dell'osservatore, rendendo pur troppo nobile e sorprendente il punto di veduta di tale grande arco e sottarco, mercè un lussuoso impiego di ornati e di rosoni, oltre un ricco tessuto di altri diversi fregi dell'arte; e il tutto recante lo sfoggio di magnifiche dorature, delle quali, siccome delle altre tutte onde abbellasi la Cattedrale, vuolsi dare il vanto a un tal Filippo Sorrentino di Napoli.

Segue la volta del presbitero, nella quale osservasi presso a poco la stessa distribuzione de' riquadri della volta della navata maggiore di già descritta, eccetto nel mezzo, dove rattrovasi un di-

(1) Ivi medesimo, innanzi a'praticati ristauri, esisteva da' tempi del Caracciolo un gran lavoro a stucco figurante, quasi in fascio raccolte, parecchie sacre suppellettili ed oggetti pontificali, nel cui mezzo vedevasi allogata di simile stucco una gran tabella, su cui erano scritte le parole del Salmista: *Zelus domus tuae comedit me.*

pinto a fresco in uno spazio quasi quadrato di palmi sedici circa.

Altri sei affreschi in forma di medaglioni, da sei a sette palmi di diametro, occupano le corrispondenti sei lunette: e quattro tele ben grandi, piegate a curva nella parte superiore, son collocate ne' quattro vani estremi al di sotto delle medesime lunette.

Finalmente per ambo i lati delle due tribune, ove son posti gli organi del coro, e ne' fianchi della grande edicola marmorea soprastante il maggiore altare, nella quale contienesi il quadro dell'Assunta Titolare, sonovi disposte sei nicchie aggiustate a tabernacoli, entro le quali sopra bellissime mensole riquadrate con fregi d'oro figurano sei grandi maestose statue, per ora in gesso, di palmi nove di altezza ognuna.

Succorpo.

Per i due laterali fianchi della scalinata per cui ascendesi al coro, attraverso di doppia balaustrata di bianco marmo ornata con colonnette di portasanta, apresi l'inferiore ingresso al bellissimo Succorpo.

Viene esso compreso in uno spazio eguale al piano superiore del Presbitero, eccetto nella lunghezza, che è poco meno de' palmi 50, segnando gli stessi palmi 38 nella larghezza. Vi si scende per laterali tese di diciassette marmorei scalini, decorati a' fianchi di simili balaustri di marmo, con intersecamento di mezze colonnette di portasanta.

L'interno vedesi circondato per tutt'i lati da ventiquattro non mica spregevoli colonne, quali d'oriental granito, e quali di marmo greco e cipollino, con parecchie di bigio e portasanta, dell'altezza ciascuna di palmi 10.80 e del diametro di circa un palmo; e tutte fornite di basi e capitelli di bianco marmo con assai buon gusto lavorati, ed ora ricoverti d'oro. Un gran sacello contenente il Sepolcro di Nostro Signore G. C. è sito nel mezzo dell'Ipogeo. Questo edificio, che la pietà del Caracciolo in sì elegante modo innalzar faceva, serba le stesse forme, abbenchè in minori proporzioni ridotto, del Santo Sepolcro in Gerusalemme, dalla cui pianta venne fatto il nostro ricopiare (1). Una statua pregiatissi-

(1) Quel nostro eruditissimo Francesco Antonio Natale, l'ultimo fra' Capuani Scrittori che ci abbia così lodevolmente preceduto in siffatto genere di studi, bene sul proposito osservava null'altro mancare al nostro S. Sepolcro, fuorchè la giusta

ma del divino giacente cadavere del Salvatore, di cui faremo al luogo suo notare l'ineffabile bellezza d'arte, compisce tutta la magnificenza di quel monumento, ricco intorno di musaici, di svariati pezzi di porfido con altre non poche pietre peregrine.

Sul dietro della grande ara, ch'è da scelti marmi formata, e da pari pregevole mezzobusto della SS.ª Vergine sormontata, dischiudesi un ampio finestrone, costeggiato da altri due di minor grandezza; attraverso i quali non è scarsa la luce che s'immette lungo tutto quel sotterraneo, il quale vedesi specialmente illuminato nell'ora vespertina insino al momento del tramonto, allora appunto che è stabilito doversi compiere in esso venerando Ipogeo le rispettive sacre funzioni.

Nella moderna ristaurazione non è mancato ancora il Succorpo di riabbellirsi con nuove tinte e dorature, e con tutto quel necessario, perchè assunto avesse quel così lieto ed elegante aspetto, quale attualmente rifulge in ovunque del suo interno.

Navi laterali e Cappelle.

QUANTUNQUE subordinate alla principale già di sopra descritta navata, meritano altresì le laterali navi di aversi la comune ammirazione; e molto più da chi ricorda con quale sconcezza erano le stesse formate in-

situazione del suo ingresso, quale dovrebbe essere a buon dritto rivolto ad oriente. E ne assegna ragione in questi termini: «Quantunque (ei scrive) il nostro S. Sepolcro serba l'istessa architettura di quello di Gerusalemme, l'entrata non pertanto è diversa, come quella che riguarda l'occidente; onde avviene, che il sagrosanto Corpo di G. C. si mira giacere contra l'antica tradizione conservata da Aimone Vescovo di Alberstard, che visse nel secolo IX, in un'Omelia pel giorno di Pasqua citata dal Mabillon nel suo opuscolo *De ritu humandi Sacerdotes veteri et novo*, nella quale così descrive la spelonca, dov'era incavato il Sepolcro di G.C. *Ostium vero speluncae patulum est ad orientem. Unde introeuntibus locus Domini Corporis in dextris habetur; quia Dominicum Corpus ita in monumento jacuit, ut caput illius ad occidentem, et pedes ad orientem respicerent; dextera quoque manus ad meridiem, sinistra ad aquilonem.* E quindi nacque presso i fedeli il costume di seppellirsi negli antichi tempi rivolti all'oriente, com'osserva il citato Scrittore: *Ex quo tempore consuetudo excrevit christianorum corpora ad hanc similitudinem sepeliri.* Ed oggi tuttavia è vegliante siffatta pia costumanza in celebrandosi i divini uffizî a' sacerdoti defunti, da' quali non altrimenti si colloca il cadavere in chiesa». (*Lettera intorno ad una Sacra Colonna.* Napoli 1776 pag. 9.)

nanzi dell'attuale ristaurazione. Ora le volte a crociera, che ne compiono il sistema di covertura, sono divise da sottarchi, i quali partendo da sopra i pilastri, che dividono le Cappelle, van sopra mensole a terminare.

In detti sottarchi veggonsi nel mezzo incassati de' rosoni, del pari che nel centro di ciascuna volta, fregiata ognun d'essa con costole iscorniciate poste in oro, e con fondi cerulei.

Quattro Cappelle son collocate in cadauna delle due ali di dette navate, alle quali si accede mercè uno scalino di marmo, su cui poggia pari marmorea balaustrata. Era il Serra, che chiudeva ciascuna di queste Cappelle con detti balaustri di semplice marmo di carrara, ora anche di nuovi marmi fregiati con intarsiature di verde di Calabria e di breccia di Sicilia, e gli stessi forniti sull'ingresso di ben lavorati sportelli di ferro fuso.

L'entrata d'ogni Cappella mirasi decorata con arco poggiante sopra pilastri riquadrati, i cui fondi ricoperti si veggono di stucco lucido imitante un grazioso marmo di breccia antica. Nel sottarco àvvi da pregiare un bel variato scompartimento di cassettoni, i quali armonizzano con gli altri già descritti sulle colonne delle navate, ne' cui mezzi rilevano gentili rosoni intagliati con foglie di acanto.

L'interno di ogni Cappella è decorato benanco a stucco lucido, con rilievi a simiglianza di marmo bianco, e con fondo di marmo Mondragone.

Gran luce si è procurata in dette Cappelle mercè l'apertura dei vani semicircolari posti su gli altari rispettivi, muniti ora di graziose cancella di ferro fuso appositamente formate, alle quali vanno con bel disegno commesse delle lastre colorate, per guisa da produrre un sorprendente effetto.

In ultimo una volta a vela con fina sveltezza disegnata, e con fondo a color ceruleo dipinto, ricuopre ciascuna delle Cappelle; e nel centro di ciascuna volta una gloria di putti a fresco circolarmente richiusi da cornice intagliata ne compisce la decorazione.

Anche in questa parte di chiesa le dorature, le tinte, i marmi artifiziali con altro bellamente concorrono alla piena magnificenza del lavoro.

Intorno alla gran Cappella del Tesoro, siccome sul piccolo sacello ora di fresco costruito in onore della SS.ª Concezione, che

sono in testa delle due laterali navi, non occorre quì trattenerci, riservandoci farne intieramente parola sotto il luogo rispettivo.

Lo stesso dicasi della Cappella di S. Paolino, dell'altra del SS.° Corpo di G. C. e delle varie sagristie a diversi punti del tempio collocate.

Rimane ora soltanto a dire alcuna cosa intorno alla nuova struttura del pavimento.

Pavimento.

Tutti i finora accennati ristauri, eseguiti sì nell'interno, che nello esterno di nostra chiesa, bene intendeva l'E.mo Cardinale Arcivescovo, che non avrebbero peranco toccato il segno della completazione, e che perfetta la sua opera non si sarebbe appieno giudicata, ove ancora il pavimento, parte principale del tempio, non si fosse del pari immegliato in esatta relazione di quanto erasi già praticato in ordine alle volte e alle pareti. Volle quindi la prelodata Eminenza, che col disfarsi tantosto quel così ruvido pavimento antico formato di soli quadrelli di terra cotta, una a scarse liste di vecchi e raccozzati marmi, in sua vece un nuovo marmoreo pavimento per tutte le parti della chiesa lo avesse in modo ben più magnifico sostituito.

Esso in assieme, senza escludere il coro e le cappelle, ascende alla misura di circa diciannove mila palmi quadrati; affidata la giusta direzione del lavoro a' signori Carbone e Di Lucco Napolitani sopra il bel disegno del Travaglini. Assai pregevoli ànnosi a riputare le varie qualità di marmo, di che esso pavimento si compone: ed il pardiglio, la pietra di carrara, la levantina, ed i nostrali marmi delle cave di Tora e di Dragone, che hanno insieme col bianco un mischio tra color rosaceo e sanguigno, ne formano tutto il gentil disegno.

Questo disegno nel generale risulta da pezzi ottagoni di marmo dragone della lunghezza di palmi tre, chiuso ciascuno da quattro esagoni di carrara, e da altrettanti quadrelli di simile marmo, intramezzati questi da altro pari quadrello di levantina, figuranti nell'assieme tante croci maltesi o croci greche.

Tale è appunto il pavimento, che si distende nello spazio della navata maggiore; meno però sull'ingresso della medesima, ed in piedi degli scalini del coro, cioè in quegli interstizi compresi tra i quattro grandi archi finali delle due opposte pareti, in dove si

presenta formato il disegno da tre quadrati in diversa guisa disposti. Quello di mezzo, serrato da quattro strisce di marmo carrara, ornasi di otto triangoli, o, come dicono in arte, *cardamoni*, quattro interni di levantina e quattro esterni di dragone, con in mezzo altro piccolo quadrato di bianco marmo racchiudente un tondo di pari marmo dragone: e i due laterali quadrati son chiusi da fasce di levantina, con fondato di carrara, e con tondo di dragone sul mezzo, quale è fiancheggiato da due grandi lastre dello stesso marmo tagliate a losanghe. Immediatamente innanzi a'tre quadrati, tra pilastro e pilastro de'due grandi archi prolungasi un fondato rettangolare di quattro linee raddoppiate di carrara e dragone. E lo stesso simile fondato si spiega tra gli altri due corrispondenti pilastri de'grandi archi nella parte superiore d'accosto gli scalini del coro.

Sopra altro ampio fondato di bianco marmo, che lungo tutta la linea dell'intercolunnio si distende, poggiano le larghe basi delle colonne.

Uno strato di quadroni di bianco marmo intersecati da fasce di pardiglio è tutto il semplice tessuto di quell'altra parte di pavimento, che vedesi sul d'avanti della Cappella del SS.° Corpo di Cristo, cioè in quel breve vestibolo, cui mette ingresso la piccola porta del duomo a settentrione.

La centinatura del pavimento, che immette al coro, segue la stessa mezzo ovale figura della scalinata, ed è divisa da fondati di pardiglio e dragone. Chiuso nella sua lunghezza da doppio fascione di bianco marmo, ricorre innanzi alla stessa centinatura quello spazio di pavimento corrispondente all'ampiezza dell'arco maggiore che sopra ad esso si eleva; e vien diviso egualmente da sei fondati, che formano tre losanghe e tre ottagoni di simili marmi di pardiglio e dragone. Tutto il resto del pavimento componesi di grossi quadri di dragone, fregiato ciascuno a'quattro lati con triangoli di pardiglio, e con altre quattro liste di marmo bianco e quattro quadrelli di levantina: quale intiero disegno vien contornato per i suoi lati da fascioni di detto pardiglio e carrara.

Le Cappelle finalmente veggonsi configurate anch'esse con liste di marmo bianco e pardiglio, formanti nell'intorno un quadrato diviso da dieci quadri di dragone; mentrechè un secondo quadrato interno di levantina, risultante da quattro cardamoni di dragone, comprende una losanga formata da strisce di bianco marmo e pardiglio, con in sul mezzo iscritto un tondo di dragone.

Questa totale distribuzione del pavimento altamente è da commendare per semplicità, che lascia ad un tempo travedere siffatta maniera di eleganza, che meglio non poteva affarsi allo stile di tutte

le architettoniche decorazioni con sì buon giudizio impiegate nell' abbellimento della chiesa intera.

Fin quì rispetto a quello che in generale prende architettonicamente a riguardare la Cattedrale Chiesa.

Passiamo ora alla speciale illustrazione della stessa in quanto a' monumenti ed altre cose di arte, con tutto quel resto che risguardar le possa. Il che verremo distribuendo in separati capi, incominciando dalla nave maggiore: e per non dipartirci dal pavimento, del quale or ora abbiamo fatta la descrizione, su quelle stesse cose riputiamo dapprima intrattenerci, che più da vicino sono in attinenza con esso medesimo pavimento.

II.

MONUMENTI

E COSE DI ARTE

NELLA NAVE MAGGIORE

Iscrizioni attualmente scoverte nel pavimento del Caracciolo.

TRA' molti antichi frammenti di scolture, di fregi, d'intagli e di rilievi formati sul rovescio d'una gran parte de'marmi, de'quali vedevasi in dati punti tracciato il vecchio pavimento della chiesa, sonosi ora venute benanco a discovrire talune mutile iscrizioni cristiane, di qualche secolo anteriori all'epoca di quel Caracciolo, il quale ricostruendo il duomo, coll'abbattere e decomporre ogni qualunque passato monumento, massime le vecchie tombe, alla nuova costruzione dell'anzidetto pavimento, siccome ad altri somiglianti usi, variamente ne impiegava i marmi.

1.ª ISCRIZIONE. — Due lastre marmoree formanti per lo innanzi un pezzo sólo, ciascuna dell'altezza di circa quattro palmi per

uno e mezzo di larghezza, situate entrambo a diversi punti della chiesa e in diverso tempo scoverte, nell'esser fra loro ricongiunte, han mostrato sul mezzo scolpito uno scudo gentilizio coll'arma de'Minutolo, che è un rampante leone scaccato; e con in piedi l'epigrafe che segue:

PENE . EXTINCTA . ANTINIANORUM . FAMILIA
OBTENEBRATUM . SACELLUM
JUSSU . ILLUSTRISSIMI . PONTIFICIS . CAESARIS . COSTAE
SIBI . SUISQUE . JURE . COMPOSUIT
ANNIBAL . MINUTULUS . AN . D. MDLXXXXIX.

Da quel che si legge si vede bene, come nell'anno 1599 veniva la prima volta collocata questa epigrafe nella Cappella stata insino a quel tempo della nobilissima famiglia degli Antignani (1); la quale poichè era quasi allora sul punto di estinguersi, e tutto rimanevasi negletto quell'illustre Sacello, così trasferitone il padronato a que' di Casa Minutolo egualmente nobili ed antichi in Capua (2), un Annibale prendeva a farne le necessarie riparazioni, ritenendolo per se e per i suoi, conforme erasi già ordinato dall'allora Arcivescovo Cesare Costa.

Maggiore illustrazione riceve opportunamente questa stessa epigrafe col riscontro di parecchi analoghi brani delle Sacre Visite, e primamente con quel brano desunto dagli Atti della Visita, che dal medesimo lodato Costa veniva aperta in essa Chiesa Metropolitana il dì 6 Febbrajo 1598. Eccone le parole:

Visitavit Cappellam sub titulo Sancti Jacobi, quae est Familiae Antinianorum; et quia omnibus necessariis est destituta, Ill.mus Dominus Archiepiscopus eam concessit Laurae de Antiniano, et Joanni Jacobo Minutulo conjugibus; dummodo instauretur nova imagine, seu icone, et novis cancellis, aliisque ad divinum cultum necessariis et opportunis; dummodo dicta Laura doceat se esse heredem quondam Octavii de Antiniano sui patris, et quod in hoc accedat assensus Joannis Thomae de Antiniano, et Valeriae de Antiniano Monialis in Monasterio Sancti Joannis Capuani, tutricis aliarum

(1) Son piene le cronache de' mezzi tempi delle eroiche gesta e virtù cavalleresche de' tanti personaggi di questa Casa. Essere stata eziandio la stessa benefattrice esimia della Chiesa Cattedrale vien comprovato, fra l'altro, dalla vigente Tabella degli Anniversari, nella quale sotto i giorni 1 e 2 Settembre e 5 Ottobre trovansi notati un Tomaso d'Antignano Vescovo di Cariati, un Gioan Battista d'Antignano, ed un Angelo Antonio d'Antignano.

(2) Il ramo de' Minutoli Capuani si confonde con quello stesso de' tanto illustri Minutoli Napolitani, de' quali pur vedesi in quel Duomo assai superba Cappella, monumento del XII secolo, in cui è bello osservare sulle pareti i ritratti degli antichi guerrieri della famiglia, vestiti all'uso del tempo.

filiarum praefati Octavii. Eadem die comparuit coram praefato Ill.mo Archiepiscopo suprascriptus Joannes Thomas de Antiniano, et consensit Cappellam praedictam concedi Laurae de Antiniano ejus nepti, et Joanni Jacobo Minutulo ejus viro, quibus renuntiavit omne jus suum.

Dall'altra Visita dello stesso Arcivescovo del 7 Novembre 1600 si ha:

Accedit Cappella Sancti Jacobi, quae, cum consensu Familiae de Antignano ad quam pertinebat, fuit concessa Familiae de Minutulis, et a Nobili Domino Annibale Minutulo fuit restaurata, et pulchra icone ornata. Et quia audivimus sepulturam ibi existentem extendi et porrigi sub altare, mandavimus arctari; ita ut non dilatetur nisi usque ad scabellum.

Nella terza Visita dell'Arcivescovo Antonio Gaetano, Visita ch'è meglio nota sotto il nome del tanto celebre Vicario Monsignor Felice Siliceo, segnata con data del 21 Maggio 1612, così si legge:

Consequenter visit altare sub invocatione S. Jacobi antiquitus de Familia Antinianorum, hodie vero Minutulorum, ad quos jure successionis devenit, cancellis ligneis septum, et sub quadam testudine erectum, cum icona, in qua apparet depicta Imago Beatae Mariae Virginis, et Sanctorum Jacobi et Bartholomaei. Ibidem per RR. Canonicos Mensae Sacerdotalis in qualibet feria 2.ª pro anima quondam Abbatis Jacobi de Antignano Missa celebrari debet. Fuit decretum ex icona praedicta deleri Imaginem profanam. Prope dictum altare, ex cornu ejus sinistro, monumentum dictae Familiae de Antignano, et, ante ipsum, sepulchrum Familiae praedictae de Minutulo constructum est.

Ecco come ora appieno intendiamo il tutto.

La Cappella degli Antignani nel duomo, di cui risale l'antichità innanzi al 1377 (1), sorgeva sotto il titolo del glorioso Apostolo S. Giacomo, dovutane probabilmente l'erezione a quell'Abbate Giacomo d'Antignano (2), per la cui anima tuttodì si seguita a celebrare nella Cattedrale una messa in ogni settimana (3).

(1) Lo si rileva da pergamena di esso anno 1377, in cui si legge: *Cappella Nobilis Familiae de Antiniano in Majori Ecclesia Capuana.*

(2) Sarà egli forse non diverso da quel così detto Cobello d'Antignano, di cui riscontro memoria in pergamena del 1379, di unita al suo fratello Luigi: *Nobiles Viri, Loysius, et Abbas Cubellus de Antiniano, fratres, de Capua.* È frequente nelle pergamene questo nome *Cubellus*, quale diminutivo di *Jacobellus*, equivalente al nostro *Giacomino*, detto per modo vezzeggiativo.

(3) In uno de' correnti Registri delle Messe conservati presso il Sagrestano del duomo àvvi segnato: *Pro Abbate Jacobo Antignano Missa una in hebdomada, olim in altare Dominorum Antignani, ad libitum.* Il che è conforme a quello stesso poc'anzi notato nel brano di Visita del 1612 dell'Arcivescovo Antonio Gaetano.

Nell'anno 1598, per concessione dell'Arcivescovo Costa, passava detta Cappella in padronato di Laura d'Antignano (1) e di Gian Giacomo Minutolo di lei consorte, semprechè al dritto della stessa avessero rinunziato un Gioan Tomaso e Valeria d'Antignano monaca di S. Giovanni (2), ed essa Laura provata avesse a se dovuta l'eredità del defunto suo padre Ottavio: obbligati benanco i detti conjugi a fornire la medesima di quanto occorreva per l'esercizio del culto divino, a chiuderne l'ingresso di nuovi cancelli, e di nuovo dipinto decorarla del Santo Titolare. Tutto questo disponevasi tosto ad eseguire il Minutolo; ma prevenito forse da morte nell'anno istesso, erano poi dal figlio Annibale compiute le paterne obbligazioni nell'anno appresso, con sopratutto decorar l'altare sotto di piccola tribuna eretto, a capo del quale collocar faceva assai pregevole dipinto, rappresentante da un lato l'immagine del Titolare Apostolo S. Giacomo, a sinistra l'Apostolo S. Bartolomeo, ed in cima la B. V. Maria col Bambino Gesù sul grembo. Com'era stile di que'dì, non mancò pure quel buon Cavaliere di far ritrarre in piedi del quadro la sua propria effigie a mezzobusto, che è quella che sotto nome di *profana immagine* si disse doversi cancellare nella Sacra Visita del Gaetano.

Avanza a dire, che, rimasta vedova del Minutolo detta Laura d'Antignano, sposava poi in seconde nozze un Cesare d'Alois, e dopo la costui morte rimaritata la terza volta ad Angelo fratello del precedente (3). Per effetto allora di questo parentado, videsi

(1) Questa Laura ci fa risovvenire dell'altra più antica Laura d'Antignano, eroina famosa nella Capuana Storia, la quale a non macchiar la fede conjugale tenne meglio lanciarsi nel fiume, piuttostochè restar vittima della impudicizia di mani nemiche nel tremendo Sacco di Capua. E qui ci coglie il debito di notare come malamente è stata essa finora da' Capuani Scrittori riconosciuta sotto nome di Vittoria d'Antignano. In un brano originale di quel racconto (monumento caro e prezioso!) scritto dal proprio pugno d'un tal Marino Casalena allora Parroco di S. Giovanni de' Nobiluomini, ed egli stesso presente a quella catastrofe, e perfino ligato e maltrattato da que' crudeli, così rinvienesi all'uopo registrato: *Laura de Anniniano, nobilissima et pulcherrima matrona, uxor nobilis viri Francisci de Rinaldo, a militibus capta, dum eam extra Portam Turrium* (oggi Porta di Roma) *vellent extrahere, se precipitavit in flumen, haec verba dicendo:* MALO MORI, QUAM FOEDARI.

(2) Oggi *Padiglione S. Giovanni e Reale Sala d'armi.*

(3) Finiva essa Laura di vivere il 2 ottobre 1634, siccome costa dal proprio Testamento, scritto per mano di Notar Francesco Graziano di Capua, il cui transunto trovasi inserito in un discorso intorno alla Casa d'Alois scritto nel passato secolo dal Cav. D. Marco Antonio Albamonte-Siciliano. La stessa Laura, benchè tre volte moglie, non fu madre di ricca prole, ed appena le sopravvissero un Gioan Battista e un Marzio procreati col terzo de' mariti: ed estinguendosi per tal modo la progenie degli Alois-Minutolo in una seconda Laura e in una Girolama generate dal qui innanzi mentovato Marzio.

istituito in essa medesima Cappella di S. Giacomo un Benefizio semplice detto *degli Alois*, che n'erano i patroni, coll'annesso peso di Messe. Un Giulio Minutolo, ultimo di questa casa, mortosi infine del secolo XVII, poichè aveva legato gran parte de' suoi beni, e persino la propria abitazione, al Conservatorio delle così dette *Pentite*, cedeva pure alle stesse il dritto sul patronato della Cappella in parola. Ond'è, che l'Arcivescovo Caracciolo visitando la stessa il dì 20 Febbrajo 1708, e rinvenuto l'altare senza alcuna cura ed abbandonato, essendo già stato trasferito il peso delle messe all'altare del SS.° Sacramento, decretò *hoc intimari, et notificari ad D. Julium Parentem Rectorem Conservatorii Pentitarum, quod est haeres quondam D. Julii Minutulo, ut curet praedictum altare restaurare, et ornare, alias etc.*

Da ciò avvenne, che con la estinzione in Capua delle tre famiglie Antignano, Minutolo ed Alois, abolito il padronato laicale sull'antica Cappella di S. Giacomo nella Cattedrale, e niuno interesse mostrando sul possedimento della stessa, o forse ancora rinunziandovi detto Conservatorio *delle Pentite*, erane allora disfatto il Sacello dal Caracciolo in quella generale ristaurazione della chiesa, che esso Arcivescovo imprese a fare nel 1719; dismesso pure intieramente il titolo di quell'altare; e solo tennesi riguardo all'antico pregiato dipinto sopra tavola, fatto già collocare da esso Caracciolo nel muro di rincontro alla Cappella del SS.° Corpo di Cristo, ed ora nella presente ristaurazione destinato ad abbellire la nuova sagristia delle Messe. Intorno al quale dipinto torneremo di nuovo a far parola.

2.ª Iscrizione — Sul rovescio di altra pietra con iscoltura di grandi lettere leggevasi il seguente brano d'iscrizione:

. . . . . .
. . . . . .
Rinaldini Ann. (1) . . . .
Ioanne (sic) De Angelis
Amborum Memoriae
Stemma Posuit
1598

Alla memoria dunque di questo Rinaldino, di cui non apparisce

(1) Potrebbe leggersi *Anniniani*, e quindi sarebbe ancor questa pietra di spettanza degli Antignani, collocata perciò nella stessa Cappella di S. Giacomo, dove è pur certo, per autorità della Visita del Siliceo, di trovarsi nel 1612 tumuli sepolcrali così de' Minutoli, come degli Antignani.

per intero il cognome, e di Giovanna de Angelis, forse consorti, nel 1598 veniva elevata la funeraria pietra. Ma da chi? *Amborum memoriae Stemma posuit*. Quale vorrà essere quì la vera significazione della voce *Stemma*, e se propriamente intesa per nome di persona, come pare, non sapremmo affermare. Ma non però ricade lo stesso dubbio sulla nobiltà degli individui, che in essa lapida son mentovati. Un Angelillo de Angelis, Capuano illustre, e così famoso Segretario della Regina Giovanna 2.ª e di Alfonso 1.° d'Aragona, è uno appunto de'più chiari antichi personaggi, da' quali crediamo aver tratto il vanto di discendenza la signora Giovanna de Angelis della nostra epigrafe. Sarà allora pur troppo bastevole questo nome a provare la nobiltà dell'altro estinto; ove pure costui non si volesse appartenente alla famiglia Antignano per altrettanto più nobile e rinomata.

3.ª Iscrizione. — Un altro frammento d'iscrizione era così concepito:

Sebastiano . . . . . .
I. D. P. Omnium. . . . . .
Imbuto Filio Be. . . . . .
Philippus Pater. . . . . .
F. C. Et D. D. D.
Par. Ano M. . . . .

Comunque non apparisca a qual Famiglia debbasi questa epigrafe rapportare, nè si rilevi l'anno della erezione; pur nondimeno raccogliesi dall'insieme, essere un padre affezionatissimo quel Filippo, che avea curato d'innalzare la sepolcral memoria all'amatissimo suo figliuolo Sebastiano, uomo ad ogni bella virtù formato.

4.ª Iscrizione. — Un ultimo frammento di parecchi versi di altra sacra iscrizione, della quale appena scoverta mi tolsi copia diligente, ma che non ho potuto peranco rinvenire tra le mie molteplici scritture, verteva intorno un Andrea Olimpio di chiarissima rinomanza, contradistinto col titolo di *Equiti Aurato*, a cui la consorte illustre Bannina Saracena elevava il marmo sepolcrale.

Della famiglia *Saraceno* avremo opportunità di parlare in prosieguo. Quanto alla Casa *Olimpio* solamente dirò, che ella potrebbe credersi derivata da quell'Olimpio antico Esarca di Ravenna dall'Ottobre del 649 all'anno 652. Non prima del XV secolo ne rinvengo memoria nelle Capuane pergamene. Tra'molti illustri uomini di questa famiglia, per fama di santità e di dottrina vuol essere quì ricordato il Venerabile Francesco Olimpio dell'Ordine

de' Teatini, figliuolo dell'illustre Tiberio, mortosi il 21 Febbrajo 1639. Il suo corpo or giace in Napoli nella chiesa de' SS. Apostoli, e nell'ultimo Centenario della festa di S. Gaetano celebrato con tanta solenne pompa nell'Agosto del 1856, tra gli Insigni di quell' Ordine videsi essa pure rifulgere nella chiesa de' Teatini la veneranda effigie del nostro Santo Concittadino.—Nè quì vogliono essere trasandati i nomi de'due Sacerdoti Nicola ed Andrea Olimpio, in suffragio de'quali, come benefattori della chiesa Cattedrale, non si cessa dal celebrare tuttora un doppio anniversario ne'dì 24 e 27 Settembre.

Ricordiamo infine, che fra taluni mutilati stemmi altresì rinvenuti nell'attuale scomposizione del vecchio pavimento ve ne fu uno intieramente conservato, il cui scudo ben grande quadripartito vedevasi con mostre di doppio stemma, figurante sul lato dritto quattro cocce, divise per metà nel quarto superiore ed inferiore, e sul lato a manca, egualmente divise ne'due quarti, sei rosette. La condotta della scoltura ne fa credere, che spettasse il marmo a' principii del XVI secolo; ma a qual famiglia dovesse il medesimo emblema rapportarsi per ora ci rimane ignoto.

Iscrizioni esistenti nel pavimento prima del 1720.

Di altre poche iscrizioni, che in tempi molto più antichi dell' anno 1720 (anteriori cioè all' epoca del Caracciolo) vedevansi egualmente sparse lungo la superficie del pavimento, ci avanza pure memoria; e giova qui riferirne il tenore.

1.ª Iscrizione. — Questa che segue venneci conservata la prima volta nelle schede dell'Argelati, donde desumendola il Muratori, la inseriva nella sua grande lapidaria collezione Tom. IV, pag. 1998, n. 6, scrivendo di rinvenirsi *Capuae in pavimento Templi Maximi*. Lo stesso è riportato dal ch. Mommsen n. 3890 nel

nuovamente farne la pubblicazione nel suo libro *Inscriptiones Regni Neapolit. Lipsiae 1852.*

HIC . EST . POSITA
FORTUNIA
QUAE . VIXIT . AN. PLUS
MINUS . IIII
PARENTES . DULCISSIMAE
FILIAE . POSUERUNT
CONSECUTA
EST . D . IV . DEPOSITA
EST . VIII . KAL . AUG.
GRATIANO . II . ET . PROBO.

Morivasi dunque la fanciullina Fortunia di anni quattro incirca, e nel dì 25 Luglio dell'anno 371 di G. C., essendo Consoli Flavio Graziano Aug. II. e Sesto Anicio Petronio Probo, venivale dato sepellimento, con detta epigrafe fregiato il coverchio della tomba ad essa figlia dolcissima apprestata dai proprii genitori. Detta tumulazione forse aveva luogo nel famoso *Cimitero di S. Rufo*, dappresso alla Basilica de'SS. Apostoli nella Capua antica. Si ha perciò motivo di credere, che dopo il volgere di tanti secoli si avesse tuttora voluto rispettare quel marmo sepolcrale, trasportato primamente dal mentovato Cimitero alla Basilica de'SS. Stefano ed Agata nel 520, ed indi nella presente Cattedrale con la edificazione della stessa nell'anno 856.

2.ª ISCRIZIONE — Ancora sul pavimento dalla parte settentrionale della chiesa poco in quà della porta leggevasi la seguente piccola iscrizione:

CHARA . FILIA . ATHENOLFI
II. HEC EST Q̄ VINXIT (1)
ANNIS . XXXII.
ORATE . PRO . EA.

Così come giace eraci questa epigrafe conservata dal nostro Ch. Pratilli nella *Historia Principum Langobardorum Tom. III. pag. 330. an. 1751.*, scrivendo di rattrovarsi un tempo *in Majori antiqua Ecclesia Capuae* (prima cioè della ristaurazione del Caracciolo) *dextera parte ejusdem.* Il Monaco ne fa sapere, che sebben essa

(1) Leggi *Quae Vixit.*

si appartenga a tempi Longobardi, era però scolpita in caratteri Romani, del pari che il monogramma del Principe Atenolfo 1.° di cui fu già parola nella Parte 2.ª pag. 56: *Tempore Longobardorum* (egli scrive) *usitatum fuisse characterem Romanum demonstrat sepulchrum Athenolfi Primi Principis Capuae, quod cernitur in atrio Cathedralis, et lapis quidam sepulchralis, sepulchri scilicet, Charae filiae Athenulfi II, qui intra Cathedralem in ala aquilonari, non longe a porta, in pavimento conspicitur* (Sanct. Capuan. pagina 230).

Ella dunque la illustre Cara (1), figliuola del Capuano Principe Atenolfo 2.° finiva di vivere a trentadue anni, avendosi sepoltura nel Capuano Duomo. Pregate requie alle sue ceneri, lasciava a noi detto la pietà di quegli uomini che la videro estinta: *Orate pro ea.* E sì, comunque abbattuto quel monumento, certamente non scorderemo noi di farlo. Ma se, dopo il tardo trascorrimento di nove secoli, alla letizia de' celesti cori resti ora ammessa quell' anima benedetta, voglia essa alle nostre lunghe miserie implorar conforto, a' tanti falli umani essa il magnanimo perdono impetri pure da Dio.

(1) Il nome di *Cara* o *Caro* fu assai comune in Capua, specialmente adoperato innanzi a' nomi Antonio, Emilio ed Osio; quindi da *Caro-Osio* ne derivava per apocope la famiglia *Carosio*, altresì provveniente da' Longobardi, stata tra le più celebri Capuane famiglie, ed estinta in fine del XV secolo. Ancora nel secolo XVII era in vigore detto nome di *Cara* in persona di quella Cara-Antonia Monaco, sorella del così noto scrittore del *Sanctuarium Capuanum*, e madre de' due chiarissimi Francesco Antonio e Silvestro Ajossa: dei quali il primo fu Canonico del duomo, e se ne forma l' elogio nella vita del Pellegrino premessa all' *Histor. Princ. Langobardorum*: ed il secondo, tanto più famoso, ad ogni passo encomiato negli *Acta Sanctorum* de' PP. Bollandisti, a' quali aveva fornito immense materie e sacri codici di cose Ecclesiastiche, già Prevosto di S. Leucio e Rettore della chiesa de' SS. Cosma e Damiano a Quadrapane, va conosciuto benanco per autore delle seguenti opere: 1. *Breve compendio della vita di S. Matrona: Napoli. 1639.* 2. *Canzonette spirituali, nelle quali si spiegano diversi affetti divoti dell' anima verso N. S. Iddio: ivi, 1658.* 3. *Orazione di Michel Monaco in lode di Capua: ivi, 1655.* 4. *Compendio della vita di S. Ferdinando d' Aragona Vescovo di Cajazzo: ivi, 1668.* Il Pratilli aggiunge *(Praef. ad Hist. Princ. Lang.)* che imprese a fare eziandio la continuazione e schiarimenti alla Storia de' Principi Longobardi del Pellegrino, che rimase imperfetta; ed altri varii Mss. lasciava, de' quali si è pur servito più volte esso Pratilli, per sua medesima confessione, in più luoghi della *Via Appia* p. 229, 299 ecc. Di così degno nipote lasciava perciò detto il Monaco (*Recognit. ad Sanct. Cap. p. 5*): *Domnus Sylvester Ayossa U. I. D. carus ex* CARA *sorore nepos.* Eppure un siffatto ingegno (così come tanti suoi pari) è pressochè sconosciuto nel nostro suolo. Motivo, che ci spinse a lasciarne qui quel cenno che si è per noi potuto più breve.

Non può dirsi con precisione circa qual tempo avveniva la perdita di così illustre Signora. Se il fu durante ancora la vita di suo padre, allora deve dirsi estinta prima del 12 Ottobre 940, in cui quel Principe si moriva. Una Gaitelgrima maritata a Guaimario 2.° Principe di Salerno, ed un Landolfo, di cui racconta l'Anonimo Salernitano (*Chron. Cap.* CLXVII), che per la sua iniquità, crudeltà ed orgoglio venne da Capua discacciato, giunto poi persino alla ingratitudine di sbalzar dal soglio di Salerno quel Gisolfo di lui materno nipote, da cui era stato salvato nelle sue tante traversie, erano la degna sorella e il pessimo fratello della nostra Cara. Padre di lei abbiam veduto essere il 2.° Atenolfo, detto *il Patrizio*, collega nel Principato di Capua col fratello Landolfo dal Settembre del 910, ed ambedue figliuoli di quell'Atenolfo il Grande, cotanto di sopra encomiato nella Parte 2.ª

3.ª Iscrizione. — Una simile epigrafe Longobarda, non di minore antichità della precedente, formava egualmente parte del pavimento che esisteva avanti l'epoca del Caracciolo, con la distruzione del quale nell'anno 1720 veniva quella a manifestarsi. Il Pratilli nel medesimo di sopra citato luogo della *Hist. Princ. Langob.* così ne arreca la lezione:

Hic . Requiescit . In . Sopno . Pacis
Agelperga . Ancilla . Christi
Que . Vicsit . An . Pl . M . XVIII . (1)
Credo . Deum . Patrem . Credo
Dm̄ . Filium . Credo . Dm̄ . Spiritu
Sanctu . Credo . Q̄ . Norissimo . (2)
Die . Resurgam

All'antichità di questa iscrizione ne inducono non solamente le varie formole lapidarie ben solite ad incontrarsi in vetusti marmi; ma altresì quella certa omonimia col nome stesso di Agelperga nella nostra pietra. Avvi di fatti altra Capuana iscrizione appo il medesimo Pratilli nella *Via Appia* pag. 266, appartenente all'anno 563 di G. C., la quale se per una metà del suo dettato mostrasi conforme alla quì innanzi recata epigrafe, le si uniforma altresì per la simile final cadenza de' due nomi.

(1) Leggi: *Quae Vixit Annos Plus Minus XVIII.*
(2) Leggi: *Credo Quod Novissimo.*

Essa dice: (1)

✠
HIC . REQUIESCIT
IN . SOMNO . PACIS
AUTPERGA . XPĪ
ANCILLA . QUAE . BIX
IT . AN . P . MIN . XXI.
DEPOSITA . SUB . DIE
IIII . NON . NOVEB . IND.
XII . P̄C . BASILI . V . C.
ANNO . XII.

In confronto della identicità de'nomi riferiamo pure, che tra le prime Badesse del rinomato monastero di S. Maria in Cingla, secondo il catalogo offertoci da Michel Monaco *Sanct. Cap. pag. 472*, van mentovate una *Scauniperga* ed una *Rottiperga*, amendue di stirpe Longobarda, ed esse non sono meno antiche del secolo VIII. Del pari altri simili Longobardi nomi di altre donne insigni, che trovansi la stessa antichità vantare, formano ben ragione della vetustà della epigrafe di *Agelperga*, giovane di diciotto anni, la quale in rendere l'anima al Signore protesta di tutto credere quello che insegna la cattolica Fede: e — *credo* (ella dice) *Dio Padre, credo Dio Figlio, credo Dio Spirito Santo, credo che avrò a risorgere nel giorno estremo.* Questa profession di fede, tutta propria a farsi da'Longobardi, trova pure riscontri in altre sepolcrali pietre di epoca Longobarda bensì remota. Quì noteremo le sole due tuttora inedite, da noi opportunamente rinvenute non molti anni or sono.

Mi feci a scoprir la prima nella tanto deliziosa *Villa Tutuli* (2). lungi da Capua un quattro miglia, stata una volta de'Signori De Capua Duchi di S. Cipriano, ed ora de'Signori De Mercato di Napoli. Essa epigrafe consiste in due grossi pezzi di marmo di disuguali misure, ma che compongono nell'insieme una gran lapide della

(1) Sulla genuinità di questa iscrizione aveva il Mommsen elevato un dubbio, dicendola *fortasse genuina (Fals. vel Suspect. n. 542)*. Ma a noi non pare, che ella contenga intrinseche difficoltà, che la dichiarino sospetta; e tanto più col confronto dell'altra epigrafe di *Agelperga* ignota al Mommsen.

(2) Si ritiene, che questa voce sia una corruzione di *Tutuno*, Nume pur troppo noto presso gli antichi, a cui davansi in custodia gli ameni luoghi e giardini, detto perciò *Tutuno*, quasi *Tutor hortorum* (Arnobio Lib. 4.): e colà è pur costante tradizione, che avesse avuto un tempio siffatta divinità, dove poi sorgeva una chiesa (sotto il titolo di *S. Maria de Villa Tituni*) ed un villaggio, il quale infine dismesso ed abbattuto, veniva in luogo di delizie convertito da quel Domenico De Capua, uomo per fasto e per virtù cavalleresche non mai il simile veduto, di cui avremo nuovamente occasione di parlare.

spessezza di tre quarti di palmo, con quattro palmi d'altezza per quattro e mezzo di larghezza. Assai rozzi, ed appena intelligibili ne sono i caratteri, massime nella metà del marmo a sinistra, ove, attraverso la rosione delle lettere e l'annerimento della pietra, tanto maggiormente gravoso e difficile riesce indagar le tracce delle parole, per quanto è malagevole intenderne l'espressione: e si compone de' seguenti tre distici:

✠ . Hoc . Recubant . Tumulo . Vualp (1)
Ti . Membra . Sopita . Fessa . Jacent . Ni
Mium . Tacta . Sopore . Gravi. (2)
Sps (3) Astra . Petit . Dno (4) Perpendo . Jube
Nte . Inter . Ut . Exultet . Gaudia . Cla
Ra . Patris.
Arbiter . Es . Sursum . Credo (5) Cum
Venerit . Omne . Restituet . Cor
Pus . Vivificante . Anima.

La seconda delle notate epigrafi esiste in Capua, e serve di gradone alla scalinata del palagio de' Signori Torino sito nella strada Castello N.° 12, della quale il tenore è come segue:

Strenuus . Hic . Pulcer (6) Recubans . Sub . Tegmine . *Saxi* (7)
Extitit . Et . Sollers . Membra . Sopita . Gerit.
Alloquio . Dulcis . Bonechis (8) De . Nomine . Dictus
Mors . Inimica . Venit . Vexit . Ad . Astra . Poli.
Sexagenos . Annos . Privabit . Funera . Vitae (9)
Me . Quondam . Famulum . Credo . Videre . Dm. (10)

(1) *Vualpto* era il nome del Longobardo sepolto.

(2) In fine di ciascuno de' tre distici fa le veci di punto una stella a quattro punte.

(3) Cioè *Spes*. Nè metta stupore, se nella misura del verso *Spes a-stra pe-* il secondo piede, ch'è di due brievi sillabe, figuri per uno spondeo. La rozza letteratura del medio evo non faceva gran caso di tali poetiche obbliganze, componendo spesse fiate i suoi ritmi senza aver riguardo nessuno, o al novero e ordine de' piedi, o alle cesure; unicamente bastando, che il verso rendesse suono. Per non rintracciare esempli altrove, basta a chiarircene la qui appresso epigrafe Longobarda, nel 5.° verso della quale in modo contrario si hanno per brievi l'*Os* di *Sexagenos*, e l'*A* di *Annos*.

(4) *Domino*.

(5) Ecco professata la credenza nel Giudizio Universale, quando al venire del Signore sarà ogni corpo risuscitato e l'anima vivificata.

(6) Non è ignoto, come soventi volte facevansi gli antichi Latini ad intralasciare la pronunzia dell'aspirazione in non poche parole, e massimamente in quella di *Pulcher*, com'è nel nostro caso; con dedursi bensì dal *Pulcer* il su-

Pile dell'Acqua Santa.

ANCORA nella superficie dell'innanzi descritto pavimento, tra pilastro e pilastro de'due archi maggiori ad oriente, si prolunga un fondato rettangolare di quattro linee di marmo carrara e dragone, sopra i cui laterali, a destra ed a sinistra del marmoreo basamento di essi due archi, sorgono su'proprî sostegni dell'altezza poco meno di palmi cinque due grandi pile circolari di bianco marmo per l'acqua benedetta.

Quella a destra di chi entra esisteva già in antico, sebbene poco più in là locata in piedi del grande arco sulla stessa destra, fatta lavorare dall' Arcivescovo Cesare Costa, di cui vedesi lo stemma inciso sul piedistallo (1). L'altra a sinistra, or fatta eseguire con tutt'arte a somiglianza dell'antica, nella stessa guisa porta scolpito sul piede lo stemma cardinalizio del Cosenza.

Non dispregevole è a reputarsene la scoltura. Ognuna di esse pile si presenta in foggia d'una gran tazza modanata nell'orlo, e finamente al di sotto baccellata, essendo la circonferenza della vasca di palmi 12,50.

perlativo *Pulcerrimus*, secondo la lezione rinvenuta in antichi Codici da Pierio. Cicerone insino da' suoi tempi lasciavalo annotato: *Scribit Cicero in Orat. Cap. 48* (a proposito ne apprende il dottissimo Facciolati) *veteres ita locutos, ut* PULCRUM *sine aspiratione proferrent; eodemque pacto* PULCERRIMUS *absque* H *in aliquot antiquis codicibus se reperisse testatur Pierius. Nunc contra usus obtinuisse videtur.* Anzi dippiù, gli stessi antichi latini, con forma dovuta ad arcaica pronunzia, e forse alla sua originaria derivazione, in cambio del *Pulcer*, fecer uso talvolta della voce *Polcer*. Tra tanti esempli epigrafici, che si potrebbero addurre in conferma, ci basti l'unico di AP. CLAUDIUS. C. F. POLC, che si legge nell'importantissimo monumento del *Limite Graccano* da me non ha guari scoverto in piè del Tifata, monumento che andrà fra poco a far parte del Real Museo, di cui la illustrazione venne già data da suo pari dal tanto esimio Archeologo Cav. Giulio Minervini (*Bullett. Archéol. Napolit. An. VI. pag. 162 seg.*), uomo, della cui cortese benevolenza altamente ci teniam pregiati.

(7) Questa voce *Saxi* è di nostra sostituzione, come pure le finali lettere di ciascun verso seguente, trovandosi il marmo tagliato in quella parte.

(8) *Bonechis* è appunto il nome dell'illustre Longobardo, di cui si forma l'elogio per solerzia e fortezza d'animo, e per dolcezza di costumi.

(9) Esprimesi d'esser morto *Bonechis* all'età di anni sessanta.

(10) *Deum*. E notisi la stessa scrittura del D̄m. nella epigrafe di *Agelperga*.

(1) Nella Sacra Visita del Costa dell'anno 1598, fra'molti donativi fatti da questo Arcivescovo alla Cattedrale, àvvi pur quello registrato di ducati cinquanta dati per la formazione d'una vasca per l'acqua santa. Ma non era sufficiente al certo sì poca somma, quando altro danaro non fosse stato supplito, per la esecuzione d'un lavoro, cui son oggi bastati appena ducati 200.

Le altre due vaschette di marmo pardiglio, fissate a muro in piè della volta de' due grandi archi laterali d' ingresso al tempio, son dovute al Card. Arcivescovo Nicola Caracciolo. Erano esse fronte a fronte situate sul basamento d'innanzi agli stessi grandi archi, da dove sono state tolte per dar luogo in quel punto alle due grandi descritte pile. Le stesse vaschette son fornite di spalliere dello stesso marmo pardiglio, e con intarsiatura sul mezzo di marmo giallo-iscreziato di siena.

Colonna del Cereo Pasquale.

Lo stesso fondato di carrara e dragone, su del quale abbiam veduto poggiare le due pile per l'acqua santa, in egual modo si spiega sulla faccia del pavimento rinchiuso fra gli altri due corrispondenti pilastri de' maggiori archi nella parte superiore accosto il coro: ed ivi, sulla destra, osservasi eretta la istoriata colonna del Cereo Pasquale, monumento che ci proviene infin del secolo XI da quel Normanno Erveo Arcivescovo, di cui sopra parlammo nella Parte 1.ª Facciamoci a dichiararne i pregi.

Questa colonna piazzata in origine sul fianco del grande Ambone Diaconale nell' antico coro, giusta la sopra fattane descrizione, poi nel 1720 dal Cardinal Caracciolo cacciata fuori del tempio, in quella stessa stagione destinata veniva a sormontare una nuova fontana innanzi al duomo dal Caracciolo medesimo costruita; ma però spogliata della sua base e capitello, co'quali pezzi volle allora formarsene il Battistero della Parrocchia di S. Giovanni de' Nobiluomini, coll' occasione d' aversi preso il medesimo Arcivescovo la gran vasca battesimale di quella stessa chiesa, che trasferì nel duomo.

In tal modo scomposta questa sacra colonna, a'lunghi danni delle varianti stagioni (per guisa che si era tutto scrostato il mosaico, ed in gran parte rotti gli intagli) colà si rimaneva per il volgere di cento trentasei anni, fino a che non fusse sapientemente venuto in pensiero al nostro Em.° Card. Arcivescovo di trasportarla un'altra volta in chiesa. A tale oggetto un' assai bella colonna d' oriental granito, ornata di nuova base e capitello con soprastante croce di marmo faceva egli sostituire a quel medesimo punto in sul mezzo della fontana; e ritogliendo per simil cagione alla mentovata Parrocchia di S. Giovanni de' Nobiluomini i due pezzi formanti quel fonte battesimale, cioè l'antica base e capitello della sacra colonna, un'altra non meno acconcia vasca vi riponeva di bianco mar-

mo statuario, tagliata a foggia d'un gran testone con lunghe fasce baccellate a rilievo.

La colonna del Pasquale Cero risulta da un pezzo di bianco marmo greco, d'ordine piuttosto tendente al dorico, comunque molto ritenga dello stile impropriamente Gotico appellato, quanto rozzo, tanto più bizzarro, libero e capriccioso, che è ciò che forma l'essenziale carattere della scoltura de' mezzi tempi. Compresi la base e il capitello, giunge essa a misurare palmi 17. 30 di altezza, con fusto della circonferenza di palmi 4. 30, compartito lo stesso in cinque uguali segmenti, e frammezzato ciascuno da grosso anello in sette facce segato. Questi quattro anelli sono, o, per dir meglio, erano vagamente fregiati di mosaico con gentil disegno intrecciato a varie ricurve.

Ma cominciando dalla base, ch'è in molta parte sfregiata nelle sue forme antiche, viene essa formata da una specie di grossa rotonda coppa della circonferenza di palmi 8. 50 ed in quattro uguali archetti divisa, i cui piedi appoggiano sopra un piedistallo circolare dello stesso marmo fortemente a terra incastrato, e messo a livello della superficie istessa del pavimento. Segna esso l'altezza di sei dita incirca, con una circonferenza, ora di presso a palmi tredici, ma un cotal poco più ampia in tempo antico; e ne vedemmo noi stessi visibilmente le tracce della posteriore scalpellatura. Quattro piccoli angioli o puttini erano sedenti a schiena incurvata sopra ciascun piede de' medesimi quattro archetti, secondo pure ne danno indizio le rimaste tracce: e facevan essi la vista come di far puntello, anzi che servir di fregio all'attergata colonna. Altri pochi e gentili intagli ornano il circuito superiore della stessa base.

I due comparti, primo e quinto, posti alle due estremità del fusto della colonna, in tutto uguali fra loro, hanno per ornamento nove fasce a mosaico obliquamente cadenti da sopra in sotto, delle quali ben altramente si faceva ammirare il bel tessuto lavoro, innanzi che le lunghe ingiurie del tempo, e la indiscreta rapacità de' fanciulli del popolo ne avessero così malamente dissipate le infinite petruzze, ora alla meglio sostituite da mano a quel fare per altro non molto accostumata.

Degni però di moltissima considerazione sono i tre rimanenti intermedî comparti, ne' quali tutta una storia si comprende de' sacri fatti. Voglion quindi a buon dritto essere i medesimi partitamente disaminati nella *Simbolica*, nella *Liturgica* e nella parte *Bibblica*, onde offresi tanto commendevole il monumento a vantaggio ancora degli studiosi delle sacre antichità.

Parte Simbolica. — Presenta infatti il primo de' tre accennati comparti, in ordine alla parte simbolica, tutto intorno un in-

tralciato fogliame a rilievo, misto a pingui grappoli d'uva tratto tratto pendenti, e tre uccelli, ossiano colombe a diversi punti in atto di beccarli. Un quarto uccello di rapina, che ha testa di grossa civetta, strigne nel becco una serpe, che cerca invano divincolarsi, scuotendo le sue torte spire. Un leone, sedente sopra le sue zampe posteriori, tien strettamente ghermito tra le anteriori un agnello, avendone afferrata la schiena nella bocca. Un giovane con folta chioma a due liste divisa sulla fronte veste abito succinto che si allaccia ne'lombi, ed è genuflesso a metà col sinistro braccio proteso verso un tralcio, stringendo nella destra mano, come pare, un oggetto, che non si arriva a discernere. Infine due cervi, l'uno più grande nella parte superiore, e l'altro più piccolo nella inferiore, mostrano di stare in gran fuga, ed hanno il capo indietro rivolto.

Gran che importano queste misteriose figure!

Le colombe, ossiano le anime de' fedeli, monde e deterse nel sangue di G. C., di cui è simbolo il frutto della vite, vengono con abbondante nutrizione pasciute dalla grazia, figurata ne' pingui grappoli d'uva. È poi trito come la civetta sia il simbolo della notte, e formi la serpe l'immagine del peccato e del demonio, la cui sconfitta fu operata per la morte del Salvatore. Onde, allusivamente a questo, suole pure la chiesa tuttavia cantare nell'EXULTET, che è parte della Messa cantata un tempo nella notte di Pasqua: *Haec nox est, quae peccatorum tenebras columnae illuminatione purgavit. Haec nox est, quae hodie per universum mundum in Christo credentes, a vitiis saeculi et caligine peccatorum segregatos, reddit gratiae, sociat sanctitati. Haec nox est, in qua, dextructis vinculis mortis, Christus ab inferis victor ascendit.*—Il leone, che abbranca il mansueto agnello in mostra di divorarlo, si è il popolo Giudeo, da cui venne sagrificata l'innocente vittima del Salvatore. Canta perciò la chiesa nello stesso EXULTET: *Haec sunt enim festa Paschalia, in quibus verus ille Agnus occiditur.*—La figura poi del genuflesso giovane potrà esser quella d'un Catecumeno preso dal santo desiderio di giungere con tutta sollecitudine al fonte del Battesimo, in quel modo come i cervi corrono anelanti al fonte delle acque; e perciò, in andare i Catecumeni al sacro fonte nella funzione del Sabato Santo, solevasi, come suolsi tuttogiorno intonare il Tratto: *Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum.* Con che vien pure a concordare la preghiera, che poi recita il sacerdote: *Omnipotens, sempiterne, Deus, respice propitius ad devotionem populi renascentis, qui, sicut cervus, aquarum tuarum expetit fontem etc.*

E quì all'uopo ricordiamo quanto mai solenne sia stata nella nostra chiesa la cerimonia della benedizione del fonte, così nel

Sabato Santo, come in quello di Pentecoste: tantochè eravi per tale oggetto assegnato un fondo di otto pezze di terra in pertinenza di *Casacellara* (1) presso S. Angelo in Formis, il quale rinveniamo venir concesso a benefizio soltanto di coloro, che dall'aver renduti de'segnalati servigi in favore della Capuana Chiesa erano coll'assegno del fondo medesimo beneficati; coll'obbligo però, che due volte l'anno, ne'due Sabati di Pasqua e Pentecoste, avessero a riempire con proprie mani i fonti della stessa chiesa coll'acqua attinta dalla gran fonte battesimale. Del che ci rende certi una pergamena dell'Agosto 1239 in archivio arcivescovile, che è appunto lo strumento di offerta delle otto notate pezze di terra, date dall'Arcivescovo Giacomo de Amalfitano a'nobili ed illustri fratelli Tomaso e Giovanni de Primicerio (2), de'quali il secondo vien detto *Canonicus Majoris Ecclesiae Capuanae, et Scriptor Domini Papae*, che era il sommo Gregorio IX della stessa Capua nativo. Ad essi intanto così veniva prescritto: *Et debeatis, et teneamini proinde omni anno, in die Sabbati Sancti ante Pascha Dominicae Resurrectionis, et in die Sabbati Paschae Pentecostes, implere aqua fontes praenunciatae Capuanae Ecclesiae; nam de terris ipsis servitium ipsum dictae Ecclesiae semper consuetum est facere.*

Parte Liturgica.—Nel secondo de'tre intermedî comparti viene ad essere compresa la parte liturgica, e le figure, che vi stanno espresse, vanno nell'ordine che segue:

Due cherichetti Acoliti, un dopo l'altro, incedenti con candelieri e ceri accesi, hanno veste talare a diverse pieghe, cinta nei fianchi, e di larghe maniche fornita. Portano la chierica, come tutte le altre figure, proprio in sul cucuzzolo del capo, secondo il costume de'tempi, e la tonsura de'capelli è tale, che in foggia arcuata dalla fronte vengono a scendere per sopra le orecchia. Segue appresso altro Acolito egualmente vestito, il quale agita nelle mani un fumicante turibolo; e poi un altro in pari abito, che tiene inalberata la croce, alla cui estremità, nella parte inferiore all'incrociamento delle due aste, àvvi annodata una fascia co'due capi svolazzanti. Indi altro ministro, vestito di lunga e larga tunica, che

(1) Corruzione di *Casa Cerere*, alla qual divinità era sacro un tempio colà innalzato, ed ove in tempi posteriori surse un villaggio, poi distrutto, e convertito quel tempio in chiesa Parrocchiale sotto il titolo di *S. Maria ad Casam Cererem*, siccome da più pergamene del XI secolo. Il che lasciavo pure, che venisse annotato nel *Bullettino Archeol. Napolit. An. V. pag. 97.*

(2) Erano essi discendenti da quel S. Giovanni, Primicerio della stessa chiesa Metropolitana di Capua, fiorente sotto la dinastia de' Longobardi, la cui festività anticamente celebravasi nel dì 11 marzo: e nutriamo speranza, che voglia esserne fra qualche anno rivendicato il culto.

scende drittamente dalla gola insino a' piedi, ed ha maniche strette a' polsi. Il lungo manipolo pendente dal sinistro braccio lo qualifica bene un Suddiacono. Con quasi simile vestimento, ma di grossi maniconi fornito, incede poscia un Diacono che tien ferme le mani innanzi al petto, chiuse tra palma e palma; ed ha diversa tonsura di capelli largamente divisa sulla fronte, come di uomo calvo nel sincipite.

Dopo tali figure, quella osservasi dello stesso marmoreo candelabro col soprastante cereo, sulla propria base fermato, il quale ha di particolare l'essere in forma piuttosto conica, andando gradatamente a terminare acuminato in punta, e senza avere infissi i cinque grani d'incenso. Un ministro è d'appresso al candelabro sul momento di accendere il cereo coll' arundine, ed indossa lungo piviale ornato di fascia agli estremi, e stretto alla gola con un fermaglio. Infine l'Arcivescovo in abito pontificale, con breve mitra o mitella in testa, dell' antica casula vestito, su cui pende dalla gola a' piedi un lungo pallio, è guidato a mano da due assistenti Diaconi, i quali hanno il medesimo sopra descritto vestimento con maniconi. Per ultimo un grosso tronco di vite, che mette le sue radici in terra, si eleva in alto, e spande intorno intorno sul capo delle descritte figure i lunghi intersecati tralci, con pampini e pendenti grappoli più abbondanti di quelli del precedente comparto; ma unico è l'uccello che becca l'uva.

Or sopra la spiegazione di tutte le descritte figure, procedenti alla benedizione del Cereo Pasquale, non è mestieri intrattenerci; ma gioverà notare le varie foggia de' vestimenti sacri allora in uso, e molto più quelle tali particolari rubriche, che erano a quel tempo medesimo praticate nella Capuana chiesa in giorno di Sabato Santo.

Di fatti, sembrerà strano vedere accendersi dapprima il gran cero sul candelabro nell' atto stesso che si esegue la processione; ma, poichè facevasi allora uso di doppio cero, secondochè veniamo informati dall'antico Breviario Capuano messo a stampa la prima volta nel 1489, diversamente al certo dovea procedere il tenore della funzione, che era nel seguente modo.

Al giungere dell'ora settima, accompagnato l'Arcivescovo dai Ministri solennemente parati, s'incamminava con essi all'altare, dandosi tosto cominciamento alla lezione delle Profezie: ed in atto che leggevasi l'undecima, lo stesso Arcivescovo e suoi ministri portatisi processionalmente alla porta della chiesa, quivi facevano la benedizione del fuoco e del *cereo parvo*, ed indi, imposte tre accese candele sull'arundine, ritornavano verso il coro: dove gradatamente avanzavano, intonando a riprese l'inno *Veni Creator Spiritus*, finchè giunti vicino al grande Ambone (*prope pulpitum*

magnum), sul cui fianco stavasi elevato il marmoreo candelabro col sovraimposto smisurato cero, dopo essersi intonato tre volte dall'Arcivescovo in ginocchio, e per altrettante fiate ripetuto dal coro il versetto *Accende lumen sensibus*, veniva finalmente acceso con le predette tre candele dell'arundine esso *cereo maggiore*, ed immediatamente dopo era benedetto dal Diacono. Per tal modo, datosi compimento alla lezione della duodecima Profezia, ed al canto delle Litanie, si procedeva in ultimo alla benedizione del fonte massimo e degli altri piccoli fonti — *ad fontes benedicendos*.

Adunque sarebbe questo il rito da nuovamente doversi ripigliare in ordine allo accendimento del gran cero, che dovrà sormontare questa stessa antica colonna, di cui ora descriviamo i pregi. Che è quanto dire il far uso di doppio cero, l'uno più piccolo (*cereus parvus*), che servirà per tutte le occorrenti cerimonie del Sabato Santo, e l'altro assai più grande (*cereus major*), da superare almeno le cento libbre (1), il quale restando immobilmente infisso sul candelabro, verrebbe nell'istesso tempo acceso che il Diacono con una delle candele poste sull'arundine si fa ad accender l'altro portato dall'Acolito.

Vorrà pure esser notato come singolare costume quello già in uso fra noi, di formarsi da' residui di cera del Pasquale cereo tante piccole croci, che nella processione di S. Marco a' 25 Aprile, e nelle tre de'giorni delle Rogazioni erano attaccate alle porte della Città, ed a quelle delle case private. Credo tal pratica istituita in allusione di ciò che leggesi benanco nel cantico dell'EXULTET: *Haec sunt enim festa Paschalia, in quibus verus ille Agnus occiditur, cujus sanguine* POSTES *fidelium consecrantur*.

Non farà poi maraviglia il non vedersi infissi nel Cereo i cinque grani d'incenso, de' quali fu universalmente accettato l'uso nelle chiese in tempi posteriori al XI secolo.

Quella vite infine piantata profondamente a terra, che sopra le teste de'funzionanti ministri si distende, ci fa risovvenire del medesimo Salvatore, che si volle *Vite* appellare: *Ego sum vitis*: son io la vite, donde ogni ubertà di grazia si propaggina: io quell'albero celestiale sulla terra piantato, alla cui ombra rinfrancati riposano i figliuoli d'Adamo: quell'albero io sono, da cui spunta copiosamen-

(1) Il cereo, di cui servesi ancor presentemente la Parrocchiale chiesa di S. Maria della Fossa in Diocesi di Capua, è del peso di presso a 133 libbre, per costume antichissimo di quella chiesa, costume che può credersi provveniente dalla Cattedrale istessa. Ricordiamo che, allusivamente alla smisurata grandezza del cereo, prendendone la spiega nel puro senso litterale, vien lo stesso mentovato col nome di *Colonna* nel detto cantico dell'EXULTET: *Sed jam Columnae hujus praeconia novimus etc.*

te il frutto della salvazione su tutto l'intiero corpo de'fedeli, il quale vorrà essere forsanco raffigurato nell'unica colomba in su del tralcio poggiata. Onde Origine alle parole di S. Paolo *(ad Roman. Cap. VI. v. 5.) Si enim complantati facti sumus similitudini mortis ejus: simul et resurrectionis erimus*, viene così chiosando: *Christus est arbor vitae, cui complantari debemus, et novo quodam, atque admirabili Dei dono, mors illius arbor vitae efficitur.*

Parte Bibblica. — Nel terzo infine de'tre intermedî comparti ecco come va espressa la parte Bibblica.

Vedesi dapprima un tempietto a volta da quattro colonne sostenuto, in mezzo del quale è collocato il sepolcro, ossia il *Monumento* descritto dal Vangelo, mancante del suo coverchio: il che pruova la già avvenuta Risurrezione di Gesù Cristo. Questo pure dichiarano i due soldati posti a guardia del medesimo sepolcro, che tramortiti cadono sul suolo, e l'Angelo alla destra, che siede sul marmo arrovesciato. Vestono i due primi abito succinto, muniti di lancia e scudo, e con lungo elmo sulla testa. Coverta di lungo indumento, ossia della *candida stola*, è la persona dell'Angelo, con la dritta ala spiegata; e intanto che nella sinistra mano stringe un bastone fiorito in punta, con la destra è in atto di accennare alle tre lagrimose Marie venute co'vasi degli aromi, essere già risorto il Nazareno Gesù; che perciò andassero, e dicessero a Pietro e rimanenti Discepoli, che Ei gli precederà nella Galilea, ove avranno la sorte di rivederlo.

Per lo stesso riguardo sieguono altre figure. Quella del Salvatore vedesi in larga tunica da pellegrino, nudato il piè, con un bastone nella destra, e con una specie di grossa borsa o bisaccia ripiegata e pendente dal medesimo destro braccio: ed è nel momento d'uscire da un castello, che è quello appunto di Emmaus, lontano sessanta stadî da Gerusalemme, dove viene incontrato da due Discepoli atteggiati a mestizia, l'uno più giovane con chioma folta e divisa, e l'altro di più senile età, come vien distinto dalla testa calva sul mezzo della fronte: ed ha costui la destra appoggiata al petto, in atto che con la manca sta come per iscuotere il braccio del Salvatore, che è levato in alto. Lo che mostra bene tutto il linguaggio tenuto fra esso loro, giusta le parole dell'Evangelo: *Che discorsi son quelli, che per istrada andate facendo, e perchè siete malinconici?* (avea detto loro Gesù nell'averli presso a quel castello incontrati.) *E uno di essi chiamato Cleofa rispose, e disse: Tu solo sei forestiero in Gerusalemme, sicchè non sappi quello, che quivi è accaduto in questi giorni? Ed ei disse loro: che? Ed essi risposero: intorno a Gesù Nazareno, che fu uomo Profeta, potente in opere e in parole dinanzi a Dio, e a tutto il popolo: e come i Sommi Sa-*

cerdoti e i nostri Capi lo hanno dato ad essere condannato a morte, e lo hanno crocifisso. (S. Luca Capo XXIV.).

Richiama in ultimo l'attenzione il capitello della stessa colonna che sì bellamente offresi allo sguardo, a mo'di cesta formato, quale vienesi sempre allargando nella parte superiore. Otto angioletti, che tengonsi in giro per le mani, figurano di sostenere con la testa tutto il cornicione, da cui esso capitello è terminato. Rozza n'è la scultura, ma più corretta si mostra nelle foglie accartocciate di acanto, su cui poggiano le descritte statuette.

La superficie piana superiore di esso medesimo capitello ritiene tuttora la circolare incavatura di presso a un palmo di profondità, fatta, come già dicemmo, per accogliere a modo di vasca le lustrali acque del Battesimo, dalla cui cima pietosamente discesero a far salve ben diecimila ottocento sessantaquattro anime di fedeli (1), per la serie continuata di 136 anni, dal 1720 al 1857. E là dappresso a quella vasca, trentaquattro anni or sono, io stesso alla grazia rigenerato veniva il Mercordì del 9 Febbrajo 1825: ed era un Domenico Taddeo, che per mandato di quel così illustre Curato Antonio Perchiacca, poi degno Vescovo di Trivento, mi dichiarava figlio della Cattolica Chiesa, sul mio capo infondendo da argentea coppa (2) le onde salutari; egli il primo col nome segnandomi di quell'Arcangelo (3), a cui, come Nunzio eccelso del

(1) Ne ho istituito il giusto computo mercè quei libri battesimali della Parrocchiale chiesa di S. Giovanni de'Nobiluomini. Del che deggio render grazie a quel degnissimo Curato D. Giovanni Ajossa.

(2) Poichè un favorito della fortuna tenevami al sacro fonte battesimale da Patrino, affin di rendere più pomposa l'amministrazione del Sacramento, pregiavasi far uso di coppa e baeile d'argento, e che l'acqua, atteso la rigidezza della stagione, fossemi versata tiepida sulla testa.

(3) Piacemi qui riportare la nota battesimale, per dedurne certa speciale illustrazione, che in me vedeva l'obbligo di dare già da gran tempo.

Anno Domini millesimo octingentesimo vicesimo quinto, die vero nona Februarij Reverendus D. Dominicus Taddeo, de mandato admodum Reverendi Dni Antonii Perchiacca Canonici Curati Parochialis Ecclesiae S. Joannis Nobilium Hominum Capuae, baptizavi infantem eadem die natum ex Elpidio Antonio Janniello, et Raphaela Portulano, hujus Parochiae conjugibus, cui impositum est nomen Gabriel. Patrinus fuit Franciscus Russo, obstetrix vero probata Gabriela Giacobone. Ita est. Antonius Canonicus Curatus Centore — il quale era il secondo de' Parrochi di quella chiesa, ed ora degnissimo Arcidiacono della chiesa Cattedrale.

Dietro questo attestato risulta evidente il genuino cognome dell'autore della Sacra Guida: perchè dunque appellarsi *Jannelli*, e sempre così? Glielo dettava forse il capriccio? il fanatismo forse? o forse il vezzo d'insignorirsi? A quei che lo pensarono dimanderò, se mai fu desiderio vanitoso nel gran Mazzocchi

felicissimo parto di Maria, per grande difficoltà di pormi a luce, aveami votato ne' suoi dolori la carissima genitrice.

Conchiudiamo, che il monumento, di cui è parola, da perito scalpello di quel secolo condotto, vanta per autore il non mai abbastanza lodato Erveo Arcivescovo, da cui debbono unicamente ritenersi dettate le figure e la condotta degli ornati nella loro triplice divisione, così felicemente concepita in ordine alla parte Mistica, Liturgica e Bibblica del lavoro. Egli quel Prelato, secondo degli Arcivescovi Normanni, non più stimando addicevole alla Capuana Chiesa il rito lasciato dagli antecessori Arcivescovi e Ve-

il volersi tale appellare, piuttostochè coll'altra nomenclatura comune di *Mazzoccolo*, o con quella assai più sgarbata di *Mazzuoccolo* malamente prodotta dagli imperiti? L'alterazione di certi cognomi è dovuta agli uomini rozzi, la scrittura de' quali traduce quasi sempre la propria appellazione non quale è in se nelle sue origini primitive, ma come detta la lingua nel suo modo vernacolo del favellare. Basta svolgere appena l'eruditissimo Grande nel suo libro *Sulla origine de' cognomi*, per in tutto convincersi di questo fatto.

Avvi invero più chiara cosa della origine del cognome *Jannelli?* Esso è fuor di dubbio di latina derivazione, adottato dapprima da' Longobardi, i quali dall'essere divotissimi di S. Giovanni Battista di lor medesima nazione gran Tutelare, sino a credersi invincibili sotto il proteggimento di questo Santo *(Paul. Warnefrid. de gestis Longobard. Lib. V. Cap. 6.)*, non solamente gli eressero dovunque, e specialmente in Capua, chiese ed altari; ma essi stessi ne vollero riportare religiosamente il Nome. Un *Jannellus* (contratto di *Joannellus*, ch'è diminutivo di *Joannes*, quindi pure tra noi la casa *Janni*) fioriva tra' Nobili Longobardi in sulla metà del XI secolo, e tanto esso, che un tal *Scifrido*, per 200 solidi della moneta di Pavia, ossia per cento libbre d'oro, vendevano le loro intiere porzioni sul Castello Saracinesco a quello stesso Desiderio Abbate di Montecassino, poi Papa S. Vittore III *(Chron. Monast. Casin. Lib. III. Cap. 52)*. La stessa nomenclatura passava inalterata ad uomini di generazioni future: *In Parochia Ecclesiae S. Mariae in Abatis finis domus dopnae Zurae uxoris Jannelli* — leggo in pergamena del Maggio 1299; ed altri simili riscontri si hanno in posteriori membrane, egualmente che in iscritture Parrocchiali della chiesa de' SS. Nazario e Celso, ed in quelle specialmente di S. Giovanni de' Nobilnomini, in dove se talvolta si scorge, conforme la dicitura comune, annotato il cognome *Janniello*, veggo però da altra parte in quello stesso catalogo di nascite il natalizio di mio padre esservi registrato (18 nov. 1801), come di altro suo fratello (15 gen. 1814), e sorella (5 gen. 1799), i quali diconsi nati *ex Joanne Jannelli et Cajetana Farina*. Ed essi stessi usarono non rare volte segnarsi con siffatta nomenclatura. L'autore della Guida, posto da banda ogni riguardo umano, preferì sempre di adottare la stessa, qual più dovuta (ed ei si pensa che non gliene venga biasimo), usando ciò fare infino dagli anni sei, allorchè vedevasi in quell'anno 1831 al grande onore ammesso di poter convivere in così bambina etade tra' tanti alunni dell'illustre Seminario Arcivescovile di Capua.

scovi Longobardi, e massimamente dal primo de'Vescovi di questa Capua cotanto innanzi encomiato Landulfo (il cui Pontificale si è veduto conservarsi gelosamente nella celebre Romana Biblioteca Casanattense), dette altra modifica alle sacre rubriche; sopratutto a quelle del Sabato Santo, di cui volle eternata la memoria in esso gran monumento del marmoreo Candelabro.

E certamente son presso a compiere otto secoli dacchè ella la commendata Colonna veniva a luce, e l'occhio de' forestieri non fu mai pago abbastanza in ammirarne la magnificenza; cento penne ed amatite la descrissero, la designarono; e degli ultimi scrittori basterà notare dei nostri il gran Mazzocchi, che in più luoghi delle sue opere ne favella, ed il ch. Francesco Antonio Natale, che vi spendeva intorno un opuscolo di 78 pagine, scritto nel 1776 a petizione di Gio. Giuseppe Wilzech Conte del S. R. Impero e Ministro Plenipotenziario delle MM. Imperiali e Reale Apostolica appresso la M. il Re delle due Sicilie.

Con tutto ciò, di quelli non mancarono a' dì presenti, che non facendo buon viso a *quel marmo vecchio*, dissero benanco barattate le molte somme (presso a ducati 500), che si han dovuto erogare per l'effetto di ricondurlo in chiesa; meglio bramando, che un Candelabro con gentil disegno alla moderna condotto in metallo, e questo ricoperto d'oro, vi venisse in cambio sostituito. Ma a costoro risponde il gran Suarez (*Cap. VI. Coroll. ad Onuphr. Panvinum*): *Ad Cereos istos Paschales collocandos, in Urbe praecipue, Candelabra non lignea, neque corinthia, seu corinthio fusa aere, nec aurea; sed lapidea, seu marmorea, praealta, et ingentia, quasi Colossaea, constructa visuntur.* Adunque fossero pure tutto un masso d'oro i Candelabri a sostegno del Pasquale Cero, non usano però le chiese, specialmente Roma, che di averli di sola pietra, o di marmo, ed altissimi, e stragrandi, quasi a mò d' un colosso costruiti: quale è in certo modo il nostro.

Non potendo avere adatta situazione sul presbitero, e nel corno dell'Evangelo, esso è stato piazzato poco in fuori del presbitero medesimo, ed accosto al pulpito, in rapporto a quello ch'è prescritto dal Cerimoniale de' Vescovi (*Lib. 2. Cap. XXVII.*): *Praeparetur etiam Cereus Paschalis, praegrandis, qui ponitur in aliquo magno Candelabro condecenti, regulariter in latere Evangelii, vel alibi, pro situ loci; et apud illum locetur pulpitum.*

Lode adunque all'E.mo Card. Arcivescovo, che rispettando un'opera di otto secoli, utile all' arte ed alle lettere, le ha dato quel posto degnissimo che meritava, congiungendo così il suo nome a quello del Normanno Erveo: autore l'uno, l'altro del monumento restitutore.

Era il dì 18 Dicembre 1857, quando un cenno dell' operoso Vi-

cario Generale ordinando il pronto trasferimento al Duomo di quel medesimo monumento, deputava me all'onorato incarico, perchè il tutto fosse con diligenza somma eseguito dalla mano degli operai per quello che spettava a' due nobilissimi pezzi d'opera componenti il fino allora classico Battistero di S. Eligio (1).

Pulpito.

DICIAMO ora qualche cosa del marmoreo pulpito, che trovasi poco in quà della descritta colonna, e propriamente collocato sotto il penultimo intercolunnio nella parte superiore del colonnato a dritta.

Esso in origine si apparteneva alla chiesa de'PP. Gesuiti nella stessa Capua, primachè fosse avvenuta la soppressione di costoro nel 1767. Ed allorquando poi nel 1806 venne pure ad essere interdetta la chiesa, stata sino a quell'anno sempremai dischiusa alle preghiere de' fedeli, indi a poco denudata la stessa di ogni suo ornamento, nell'atto che a diverse chiese facavasi il donativo di varie pregiate cose, atteso la sua magnificenza veniva il pulpito trascelto per la chiesa cattedrale; nulla cosa rinvenendosi di pregevole nell'antico in legno, che è quello al presente posseduto da'FF. Minori Osservanti nella chiesa di S. Catterina.

Ora però alla semplice parte anteriore, ch'è quella formante tutto l'antico pulpito, è stato altrettanto aggiunto nella parte posteriore; per modo che portato alla lunghezza di palmi 12. 10, con una larghezza di circa palmi sette, e coll'altezza di palmi 12. 40, ha preso esso l'aspetto d'una vasta e grandiosa bigoncia, in molta parte rassomigliante, sia per grandezza di mole, che pel formato delle quattro colonne su cui per metà si appoggia, a quell'antico già innanzi descritto ambone diaconale nel duomo istesso. E vuolsi pure notare che, innanzi del presente ristauro, esso pulpito si rattrovava in piè del terz'ultimo intercolunnio, affidato a grosso muro poggiante tra le due laterali colonne, in su del quale montavasi mercè

(1) L'egregio scrittore e valoroso artista signor Pasquale Mattei, della cui amicizia siamo onorati, nell'Anno XI del Poliorama Pittoresco pubblicava con qualche illustrazione il disegno di quel Battistero nel modo come si è veduto insino a questi giorni, composto cioè della base e capitello, che ora fan parte del descritto marmoreo candelabro nel duomo, e con quello stesso conopeo di noce, da cui oggi vedesi sormontata la nuova vasca battesimale in S. Eligio.

d'una scaletta di legno sgarbatamente piazzata sul dietro dello stesso pulpito. Con che si è fatto il triplice guadagno, cioè di rendersi affatto libero, come non era, il prospetto della Cappella di S. Lucia; di aversi per intiero lo scoprimento delle due colonne, dalle quali è il medesimo pulpito fiancheggiato, e che stavano per lo innanzi metà occultate; e di venire più facilmente ascoltata la parola di Dio, con essere stato trasportato esso pulpito a più giusta situazione dappresso al coro, in dove è sempre più frequente l'adunanza del popolo. Egli è perciò, che quest'opera ha giustamente meritato al Travaglini l'universale ammirazione.

E per accennarne la costruzione, viene esso pulpito ad appoggiare nel davanti sovra quattro colonne d'un sol pezzo di pardiglio, d'ordine dorico, fregiate per tutta la loro altezza di otto baccellature, aventi il fondo di portasanta con rastelli di giallo antico; ed esse stesse appoggiano le colonne su de' piccoli piedistalli di pietra bigia. Poco indietro, in sul fondo del prospetto osservasi incastrata tra' circostanti marmi una gran tavola di marmo bianco con ornato a piccolo rilievo, circulto nell'intorno da quattro cornucopî, che si congiungono fra loro nelle quattro bocche volte all'ingiù, donde scappano fiori e frutta. Sul piede di questi cornucopî è situato nel mezzo un vase, da cui s'innalzano più bocciuoli di fiori e foglie diverse di acanto, di olivo e simili, che con vario intreccio vanno a ricongiungersi con altro fregio che scende dall'alto. Questo stesso bassorilievo vien contornato da pietra bigia, i cui estremi, corrispondenti alle due colonne posteriori, veggonsi chiusi da due pilastrini di saravezzo, costeggiati da altro mezzo di portasanta.

Avanzandoci a guardare il prospetto della stessa sacra bigoncia nella parte superiore, una base scorniciata di marmo bianco appoggia sulle colonne, ed ha fregio con rastello di nero antico, e fondo di alabastro fettucciato. Segue più sopra una larga cimasa di marmo bianco, e sovra di essa elevasi di simile marmo il parapetto ornato agli angoli di pilastrini con intarsiature di alabastro cotognino e con rosette di giallo antico. Un bel quadro a rilievo di marmo è nel mezzo, il cui fondo è di verde di calabria, sormontato da graziosa testa di puttino con capelli ricciuti ed ali spiegate, e nell'ingiù, sottostante l'accennato quadro, si ravvisa un grosso mascherone. Viene infine terminato il parapetto da altra cimasa di marmo bianco, listata di baccelletti di verde antico e portasanta. Così egualmente ricorrono fregiati i rimanenti lati del parapetto, meno nella riquadratura di mezzo a rilievo con cornice di pardiglio e specchio di alabastro fettucciato, sporgente sopra un fondato di brecciolino ch'è ornato di quattro fusajuole con lavoro di diversi marmi.

Non di minore importanza offresi a vedere la nuova parte postica del pulpito, chiusa tutt'intorno ne'suoi tre lati da marmi appieno conformi agli antichi, de'quali ornasi la già descritta parte anteriore: e questo novello corpo di aggiunta serve molto acconciamente di covertura alla scalinata, che volge a chiocciola nell'interno. Consiste esso per ciascuno de'suoi lati in un basamento, che ha zoccolo di pardiglio, montato da base di bianco marmo, con dorici pilastrini di saravezzo agli angoli; e sopra un fondato di brecciolino rileva un gran quadro con doppia cornice di marmo bianco e pardiglio, nel cui mezzo figura uno specchio di alabastro gesualdo. Il resto della parte superiore del parapetto è come innanzi. Se non che due grandi mensole di stucco lucido si elevano serpeggianti da sopra i due lati del medesimo parapetto, dalle cui cime discendono in giù lunghi festoni di fiori; ed i fianchi delle stesse simulano un fondato di brecciolino, con in mezzo a rilievo un quadro di alabastro gesualdo chiuso da cornice di pardiglio.

Questo rialto di ornati attaccato al dorsale, o dir si voglia alla spalliera del pulpito, serve non solo a rinforzare la stessa, ma ad essere bensì di sostentacolo al grande ombrello o paravoce di legno del medesimo pergamo variamente intagliato a stile barocco; ma non perciò men bello nel suo genere. Vi si veggono più teste di puttini con fregi sollevati nel di sopra, e nel dintorno del *succielo* ricorre una frangia su quello stesso finissimo noce egregiamente lavorata, da cui pendono moltissimi fiocchi dello stesso legno indorato.

Tutto insomma quivi armonizza con un solo carattere architettonico; e per la gravità imponente, qual si conviene ad una cattedra da dove viene annunziata la divina parola, maggiormente si fa esso distinguere il nuovo pulpito tra le tante ammirevoli cose della ristaurata cattredrale.

Dal momento che venne introdotto nelle chiese il costume delle prediche Quaresimali, il pulpito della Cattedrale di Capua si pregia de' più famosi Oratori e personaggi insigni, che a' loro tempi medesimi siano fioriti. Basterebbe notare tra' Pontefici il celebre Sisto V, eletto predicatore dal Comune di Capua nella Quaresima del 1561, conosciuto allora sotto il semplice nome di Fra Felice da Montalto, essendo egli monaco dell'Ordine de' Conventuali di S. Francesco. Abbiamo tuttora nel Comunale archivio la relazione del presentatogli invito (1), e le lettere congratulatorie di quando

(1) Eccone il tenore: « A dì 30 dicembre 1560. Essendosi per detti Signori (Eletti) ricevute lettere del molto Rev.do Padre Fra Gian Loise de Nonis, Ministro dell'Ordine de'Conventuali di San Francesco, con una alligata del Rev.do P. Maestro Felice da Mont'alto, qualmente avendo detto P. Ministro scritto al detto

fu eletto Generale del suo medesimo Ordine de' Conventuali, 27 Aprile 1566 (1); di quando venne creato Cardinale, 23 Maggio

P. M. Felice di buono inchiostro, e narratoli le qualità d'una Città simile come quella di Capua, s'è risoluto di venir a servire detti Signori in questa XLma (Quadragesima), siccome appare per detta alligata del detto Padre: e che per questo la Città stia sopra di tale appuntamento, non facendo altrimente perquisizione di predicatori, perchè lui verrà senza manco. Per li signori Eletti poi è stato risposto al detto P. Ministro, ringraziandolo infinitamente de la diligenza ch'ave usato in far havere detto P. Predicatore alla Città, dal quale spera certo, che sarà oltra modo soddisfatta; e pregandolo che resta servito avisar detto Padre M. Felice come la Città sta su questo appuntamento, e che lo sta aspettando con desiderio grandissimo. » (Lib. 23. di Cancell. fol. 51 a t. e 52).

Ben è manifesto da questo dire quant'ella siasi stata insino da que'dì l'autorità e la rinomanza del Peretti, che non vi volle meno che la celebrità di Capua e della Capuana Chiesa per deciderlo a venire fra noi. E la nostra Città coglieva pure il vanto d'ammirare quel Sommo, dopo già che da' più rinomati pulpiti Italiani avea dato pruove ammirabili del suo grande sapere. Ecco come sul proposito di lui discorre il Ciacconio: *Qum magis quotidie legendo, et concionando, suae opinionem virtutis promoveret, Maceratae Regens designatus etc. Hinc anno 1557 sacras Camerini conciones habuit, ac mox Romam ascitus, apud Monasterium, cui S. Apostoli nomen est, concionari caepit, ejus doctrinam, pietatem, atque eloquentiam, frequenti populo admirante. Deinde Perusiam anno 1553, ac sequenti Neapolim, ut S. Laurentij Monasterium regeret, et 1555 Genuam missus, Evangelii praeconio, et vitae exemplo, populos ad bene vivendum hortabatur. (Vitae et gesta Sum. Pont. in Pio V. Roma 1601)*

(1) L'estragghiamo dal Lib. 24 di Cancell. fog. 144 a. t.

« R.mo Padre »

« La speranza, che l'anni passati con le dotte et utili predicationi di V. P. R.ma ne rimase di vederla in supremo grado, veggiamo hoggi, per gli effetti con la promotione del Generalato de sua Religione, essere in buona parte consumata, ma non a pieno a comparatione delli meriti delle virtù sue; con ciò sia che ogni persona che la riverisce, e che ha pieno conoscimento de tante sue virtù, come noi, convien che affermi che il grado, anchora che sia nobile e degno, non è però tale che non resti in gran parte vôto, rispetto alli suoi gran meriti. Ma comunche se sia, quella festa che universalmente se n'è fatta in questa Città col cuore di tutti, hora noi ne le mostramo con questo apparente segno, restando in un'altra speranza di veder ripieno da chi può quel vacuo che è restato tra il grado ed il merito già detti; e raccomandandone alla sua benedittione, la pregamo si servi di noi in ogni occasione, e se mai per buona fortuna nostra verrà in queste parti, piacciale per particolare favore starsi qui con noi alcuni giorni, dove, senza differenza, da tutti è sommamente amata. Di Capua a'27 di Aprile 1566.

Di V. P. R.ma

Amorevoli servitori e come fratelli
Li Eletti della Fedelissima Città di Capua. »

1570 (1); e di quando infine venne assunto al Papato, 12 Aprile 1585 (2). Queste lettere, come illustri memorie riguardanti un tanto gran Pontefice, stimammo quì in piedi di pagina riportare.

(1) Veniva il Peretti creato Cardinale nello stesso Concistoro, in cui il Pontefice S. Pio V. conferiva la porpora al nostro celeberrimo Giulio Antonio Santorio, nativo di Ercole, e già Parroco di quella Chiesa. La Città in sì felice occasione, con lettere della stessa data faceva le sue molte compiacenze con essi amendue i Porporati. La lettera diretta al Peretti è come segue.

« Ill.mo e R.mo Signore » (ricordiamo, che Urbano VIII con suo decreto del 10 Giugno 1630 fu il primo ad investire i Cardinali del titolo di *Eminentissimi*)

« Sono state, e sono tali le virtù, con la buona vita di V. S. Ill.ma e R.ma che sempre n'han data ferma speranza in grado principalissimo, anzi crescendo in noi ogni giorno cotesta speranza, veggiamo pure per gratia del Signore, ch' Ella è giunto, se non al colmo, almeno tanto vicino, che più non può. Basta a noi per hora mostrar segno di allegrezza di questo, del Cardinalato appunto, come habbiam fatto degli altri, et dirle che se li parenti, gli amici, i servitori, et tant'altri con le visite personali, et con lettere le scoprono il piacer che senteno per tanta dignità sua, la nostra Città, et noi parimente, fra tanti, le scopremo la parte nostra, tanta forse, che non è all'altre inferiore; poi che da quel giorno felicissimo, che ne cibò della parola di Dio, continuamente è stata da noi amata e reverita, non altrimente che da i figliuoli i padri naturali, anzi più; chè se questi amano per il nutrimento che ricevono corporale, noi dobbiamo amarla, come l' amiamo, assai più per lo ricevuto spirituale: et però si degnerà accettare questa allegrezza nostra, non meno che fa degli altri più chiari suoi, et insieme tener memoria di questa Città tanto sua affezionatissima, et nell' occasioni favorirla non solo col potente braccio di cotesta sua dignità, ma anchora con le orationi, delle quali tiene tanto bisogno: che noi all'incontro pregaremo nostro Signore Idio, che a lei done de gli anni assai, et a noi tanta gratia, che la veggiamo in quel colmo di felicità, che merita la sua Ill.ma et R.ma persona, alla quale baciamo la mano. Di Capua il dì 23 di Maggio 1570. »

(2) Poichè i voti della Città esternati nelle due qui innanzi arrecate lettere, di veder promosso il Peretti fino al soglio del Vaticano, vennero finalmente esauditi; così, dopo quindici giorni della sua elezione in Pontefice, e tre avanti la sua incoronazione avvenuta nel dì 1. maggio 1585, a nome di tutt' i Cittadini eragli la seguente lettera presentata, che noi quì riferiamo di unita a quello che le si trova premesso nel Lib. 27 di Cancell. pag. 197. a. t.

« A 17 di aprile. Havendo li Ill.mi Signori Silvio d' Azzia, Pompeo della Ratta, Don Pompeo d' Herrico, Pietro Paolo Vignarulo, et Lorenzo Pellegrino » cinque de' sei Eletti al regimento et governo della Fedelissima Città di Capua, havuto certezza che l'Ill.mo Cardinal Mont' alto era stato creato Papa, per morte di Papa Gregorio XIII, et si chiamava Sisto Quinto, et ricordandosi essi Signori che il detto Cardinal Ill.mo Mont'alto a tempo che era monaco privato dell'Ordine di S. Francesco de'Conventuali, et si chiamava Fra Felice da Mont'alto, l'anno 1561 predicò nella maggior Chiesa di detta Città tutta una Quadrage-

Ma già quattro secoli innanzi, nel Gennajo del 1128, Papa Onorio II, ricinto da innumerevole schiera tra Cardinali, Arcivescovi, Vescovi ed Abbati, da lui medesimo convocati con Ponteficie lettere, ed al cospetto di cinquemila persone, avea montato il

sima intiera la parola d' Iddio, l' hanno scritta una lettera congratulatoria di tanta gran dignità acquistata, del tenor seguente, videlicet: »

« Santissimo Padre »

« Grande, anzi infinita è stata l'allegrezza concepuota negli animi nostri, et il giubilo fatto da tutta questa Città della dignità di Sommo Pontefice acquistata da Vostra Beatitudine. Et sebene mai si è dubitato, che le Sue rare virtù non l'havessero guidata et condotta a si alto seggio, augurandosi ciò non meno dalla Sua santa vita, et esemplari costumi, che dal felicissimo nome di *Mont' alto*: nondimeno adesso che Iddio benedetto, per sua benignità, nell' ha fatto vedere, venemo con questa a rallegrarne con ogni affetto del nostro cuore con la Beatitutine Vostra. Et pregamo la Divina Bontà, che sicome l'è piaciuto collocarla in si *Alto Monte* di dignità, così le piaccia anchora conservarvela molti anni, acciocchè possi di continuo protegere, et favorire tutto il gregge commessoli in generale, et la Città nostra sua divotissima in particolare. Intanto humilmente inchinandone fino a terra, le baciamo il santissimo piè, pregandole dal cielo ogni felicità. Di Capua a' XXVII di aprile LXXXV.

Di Vostra Beatitudine

Divotissimi et humilissimi Servitori
SILVIO d' AZZIA
POMPEO della RATTA
DON POMPEO d' HERRICO
PIETRO PAOLO VIGNARULO
LORENZO PELLEGRINO
Eletti della Fedelissima Città di Capua.

Nello stesso citato libro 27 di Cancell. pag. 201. a. t. in ordine al riscontro così si legge:

« A XXII di maggio. Si è ricevuto lettera dell'Ill.mo et R.mo Cardinal Rusticucci (era Segretario di Stato, ed esiste in archivio l'autografo della sua lettera) in nome della Santità di N. S. Papa Sisto V. in risposta di quella che la Città li dì passati scrisse a Sua Beatitudine, rallegrandosi del Pontificato, del tenor seguente: »

« Alli Molto Magnifici Signori li Signori Eletti della Città di Capua. » Intus vero:

« Molto Magnifici Signori »

« È stato molto grato a N. Signore l'officio, che le SS. VV. hanno fatto con la loro lettera in questa sua assuntione al Pontificato; et come ricordevole delle amorevolezze che gli furono usate quando fu in cotesta Città, conserva verso di essa una buona volontà, et la mostrerà sempre che verrà occasione di poter gratificare alle SS. VV. nelle cose loro, così publiche, come private; chè così m' ha ordinato Sua Santità ch'io scriva alle SS. VV. in loro risposta. N. S. Dio le conservi et conceda loro ogni vero contento. Di Roma a 16 di maggio 1585. »

« Al piacer delle SS. VV.

Il Cardinal RUSTICUCCI. »

pergamo della Metropolitana Chiesa di Capua: con esortare da esso, più con lagrime, che con parole, i molti Baroni e Magnati di questa Province a concorrere ad una grande lega contro il conquistatore Duca Ruggiero e nemici della Romana chiesa. *Pontifex vero Honorius* (prende a dire Falcone Beneventano *Chronic. an. 1127*) *tantam Episcoporum, et proborum virorum multitudinem aspiciens, eminentiori ascendens loco, multa de S. R. E. hostibus, lachrymis irrigantibus, praedicat.* E segue appo il Cronista tutto intero il sermone, come venne pronunziato dal Santo Padre, il quale finiva col concedere Indulgenza Plenaria a coloro, che, pugnando, morissero da valorosi cristiani in quella sacra spedizione.

All'uopo diam quì pure un catalogo de' più antichi Predicatori Quaresimali tratto dalle scritture del medesimo Comunale Archivio, e che dovrà al certo tornare non poco gradito a quanti amano di non vedere obbliata la memoria di coloro, che tanto bene fruttarono con la divina parola, e tanta fama levarono di loro ingegno nel difficile aringo dell'Evangelico ministero.

An. 1508 — P. M.° Giacomo da Mantova Domenicano.
An. 1511 — P. M.° . . . . . Agostiniano.
An. 1512 — Fra Girolamo da Siena Conventuale.
An. 1513 — P. M.° Fra Teofilo Agostiniano.
An. 1514 — Fra Cristofaro da Siena Agostiniano.
An. 1515 — P. M.° Pietro da Solofra Agostiniano. (1)
An. 1516 — P. M.° Diego da Sicilia Domenicano.
An. 1518 — P. M.° Vincenzo da Fondi Domenicano.
An. 1519 — Fra Cipriano da Venezia Agostiniano.
An. 1523 — P. M.° Fra Girolamo da Monopoli.
An. 1525 — P. M.° Girolamo Seripando da Napoli Agostiniano (2).
An. 1527 — P. M.° Girolamo. . . . . .
An. 1535 — Fra Agapito da Tagliacozzo Conventuale.
An. 1536 — P. M.° Ambrosio Salvia da Bagnuolo Domenicano.
An. 1537 — P. M.° Antonio Marinaro delle Grottaglie Carmelitano.

(1) Per disattenzione della Città restarono in quest' anno invitati al Quaresimale due Predicatori, ed amendue vennero ritenuti, predicando al duomo il notato Agostiniano, ed alla Chiesa dell' Annunziata il P. M. Apollonio Carmelitano.

(2) Egli è quello stesso così famoso Cardinale di S. Chiesa creato il 26 Febbrajo 1561. Nell' Archivio Arcivescovile si serba pregiatissima lettera in pergamena del 21 Marzo detto anno scritta al Seripando appunto in quella sua promozione al Cardinalato dal Doge di Venezia Girolamo Priolo.

An. 1538 — Fra Pietro Paolo da Potenza Conventuale.
An. 1539 — Fra Pietro da Rimini Agostiniano.
An. 1540 — Fra Girolamo da Molfetta Cappuccino.
An. 1541 — Fra Giovanni da Novara Carmelitano.
An. 1542 — Fra Feliciano Ombruno da Civitella Francescano.
An. 1543 — P. M.° Clemente da Brescia Domenicano.
An. 1544 — P. M.° Stefano da Cassano Domenicano.
An. 1545 — Fra Pietro Paolo da Potenza Conventuale (bis).
An. 1546 — P. M.° Ambrogio Salvia da Bagnuolo Domenicano (bis).
An. 1547 — D. Paolo da Lodi Canonico Regolare.
An. 1548 — Fra Gioan Paolo Agostiniano.
An. 1549 — Fra Feliciano da Narni Servita.
An. 1550 — Fra Aurelio della Rocca Agostiniano.
An. 1551 — Fra Michelangelo da Firenze Servita.
An. 1552 — Fra Francesco da Calabria Cappuccino.
An. 1553 — Fra Gioan Battista d'Orvieto Servita.
An. 1554 — Fra Francesco da Calabria Cappuccino (bis).
An. 1555 — P. M.° Liborio Brandolini Domenicano.
An. 1556 — Fra Gioan Battista Liotta da Potenza Conventuale.
An. 1557 — Fra Girolamo Gattola Agostiniano.
An. 1558 — Fra Eliseo Biffoli da Firenze Servita.
An. 1559 — P. M.° Antonio Marinaro delle Grottaglie Carmelitano (bis).
An. 1560 — Fra Girolamo da Pistoja Cappuccino.
An. 1561 — Fra Felice Peretti da Montalto Conventuale.
An. 1562 — Fra Gioan Battista Liotta da Potenza Conventuale (bis).
An. 1563 — Fra Alessandro da Bologna Celestino.
An. 1564 — Fra Ambrogio Platina Servita.
An. 1565 — Fra Marino Moro da Venezia Conventuale.
An. 1566 — Fra Vincenzo Spinola da Napoli Carmelitano.
An. 1567 — Fra Silvestro da Rossano Cappuccino.
An. 1568 — Fra Giuliano da Mogliano Conventuale.
An. 1569 — Fra Gioan Battista d'Ischia Agostiniano.
An. 1570 — Fra Antonio Genestreto da Pesaro Francescano.
An. 1571 — Fra Gioan Battista Soriano Carmelitano.
An. 1572 — P. M.° Vincenzo Ferentino Domenicano.
An. 1573 — Fra Floriano Francescano.
An. 1574 — Fra Cherubino da Verona Agostiniano.
An. 1575 — D. Lauro da Venezia Rocchettino.
An. 1576 — Fra Urbano Increscegna Carmelitano.
An. 1577 — Fra Agostino d'Eboli Francescano.
An. 1578 — Fra Gioan Pietro Montella Conventuale.

An. 1579 — Fra Girolamo Persichello Conventuale.
An. 1580 — Fra Basilio da Cremona Cappuccino.
An. 1581 — D. Silvio Chizzuola Rocchettino.
An. 1582 — Fra Arcangelo Albano Francescano.
An. 1583 — Fra Baldassarre Salvietti Servita.
An. 1584 — Fra Gioan Maria Peverelli Agostiniano.
An. 1585 — Fra Carminio Filimarino Carmelitano.
An. 1586 — Fra Basilio Ferro Servita.
An. 1587 — Fra Giacomo Buongiorno da Napoli Cappuccino.
An. 1588 — Fra Pietro Magni da Fuscecchio Conventuale.
An. 1589 — Fra Roberto d'Evoli Francescano.
An. 1590 — Fra Felice Barnaba Agostiniano.
An. 1591 — D. Giovanni Vitelli di Capua Teatino. (1)
An. 1592 — Fra Aurelio da Bologna Servita.
An. 1593 — Fra Girolamo da Nola Cappuccino.
An. 1594 — Fra Apollonio Paino da Bologna Servita.
An. 1595 — Fra Serafino de Rinaldo di Capua Cappuccino.
An. 1596 — D. Pietro Caracciolo di Napoli Teatino.
An. 1597 — Fra Silvio Carbone Conventuale.
An. 1598 — Fra Ottavio Epifanio Agostiniano.
An. 1599 — Fra Bonaventura d'Ajerbo Cappuccino.
An. 1600 — D. Giuseppe Mozzagneno della Congregazione del Salvatore.
An. 1601 — P. M.° Serafino di Napoli Provinciale de' Domenicani.
An. 1602 — Fra Guglielmo d'Avignone Conventuale.
An. 1603 — Fra Stefano da Montesarchio Conventuale.
An. 1604 — D. Gioan Battista Carminati Gesuita.
An. 1605 — D. Gioan Battista Pescara-Castaldo di Napoli Teatino.
An. 1606 — Fra Ignazio di Capua Paolotta.
An. 1607 — D. Marcello Sebasta di S. Agata Teatino.
An. 1608 — D. Dionisio Lanfranchi di Napoli Teatino.
An. 1609 — Fra Egidio da Sanseverino Cappuccino.
An. 1610 — D. Gioan Domenico Riccio Canonico Penitenziere della Cattedrale di Capua (2).

(1) Era egli figliuolo dell'illustre Cesare Vitelli Regio Consigliere. Vestì l'abito de'Chierici Regolari in S. Paolo di Napoli il 29 giugno 1577. Dato Coadjutore nel Vescovado di Carinola al suo zio Nicolantonio Vitelli già Tesoriere della nostra chiesa, gli successe poi nel 22 dicembre 1594, ed indi nel 1610 traslato alla sede di Capaccio, morivasi l' anno appresso.

(2) A ragione fu riputato costui come uno de' più insigni uomini del Capuano Clero nel secolo XVII. Di lui fa pure onorevole menzione il Monaco, scri-

An. 1611 — D. Cesare Alucci Gesuita.
An. 1612 — Fra . . . . . d'Ascoli Cappuccino.
An. 1613 — D. Gioan Francesco Palombo di Napoli Teatino.
An. 1615 — D. . . . . Belvedere Gesuita.
An. 1616 — Fra . . . . . Cappuccino.
An. 1620 — Fra Girolamo da Corneto Agostiniano.
An. 1621 — D. Andrea Amato Canonico Regolare.

Degli altri ci tacciamo, perchè troppo malagevole ei sarebbe stato, fra tanto subbisso di scritture, doverli rintracciare in tempo, che la pubblicazione di queste carte ne incalza per guisa da non lasciarci respiro di venire incontro a lavoro siffatto. Pure tra quelli de' più recenti, de' quali possiamo sul momento risovvenirci, vogliono essere non pretermessi i due famosi Teatini Paolo Maria Paciaudi Torinese (1) e Giovanni Spinelli Palermitano (2), predicatori negli anni 1747 e 1767 — un Baldassarre Mormile pur Teatino e poi degno Arcivescovo della stessa Capua nel 1818 — un Degli Antoni Agostiniano nel 1833 — un Fra Tomaso Calvi Dome-

vendo : *Joannes Dominicus Riccius sacrae Theologiae magister, et J. U. D. (juris utriusque doctor) verbi divini concionator insignis, qui vivens Canonicatui cessit (Sanct. Cap. pag. 289).*

(1) Uno de' più dotti e laboriosi antiquarii del secolo XVIII, e tra' primi in Italia a spiegare il sistema di Newton. Papa Benedetto XIV lo associò all'Accademia ch' egli aveva fondato per ricerca degli antichi monumenti, e lo ammise fra i suoi familiari. Innalzato alle prime cariche dell'Ordine, nel 1761 venne fatto Bibliotecario del Duca di Parma, dove in meno di sei anni raccolse più di sessantamila volumi in varie lingue. Le sue principali opere sono : *De Sacris Christianorum balneis. Roma 2. ediz. 1758, in 8. — De athletarum cubistesi in palaestra Graecorum commentariis; monumenta Peloponesiaca; Memorie de' Gran Maestri dell' Ordine Gerosolimitano. Parma 1780, 3 vol. in 4. — De libris eroticis antiquorum — Lettres au Comte de Caylus* — e la così nota *Dissertazione intorno alle due campane di S. Giovanni di Capua* pubblicata da Giuseppe di Capua-Capece nel 1750.

(2) In encomio di quest' altro eloquentissimo oratore abbiamo per le stampe una raccolta di poesie, scritte la più parte da Ecclesiastici Capuani e da altri cospicui Signori della Città. Vi si distinguono un Cesare Boccardi, un Giuseppe Gianfrotta Canonico e poi Arcidiacono, un Cosimo Aulicino Parroco d'Ognissanti ed autore della dotta *Dissertazione sul digiuno*, un Pietro Paolo Stasio Canonico, un Gianbattista di Capua Duca di S. Cipriano, un Giuseppe di Capua-Capece così noto scrittore Capuano, un Pompeo Pellegrini, un Eugenio d'Andrea dei Baroni di Sessano Canonico, e di quello stesso ceppo donde ha tratto i suoi natali il vivente E.mo Cardinal d'Andrea, vanto del suolo Napolitano, un Paolo Pozzuoli poi degno Vescovo di S. Agata de' Goti, i Canonici Carlo Salzillo e Carlantonio Palumbo, ed il celebre Stefano Gaeta pur Canonico della chiesa Metropolitana di Capua.

nicano nel 1834 — un altro grande Domenicano nell' anno appresso, P. Achille, ora iniquamente apostata della Romana chiesa — un Felletti ed un Sanguineti pur Domenicani, negli anni 1839 e 1840 — i due valorosi Canonici, Signor Cavallino da Cingoli, e Signor Boldrini da Matelica nel 1844 e 1846 — un Mons. Boccia Romano nel 1847 — un P. Giuseppe da Forio Francescano nel 1849 — un De Cesare Gesuita nel 1854 — e nella passata Quaresima del 1858 un P. Gabriele Maria Martucci Domenicano: oratore, che se altri potrà agguagliare per merito di sapienza, per quello poi che importa vero metodo del dire, e che riflette la lucidezza de' pensieri, la concitazione degli affetti, e l'ordinata per quanto facile distribuzion del tutto, non sarà chi possa stargli a paro. Così avesse sempre pensato le sue cose, dal momento piuttosto, che da serio travaglio venute fuori (1).

Organo Maggiore.

Prima d'inoltrarci a descrivere i tanti monumenti d'arte, onde adornansi le pareti e la gran volta della navata maggiore, uopo è fermarci ancora un istante per dare un cenno del grande organo locato in testa della porta principale, che mette al Tempio.

Autore di esso fu il sempre lodato Card. Arcivescovo Nicola Caracciolo, il cui stemma vedesi attaccato sotto all' assìto della cantoria, la quale segna la intiera lunghezza di trentotto palmi, col quasi estendersi fin presso i laterali muri della nave maggiore. Due grandi colonne di bigio oriental granito, della medesima gran mole di quelle a sostegno della nave di mezzo, unitamente a due grandi mensoloni di legno lussuosamente dorati, ed ora fatti eseguire in sostituzione di due cariatidi di gesso che erano a quel punto, son di fulcro a tutta la colossale macchina che sopragiace: la quale in quattro parti divisa, e variamente abbellita da festoni di fiori e puttini, vien sormontata ne' due pilastroni di mezzo da grandi angeli sedenti a declive con trombe alla mano, terminati gli altri due pilastri da grossa cimasa. Ha poi la cassa palmi 25 di larghezza prospettiva, e sette di larghezza laterale, con un' altezza di oltre a 40 palmi.

(1) Da questo dotto Domenicano siamo pure in attenzione di vedere a momenti pubblicata la sua importante opera col titolo: *I Sacrosanti Evangeli adattati alla intelligenza comune*. Vol. 3. in 4. grande.

Dicemmo innanzi nella parte 1ª, come in tempo del fatal Decennio liquefattene le infinite canne per cavarne piombo, erano poi quelle rimpiazzate nel 1822 dall'Arcivescovo Baldassarre Mormile, giusta l'indicazione di quello stesso di sopra arrecato distico, che si leggeva scritto sopra dorata tabella messa in prospetto dell'organo medesimo.

Ora poi nuovamente sono state ritolte quelle canne, delle quali il Card. Arcivescovo ha stimato fare un presente alla chiesa Collegiata di S. M.ª delle Monache atteso un nuovo organo dal medesimo colà eretto sull'antico coro delle monache. E ciò per dar luogo a una seconda più sontuosa e magnifica costruzione di detto organo della Cattedrale.

Esso per ora si compone di venti registri, corrispondenti a mille cinquecento canne, con tastiera di sei ottave, fornito di grandiosi controbassi; e (com'egli afferma l'autore) siffattamente formato il lavoro, da potersi estendere perfino ad ottanta registri col numero corrispondente di sedicimila canne. Immensa è l'armonia, che da così colossale strumento si produce, e vi si sente (per quello che ne assicura l'autore istesso) l'esecuzione perfetta del flauto e del clarino, il melodioso suono de' bicchieri, quello della sampogna, l'imitazione del sistro e della voce umana, e simili sorprendenti modulazioni. Ha mantici a leva, i quali diconsi avere la quadruplicata durata di fino a venti minuti circa nella emissione del fiato.

Un Marcellino Abbate di Airola, artista conosciuto per altri simili lavori e per costruzione di pianoforti, n'è stato il lodevole costruttore.

Una schiera di Ecclesiastici, nel presente trascelti dal solo Collegio de' Mansionari funzionanti nella medesima Cattedrale, ne compongono tutta la *Cappella*. Le più belle musicali composizioni de' più famosi maestri furono in ogni tempo da questa Cappella eseguite. Grande impulso vi dava il defunto Card. Arcivescovo Francesco Serra, per le cui istanze erano fatte appositamente pervenire da Roma le *Messe* de' celebri Anfossi e Terziani scritte per le Cappelle Sistina e Lateranese. Egli avea pure introdotto il canto del *Sepulto Domino* di Cimarosa, il *Miserere* dello Speranza, una *Messa* del suo chiarissimo discepolo Nicola Zingarelli, e gli *Improperii* della adorazione della Croce tratti dall'Archivio Cassinese.

Il che non solamente è rimasto conservato nel suo antico tenore, ma vi ha dippiù supplito l'attuale Cardinale Arcivescovo le *Antifone* del Mattutino de' giorni Mercordì e Giovedì Santo scritte dal lodato Zingarelli, e le *Tre ore di agonia* con pezzi di Mercadante, ed altre musiche di altri grandi maestri.

Attualmente si trova maestro di cappella nella Cattedrale di Ca-

pua l'egregio D. Crescenzo Calandrelli (1), e lo è in sostituzione d'un Ecclesiastico, a cui sarebbe di dritto spettante quell'uffizio: trovandosi per tale oggetto sin da'tempi dell'Arcivescovo Antonio Gaetano annesso alla Cappellania Curata di S. Marcello Maggiore, ora divisa in due, l'*onus organum pulsandi*.

Nuove Epigrafi circa i ristauri e la Dedicazione di essa Chiesa Cattedrale.

SOTTOSTANTI all'organo, su'due fianchi laterali della maggiore porta d'ingresso, dovranno essere fra poco tempo collocate a muro in quegli stessi vani rettangolari e chiusi da cornici, che ivi osservansi di già tracciati, due lapidi marmoree contenenti per appunto l'annunzio del moderno rifacimento della Cattedrale, e la solenne cerimonia della dedicazione a *Nome e Pontificia Vece* eseguita nel dì 30 Novembre 1858. Ne riporteremo il tenore infine dell'opera.

Dipinti della Parete a destra della Nave Maggiore in Corno dell'Evangelo.

LEVIAMOCI ora a considerar da vicino i tanti monumenti d'arte, che vengono in prima così sontuosamente decorando le laterali pareti della nave maggiore; e cominceremo dalla parte a destra, in ordine alla linea delle pitture.

Dodici sono i dipinti, de'quali ornasi ciascuna delle dette pareti, due a fresco nel vano degli archivolti de'due corrispondenti grandi archi estremi, e dieci ad olio sul muro intermedio degli altrettanti archi minori elevati sulle colonne. Appartengono i due primi al Nestore de'moderni Pittori Napolitani, non ha guari con tanto danno dell'arte rapito a'vivi, Cavalier Gennaro Maldarelli; e spettano i secondi a quel Giuseppe Mancinelli, cui l'arte omai va debitrice per solenni capolavori del suo pennello.

(1) Una lode vogliam qui pure tributare all'altro esimio Capuano maestro Signor Andrea De Simone nelle musicali dottrine non meno, che nello studio delle buone lettere lodevolmente istrutto. Segua egli nella nobile carriera, e quella voglia percorrere da animoso.

Noi pertanto, stranieri nell'esercizio di cotali cose, non entreremo punto con quella che si addimanda *estetica dell'arte* ad analizzare, e sottoporre a critico esame la condotta così di questi, come de' rimanenti dipinti e figure che veggonsi nel duomo. Ciò si addice esclusivamente agli artisti, ed essi sel vedranno: noi facendoci dal canto nostro a descriverli solamente, e gli argomenti esporne con illustrazioni, che sono all'uopo richieste.

1.° Affresco. — Il soggetto del primo degli accennati affreschi del Maldarelli si è la tradizione delle chiavi date da Gesù Cristo a S. Pietro. Nell'allogarne il disegno al chiarissimo artista, tenne mente il Cardinale Arcivescovo alle parole di S. Matteo: *Gesù poi essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: chi dicono gli uomini che sia il Figliuolo dell'uomo? Ed essi risposero: altri dicono, egli è Giovanni Battista; altri Elia; altri Geremia, o alcun de' Profeti. E Gesù disse loro: e voi chi dite che io mi sia? Rispose Simon Pietro, e disse: Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivo. E Gesù rispose, e dissegli: Beato sei tu, Simone Bar Jona: perchè non la carne, e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne' cieli. Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli* (S. Matth. Cap. XVI.). A queste parole van pur quelle congiunte di S. Luca in persona del medesimo Gesù a Simon Pietro: *Pasci i miei agnelli: pasci le mie pecorelle* (S. Luc. Cap. XXI.)

Or chi non vede tutto ciò maravigliosamente ritratto dall'artista? La catena de' monti in lontananza da palme ombrati mostrano per lo appunto le montagne dell'Antilibano, nelle cui vicinanze era situata la Cesarea di Filippo, l'antica Banias o Paneade, a settentrione del mare di Galilea, verso le sorgenti del Giordano; distinta con la designazione di *Filippo*, per essere stata restaurata dal Tetrarca Filippo, figliuolo di Erode il Grande. Vi si era portato Gesù co' suoi Discepoli, colà interrogandoli su quello ch'Ei fosse. E ciò pare di leggere su ciascuna di quelle sembianze, seriamente atteggiati que' dodici a tener mente al Divin Maestro, e alla solenne operazione di lui in consegnare le celesti chiavi al primo dei Pontefici, che le riceve in ginocchio: con ciò dichiarato capo del collegio Apostolico e della Chiesa. Un gruppo di pecorelle a suoi piedi dà bene a divedere la commessagli cura su tutto il gregge del Signore.

Ben accorto fu poi il pensiero del Porporato nel fissare la situazione di questo dipinto in testa degli altri dalla parte dell'Evangelo, ed accosto alla cattedra ovvero al soglio Episcopale, in indizio di quella sudditanza, cui son tenute tutte le rimanenti chiese in faccia alla Romana, capo e maestra universale, il cui primato vuol esser contenuto appunto negli allegati testi de' Vangelisti Luca e Matteo.

2.° Affresco. — Il secondo scritturale soggetto, figurato nell'affresco dell'altro simile corrispondente grande arco sulla stessa linea dal lato dell'Evangelo, rappresenta la scacciata de'negozianti dal tempio, secondo vien descritta da S. Giovanni in tai parole: *Ed era prossima la Pasqua de' Giudei, e Gesù si portò a Gerusalemme. E trovò nel tempio della gente, che vendeva bovi, e pecore, e colombe, e banchieri che sedevano a banco. E fatta quasi una frusta di cordicella di giunco, tutti coloro scacciò dal tempio, e le pecore, e i bovi, e gittò per terra il denaro de' banchieri, e rovesciò i loro banchi. A quelli poi, che vendevano le colombe, disse: togliete via di quà queste cose, e non vogliate convertire la casa del Padre mio in bottega di traffico. E i suoi Discepoli si ricordarono, che sta scritto: Lo zelo della tua casa mi ha consumato* (S. Joan. Cap. II.). Ovvero, come leggesi in S. Matteo: *Sta scritto: la casa mia sarà chiamata casa di orazione; ma voi l'avete fatta spelonca di ladri* (S. Matth. Cap. XXI.)

Da questa sacra narranza ha tratto tutta la sua ispirazione il Maldarelli, il quale ha con tanto di verità condotto il suo dipinto, che ti par proprio di assistere a quel momento di scompiglio insorto dietro la suprema minaccia del Salvatore. E tu vedi lo sgomento e disordine di quella gente, vedi lo zelo per l'onor di Dio, che si accende in fronte al Divin Maestro, armato la mano del guinzaglio per lanciarne i colpi sul venditore delle colombe: e questi spaurato e sdruccioloni a terra, intanto che ripara la battitura, dà sopra colla man destra a una colomba scappata dalla dischiusa gabbia, che il tramestio de' fuggenti avea rovesciata sul suolo. Più in là un nummolario al suo banco raccoglie precipitosamente le sopra sparse monete, e un altro che se la svigna con il colmo sacchetto in su del capo. In fondo osservasi altro uomo, che mena innanzi i suoi bovi, cercando affrettarne di là l'uscita. Del che stupefatti rimangono i presenti discepoli alle spalle del loro Maestro; e molto più una donna col bambino sul seno, che, come sopra a se stessa rapita, tienesi appiedi di G. C. in vista di quello che succede. Sicchè è tale il generale effetto del dipinto, che a vederlo forte s' ingenera nel tuo cuore il sentimento di quella profonda venerazione dovuta al tempio di Dio.

Seguono i dieci dipinti a tela del Mancinelli, de' quali non veggonsi per ora che soli due collocati a muro, aspettandosene il compimento di volta in volta. Per tal riguardo si è dovuto momentaneamente ricorrere ad altre otto tele fuori soggetto, fatte così a semplice acquerella, con esserne tratto il disegno da eleganti figure in acciajo, a solo oggetto di ricoprire gli spazî della vacante parete, i quali, ove allo scoperto sarebbonsi lasciati, grandemente avrebbero ammiserita la generale prospettiva del tempio.

Questi otto dipinti sostituiti son fugace lavoro del pennello d'un Raffaele Germano residente in S. Maria Maggiore, ed esprimono — il 1.° la divisione di G. C. dalla sua Madre a vista del Calvario — il 2.° G. C. che rende la vista al mendico Bartimeo — il 3.° G. C. che ammaestra Nicodemo intorno al Battesimo — il 4.° la fuga in Egitto — il 5.° l'adorazione de' Magi — il 6.° la Nascita di G. C. — il 7.° Giuseppe e Maria, che danno i loro nomi al censo bandito da Augusto — e l'8.° l'Annunziazione di Maria Vergine.

In quanto a' due del Mancinelli col resto degli otto, che dovran venire, è da sapere innanzi tutto, che essi, di unita agli altri dieci egualmente ad olio della parete opposta, compongono il compiuto catalogo di diciotto Santi Vescovi Capuani, d'un Santo Presbitero, e di un Santo Diacono dello stesso Capuano Clero, formanti i tre Ordini nell'antica gerarchia della chiesa. I medesimi son disposti alternativamente con lo stesso ordine gerarchico a dritta ed a sinistra delle stesse mentovate pareti. Cosichè cominciando dalla parete a destra sul corno dell'Evangelo, vi s'incontra in primo luogo il dipinto del 1.° Capuano Vescovo S. Prisco.

1.° Quadro S. Prisco Vescovo e Martire. — Viene in tale dipinto rappresentata la miracolosa guarigione operata dal Santo sopra un ossesso ed altri gravi infermi. Si volle prescelto questo tema per la doppia ragione di essersi in ciò precipuamente contradistinto S. Prisco, sia come uno de' settantadue Discepoli di G. C., che nella qualità di Vescovo Capuano. Nel Vangelo di S. Luca si legge al Capo X. vers. 17: *E i settantadue Discepoli se ne ritornarono allegramente, dicendo: Signore, anche i demonii sono a noi soggetti in virtù del tuo nome.* Abbiamo poi nel Breviario Capuano nella Lezione V.ª di S. Prisco, al dì 1.° Settembre: *Neque animabus dumtaxat, verum etidm corporibus medebatur; nam et infirmos curabat, caecis visum, surdis auditum reddebat, demones expellebat etc.*

Assai felicemente è riuscito il pennello dell'artista ad esprimerne il concetto. Tienesi il Santo ritto in piedi con tale maestà di

portamento, ed ha così energiche e dignitose forme, da intravedersi bene su quel sembiante divinamente inspirato come ei si fosse quel prediletto Discepolo del Signore, quel ricco e nobile Cittadino di Gerosolima, e quel venerando Padre di famiglia, ospite di G. C. e degli Apostoli nell'ultima Pasquale Cena. Egli opera il prodigio, ed è sicuro di quello che fa; la virtù divina lo investe, la gran fede lo anima, ed il suo braccio risoluto e franco si è levato a benedire quell'indemoniato, che gli è dinanzi in atto strepitoso e convulsivo, per modo ch'è robustamente afferrato per sotto le ascella da altro uomo, il quale non credendo quasi a se stesso di quello che ha saputo operare il Santo, assorto dalla maraviglia, tiengli fitti sopra gli sguardi. Da simile stupore è presa una donna, ch'è poco indietro. Altre persone da altri mali aspramente travagliate sono intorno a S. Prisco, da cui attendono egualmente la guarigione. Tra esse vuol esser distinta quella giovane cieca pietosamente genuflessa al fianco del Taumaturgo, che protende innanzi la destra mano, e chiede grazia anch'essa.

Per accusa de' Sacerdoti pagani, e di quelli propriamente addetti al tempio della Tifatina Diana, morì S. Prisco, trafitto da' pugnali nel giorno 1.° Settembre, verso l'anno 66 di G. C. Fu sepolto fuori della Città in un profondo pozzo sulla Via Aquaria (1), colà dove oggi trovasi costruita la Parrocchiale chiesa del Villaggio di S. Prisco; ed ora il suo Corpo giace nel Tesoro della Cattedrale in larga cassa d'argento. Governò anni 24 incirca, dal 42 dopo Nostro Signore.

2.° OVVERO 7.° QUADRO. S. DECOROSO VESCOVO E CONFESSORE. — Questo quadro che dovrà esser collocato in settimo luogo (non essendosi attenuto il Mancinelli all'ordine cronologico, che si è stimato serbare nella collocazione di essi dipinti) esprime del pari altra miracolosa guarigione, che riceve dal santo un fanciullino morente presso la tomba di S. Rufino, altresì Vescovo Capuano.

(1) Detta *Aquaria* dal famoso Acquedotto fatto costruire da Augusto, ad oggetto di trasmettere in Capua per sotterranei cammini il passaggio dell' *Acqua Giulia*, che esso medesimo Imperatore nella sua grande munificenza decretava di darsi in dono a' Capuani. Detta via prendeva sua uscita dall' oriente di Capua, e distendendosi dall' un fianco dell' acquedotto per mezzo l' attuale villaggio di S. Prisco, e propriamente pel lato meridionale della chiesa Parrocchiale, inoltravasi sul dietro di Casapulla, ed attraverso i villaggi di Coccagna, Ercole, Briano, Sala, Puccianello, Casolla e Piedimonte, fino a metter capo alla sua primitiva sorgente in piè del Taburno, in vicinanza di S. Agata de' Goti. Anche oggidì osservar si possono grandiose reliquie dell' antica costruzione di questo Acquedotto lungo la *capa*, che attraversa i campi di S. Prisco e Casapulla.

A chiarimento del fatto è da sapere, che stando un giorno dell'anno 688 di G. C. quasi sul punto di estinguersi la vita di nobilissimo pargoletto Capuano figliuolo d'un Audoaldo, disperata la madre per sì infausto accidente, e ricordando insieme come fosse addivenuto celebre il sepolcro di S. Rufino per le tante grazie sua mercè ottenute di tempo in tempo, da animosa fede sorretta, colà alla sacra tomba frettolosa si mosse la dolentissima madre, (nè mancò d'andare l'afflitto genitore), con tra le braccia il frutto delle sue viscere piuttosto morto, che vivo. Il Sacro Deposito, di cui la donna andava in cerca, tumulato trovavasi a que' giorni in una Cappella dell'antica Cattedrale di S. Germano in Capua vetere presso l'Anfiteatro. Era dunque colà, che era corsa di volo la desolata signora; e vi giungeva quando il d'allora Vescovo vivente S. Decoroso era in sul punto di scendere ad officiare in coro. Sorpreso il Prelato dalle angosciose grida di quella dama, ed a vederne tra le materne braccia pressochè estinto il figliuoletto, da grande dolore sopraffatto, quella tosto prendeva a confortare, dicendole: confidasse in Dio. Ed entrambi portatisi immantinenti al desiato Sepolcro, fè cenno il Vescovo, che presso i venerati marmi si collocasse il bambino, e si pregasse. Ma la più accesa preghiera era quella di Decoroso, mille voti innalzando al Signore, perchè Ei non si restasse dal glorificare il Corpo del suo servo Rufino. Quand'ecco (mezz'ora appena decorsa) quel pargolo ripigliando vita, giulivo e saltellante giacevane tra gli iterati amplessi della madre, che, fuor di se per la gioja, ruppe in un mare di pianto e di liete benedizioni al Signore, ed al Santo intercessore.

Il Mancinelli nel porre in atto questo sacro racconto, ha dato al suo dipinto una espressione la più viva, per quanto maggiore se ne faceva vedere la difficoltà. Egli dovea mostrare il concetto, che per la intercessione di S. Rufino veniva operato il prodigio: come fare? Ecco allora il pensiero d'una lampana, che arde innanzi al marmoreo tumulo del Santo, il cui simulacro vedesi per intiero giacente sul coverchio della stessa tomba. Da quella lampana par che il Santo Vescovo Decoroso trar fuora volesse tutta la celestiale potenza diretta alla salvazione del morente fanciullo: intinge perciò il dito in quell'olio benedetto, e ne segna il fronte al pargoletto agonizzante. Oh come son fredde ed irrigidite quelle membra tenerelle! come rilasciato quel capo! come socchiusi quegli occhi e quelle labbra! come penzoloni que' piedi e quelle mani! Ancor pochi istanti, e quel bambino non è più — così, a vederlo, tu esclami.

E che dolore non è poi quello sculto su gli occhi e su le guance di quella madre, nelle cui braccia è lo spirante figliuolo? Qual fede non le balena in fronte? Essa venne dolorosa e supplichevole,

ed è perciò che è scalza, non con grande lusso abbigliata, con segni esterni manifestando quel che dentro la strugge; tuttochè del suo grande nascere ancora i segni rifulgano su quelle così gentili sembianze.

Sarà invano voler poi riflettere le bellezze, oltre l'usato, in quella immagine veneranda di quel Santo Prelato. Egli nasceva da nobil gente della stessa Capua. Venne detto il padre degli orfani, il tutore de' pupilli, il rifugio delle vedove, il sollievo degli afflitti. Fu presente e sottoscrisse il decimoterzo al Romano Concilio celebrato contro i Monoteliti sotto il Pontefice S. Agatone al 5 Aprile dell'anno 679. Piaccia quì vedere espresso il tenore della sua firma: *Decorosus, gratia dei Episcopus Sanctæ Ecclesiæ Capuæ, Provinciæ Campaniæ, in hac relatione, quam pro Apostolica nostra fide unanimiter composuimus, similiter subscripsi.* (Labbè *Ampliss. Coll. Concil. Edit. noviss. Florentiæ.*) Riuscì a svellere dalla sua diocesi molti riti sacrileghi de' Longobardi, da' quali veniva fra l'altro venerato il simulacro d'una vipera, e la testa d'una cerva. De' suoi scritti appena rimangono frammenti degli atti della invenzione, reposizione e miracoli del corpo di S. Rufino (*ex Cod. Strozz. ap. PP. Bollan. in Acta Sanct.*) Sotto un colpo d'apoplessia terminava egli finalmente di vivere addì 11 Febbrajo del 693, nel mentre in giorno di Domenica faceva al popolo la sua omelia dal pulpito. Conservasi tuttora il suo Corpo dentro urna d'argento nel sacro Tesoro della chiesa Cattedrale.

Ci gioverà notare, come il suddetto fanciullo Audoaldo, per istanza del medesimo Vescovo S. Decoroso, dopo non guari dell'ottenuta guarigione vestì abito Ecclesiastico nella stessa chiesa Cattedrale di Capua; nè sappiamo qual posto vi occupasse in prosieguo. La sua stirpe vuolsi proveniente dagli antichi Re dominatori della Longobardica nazione, e segnatamente da quello Adaloaldo mortosi nel 625. Un Audoalt pregiasi essere stato primo Conte dell'antica Capua, di cui fù germe quell'*Audoalt Illustre*, che va tuttora ricordato nella epigrafe sepolcrale incisa con caratteri di un romano-barbaro sull'architrave della porta a settentrione della Parrocchiale Chiesa di S. Marcello Maggiore (1):

✠ ROGO VOS OMNES QUI LEGITE TUMULUM ISTUM ROGATE DEUM PRO AUDOALT ILLUSTRIS QUI FUIT NATUS EX GENERE DE AUDOALT PRIMUS COMES CAPUE.

(1) Di tutta la importanza di questo prezioso monumento bene si erano avveduti i dotti PP. della Compagnia di Gesù, ogni qualunque sforzo essi adoperando per averlo tra mani; ed eranvi quasi riusciti mercè l'offerta di larghe somme: ma a tempo quel tanto esimio Arcivescovo Capuano Cesare Costa dis-

Ancora un Audoaldo nell'anno 788 trovasi nel numero di quei Dieci Nobili di Capua presentatisi a Papa Adriano 1.° con discovrirgli la congiura di Arechi Duca di Benevento, siccome costa dalla Lettera XCII. *Adrian. I. in Codice Carolin.* scritta a Carlo Magno Imperatore, che è riportata dal Baluzio Tom. 5, e dal Labbè nell' *Amplissima Collect. Concilior. Tom XII* (1).

L'essersi poi addetto il medesimo fanciullo Audoaldo risanato da S. Decoroso al servizio della chiesa, fomentò egualmente nei discendenti lontani il desiderio di dedicarsi in ispecial modo alla Ecclesiastica carriera. Ricorre infatti memoria d'un Audoaldo Arcidiacono della Cattedrale nel 988, a'prieghi del quale l'Arcivescovo Adenulfo con sua Bolla concedeva privilegio di esenzione alla chiesa di S. Lorenzo di Capua coll'annesso Monastero de'Benedettini. Nel 1113 alla Bolla dell'Arcivescovo Senne data a Rannulfo Vescovo di Caserta trovasi sottoscrivere altro Audoaldo Canonico Presbitero del duomo. — Padronato altresì di tal famiglia erano l'antica chiesa in Capua de'SS. Quarto e Quinto donata a' Cassinesi sul principio del X secolo, e quella sotto il titolo di S. Giovanni degli Audoalti parimente donata nel 1167 alle Monache Benedettine di S. Giovanni di Capua. Dalla vicinanza poi che aveva col palagio di questa famiglia avvenne che la Parrocchiale Chiesa di S. Angelo in Capua, detta oggi volgarmente *della Maddalena*, prendesse il nome di *in Audoaldis*. In parecchi diplomi de'Capuani Principi Longobardi ne'secoli X ed XI vengono gli Audoalti appellati loro *Fedeli Parenti*. Tra i loro feudi eravi quello di Venafro, e l'altro di Mignano passato dappoi a'Ferramosca, indi a' De Capua, e nel presente posseduto dal Brigadiere Croce di Grande Uffiziale del Reale e Militare Ordine Duca D. Alessandro Nunziante. — Gli Audoalti si estinsero in Capua nel XIII secolo.

3.° OVVERO 2.° QUADRO S. RUFO VESCOVO E MARTIRE — In questo quadro verrà il Santo presentato in atto di operare la con-

sipava le fatte convenzioni, non consentendo giammai, che altri rapir potesse così vetusto sepolcrale marmo, ornamento grandissimo di quella Chiesa, e di tanto utile servizio alla Capuana Istoria.

(1) Ed eccone le parole: *Venientes quippe ad nos* (scrive il Papa) *de Capua, quam Beato Petro Apostolorum Principi, pro mercede animae vestrae* (di Carlomagno), *atque sempiterna memoria, cum caeteris Civitatibus obtulistis* (Capua dunque per offerta fattane alla S. Sede da Carlomagno fu pure un tempo Città Papalina), *videlicet Gregorius Presbyter, Saductus, Pergulfus, Audemundus, Haimo, Landemarus, Warnefridus, Sigulphus, Audualdus, et Corbulus, intimaverunt nobis, quod etc.*

versione de' primi infedeli di Capua, essendo questa la speciale sua virtù, per cui ebbe infine meritato di raccogliere la palma del martirio: *Cum multos ad Christum converteret, martyrium consumavit*, leggesi di lui nell' attuale Breviario Capuano sotto il giorno 27 Agosto. Ma si volle dippiù avere in mira, come anch'egli, primachè avesse il Santo abbracciato la Religion di G. C., per un tratto prodigioso della divina clemenza, dalle fole del paganesimo allontanato veniva: la cui medesima conversione dalla infedeltà ha formato una pagina luminosa nella storia de' sacri fatti.

Nato dalla gente nobilissima de' Manlii Rufi, antichi Patrizi ed uomini Consolari della Città di Roma, ebbe egli i nomi di Marco Manlio Rufo, ed avea perfino occupato la carica di Console nella stessa Roma (1). Traslocato indi al reggime di Ravenna nel grado di supremo Duce delle milizie di quella illustre Città, perveniva colà, quando la medesima era sotto il governo del S. Vescovo Apollinare. Acuta spina fu all' anima di Rufo, grande avversario della Religione de' cristiani, l' aver inteso, come quell' uomo, di patria Antiocheno, stato già de' settantadue Discepoli di G. C., grandi turbe di popolo guadagnasse alla novella dottrina del Nazareno. Il perchè venivagli un giorno bruscamente intimando: uscisse dalla Città.

Però Iddio, che nella persona di Rufo tutt' altro duce che di pagane milizie designato aveva, gli ispirava tantosto il contrario pensiero d' accogliersi in casa Apollinare, nella fiducia che per mano di lui guarir potesse per avventura la sua unica ben amata figliuola, che appunto allora di grave male infermava. Ma, anzi che risanare, affatto priva di vita rimase la giovinetta Rufina, sì tosto metteva piede in quella casa il santo uomo. Vieppiù allora esasperato, e dando in dirotte lagrime l' addolorato padre: *così tu non fossi giammai venuto nella mia casa* — impetuosamente proruppe a dire, lanciandosi furibondo contro di Apollinare — *ed è per te* —

(1) Essere stato insignito il nostro S. Rufo del sommo onore de' fasci indubitatamente apparisce da varî sacri monumenti. Negli Atti di S. Apollinare appresso il Surio, in Pietro Natali *in Catal. Lib. 6. Cap. 128. Lib. 7. Cap. 119*, e nella *Hist. Christian.* di Lorenzo de la Barre di lui si legge: *Rufus Patricius ex Consule Ducatum agebat Ravennae etc.* Del pari nel Capuano Breviario in vigore sotto il giorno 27 Agosto: *Rufus Patricius, Ex-Consul etc.* Pur tuttavolta dal non rinvenirsi il Santo sotto nome di Marco Manlio Rufo affatto inserito ne' fasti consolari finora venutici dal Sigonio, dal Cantù, e massime dal Borghesi, che ne ha formato una esattissima compilazione con grandi supplementi, si avrà per ciò motivo di credere, ch' ei fosse stato piuttosto adoperato nella carica di Console Suffetto. Tale è il giudizio del ch. Signor Minervini da noi sull' oggetto consultato, e che di proposito ne ebbe pure interrogato per via di lettere esso chiariss. encomiato Borghesi, del cui dotto riscontro si è tuttora in attenzione.

seguiva con rabbia dicendo — *che maggiormente indignati gli Dei mi han perduta la figlia.* Ma il Santo con tutta calma a dirgli: *abbi fede, o Patrizio* (1), *ed, ove tu ostacolo non ti farai alla conversione della giacente, tu vedrai che possa la virtù di Dio: il giureresti tu per la salute del tuo Cesare?* La fede allora vivamente penetrando lo spirito di Rufo, un doppio solenne giuramento gli traeva di bocca per se, e per l'estinta figliuola. Ed accostatosi in quel momento il Santo al letto della defunta, dopo fervorosa prece al Signore: *chè giaci?* le disse: *sorgi e confessa il tuo Creatore.* E in un baleno fu la donzella in piedi, ripetendo le parole: *Dio grande è quello, che predica il suo servo Apollinare, nè altro àvvene fuor di lui!* Per tale evento non era egli il solo, che il battesimo si riceveva per mano di S. Apollinare il convertito Rufo con la risorta figliuola, e sua

(1) Così propriamente trovasi appellato S. Rufo ne' citati Atti di S. Apollinare appo il Surio, e nella *Hist. Christ.* di De la Barre. Le parole del testo sono: *Fiducialiter age, Patrici.* Parimente in tutto il corso della sacra narranza non con altro aggiunto che di *Patricius* incontrasi esso S. Rufo mentovato, e nel modo istesso in un Florario Mss. citato da'PP. Bollandisti, in cui si legge: *Beatus autem Rufus Patricius etc.* Nel Martirologio Romano dello stesso Santo si ha: *Qui cum esset Patriciae dignitatis.* Con simile tenore è registrato nel Martirologio d'Adone: *Cum esset idem Rufus Patriciae dignitatis;* e ad Adone consuona Usuardo e suoi *Auctaria,* le cui parole dell'Ediz. Lubeco-Coloniense sono: *Apud Capuam natale Beati Rufi Martyris, Patricii Romanorum etc.*

È dunque da ritenere, che già da tempo innanzi la gente de' Manlii Rufi era stata donata del Patriziato, alla cui dignità ammessi venivano in privilegio quelli soltanto, che ne potevano per segnalati servigi meritar l'onore. Ne assicura Tacito *Annal. Lib. 11. Cap. 25,* che Cesare *vetustissimum quemque e Senatu in numerum* PATRICIORUM *ascivit.* Svetonio in parlando della gente Ottavia in *Aug. Cap. 2.* scrive: *Ea gens a Tarquinio Prisco Rege inter Romanas gentes allecta, in Senatum mox a Servio Tullio in* PATRICIAS *transducta, procedente tempore ad plebem se contulit: ac rursus magno intervallo per D. Julium in* PATRICIATUM *rediit.*

Frequenti occorrono gli epigrafici esempli, ne' quali, tra gli *honores, munera que publica civilia majora,* quell'alto onore si annovera di *Adlectus inter Patricios.* Veggasi il Mommsen *Inscript. Regn. Neapol. Num. 314. 1110. 1111. 4933. 5245.* e seguenti luoghi. Quanto poi alla dignità Patriziale stata in vigore ne'tempi susseguenti al Romano impero di già innanzi ne fu tenuta parola nella nota allogata in piè della pag. 55, in dove riferimmo, che da Leone VI il Savio nel 909 era lo stesso titolo di *Patrizio* unitamente all'altro di *Antipato* conferito al Capuano Principe Atenolfo 1., ed al suo figlio Landolfo. Un 2. Atenolfo pur figliuolo del precedente Atenolfo 1. (quello stesso poco sopra veduto padre di Cara) riteneva il medesimo paterno titolo, che trasmettendo a'discendenti suoi, dava origine alla famiglia così detta *del Patrizio* (DE PATRICIO), tanto frequente ad incontrarsi nelle Capuane pergamene , donde discese quell' Ugone Arcivescovo della stessa sua Patria nell' anno 1130.

consorte; ma altri quattrocento circa colà presenti, i quali in vista di tanto prodigio erano rimasti stupefatti.

Rufo intanto portatosi nascosamente in Capua, quivi visse occulto e sconosciuto a'pagani, fino a che terminando di vivere il secondo dei Capuani Vescovi S. Sinoto, veniva a comune suffragio dichiarato successore nella stessa Cattedra verso l'anno 80 di G. C.

Con questo sublime racconto innanzi agli occhi dovrà il Mancinelli presentare in S. Rufo un personaggio, nelle cui sembianze tralucesse ad una volta il fasto dell'antico Console e del Guerriero, e quella fede vi si leggesse, da cui era così potentemente animato per vederla diffusa in mezzo al suo gregge. E questo si farà a maraviglia aspettare dal pennello dell'artista. Noi vedremo raffigurato il Santo in atto di celeste entusiasmo, tenendo nella manca inalberata una croce; intanto che una calca di popolo, commisto il povero al ricco, al nobile il plebeo, gli starà su' piedi ad ascoltarne estatico il sermone. La scena figurerà in un vasto grandioso tempio — non che allora questo tempio esistesse nella nascente chiesa di Capua; ma lo è a voler mostrare sotto un simbolo la tanta celebrità della stessa fin dacchè Prisco disponevasi a gittarne i fondamenti nel mezzo della Città Metropoli della Campania, ed emula allora della stessa Roma.

Non lungo tempo sopravvisse il Santo nell'Episcopato; perochè, alcun anno dopo, incrudelendo la persecuzione di Domiziano, veniva fatto arrestare dal Preside Messalino, e, dato nelle mani del Centurione Aurelio Censorino, si faceva morire sotto mille colpi di verghe, il dì 12 Agosto dell'anno 83 di G. C. Un'Allia pietosa donna, moglie di un Flavio Cavo, raccogliendone il sacro cadavere, davagli tosto seppellimento in un cuniculo dappresso al sepolcro del primo Capuano Vescovo S. Prisco: poi di là estratto nel IV secolo, ricollocato veniva quel prezioso deposito in piè della Basilica Costantiniana allora di fresco costruita, donde l'origine del così celebre *Cimitero di S. Rufo:* e finalmente col lungo andare de'tempi, dopo la già avvenuta distruzione di essa Basilica di Costantino, dimenticato e sconosciuto interamente quel Cimitero, per rivelazione dello stesso Santo fatta a un tal'Aurelio Feda, uomo per pietà insigne, si aveva la sorte da' fedeli di nuovamente conoscere il corpo del Santo Vescovo, che allora medesimo trasportar si volle nella esistente chiesa Cattedrale de'SS. Stefano ed Agata pur di recente fatta costruire dal Santo Vescovo Germano (1).

(1) La novità di queste notizie, sconosciute finora, intorno alla morte di S. Rufo e ritrovamento del suo Corpo, grandemente interessa, sì per meglio ordinare la distribuzione de'primi anni dell'Episcopato Capuano, come per togliere di mezzo talune inesatte narranze istoriche finoggi invalse tanto da parte degli scrittori

4.° OVVERO 3.° QUADRO. S. QUARTO VESCOVO E MARTIRE. —Verrà espresso il Santo, sul nudo suolo inginocchiato, nel momento di subire il martirio per mano di crudel carnefice, che eleva in alto con ambo le mani una grossa scure, sotto il cui violentissimo colpo fra qualche istante abbassato avrà a rimaner vittima il Santo Vescovo.

Attenderemo, che il pennello c'ispiri il sacro terrore di quella scena, e mostri come fosse eroica la fermezza de' campioni del Nazareno nel sostenerne la santità della fede, per quanto truce il manigoldo, per quanto vigoroso ei si voglia il ferro, che recider deve in un momento il prezioso stame della vita.

Reputiamo consacrato Vescovo S. Quarto in tempo di Trajano, subendo perciò il martirio tra gli anni 98 e 117 di G. C., sotto il giorno 6 Ottobre. Se ne conserva il Corpo in urna d'argento nel Tesoro della Cattedrale.

5.° OVVERO 4.° QUADRO. SS. ARISTEO VESCOVO ED ANTONINO FANCIULLO MARTIRI. —Questi due Santi si dicono insieme martirizzati al 3 Settembre verso l'anno 303 di G. C.

Felicissimo ci vogliamo promettere il risultato di quest'altro commovente dipinto, veggendovisi rappresentati in gruppo il Vescovo ed il fanciullo; questi, che per l'età bambina, quasichè tramortito a vista del carnefice, si è riparato tra le braccia del genuflesso Prelato, come a dimandargli forza e tutto il grande ajuto da' cieli; e l'altro, che àsselo paternamente sul petto accolto, lui viene tutto animando a quel cimento: dall'altra, che il truculento manigoldo, dato mano all'elsa del pugnale, con cipiglio feroce tira violentemente a se quel così vezzoso fanciullo dalle angeliche sembianze, e dalla bionda inanellata chioma.

Questi medesimi due Santi, a vero dire, non sono propriamen-

di Capua, che di quelli di Ravenna. Scoprimento siffatto vuol essere con giustizia attribuito al ch. signor Canonico D. Gabriele Verrillo, da cui io veniva un giorno assicurato, che tempo indietro nell' imprendere taluni curiosi (di sua privata conoscenza) una segreta scavazione sul fianco della così detta *Cappella della Madonna delle Grazie* presso l'anfiteatro, ossia nel luogo dell' antica Cattedrale di Capua fondata da S. Germano, una larga pietra fu rinvenuta con incisa epigrafe nel di sopra, ed esprimente a chiare note quel tanto da noi stessi al presente riportato. Facciam voti, che non abbia ad essere molto lontano il giorno di portare, con questa occasione, assai attente ricerche su quello stesso sito (e ne esortiamo, più che altri, i Signori possessori di quel terreno), per trarre a luce finalmente quelle sacre venerande spoglia, delle quali si è sempre ansiosamente andato in traccia, nè sonosi giammai rinvenute.

te di attinenza del Capuano Clero; dappoichè co' lumi de' tanti agiografici monumenti in ispecial modo apparsi da qualche secolo a questa volta è ritenuto, scorta facendone i PP. Bollandisti, appartenere S. Aristeo alla Siria, egli essendo tutt'uno con Aristeo Vescovo d'Alessandria presso ad Isso nella Cilicia, e il fanciullo S. Antonino spettare ad Apamea, dove ebbe in uno martirio e nascimento. L'antichissimo loro culto introdotto in Capua insino forse da' tempi di S. Rufino (an. 410-423) pur Siro di nazione, come verremo appresso indicando, e dal quale erano forse ancora trasferite in Capua Reliquie di que' Santi Corpi, dette motivo alla posterità di attribuire i medesimi SS. MM. alla Capuana Chiesa. Attenderemo tempo opportuno per porre in chiaro così importante discussione. Pertanto è fama, che tuttavia giacesse nelle native contrade della Siria il Corpo di S. Aristeo, e che quello di S. Antonino riposasse in Francia.

6.° ovvero 5.° Quadro. S. Panfilo Vescovo e Confessore. — Questo Vescovo, che fiorì sulla fine del IV e principio del V secolo, si reputa proveniente da gente Greca; e chiara pruova ne rende lo stesso suo nome ΠΑΝ-ΦΙΛΟΣ, che dovette particolarmente meritare pel singolare sfoggio della carità ed amore inverso dell'intiero suo gregge.

A tenore di queste idee verrà pure dipinto il Santo in caritatevole paterno atteggiamento, sopra maestoso seggiolone assiso, ai cui piedi è porzione di popolo come a protestargli il ricambio dell'amore e venerazione, e quasi che loro venisse il Vescovo indirizzando le dolci parole del Salvatore: *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos.* Vorrà essere di molto encomiata, per la verità della espressione, l'immagine di questo Vescovo. Giudico, che la gran sedia, su cui esso S. Panfilo starà a giacere, una imitazione sarà di quella, nella quale il Sanzio poneva sedente il decimo Leone

Moriva S. Panfilo il dì 7 Settembre, ed il suo Corpo dall'antica Capua trasferito veniva in S. Sofia di Benevento dal Duca Arechi nell'anno 767.

7.° ovvero 6.° Quadro. S. Germano Vescovo e Confessore. — L'ingresso fatto in Constantinopoli da S. Germano nel 519, ed il suo primo incontrarsi con Giustino 1.° Imperadore, formano soggetto del dipinto di questo Santo.

Egli de'più nobili e potenti Capuani Patrizî, figliuolo d'un Giuliano e di un'Amanzia, fin dall'anno 516 aveva occupato la sede della sua Patria. E poichè fornito d'una scienza sopreminente tanto nelle divine che umane cose, in un Concilio tenuto l'anno 519 in Roma per consiglio di Re Teodorico, a comun voto designato veniva Legato dell'Apostolica Sede in Oriente, per ivi conquidere la eretical perfidia di Acacio e proseliti, e dar bando infine al radicato scisma su quelle chiese. Papa Ormisda nel tempo stesso che affidavagli così difficile incarico, col nome di *Santissimo* il salutava, dandogli a compagni il Vescovo Giovanni, il Presbitero Blando, ed i Diaconi Felice e Dioscoro. Sette lettere, meglio sapute col nome di *Relazioni*, scritte dal Santo in tempo della sua peregrinazione, ed al medesimo Pontefice indiritte, avvertiti ci tengono minutamente di quello che al Prelato e compagni tratto tratto avveniva, durante il faticoso cammino. Abbiam, fra altro, nella 3.ª di esse Relazioni questo luogo: *Vestris orationibus commendati, ad Constantinopolitanam pervenimus Civitatem, feria secunda hebdomadis authenticae* (cioè nel Lunedì Santo). *Decimo ab Urbe praedicta milliario, sublimes, et magnifici Viri nobis occurrerunt, inter quos sunt Magister Militum Vitalianus, Pompeius, et Justinianus, et alii Senatores etc. Alia die, piissimi Principis praesentamus aspectibus: cunctus illuc aderat Senatus, in quo conventu erant et Episcopi quatuor etc.* (Baron. Annal. Eccles. Tom. VII. An. 519).

Questo adunque trionfale ingresso del Santo in Costantinopoli, e la presentazione del medesimo all'Imperadore Giustino sarà per appunto il gran soggetto del dipinto. Bella e commovente al sommo avverrà la scena di questo supremo incontro. Un Imperatore ed un Vescovo, che si congiungono in cari amplessi, dantisi a vicenda il bacio della pace: l'uno ornato il capo del diadema, ed in regali paludamenti: mitrato l'altro, ed in vesti pontificali; Grandi dell'impero dall'un canto, che fanno al Monarca rispettoso corteggio, ed uomini di chiesa da altra banda con tutta dignità assistenti il Vescovo. Sarà un bel vedere, e un far grande giudizio del pennello dell'artista in lavoro siffatto! Noi ne vedemmo appena abbozzate le figure, e sopraffatti venimmo da forte commozione, e non potemmo che a malgrado distaccarci dall'aspetto di quella tela, che è già tra le prossime ad essere compiute.

Egli pertanto il nostro Vescovo Germano stando appresso Giustino Imperadore non scordò della diletta sua chiesa Capuana, impetrandole da quell'Augusto il donativo di più denti e qualche costola del corpo del S. Protomartire Stefano, e di una mammella della Martire S. Agata — preziose Reliquie, che portate in Capua nel 520 dettero occasione alla edificazione della nuova Cattedrale

sotto il titolo de' SS. Stefano ed Agata. Altre poche Reliquie, o sacra manna, in quel tempo istesso erano dal Santo Vescovo deposte entro marmorea conca in fondo dell'ara massima della chiesa di S. M. Maggiore, dipoi scoverte nel passato secolo dall'Arcivescovo Mondillo Orsini a'3 Ottobre 1729 (1). Affranto dalle fatiche del suo difficile ministero, dovè infine ricorrere il Santo all'uso de' bagni nelle Terme Angolane (2) appo Pozzuoli, le quali ancora nel

(1) Dal pubblico strumento della invenzione di queste Reliquie ne apprendiamo d'essersi pure rinvenuta dentro la detta urna di marmo altra piccola cassettina d'argento con entro una croce d'oro così descritta: *In medio autem capsula alia parvula argentea, altitudinis digitorum trium, latitudinis vero medii digiti, in qua inventa fuit Crux aurea, altitudinis digitorum duorum circiter, latitudinis vero digiti unius cum dimidio, in cujus medio parvus lapis lucidus, secundum communem existimationem, amathysta nuncupatus, cum alio parvulo annulo similiter aureo, qui ad Crucem sustinendam adhiberi solet.* Questa Croce, chi sa se non pure avuta in dono dal medesimo Imperadore Giustino, ed appartenente a qualche gran Santo Vescovo de' primi tempi della chiesa, venne immediatamente dall'Arcivescovo mandata in dono al suo zio Pontefice Benedetto XIII.

(2) Oggi *Lago d'Agnano* lungo la strada a settentrione da Napoli a Pozzuoli, sulle cui sponde vuolsi esistente l'antica Città *Angulanum*, di cui mostransi tuttora talune sparse reliquie (Chiarito *Comm. alla Costituz.*) Gli antichi vi aveano erette terme da ogni parte. Grandissima era l'efficacia di quelle acque minerali, che non desistono dall'operar tante guarigioni, più che tutte le altre de' campi flegrei, e sono esse provenienti dalle ardenti viscere della *solfatara*. Ora di tutte quelle acque son tre le sorgenti, ma di due si fa poco conto per la loro bassa temperatura, e per la scarsezza de' minerali; l'altra sgorga da un picciol antro, e l'acqua n'è limpidissima, e alquanto salmastra. Il suo calore varia da 30 a 33 gradi a tenore delle stagioni, e qualche volta si è elevato a gradi 39 nel termometro di Reaumur.

I PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro nelle note che fanno a' dialoghi di S. Gregorio Magno, e propriamente a questo luogo del Lib. 4. Cap. 40: *Beato Germano medici pro Corporis salute dictaverunt, ut in Angulanis Thermis lavari debuisset*, fanno intendere, che tali Terme fossero nell'antico *Angulus*, oggi Città Santangelo negli Abbruzzi in Diocesi di Penne ed Atri, così eglino soggiungendo al notato luogo: *Angulus Plinio Urbs est Vestinorum*, CIVITA S. ANGELO, *in Aprutio inter Hadriam et Aternum.*

Diversamente però la sentono moltissimi fra'recenti scrittori, e innanzi tutti lo Scacchi nelle sue *Memorie Geologiche sulla Campania, Napoli 1849*, ivi scrivendo a pag. 47: « Ai colli Leucogei segue la pianura, in mezzo alla quale sta il lago di Agnano, ed è chiusa da colline che conservano in qualche modo distinta la forma di cratere vulcanico. Di questo lago non si trova notizia negli antichi scrittori, e dal Breislak si sospetta ch'esso abbia avuto origine nella fine dal secolo decimosecondo, quando alcuni scrittori Napolitani riferiscono che siavi stato incendio nella solfatara, accompagnato da strepitosi tremuoti. Il certo si è, che presso le sponde meridionali del lago vi sono le

presente riconosconsi con la denominazione di *Stufe di S. Germano*. Conversò familiarmente co' SS. Abbati Placido e Benedetto il fondatore de' Cassinesi, e col Santo Vescovo di Canosa Sabino. — S. Gregorio Magno in più luoghi de' suoi Dialoghi (*Lib.2. Cap, 25. Lib. 4. Cap. 40.*) ne reca il grande elogio, e specialmente nel riferire il prodigioso avvenimento della di lui morte, la quale appena succeduta, in quello stesso momento fu veduto tra le notturne tenebre elevarsi al cielo, come in pieno meriggio, un immenso globo di luce racchiudente l'anima del Santo, e da schiere angeliche circondato. Ciò avveniva nella notte del 30 Ottobre dell'anno 541. Il suo Corpo or giace nella chiesa di S. Sisto in Piacenza, trasportatovi da Lodovico II.° Imperadore nel dì 31 Luglio 873.

8.° Quadro. S. Vitaliano Vescovo e Confessore. — Nel quadro di questo Santo Vescovo verrà esposto il perdono, che chiedono al Santo i suoi nemici dell'attentato che fecero in macchiarne l'onestà della vita, cercando di farlo poi morire affogato nelle onde del mare. Il fatto fu in questo modo:

Da nobili cittadini di Capua pur egli nato Vitaliano, uomo di assai belle e gentili sembianze, per quanto casto e verecondo in ogni operazione della sua vita, era insieme dotato di tanta bontà ed amore insino dagli anni giovanili, e di tanto sublime ingegno fornito, da meritare a suffragio universale l'onore dell'Episcopato nella stessa sua Patria, come tosto finiva di vivere l'ottimo antecessore e suo concittadino S. Decoroso. *Per Dei providentiam ordinatus est in eadem Civitate Episcopus. Vivensque in castitate, atque simplicitate, viduarum atque orphanorum assiduus erat nutritor, atque consolator. Pulcher in aspectu, mente praeclarus, rectus in omnibus* — così nell' antichissimo Codice della sua vita pubblicato dal Borgia.

Queste grandi virtù del Santo, elevate a segno da meritargli persino il *nome di Padre della Patria*, se furono di luminoso esempio alla schiera de' buoni, a maggiore indignazione sollevarono coloro tra gli Ecclesiastici, cui era saltato in testa il mal prurito di scavalcar di sede quel buon Prelato, sperando sovr' uno di essi ricader potessero per avventura le sorti del novello reggime. E pre-

così dette *Stufe di S. Germano*, in cui si ripetono le medesime esalazioni di caldi vapori che si trovano nell'acqua de' *Pisciarelli* e nella solfatara, e presso le stufe sono i ruderi di magnifiche antichissime terme. Per cui quel poco che ora si osserva di fenomeni vulcanici in quel ricinto pare che avesse esistito molto prima del secolo decimosecondo. »

sero infatti a darsi moto del come venirne a capo. Ora, sapendo come aveva in uso Vitaliano levarsi nottetempo di letto, per poi scendere giù nella chiesa Cattedrale ad officiare le ore notturne di unita al clero (1), pensarono esser quello il momento a potere insidiare la provata castità del Vescovo, cui tuttavia rimanevano belle le fattezze del sembiante, avvegna che aggiungesse i settant'anni circa. E che suggeriva ad essi lo spirito infernale?

Poichè nel volgere di que' tempi, secondo l'antica disciplina della chiesa, trovavasi a convivere il clero nella stessa Casa Episcopale, tutt'insieme colà, come in un chiostro, raunati gli Ecclesiastici nella così detta *Canonica*, ove a ciascuno era assegnata a parte una stanza (2); così a que' tali maligni, che ruminavano il tradimento, veniva opportuno il tentativo, che qualcuno tra essi avuto agio d'intromettersi una sera di nascoso nella camera del Vescovo, tostochè il medesimo, scura ed alta la notte, in profondo sonno dormisse, l'episcopale indumento tor via potesse da canto al letto, e quello in cambio sostituirvi cucito a foggia di donnesco manto. Così fu fatto. Ed egli il buon vecchio nulla cosa sospettando, tra per le tenebre, e tra per la contemplazione delle celesti cose in che era assorto, levandosi una notte dal giacere, inosservatamente in su le spalle adatta l'apprestatogli vestimento: e così, di quello vestito, discende in chiesa (era la chiesa Cattedrale presso l'anfiteatro). Ma quale non fu di ognuno la meraviglia nel vedere il Santo in quel femminile arnese? Allo scandalo ne' buoni succedè la beffa ne' tristi, che erano colà prontamente nel tempio convenuti ad eccitare bisbiglio, ad aggiungere vergogna e rimprovero all'uom di Dio.

Ma che hanno a temere i Giusti sotto l'usbergo del sentirsi puri? Con calma avea guardato Vitaliano la nequizia de' suoi nemici: e, per eccesso ancora di sua umiliazione, protestandosi veramente indegno e peccatore dinnanzi al popolo, in quel momento istesso, buttando giù quel vestito, abbandona il gregge, che della sua innocenza persuaso resta versando dirotte lagrime; e — alla

(1) Tal costumanza era tuttavia in vigore a tempo dell'Arcivescovo Attanasio Guindazzo, che governò la Sede Capuana dal 1381 al 1406. Nel qual tempo fu emanata sentenza di scomunica contro i notturni ladri e malviventi, che bene spesso profittavano di quell'ora per ispogliare e dar molestia a' Signori Canonici recantisi in loro pace per detta recita dell'Uffizio alla Cattedrale.

(2) La stanza assegnata al Vescovo, di qualche migliore decenza e capacità sopra le altre, venia distinta col nome di *Cubiculo*, o di *Domicilio*, e qualche volta ancora col nome di *Cella*, la quale stava più propriamente a dinotare ciascuna delle private stanze de'rimanenti Ecclesiastici. Tutto poi l'insieme dell'edificio si disse *Claustro*. Veggasi quello, che per noi fu detto di sopra nella nota alla pag. 63.

Patria benedicendo, su quel sentiero che mena dritto al soglio del Vaticano ei s'incammina. Ma non però si arrestano gli insidiatori malvagi, i quali taciti gli tengon dietro; e come appena lo ebbero raggiunto in riva al mare, appresso l'antica Sinuessa (*Mondragone*), in dove aprivasi l'Appia il cammino, strettamente cucitolo entro un sacco di cuojo, lo gittano nel mezzo de' voraci flutti. Ma il cuojo d'in onda in onda, dalle acque del Tirreno si lancia in quelle del Tevere, ed è poi sbalzato sul lido appiè di Porto Romano. (1) Taluni colà per a caso sopravvenuti, a vista di quel grande ingombro, tosto si fanno a dispiegarlo, ed, ahi stupore! un vecchio e venerando uomo — novello Giona vomitato incolume sulle arene dal mostruoso pesce — o Moisè novello fuor della cesta tratto a salvamento in sull'Egizio lido, sano e vittorioso dall'otre pur fuora usciva Vitaliano: il quale da tutti trionfalmente accolto, e condotto nella Città, per sette mesi incirca vi rimaneva nella fama universale delle sue virtù e suoi prodigi.

Intanto però, che queste cose avevano luogo in Roma; in vendetta del vilipeso onore del Santo, con una lunga siccità de' campi, di unita al flagello della fame e della peste, aveva Iddio castigata la Città e circostante territorio Capuano. Immantinenti conobbero allora gli sventurati oppressori del Vescovo, che già era per essi tutto quel male avvenuto; *et contristati valde* (ci giovi proseguire con le parole del citato Codice), *et contriti vehementer, requisierunt ubi esset Vir Dei. Qui cognoscentes, venerunt, ceciderunt que ad pedes ejus, et dixerunt ei: peccavimus Domino, et iniquè egimus, injuste in te fecimus: miserere nostri, Serve Dei; in peccato nostro confusi sumus, et quod oculis nostris flevimus, intra corda nostra poenitemus. Ad haec, sanctissimus Vir Dei Vitalianus, ut erat pius et misericors, non illis malum pro malo reddidit; sed, ut eos vidit totis praecordiis poenitere, egit gratias Deo, qui consolatus est Sanctos suos in magnificentia, et corripuit malos, ut convertantur in bonum: surgensque, abiit cum eis.*

Or ecco il punto del dramma, in cui si verrà trattenendo il pennello dell'artista — la paterna carità del Vescovo Vitaliano in accogliere gli sviati suoi figli, e di costoro la verace compunzione nell'implorare al lor gran fallo perdono. Vedremo adunque essere un attitudine la più amorevole a concepirsi quella di Vitaliano, dischiuse le sue braccia a pace, ed a clementi parole i labbri suoi. Folte ne saran le chiome, come vaghe saranno a guardarsi le sembianze, e perchè tali erano davvero per natura, e per esprimere altresì il concetto della supposta intemperanza, a cui non poche

(1) Detto pure *Porto d'Augusto*, o semplicemente *Porto*, era una Città sulla imboccatura del Tevere, di rincontro ad Ostia con la distanza di due miglia, e di sedici da Roma dalla parte di Sud.

volte è stimolo la soverchia bellezza nel corpo umano. Più persone prosternate appiedi del Santo uomo mostreran bene la forza di quel dolore e pentimento, onde veggonsi penetrate in vista del gran male oprato.

Dopo i sopra narrati avvenimenti, Vitaliano, ad onta che il popolo gliene facesse divieto, rinunziando al soglio Episcopale, si ritrasse dapprima a viver vita solitaria dietro i monti di Caserta, e di là recatosi sulle vette del Partenio, ovvero del Monte-Virgiliano (or noto sotto nome di *Monte-Vergine*) (1), dopo avervi edificato un sacello in onore della SS.ª Madre di Dio, cessava infine di vivere il dì 16 Luglio su' primi anni del secolo VIII. Il suo Corpo avuto sepoltura in quel medesimo Sacello, vi rimaneva fin tanto, che per divina rivelazione scoperto, fu nel X secolo trasferito nel Duomo di Benevento, ed indi da Papa Callisto 2.° a' 27 Ottobre del 1121 trasportato in quello di Catanzaro, ove con solennissimo culto è venerato il Santo, qual Patrono Principale della Città. (1)

9.° Quadro. S. Stefano Vescovo di Cajazzo. — Non fia stupore, come questo Vescovo non Capuano prenda posto tra' Santi Vescovi di Capua. Noi facemmo innanzi osservare, che si avea bisogno di venti figure ad olio per riempiere gli altrettanti vani quadrati delle due pareti laterali della nave maggiore; e poichè la serie de' Santi Capuani Vescovi, unitamente a un Santo Presbitero e ad un Santo Diacono della stessa chiesa, non viene ad oltrapas-

(1) Questo monte, uno de'più elevati del Sannio Irpino, chiamato *Partenio* dall'antichità, va celebre per un tempio della Dea Cibele, ove si disse avervi sede le fatidiche Sibille, dalle quali il gran Cantore di Enea apprendesse il diretto senso de' vaticini. Una pruova del ricevuto insegnamento mostravala il Poeta nel Carme Genetliaco indirizzato al figlio di Pollione, che i non pochi degli odierni scrittori, con a capo il Cantù, dubitano che non facesse propriamente allusione alla venuta di G. C. Dall'aver quindi luogo tempo fermato stanza il Poeta su quelle vette, ne derivava al monte il nome di *Virgilio*, o di *Monte-Virgiliano*; e tuttavia addimandasi *Orto di Virgilio* un luogo colà, dove maggiormente l'erbe medicinali abbondano. Divenute poi sacre quelle cime dall' asilo che vi trovarono in diversi tempi più SS. Vescovi e Preti Martiri, con la edificazione infine del Sacello elevato alla SS. Vergine dal nostro S. Vitaliano restarono esse talmente santificate, che non altrimenti seppesi quindinnanzi indicare quel sito che sotto nome di *Monte-Vergine*: ragione, che spinse S. Guglielmo da Vercelli nell'anno 1119 a fondare su quel medesimo luogo la famosa Badia di Montevergine.

(1) Più estesi e completi cenni in rapporto a questo S. Vescovo furono per noi dati in un Discorso piuttosto accademico, che sacro, inserito nel Vol. II. della Collez. Predic. pubblicata in Napoli nel 1853.

sare il numero di diciotto, così fu stimato bene supplire al catalogo de' SS. Vescovi tanto S. Stefano Vescovo di Cajazzo, che S. Bernardo Vescovo di Carinola, come coloro, che della stessa Capua Cittadini, al medesimo Capuano clero erano appartenenti, e quali Vescovi altresì di due chiese parimente suffraganee di essa Metropoli Capuana.

Ora l'argomento del quadro del Calatino Vescovo S. Stefano sarà appunto la promozione di lui all'Episcopato di quella chiesa, di cui è ancora per al presente il Titolare, veneratovi con tanto solenne culto.

Era egli nato nel nostro piccolo villaggio di Macerata (1) l'anno 935 di G. C. dalla gente di que' medesimi Menicilli estinti poi in Capua con cospicuo grado di nobiltà (2) su' principii del passato secolo, ed ora con modica fortuna tuttavia esistente un ramo in detto piccolo villaggio. Sin dalle fasce educato Stefano negli esercizî della cristiana pietà per mano degli onesti genitori a nome Giovanni e Guiselberta, poco in sopra degli anni sette aveva poi vestito in Capua l'abito chericale: ed appena venuto prete, in sostituzione del defunto Pietro già suo maestro e primo Rettore della Parrocchiale chiesa di S. Salvatore Maggiore, eragli della stessa Cappella, allora di dritto palatino, affidata la cura in grado di Abbate. La fama intanto delle sue virtù in ovunque manifestata, grandissimo rispetto e venerazione aveagli in breve ora cattivata nell'animo dell'universale; sicchè, quando per morte di Urso Vescovo Cajacense bisognò dare a quella cattedra un degno successore, l'Arcivescovo e Capuano Principe, di unita a tutto il popolo e clero, vollero esso il modesto Abbate in quella dignità assolutamente promosso. *Defuncto Urso, Cajacensi Episcopo, a Pandulpho Principe, qui tunc Capuae principabatur, et Giriberto Archiepiscopo, atque omni populo, vel clero, gratia cunctorum et laetitia,*

(1) Dell'antichità di questo villaggio rendon pruova gli atti della Invenzione del Corpo di S. Rufino, secondo la lezione, che il Papebrochio trasse dal membranaceo Codice Strozziano, quali atti ritengonsi scritti nell'anno istesso della detta Invenzione, cioè nel 688. In essi è menzione del *locus, qui Macerata nuncupatur*, appo il quale luogo si rattrovava a que' giorni il sepolcro del Diacono S. Rufo.

(2) Ad essa famiglia si apparteneva la Cappella sotto il titolo di S. Apollònia, che esiste nella Chiesa di S. Domenico. L'Arcivescovo Costa a tempi suoi sapendo, come quelli di casa Menicillo traessero loro origine da sì gran Santo, per divota memoria dello stesso, volle che un tal giovinetto Lorenzo Menicillo vestisse abito chericale, il quale ordinato poi da esso medesimo Arcivescovo, giunse ad essere Primicerio della Cattedrale: ed è quello stesso Lorenzo Menicillo, che con suo Testamento del 2 Ottobre 1632 facevasi il fondatore dell'attuale Conservatorio delle Pentite.

D. Stephanus est electus, et consecratus Episcopus — così nell'antico Breviario Capuano.

Egli è perciò, che verrà veduto il Santo, di già varcato gli anni quarantaquattro, in cospetto del Capuano Principe Pandolfo, da cui precipuamente era uscito il mandato della elezione, nell'umile atteggiamento di scusarsi, reputandosi affatto indegno di quel posto; dall'altra, che Gerberto, come Arcivescovo di Capua, cui allora esclusivamente si addiceva il dritto della Episcopale investitura de' suffraganei Prelati, gli va con animo porgendo la Bolla della consacrazione segnata del 1.° Novembre 979. Oltremodo maestosa e nobilmente severa figurerà la persona del Principe Pandolfo, così formidabile guerriero, e pertinace tanto ne' suoi disegni, da non altrimenti essere conosciuto che sotto il distintivo di *Capodiferro*.

Si moriva S. Stefano nell'inoltrata età di anni 88, addì 29 Ottobre del 1022, assai chiaro per miracoli dopo morte, e in quella chiesa Cattedrale sepolto, ove sino al presente n'è grandemente venerato il Corpo. Allorquando nel 1512 fu quel sacro deposito rinvenuto dal Calatino Vescovo Maffa, fu visto essere il Santo di sviluppata statura, e di volto prolisso. È tuttora in piedi quella parte del Vescovile palagio da lui abitata, che già quasi cadente per vecchiezza vollesi ristaurata ed ampliata dal Card. Arcivescovo Francesco-Serra nel breve tempo, che egli tenne il possesso di quella Chiesa in grado di Amministratore dal Gennajo all'Agosto dell'anno 1850.

10.° QUADRO S. MARCELLO PRESBITERO E MARTIRE. — Ancora di questo Santo, nel modo come sopra osservammo de' SS. Aristeo ed Antonino, si hanno incerte le notizie, e per riguardo al secolo in cui visse, e per il luogo in dove il martirio si riceveva.

Quello stesso Cardinal Baronio, che nella compilazione del Martirologio Romano avealo sotto il dì 6 Ottobre attribuito a Capua unitamente a' SS. MM. Casto, Emilio e Saturnino, risolutamente mutava poi il suo parere nelle annotazioni ad esso Romano Martirologio: e dalla identità de' nomi degli Africani martiri Casto ed Emilio al 22 Maggio, e di Marcello pur Affricano Martire al 19 Febbrajo, veniva indotto a pensare, che non propriamente in Capua, sibbene nell'Affrica subissero i medesimi il lor martirio: conchiudendo, che erano poi di là asportate nelle nostre terre le sole loro Reliquie, e facilmente per mano di que' dodici SS. Vescovi, i quali nella Vandalica persecuzione del 439 abbandonati a naufragio sovra nave sdrucita, quivi erano felicemente approdati

per prodigio divino. Sentimento fu questo del Baronio, ed è pure il nostro.

Tutto dunque aggirandosi ancora nel dubbio ed incertezza sul conto del S. Martire Marcello e suoi compagni, si è perciò lasciato all'Artista, a riserva di qualche chiarimento, di eseguirne il dipinto nel modo, come potrà meglio essergli dettato dal valoroso pennello.

Dipinti della Parete a sinistra della Nave Maggiore in Corno dell'Epistola

ALTRETTANTI, e nella stessa guisa de' dipinti sul muro a destra, veggonsi quelli situati sulla parete a sinistra; cotalchè i due in affresco sopra i corrispondenti due grandi archi estremi appartengono al sopra lodato Maldarelli, e i rimanenti dieci ad olio son pregiatissimo lavoro di quel Vincenzo Morani, così sublime Artista Napolitano, il cui valore nell'arte potrà essere da altri contrastato, superato non già.

1.° AFFRESCO. — Viene in esso additata la mansione degli Apostoli con Maria Vergine nel Cenacolo, e la discesa dello Spirito Santo. Del che si favella in questo modo negli atti degli Apostoli *Capo 1.° e 2.°: Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte, che dicesi dell'Oliveto, il quale è vicino a Gerusalemme, quant'è il viaggio d'un giorno di sabato. E giunti ch'ei furono, salirono al cenacolo, in cui alloggiavano Pietro, e Giacomo, e Giovanni, e Andrea, Filippo, e Tommaso, Bartolomeo, e Matteo, Giacomo figliuolo di Alfeo, e Simone Zelote, e Giuda fratello di Giacomo. Tutti questi perseveravano di concordia nell'orazione insieme colle donne, e con Maria Madre di Gesù, e co' fratelli di lui. — E sul finire de' giorni della Pentecoste, stavano tutti insieme nel medesimo luogo: e venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempiè tutta la casa dove abitavano* — con quel che segue.

Dopo le quali parole non occorre dare veruna spiegazione di tal dipinto, il cui soggetto è ormai reso universale ne' mille e mille disegni che ne furono in ogni tempo eseguiti. Tutti dodici son ivi presenti gli Apostoli, de' quali sette a destra, e cinque veggonsi a sinistra della Vergine, che siede nel mezzo in punto più elevato. Con buono accorgimento quì poneva l'artista sull'immediato de-

stro fianco della Vergine l'Apostolo Giovanni, siccome colui, che sostituito aveva Gesù nella figliolanza inverso di Maria.

In proposito osserviamo come non poche cristiane tradizioni vorrebbero, che questo Cenacolo, costruito sull'estremità meridionale di Gerusalemme, fosse quello stesso, dove nostro Signore G. C. cenò co'suoi Discepoli, e dove pure comparve dopo la sua Risurrezione. Il che, a nostra grande glorificazione, importerebbe di essersi congregati gli Apostoli con Maria propriamente nella casa del nostro S. Prisco, colà ove è appunto ritenuto, che avesse avuto luogo l'ultima Pasquale Cena, avvenuta non più che nove anni innanzi, che quel Discepolo amatissimo del Salvatore perveniva in Capua da primo Vescovo.

2.° Affresco. — Rappresenta il duodenne Gesù in mezzo dei Dottori. Di rossa tunica vestito, bionde le chiome, ed animato il guardo, egli è sedente il divin giovinetto in seggio più elevato, nell'attitudine di spiegare un punto di dottrina: e que'sette maestri della legge che lo circondano, a grande stupore variamente atteggiati, con in pugno i loro svolti papiri, ti fan risovvenire delle parole di S. Luca Cap. 2: *E tutti quei, che l'udivano, restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte.* Da un canto del sinistro lato veggonsi gli addolorati conjugi Giuseppe e Maria, e questa proprio nel momento di dire al già smarrito Bambino: *Figlio, perchè ci hai tu fatto questo? Ecco, che tuo padre, ed io addolorati andavamo in cerca di te.*

I quadri ad olio del Morani finora apposti alla parete son sei, e vengono suppliti i quattro mancanti da altri parimente in tela, e dallo stesso di sopra mentovato Germano lavorati su di talune ottime incisioni in acciajo. Essi esprimono — il 1.° G. C. in disputa co'Farisei — il 2.° i quattro Evangelisti — il 3.° l'Angelo S. Gabriele stante alla destra dell'altare dell'incenso, che rivela a Zaccaria Sacerdote la concezione di S. Giovanni dalla sterile S. Elisabetta — ed il 4.° la presentazione di Gesù Cristo al tempio.

Ecco poi l'ordine de'sei quadri ad oglio.

1.° Quadro. S. Sinoto Vescovo e Martire. — Sì questo, che i seguenti dipinti eseguiva il Cav. Vincenzo Morani, ed applausi

ne riscuoteva nella sede delle belle arti, e Città regina del cristiano mondo, ove eletta schiera si accoglie di quanti luminosamente si aprirono il cammino, o sono sulla via di grandemente distinguersi nel nobile esercizio delle arti belle. E colà vedranno pure la luce le rimanenti tele del ch. Artista. Ora sotto quel cielo esercitando il valore del suo pennello, grande imitare façeva il Morani de' tanti classici monumenti d'arte; studiò l'indole ed il costume de' secoli cristiani; ne penetrò lo spirito; vide, e toccò con mano le prime opere de' fedeli; ed incarnava perciò nelle sue pitture così vivo il sentimento del bello e del vero a norma delle cristiane credenze, da palpitare in quelle una nuova vita, che vivifica il cuore; da staccarsi da quelle tinte fosche un'aria siffattamente sacra e misteriosa, che, malgrado ancora degli schifiltosi, si sente forzato il riguardante, più che ad ammirare il pennello, quella fede adorare, a cui dovrebbero unicamente essere indirizzate le vedute dell'arte.

Tutto questo cominciasi per ammirare nel primo quadro del Vescovo e Capuano Martire S. Sinoto.

Uomo costui degli Apostolici tempi, fu eziandio discepolo del nostro primo Vescovo S. Prisco, cui già erasi unito coadjutore nel ministero sacerdotale: che è quello appunto che vuole esprimere essa voce greca ΣΥΝΩΔΟΣ, equivalente al *consentiens* ed al *concelebrans* de' latini. Dovendosi ora eligere un tema convenevole a quest'uomo Apostolico e Vescovo della nascente chiesa, di cui per altro verun atto di vita ci sopravanza, degna cosa fu reputato ch'ei fosse mostrato nel solenne momento di amministrare ad anime sinora infedeli il sacramento del Battesimo; e ciò conforme al mandato di Gesù Cristo: *Euntes, docete, baptizantes eos.* Nè poteva esser meglio inteso l'argomento dal tanto egregio Pittore.

Doveva egli il Morani venir mostrando la scena sotto le cupe arcate d'una catacomba, in dove si vide sorgere la prima chiesa di Capua: ed eccola, se non essa propriamente, quella però dal vero ritratta di S. Alessandro in Roma, sotto le cui volte cacciatosi con amore il diligente Artista, quel disegno ne riportava, che ora vedesi trasfuso in su la tela. E tu vedi in fondo angusta scaletta, che dall'alto mette giù nel sotterraneo tempietto, ombratone l'ingresso superiore da intralciate piante, quasi a nascondere la vista di quella buca a' cattivi gentili. Per attraverso di più colonne, che fan puntello alle sopra giacenti volte, vedesi raccolto buon numero di novelli credenti, ciascuno in diverso sacro atteggiamento dinanzi al venerando Vescovo battezzatore dalla barba folta e canuta, ne' cui occhi incavati e rugosa fronte tu vedi l'uomo, che anni lunghissimi ha durato negli stenti dell'Apostolico ministero. È egli in solenni abiti Pontificali, dell'antica casula vestito,

su cui pende il lungo pallio alla greca, e della bassa mitella ha ricoperto il capo. Tienesi in piedi sulla predella d'un'ara, nel cui fianco osservasi la vasca battesimale in forma circolare, su di piccola colonnetta e piedistallo elevata, così come proprio fu rinvenuta in quella medesima catacomba in Roma. Con una coppa di piombo ne ha già il Vescovo attinto la salutare acqua, che è sul momento di versare sul capo di gentil donzella, di cui inesprimibile è la divozione onde fassi a ricevere quel Sacramento. Se stessa obbliando in quel solenne istante, non ha neppure posto mente la pulzelletta a rannodar le chiome, le cui morbide trecce cadono scomposte e dissipate su pel collo; in atto che pietosamente genuflessa a' piè del Santo, con grazia ineffabile porta giunte le mani innanzi al petto.

Ma quale inimitabile figura non è quella dell'altra donzella a destra, che ha di già il battesimo ricevuta, ed è perciò a terra prostrata con baciare dello stesso altare la predella? Come potevasi meglio esprimere la gratitudine ed il ringraziamento a Dio d'un'anima sinora infedele, per la partecipazione di quella grazia, cui si vede ammessa e trascelta? Ancora un'altra giovinetta bianco vestita è indietro alle due già descritte, ed aspetta anch'essa, tutta fede negli occhi e nel sembiante, il vicino momento d'appressarsi all'ara; quindi è, che è rizzata in piedi, con le mani congiunte verso il petto. Più in là, sulla sinistra, un uomo dal barbuto mento in egual modo compunto è pure in attenzione di ricevere il sacramento. Ed una quinta figura di donna tra panni scuri avvolta mirasi poco lungi dal canto d'una colonna, ed è cupamente assorta nella profonda meditazione di quello che per la salute delle anime in modo così divino vienesi operando dal sacerdozio cristiano.

Infine un ministrante al Vescovo, con giovanili sembianze e chioma divisa, di sandali calzato il piede, veste larga tunica talare; ed è in attitudine di sostenere con ambo le mani le tavole de' sacri diptici, su cui il Vescovo appoggia la sinistra mano, mostrando così di avervi già registrato i fortunati nomi di que' nuovi figliuoli del Nazareno ora alla grazia rigenerati. Non metta poi scandalo ne'riguardanti la morbida figura del giovane ministrante. Ciò il voleva espressamente fatto l'Artista, per dare ad intendere, che dalla stessa turba degli astanti era stato colui chiamato a rendere quel servizio al suo Pastore, in indizio appunto di quella occulta e meglio possibile maniera, ond'erano alla sfuggita in que' tempi tremendi di persecuzione le sacre cose amministrate.

Da grave ragione veniva altresì l'artista determinato in farsi a decorare del pallio così il Vescovo S. Sinoto, come gli altri rimanenti Vescovi de' suoi dipinti; con tal segno volendo egli rendere manifesto quel dritto di precedenza, che ha sempre ottenuto infin

da'tempi Apostolici la Capuana Chiesa al di sopra di tutte le altre Sedi della Campania. E questo perchè le Sedi Episcopali, che stabilite trovavansi nelle Città metropoli d'una Provincia, qual'era Capua a que' dì in ordine a tutta la Campania, (1) riguardate appunto venivano come Metropoli Ecclesiastiche. Fu perciò, che Papa Liberio non ad altri, fuorchè al Capuano Vescovo Vincenzo indirizzava sue lettere nell'anno 357 di G. C., allorchè mostrava il desiderio, che si fosse celebrato un Sinodo Provinciale di tutt'i Vescovi della Campania, ed al medesimo Capuano Vescovo allora istesso commetteva la facoltà di presedervi qual'Apostolico Legato. *Pax nobis ubique est* (scriveva il Papa). *Dignaberis convenire omnes Episcopos Campaniae, et haec illis insinuare, ut ex eorum numero etc.* (2). Lasciammo poi detto anticipatamente nella parte 1.ª del tempo, in cui la chiesa di Capua fu propriamente eretta in Arcivescovado con assoluta giurisdizione sulle chiese suffraganee, ora ridotte a sole cinque, ma state ben dieci (3) da quel-

(1) Si sa, come Augusto in far la descrizione dell'Italia, che divideva in undici Regioni, collocava per prima la Provincia del vecchio e nuovo Lazio di unita alla Campania, di cui era Capua la capitale, ed in essa pur faceva che buona parte del Sannio e i Picentini si comprendessero. Allorchè poi Adriano distribuiva la medesima Italia in sole quattro vastissime Regioni, preseduta ciascuna da un Consolare, molto dippiù si estesero i confini della Campania, toccando da un lato all'altro il Tevere ed il Silaro nella Lucania, ed estendendosi oltre ventuno miglio al di là di Benevento insino ad Equo Tutico, secondo l'Itinerario d'Antonino: *A Capua Equo Tutico M. P. LIII, ubi Campania limitem habet.* Ritenuta quindi Capua come Città Metropoli della Campania e Sede del Consolare, presso la stessa esisteva il Pretorio, reggevasi la Curia, e promulgavansi gli Imperiali statuti e le leggi.

(2) Il numero delle allora esistenti chiese Episcopali per tutto l'intiero compreso della Regione Campana può contarsi fino a quaranta e più. Erano Sedi Episcopali nel Sannio Benevento, Sepino, Bojano, Telese, Isernia ed Alife — ne' Picentini Salerno — negli Irpini Frigento, Eclano, Abellino — nel basso Lazio Terracina, Fondi, Minturno, Formia, Atina, Sora ed Aquino — e nella Campania centrale Capua, Abella, Cales, Teano, Calazia, Suessa, Sinuessa, Foroclaudio, Acquaviva, Venafro, Casino Arpino, Caudio, Atella, Nola, Literno, Nuceria, Volturno, Miseno, Cuma, Napoli, Pozzuoli, Stabia e Sorrento. Delle quali annunciate Sedi rimastene non poche abolite, altre novelle ne vennero su quel torno di tempo instituite, e queste o pur esse distrutte nella barbarie de' tempi susseguenti, o trasferite in prossime Città sotto diversa denominazione.

(3) E furono le Chiese di Calvi e di Teano, ora formanti un solo Episcopato — di Sessa — di Foroclaudio, oggi Carinola soppressa — di Cajazzo — d'Atina, abolitone l'Episcopato da Eugenio III — d'Isernia, Venafro e Bojano in uno, delle quali Bojano fu nel 1059 data suffraganea a Benevento, ed a Capua data Calatto, a cui successe Caserta — di Sora d'Aquino, ora entrambo di dipendenza della Romana Sede — e di Volturno, aggregatone indi l'Episcopato a Capua fin dal 1067 da Papa Alessandro II.

l'anno istesso 966, che Papa Giovanni XIII le veniva con sua speciale Bolla assegnando alla Metropoli Capuana.

Finì di vivere S. Sinoto nel dì 6 Settembre verso l'anno 80 di G. C., e del suo Corpo porzione è sotto l'altare della chiesa Parrocchiale de' SS. Rufo e Carponio in Capua, ed il resto conservasi in fondo del maggiore altare della Cattedrale di Benevento, gelosamente riposto dentro cassa di piombo. Del che siamo non solo assicurati da quel Sinodo Diocesano *Par. 2. Ap. ad tert. 25 de Reliq. et vener. Sanct. pag. 619;* ma molto più da una lettera di quell' Em.mo Card. Arcivescovo D. Domenico Carrafa-Traetto, di risposta a un'altra del nostro Card. Arcivescovo, con data del 3 Settembre 1856.

2.° Quadro. S. Agostino Vescovo e Martire. — Questo Vescovo, che ha per vanto l'aver goduto dell'amicizia del grande S. Cipriano Vescovo Cartaginese, era proveniente dall'Affrica istessa, da dove esigliato, riparava quindi in Capua con la sua madre S. Felicita. In tempo di Decio Imperatore nel 249 trovasi di già sedere nella Cattedra Capuana; e non dopo l'anno 260 di G. C., imperante Valeriano, si riceveva la palma del martirio, unitamente alla madre, sotto il dì 15 Novembre.

Sublime è la verità della espressione, da cui viene con tanto effetto animato questo secondo dipinto. L'egregio pittore pose in opera tutte le risorse dell'arte sua affin di corrispondere degnamente alla grandezza e nobiltà del soggetto. Studiandone la condotta, con bellissimo concepimento immaginò l'istante supremo, nel quale un figlio è per dividersi dalla madre, e questa dal figlio, amendue a vista del carnefice, che ad essi stessi è per troncare lo stame della vita. Ed ecco da un punto la generosa donna, la quale, perchè inoltrata negli anni, ha chiome biancastre e brevi, ed ha veste fermata ne' fianchi con grossa cintola gemmata, come a nobili matrone si addice. Essa, già condotta al luogo del supplizio, tien piegati a terra i ginocchi, e sta quasi sopra a se stessa rapita, con gli occhi e col sembiante verso il cielo intesa; intanto che un carnefice tenendola afferrata per una branca di capelli con la sinistra mano, è sul punto coll'altra di abbassarle sul capo un tremendo colpo di scure levata in alto. Qual tormento non è questo per il presente figliuolo in vedere sotto i proprii occhi trucidar la madre? Ma no: egli arma il petto di doppio coraggio, ed eleva il destro braccio a benedirla, pietosamente volgendo al cielo lo sguardo, perchè quella conforti nel tremendo istante. A questo

uno sgherro, messo in arme ed in sago, vigile sorvegliatore ch'egli è per la spietata che più si possa immolazione di quelle vittime, tanto più crudamente imbestiato che non si cessi ancora dal dar segni di onore al Dio de'cristiani, facendo grave dileggio alla religione de' numi; in vilipendio del Vescovo, tuttochè del manto pontificale coverto, gli ha gittato con rabbia un capestro al collo (ignominiosa decorazione alla nobilissima del pallio sostituita), e per quello lo scuote violentemente, minaccioso ad imporgli: stesse cheto con quel muovere di mano, e lui a sanguinoso supplizio prontamente seguisse. Questo pure accenna da altra banda il preside, che in piè rizzato, con amara severità il destro braccio protende, e ne intima senz'altro indugio il sacrifizio. Quale scena di tenerezza! qual commovente varietà di affetti! Potentemente qui si risveglia l'altrui pietà ed ammirazione; ed in vista di un'annegazione sovrumana, e di una virtù che tranquillamente comanda al più atroce dolore, quanto non resta infiammata l'anima del cristiano, e piange ed ammira, adorando quella fede, che tanto prodigio operar sapeva?

Questo quadro infine pel suo pregio potrà bene esser posto a confronto coll'altro bensì ad olio esprimente la S.ª Felicita Romana co' sette figliuoli martiri, che il medesimo grande artista eseguiva per i Benedettini Cassinesi della Cava, cotanto a cielo levato dall'*Album* di Roma, e poi ripetutene le lodi in altre effemeridi napolitane.

Di S. Agostino e sua madre S.ª Felicita se tuttora giacessero i sacri Corpi in S. Sofia di Benevento, ove furono trasferiti nell'anno 768 da Arechi Duca de' Longobardi, rimane alcun poco incerto. Per meglio esserne assicurato, il nostro Eminentissimo Cardinale con quella stessa lettera indirizzata al Cardinale Arcivescovo di Benevento, nella quale facevasi a dimandare notizia intorno al Corpo di S. Sinoto, chiedeva pure ragguagli sul conto de' sacri pegni di essi MM. Agostino e Felicita. Ed ecco come venne fatto riscontro:

« Em. e Rev. Sig. Mio Ossmo.

« Fatte le più accurate diligenze, onde rinvenire le Sacre Reliquie dei Santi, di cui l'E. V. Rev. mi parla nel suo pregiatissimo foglio dei 24 Luglio ultimo, si è ritrovato solo la seguente particola, che quì le trascivo: *Synod. Dioec. Pars 11.ª Ap. ad Tert. 23 de Rel. et Ven. Sanct. pag. 619. sub N.° 132 così si legge: S. Sinoto. Più ossa e frammenti nella cassa di piombo N.° 10 sotto l'altare maggiore di questa Chiesa Metropolitana.*

« Quanto poi ai due Corpi di S. Agostino M. Vescovo di cotesta Chiesa, e della sua madre S. Felicita pure M. nulla si è tro-

vato in questa Badiale Chiesa di S. Sofia. Debbo però fare osservare all'E. V. che le sacre Reliquie depositate in detta Badiale in gran parte sono state trasportate in Monte Vergine, di modo che facendone colà ricerca potrebbe darsi si rinvenisse qualche cosa di questi due Santi.

« Gradisca l'E. V. i sensi della mia profonda venerazione, con cui passo a baciarle umilissimamente le mani.

di V. E. R.ma

Benevento 3 settembre 1856

E.mo Sig.r Card. GIUSEPPE COSENZA Arcivescovo di Capua

Umilissimo Dev.mo Servitor vero D. Card. CARAFA

Noi però riteniamo, che la più gran parte delle medesime Reliquie de'SS. Agostino e Felicita seguitasse tuttora a rattrovarsi in detta insigne Badiale Chiesa di S. Sofia, e facilmente nel fondo di qualche altare, dove giaccionsi oscure ed obbliate, e che nel Santuario di Monte Vergine non se ne hanno che soli pochi frammenti (ove pure a questi Martiri dovessero rapportarsi), come a voce ne facea sicuri quel degnissimo P. Abbate D. Guglielmo de Cesare, e come può altresì rilevarsi dal *Brevilogio della Cronica ed Istoria dell'insigne Santuario Reale di Montevergine pubblicato dal P. Abbate Jacuzio. Napoli 1777*, in cui riportandosi il compiuto elenco di tutt'i sacri Corpi e Reliquie ivi medesimo conservati, sotto il catalogo di *Reliquiæ* trovansi riferite quelle *de S. Augustino Ep. et de S. Felicitate M.*

Se il Granata non sognasse quasi sempre nelle sue istoriche relazioni, dovremmo credere, che altra porzione delle Reliquie del nostro S. Agostino si giacesse in piedi del maggiore altare della chiesa parrocchiale de'SS. Rufo e Carponio in Capua, lusingato com'egli è, che in una delle marmoree tabelle sottostanti a quell'ara tra'nomi de'Santi sulla medesima scolpiti ancor quello si leggesse di *S. Augustini filii Sanctæ Felicitatis* (Stor. Sac. di Capua Tom. 1. pag. 198.); mentrecchè àvvi quello con la semplice indicazione segnato di *S. Faustini.*

Tornerà giovevole qui pur notare che, durante il governo del S. Vescovo Agostino, il Cartaginese dottore S. Cipriano tra quel biennio del 250 al 252, ch'ei tennesi in solitudine lontano dalla sua sede episcopale (1), faceva pervenire sua lettera a' carissimi

(1) Nell'anno 249 l'Imperatore Decio mandò fuori contro i cristiani editti severissimi, riguardanti in modo speciale quelli della costa d'Affrica; laonde sul principio del 250 i pagani gridarono altamente nel circo e nell'anfiteatro di

fratelli Presbiteri e Diaconi del Capuano Clero. Con essa il gran Prelato mostrava dapprima le maraviglie del non vedersi (chi sa per quali urgenti motivi) alle sue frequenti lettere corrisposto, quandochè ne sarebbe da questo derivato il reciproco vantaggio, necessario forsanco all'Ecclesiastico reggime, ove non cessassero tra loro le debite istruzioni sulle cose da trattare. E seguìa dicendo, non essere ancora opportuno il momento di recarsi in mezzo a loro; ma che per quella stagione assai gravida di pericoli si riservava venire incontro a'fratelli delle sue medesime regioni, per cavarne tosto quel bene, che o per se, o per mano degli stessi Presbiteri e Diaconi, a coloro ne provveniva, che de'lor falli contriti, per via della penitenza riconciliati venivano col Signore. Ai medesimi poi della Capuana Chericia sempreppiù ingiungendo egli veniva, che ogni cura pigliassero a confortare di lor presenza, e di ogni mezzo spirituale fornissero quella parte di popolo, che si era lasciata trar lungi dalla fede; afforzando i Catecumeni, i pusillanimi prevenendo, non omettendo di star veglianti sopra gli *audienti* (1) e ritornando i *lapsi* (2) alla stessa rinnegata fede di G. C. Così conchiu-

Cartagine, che Cipriano fosse gittato pascolo a' leoni (*toties ad leonem petitum in circo, in amphitheatro. Epist. VI*). A fine di evitare la furia di quella persecuzione ritiravasi il santo Vescovo dalla sua Chiesa, e riducevasi a vivere nella solitudine, dalla quale diresse lettere pie ed istruttive tanto a coloro che erano stati suoi uditori, e a diversi cleri, quanto a'così detti *libellatici*, nome che davasi a que' cristiani pusillanimi, i quali si erano procurate dichiarazioni da' magistrati pagani com' essi avrebbero obbedito agli ordini dell'Imperadore, co'quali si dava bando alla Religione di G. C. E qui sul proposito è da osservare, che coloro i quali per non soccombere alla persecuzione riparavano altrove, com' è nel fatto di S. Cipriano, o che tenaci nella confessione di G. C. erano dalla patria cacciati via, siccome abbiam veduto in petto del nostro Vescovo S. Agostino, riconosciuti essi col nome di *Estorri*, si tenevano pure tra' Martiri annoverati. Con dottrina desunta dallo stesso S. Cipriano così ne apprende il XIV Benedetto nel lib. 5. Cap. 2. num. 3. *de Beatificat et Canonizat: Qui, relictis omnibus, fugiebant, ne persequutioni succumberent; aut qui Christum confessi a patria per Magistratus expellebantur, Extorrium nomen obtinuerunt, et a S. Cypriano (Epist. 36 ad Tibarit.) inter Martyres recensentur.*

(1) Con questo nome solevano essere distinti que'tali, i quali si ammettevano nella chiesa, e situati in quella parte, che dicevasi *nartice*, vicino la porta, dove in un co' catecumeni, con gli eretici, co' giudei e co' gentili ascoltavano la lettura de' libri santi, e doveano quindi con quelli uscirne appena che cominciava la celebrazione de'divini misteri.

(2) Tali erano appellati coloro, i quali, durante la persecuzione, o per violenza, o per timore de'tormenti, facevansi appunto a rinnegare la Religione di G. C. E così ne insegna pure il pocanzi citato XIV Benedetto nel Lib. 1. Cap. 2. *de Beatificat. et Canonizat.*, dove lasciava scritto sul conto di questi fedeli. aposta-

deva il Santo, desiderando a tutti salute, e tutti esortava lui non volessero dimenticare (1).

Altresì per via di lettere (2) dallo stesso S. Cipriano essi SS. Agostino e Felicita animati venivano a volere abbracciare la morte con coraggio, ove minacciati se ne scorgessero da' persecutori della fede: e l'affrontarono di vero con quella intrepidezza e rassegnazione, quale ammirasi diffusa su' lor sembianti in essa così magnifica tela del Morani.

Una totale ristaurazione della nota Cappella di S. Agostino fuori Capua vetere, che si era creduta dal Pratilli eretta in onore del nostro S. Vescovo Martire, anzichè del dottore Vescovo d'Ippona, a cui di dritto si appartiene, dette occasione ad una *Sacra Memo-*

ti : *Fidem christianam tempore persecutionum derelinquentes*, Negatores, Lapsi, Blasphemi *appellati fuerunt.*

(1) Forma pregio dell'opera qui riportare l'intiero tenore della lettera, siccome trovasi pubblicata nella completa edizione in folio delle opere di S. Cipriano illustrate dal Baluzio. Parigi 1726.

Epistola xii. *Ad Clerum Capuae* (conforme reca la lezione dell'antichissimo codice ms. del Monastero di Atrecht in Francia) *de Lapsis, et Catecumenis, ne vacui exeant.*

Cyprianus Presbiteris et Diaconibus fratribus salutem.

Miror, vos, Fratres carissimi, ad multas Epistolas meas, quas ad vos frequenter misi, nihil mihi rescripsisse, cum Fraternitatis nostrae vel utilitas, vel necessitas sic utique gubernetur, si a vobis instructi rerum gerendarum consilium limare possimus. Quoniam tamen video facultatem veniendi ad vos nondum esse, et jam aestatem cœpisse, quod tempus infirmitatibus assiduis et gravibus infestatur, occurrendum puto fratribus nostris; ut qui libellos a Martyribus acceperunt, et prerogativa eorum apud Deum adjuvari possunt, si incommodo aliquo, et infirmitatis periculo occupati fuerint, non expectata praesentia nostra, apud presbyterum quemque praesentem, vel si presbyter repertus non fuerit, et urgere exitus coeperit, apud diaconum quoque exomologesin facere delicti sui possint, ut, manu eis in poenitentiam imposita, veniant ad Dominum cum pace, quam dari Martyres litteris ad nos factis desideraverunt. Caeteram quoque partem plebis, quae lapsa est, presentia vestra fovete, et ut a fide et misericordia Domini non deficiant vestro solatio focillate. Neque enim deserentur ab ope, et auxilio Domini hi qui mites et humiles, et poenitentiam vere agentes in bonis operibus perseveraverint, quo minus illis quoque divino remedio consulatur. Audientibus etiam, si qui fuerint periculo praeventi, et in exitu constituti, vigilantia vestra non desit; implorantibus divinam gratiam misericordia Domini non denegetur. Opto vos, Fratres carissimi, semper bene valere, et nostri meminisse. Fraternitatem universam meo nomine salutate, et ut nostri meminerit admonete, et rogate. Valete.

(2) È a dolere, che esse siensi sperdute; o se pure esistenti, chi sa in quali vetusti codici papiracei o tenebrosi palinsesti tuttora trovansi seppellite. Che non sarebbe, se potessero veramente un giorno venire a luce? Dio lo conceda alle

ria da noi pubblicata nel Marzo del 1854 (1). La sola benevolenza (che pur non veggo di meritare) del nostro sempre affettuoso Vicario Generale era quella, che con animo mi vi spingeva: e sieno

ricerche di dotti paleografi, de' quali non è mai scarsa l'Italia in preferenza, dove, più che altrove, abbondano raccolte d'antichi codici nelle tante famose Biblioteche, capo quella del Vaticano. Finora dobbiamo tenerci contenti a'soli cenni rintracciati nell'antichissimo Codice della Bodlejana da Monsignor Giovanni Fello Vescovo di Oxford, da cui venivaci lasciato il seguente brano inserito nella grande edizione in folio delle opere di S. Cipriano pubblicata, prima di quella di Parigi, in Amstelodamo nell'Olanda nell'anno 1700. *In Codice Vetustissimo* (così leggesi in fine all'*Index scripturarum* premesso all'opera) *Bibliothecae Bodlejanae haec habentur, quae ad Cyprianum spectant, et illius tempora. Christiani quartam Persecutionem passi sunt a Decio Imperatore, auctore malorum. Hac Persecutione Cyprianus per epistolas hortatus est Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud Civitatem Capuensem, metropolim Campaniae, Valeriano Imperatore. Tunc etiam Cyprianus passus est apud Carthaginem.*

(1) Rimettiamo a cotesto opuscolo i leggitori, ove bramassero avere compiute notizie sopra di tale discussione. Era però da osservare, che essendosi in esso opuscolo da noi preso benanco ad esaminare un frammento d'antica iscrizione sovra lastra di marmo in fondo di quella stessa Cappella rinvenuto, senza punto riflettere alla seconda epoca dell'impero di Gallieno, ed attenendoci solamente a quella in che ebbe questo Imperatore governato col padre Valeriano, a riguardo di costui ponemmo eziandio il figlio nella linea degli implacabili persecutori della Chiesa: cosa che ci privò di dare anche migliore illustrazione a quella epigrafe. Ora, essendo fuori dubbio col testimonio di Eusebio *Hist. Eccl. Lib. VII. Cap. 13*, secondo esprimesi l'odierno Wouters Hist. Eccl. an. 260, che Gallieno rimasto unico a governare, *christianis tranquillitatem restituit, etiam Ecclesias et Coemeteria iis erepta reddi praecepit*; e rimanendo pur fermo, che Salonina di lui consorte fu donna saggia, benefica e virtuosa, perfino a sostenersi cristiana dal Cav. de Witte con due differenti lavori, il primo intitolato: *Memorie sur l'Imperatrice Salonine, Bruxelles 1852* inserito nel Vol. XX delle Memorie della Real Accademia del Belgio, ed il secondo: *De quelques Imperatrices Romaines avant Constantin, Paris 1853 in 4.* estratto dal Tom. III delle *Melanges d'Archeologie* (v. *Bull. Archeol. Napol.* an. II. pag. 144): sarà egli allora ben facile il ricavare da detta epigrafe una spiegazione, se non all'intutto vera e soddisfacente, almanco probabile, tostochè la stessa epigrafe a quell'antichissimo Cimitero di cristiani dovesse essere rapportata, dalle cui medesime scavazioni fu tratta a luce. Epperò da queste poche voci finali della lapida (or conservata presso il Sig. Verrillo)

. . . . . .

AUG.
CONJUGI D. N. IMP.
GALLIENI AUG.

Manifestamente verrebbe a dedursi, come tal monumento elevato alla moglie di Gallieno, verosimilmente lo fu dalla gratitudine di que' primi cristiani di Capua, a' quali dovette esser permesso o restituito forsanco quel Cimitero.

rese oggi grazie centuplicate alla bontà di sì cospicuo Prelato, se nel commetterne il lavoro non riguardò neppure, che io potessi allora profferirgli parola di ringraziamento pel donativo altresì, che venne fattomi delle stampe in sì benevola guisa.

3.° Quadro. S. Quinto Vescovo e Martire.—L'espressione del martirio di questo santo Vescovo Capuano non è meno al certo sorprendente di quella che scorgesi nelle figure anzidette. In ispezial modo ne hanno applaudito gli intelligenti la commovente maniera, con che si vede atteggiato il genuflesso Eroe in sul punto di dividersi dalla terra. E sì che in quello sguardo estatico, in quelle braccia e mani largamente spante e verso il cielo protese, in quelle smorte ed agghiacciate sembianze su cui aura celestiale balena, tu scorgi un essere che ha già obbliato la vita, e sopra se stesso sollevato, è tutto per immergersi nel seno immenso di Dio. Un barbuto carnefice, che ha cera d'uomo invecchiato in quel sanguinario mestiere, gli è di costa in truculento aspetto, al momento d'avere a mezzo cavato il coltello dalla guaina, che dal sinistro fianco gli pende. Poco in quà da' piedi del santo Prelato menata giù sul suolo vedesi la sua mitra, che eragli stata pocanzi strappata di testa con disprezzo. In fondo, alla sinistra, àvvi il Preside maestosamente seduto, da' suoi uomini d'arme circondato, ed è nell'atto di accennare, che presto eseguasi la condanna. Il che avveniva nel dì 9 aprile in tempo delle prime persecuzioni, e probabilmente nel II° secolo della Chiesa.

Ha poi luogo la scena in parte, nelle cui vicinanze veggonsi scorrere le acque del tortuoso Volturno, non tanto per conservare quella vecchia tradizione, che più d'appresso all'antico Casilino, ossia a Capua nuova, rattrovavasi il luogo del supplizio de' santi Martiri (1), quanto per additare come la Cattedrale Chiesa Capuana, alla quale sì grande gloriosa schiera di Martiri si appartiene, ora veggasi poco in là da quel luogo situata in riva del Volturno istesso.

Il Corpo del santo Vescovo Quinto al presente conservasi in argentea teca nel sacro Tesoro della Cattedrale.

(1) Rimane tuttodì quel luogo per un sol miglio lontano da Capua sotto la denominazione *de' Martiri*: e non è gran tempo, che vi si vedeva pure eretta un'antica Cappella col titolo di *S. Maria de' Martiri*, situata a settentrione in piè dell'attuale casina de' Signori Saulle, poco innanzi di giungere a' Cappuccini. Peccato, che siasene chiuso intieramente l'ingresso, e tutto se ne vegga ora coperto l'edificio da fabbriche addossate e da sollevato terreno.

4.° Quadro. S. Simmaco Vescovo e Confessore. — Per tema del dipinto di questo gran Vescovo Capuano venne sul principio stabilita l'assistenza che faceva il Santo al moribondo Vescovo di Nola S. Paolino, allorchè, in unione di S. Benedetto vescovo d'Isernia, a quel sacrato incarico si vede egli addetto di tener confortato il morente Prelato degli estremi uffizi; e sì ne venne ristoro all'anima di Paolino, che, messa in obblìo l'infermità del corpo, videsi come trasmutato in essere tutto angelico e spirituale; nè, pria che a'celesti abitacoli facesse ingresso, staccarsi ei chiese dal consorzio de' visitanti, perchè del loro ajuto munito, insieme offrendo il sacrifizio dell'altare, raccomandasse l'anima nel braccio del Signore (1). Di questo soggetto, insigne non meno che laborioso, aveva benanco il Morani presentato all'Em. Cardinale Arcivescovo un assai pregevole bozzetto. Ma poi, tra per le istanze dell'istesso artista, e per esprimere un soggetto di più generale

(1) Di questi fatti se ne tesse il racconto nella lettera di Uriano Presbitero *de obitu S. Paulini ad Pacatum*, quale Uranio fu egli stesso presente alla morte del santo vescovo Nolano avvenuta nel dì 22 giugno 431. Giova qui solamente recare un brano di detta sua lettera scritta nell'anno appresso.

Denique cum, ante triduum, quam de hoc mundo ad coeleste habitaculum vocaretur, jam de salute ejus omnes desperassent, et duo ad eum Episcopi visitandi studio convenissent, idest Sanctus (titolo, che pur solevasi dare ai viventi Vescovi) *Symmachus, et Benedictus etc. ita in eorum adventu recreatus, atque refectus est, ut, oblita omni carnali infirmitate, totum se eis spiritalem atque angelicum exhiberet. Et quasi profecturus ad Dominum, jubet sibi ante lectulum suum sacra ministeria* (i vasi sacri) *exhiberi: scilicet ut, una cum Sanctis Episcopis, oblato Sacrificio, animam suam Domino commendaret.*

Sebbene il Vescovo S. Simmaco qui da Uranio non dicasi espressamente Capuano, pure è tale ritenuto non solo da' PP. Bollandisti nelle annotazioni alla detta lettera; ma lo è bensì confermato dal Coleti nelle addizioni alla *Italia Sacra* d'Ughelli, da Michel Monaco, dal Pellegrino, e soprattutto viene attestato nella vita di S. Paolino premessa alla generale collezione delle sue opere pubblicate in Verona nel 1736 in folio, ove così si legge: *Ad Paulini tandem obitus veniamus, cujus narrationem fecit oculatus testis* (si accenna al Prete Uranio). *Jamdiu Paulinus de hoc mundo ad coeleste habitaculum evolare cupiebat, ut ibi cum Sanctis haberet mansionem, cum gravissimo lateris dolore gravatus, et in extremis positus, ex superfluo archiatrorum mandato ustionibus multo magis fatigatus est. Triduo ante illius obitum duo ad eum Episcopi visitandi studio convenerunt, S. Symmachus, et Benedictus etc. Cum autem nec S. Symmachi, nec Benedicti sedem expresserit Uranius, conjectura est, eos e vicinia advenisse: ac fuisse fortassis S. Symmachum Capuanum Episcopum, cujus nomine plures extant Ecclesiae in Civitate, et Provincia Capuana* (cioè la chiesa o l'oratorio di S. Simmaco in Capua, e l'altra in diocesi di Calvi annessa al Tesorerato), *et cujus solemnitas ad XI Kal. Novembris adscripta est in veteri Kalend. Capuan. etc.*

cognizione, in un secondo assai più semplice si volle l'antico dipinto commutare; del pregare cioè che fa il santo Vescovo innanzi al sacello della B. V. Maria eretto in quella stessa Basilica sotto il titolo di S. M. Maggiore, che da esso S. Simmaco era stata edificata in Capua vetere dopo gli anni 432.

Laonde il dipinto rappresenta un tempio con colonnato, e nel fondo un sacello dove si mira in alto collocato un quadro sullo stile delle più antiche figure bizantine, mostrante appunto l'immagine della Madre di Dio, e del Bambino figliuolo che a lei siede nel seno. Su' due lati della testa della Vergine veggonsi scritte le greche cifre MP. ΘT., iniziali e finali lettere del MHTHP ΘET, *Mater Dei*. Due lampane, ossiano grosse lucerne, quali costumavano accendere i primi cristiani, al tutto simili a quelle che tuttogiorno vengon fuori dagli scavi degli antichi pagani monumenti, ardono innanzi a quella santa Immagine; e poggiano sopra una panchetta di legno esprimente un genuflessorio, sul cui davanti rileva un ornato in figura di losanga, segata nel mezzo da una croce greca, sulla quale è scritto in antichi caratteri gotici JESUS CHRISTUS, ripetuto due volte nelle due aste incrociate. Quivi è, che sulla predella di quella panca stassi ginocchioni il Santo in sì mirabile guisa effigiato. Coverto di maestoso manto episcopale, porta egli le mani giunte e supplichevolmente protese verso la santa Immagine con tale uno slancio d'amore e di fervida divozione, che quasi insensibilmente vien seco trasportato il riguardante a venerar Colei madre e rifugio de'cristiani. Maravigliosa ne sembra la canuta testa del Santo, siccome inimitabile ne va riguardata l'espressione.

Il motivo poi, per cui veniva S. Simmaco determinato ad innalzare un tempio alla SS.ª Madre di Dio, fu perchè in tempo del suo episcopato, nell'anno 431, appunto nel general Concilio Efesino domatizzata veniva contro l'empio Nestorio la veneranda maternità di Maria Vergine: per lo quale oggetto ancora un altro Concilio si era anticipatamente tenuto in Roma, al quale era altresì intervenuto esso nostro S. Simmaco, siccome Vescovo d'una Città metropoli di tutta intiera la Campania: tale essendo pure il volere di Teodosio II Imperatore, da cui erano con apposite lettere specialmente invitati al detto Romano Concilio i Vescovi Metropolitani. Subitamente perciò da quell'ora cominciò per dovunque a propagarsi nelle chiese il culto della *Deipara*. Papa S. Sisto III ne dette il primo l'esempio con elevare in Roma la sontuosa Basilica di S. M. Maggiore: ed a norma di quella, immediatamente dopo, sotto lo stesso titolo, ne erigeva S. Simmaco una seconda in Capua, tutta rivestendo la tribuna della novella chiesa d'un gran mosaico (stato già nel passato secolo ingratamente di-

sfatto), nel cui archivolto a grandi lettere faceva il Santo medesimo parimente a mosaico comporre l'epigrafe SANCTAE MARIAE SYMMACUS EPISCOPUS (1). Di questo medesimo famoso tempio avvenne la solenne consacrazione nel dì 1° agosto (2).

(1) In conformità di queste parole facevasi pure il Santo Vescovo Germano ad incidere la sua epigrafe sur una di quelle due ampolle d'argento trovate nel passato secolo dall'Arcivescovo Orsini ricolme di minuzzoli d'ossa e di limpida manna nel fondo dell'altare maggiore di quella stessa chiesa. Sull'ampolla, in cui erano i frammenti d'ossa, stava scritto: MEMENTO NOSTRI DNE IN REQUIEM TUAM; e sull'altra racchiudente la manna si leggeva: SŒ MARIE GERMANUS EPS FECIT.

(2) Le tradizioni vorrebbero cose prodigiose sul conto della consacrazione di questa Chiesa, alla quale, dicono, essersi personalmente recato col seguito di molti Cardinali uno de' Pontefici Romani per l'adempimento di tale solennità; ma che la notte istessa del dì 1° agosto un coro di angeli disceso giù da' cieli ne celebrava in segreto i solenni riti, con aver lasciato sulla mensa di quell'ara massima un papiro contenente l'epigrafe che segue segnata con lettere d'oro: QUICUMQUE VENERIT AD HANC ECCLESIAM CUM DEVOTIONE A PRIMO CANTU GALLI USQUE ET PER TOTUM PRIMUM DIEM MENSIS AUGUSTI SIT MUNDUS AB OMNI PECCATO. PER OS DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI DICTUM EST. In un muro dietro il destro lato del coro di quella chiesa, d'accosto alla cappella del SS. Cuore di Maria, osservasi tuttodì un lunghissimo marmo, in cui, fra altre sacre tradizioni (senza escludere quella dell'esulcerato Principe guarito col leccamento de'topi) àvvi pur quella stessa dell'angelica scrittura, con farvisi benanco menzione di lunga serie d'indulgenze da antichi Pontefici concedute. Tutto però questo gran cumulo di grazie e di prodigî così avesse più solido fondamento!

Egli è non pertanto indubitato come, fatta in breve ora palese la celebrità di quella nuova Basilica dal S. Vescovo Simmaco costruita, fin dalle più remote regioni e Principi e turbe di fedeli a se traesse. I nomi d'un Carlomagno Imperatore e d'un Arechi Duca de'Longobardi, che le più volte a quella sacra immagine di Maria fecero ricorso appiè di lei prostrati, son bastevoli esempli a dichiararne il vanto. Nè fuvvi giammai monarca di questo reame, che quel tempio ancora frequenti volte non visitasse, o che de'reali favori non guarentisse. In esso il gran Re Roberto per mano del nostro Arcivescovo Filomarino riceveva le acque del Battesimo, nato in quell'anno 1279 nella così detta *Torre di S. Erasmo* (l'antico Campidoglio Capuano) allora palagio de' Re Angioini, ed oggi *Quartiere della Torre*. Ferdinando, degli Aragonesi il primo, in una sua lettera data in Castelnuovo il dì 28 luglio 1487, ed indiritta al suo Regio Consigliere Giovanni Albino, così fra l'altro si esprime: *Di che subito li scrissimo, che hoggi andassero in Capua, perchè noi etiam ne ritroveremo in quella Città e così esseguiremo. Voi sapete quanto sia celebre la festa di S. Maria di Capoa, che noi ogni anno ci conferimo a quella venerabile chiesa, seguendo etiam li vestigi della bona memoria di nostro Padre* (Re Alfonso I.), *il quale fu di quella chiesa divotissimo: sichè per questa causa havemo da divertire in Capoa con detto Monsignore* (Pietro Menzio da Vicenza, Vescovo di Cesena, Generale uditore della Camera Apostolica, ed in quell'anno istesso mandato Nunzio da Innocenzo VIII ad esso Re Ferdinando). — Della rinomanza infine di quel

Era egli il nostro vescovo S. Simmaco appartenente a senatoria romana famiglia. Consacrato vescovo di Capua dal Pontefice S. Celestino 1° verso gli anni 424, morivasi prima del 440 nel giorno 22 ottobre, in quella chiesa medesima seppellito (1), che egli

Collegio Canonicale non occorre tener parola; la cui erezione è creduta antichissima dal Monaco, quantunque altri non prima de' tempi de' Re Angioini il facciano risalire. La più antica memoria che si è per noi potuto rinvenire nelle pergamene dell' archivio arcivescovile si è quella del 1277, trovandosi in quest' anno fatta menzione d' un *Dopnus Johannes de Capuano Primicerius Ecclesiae S. M. Majoris.*

(1) Se è dunque vero (vorrà qui dirci la più gran parte de' Sammariani), che si ebbe S. Simmaco seppellimento nella chiesa da lui fondata, qual n' è mai il sito? Potrebbe esso conoscersi per un dipresso? Risponderemo, che due furon sempre i pareri, ne' quali si son divisi alcuni de' nostri patrii scrittori; altri supponendo esistente il Corpo del Santo in fondo del maggiore altare, ed altri nelle viscere dell' antica *Cripta* o *Succorpo* sul mezzo della chiesa. Coloro, che si attennero alla prima opinione, non ad altre ragioni riguardarono fuorchè a quella della tradizione, e tra' primi a sostenerne l' autorità fu quel Gioan Carlo Morelli, il quale, oltre all' aver scritto un particolare discorso sulla detta chiesa di S. M. Maggiore, dava pure alle stampe nel 1613 un volume in 8.o col titolo *Sacri tumuli, sacri hymni, veteris Capuae monumenta, epigrammata,* nel quale parlando di S. Simmaco lasciava scritto:

Symmachus, in sacri legitur qui fornice templi,
In vitae scripsit quem manus alta libro,
Conditur arae hujus sacro sub marmore, Justi
Aeternum stabit fama, perire nequit.

Il Monaco, che scriveva diciassette anni appresso, nel 1630, benchè non manifestamente, volle affermare che riposasse piuttosto il Corpo di S. Simmaco nel mezzo della chiesa, così scrivendo: *Hic aedificavit Ecclesiam S. Mariae Majoris in Dioecesi: in ea, post obitum, depositus est, et anniversario festo recolitur. Olim in Ecclesia media navi parabatur altare, et Missa fiebat cum Oratione:* PROPITIARE NOBIS, QUAESUMUS, DOMINE, FAMULIS TUIS PER HUJUS SANCTI SYMMACHI CONFESSORIS ATQUE PONTIFICIS, QUI IN PRAESENTI REQUIESCIT ECCLESIA, MERITA GLORIOSA *etc. At nunc* (segue con giusto rimprovero lo scrittore), *quia novis nova placent, altare tantum ibi paratur* (lo che pure con pessimo consiglio fu disusato), *et Missa in altare majori celebratur.*

Tra questo stare di cose, nato poscia un eccitamento nell' animo dell' Arcivescovo Mondilla Orsini di volere a tutto costo farsi discovritore del Corpo di S. Simmaco, e nel dubbio a quale de' pareri dovesse meglio appigliarsi per venire a capo del suo disegno, dietro istanze di que' Canonici determinossi infine di rinvenirlo nel fondo del maggiore altare. Due giorni aveva egli impiegato nella sacra operazione, cioè il lunedì e martedì del 3 e 4 ottobre 1729; ma se toccavagli per fortuna di ritrovare altre non meno pregevoli Reliquie colà deposte dalla mano istessa dell' altro nostro Vescovo S. Germano; quelle però che al S. vescovo Simmaco si riferiscono non ebbe mica la sorte di rinvenire. Elleno dunque, meglio che altrove, vorranno essere investigate nel profondo della sacra Cripta, augusto e venerando asilo di tanti Martiri, di tanti Vescovi e Sacerdoti,

aveva innalzato parecchi anni innanzi. Abborrente da ogni minima leggiera cosa, che potesse per poco ombrare la castimonia del

di tante turbe de' primitivi fedeli, colà sotto quelle arcate raccolti nella unità della fede per la serie ben lunga di presso a trecento anni.

Queste grandi memorie religiose in un sol punto raccolte furono di grande stimolo, perchè il nostro E.mo Card. Arcivescovo di ogni bell'opera promotore tutto si decidesse a veder dischiuso immantinenti quel sotterraneo venerando: ed una schiera di buoni (sia lode ad essi) erasi pure levata impaziente a secondare in tutto le brame del Porporato. Ma... si crederebbe? Ancor quelli non mancarono questa volta che, sotto finte di pubblica salute, o di che altro, oprarono sì, che il bel disegno attraversando, dissero quel sotterraneo di appestati cadaveri riempito dall'anno 1656. Ma deh! abbiano costoro almeno la benignazione d'ascoltare un pò quel che ne dica un uomo non pur vivente in tempo di quel flagello, e del flagello medesimo descrittore con un suo libro per titolo *Parthenopes morbosa contagione subactae lacrimae. Napoli 1667*; ma altresì del fatto in parola stato egli stesso minutissimo relatore in altro suo libro intitolato *Historia della prima Chiesa di Capua, overo di S. Maria Maggiore. Napoli 1666*, nel quale sotto la pag. 39 così si esprime quel sì dotto P. Gesuita e Cittadino Capuano Gioan Pietro Pasquale.

« Nell'anno del Signore 1656 afflitto il Regno dalla peste, et in questo luogo, ove fu Capua antica, e di presente è il suborgo, o Casale di Capua nuova, havendo fatto gran strage, e perciò le sepolture (badino alla parola *sepolture* i contradittori) di questa Chiesa ripiene di cadaveri appestati, e d'ordine di buon Governo ferrate, e con piccolo mucchio di calcina ricoperte, per non aprirle giammai più; ma nel presente anno 1665 ritolto, e solo restando il ferro per signacolo indissolubile; e perciò mancando luogo a' sepolcri (attenti a queste parole), si è aperta una bocca alla sudetta Grotta, et è destinata questa per sepoltura. »

Come dunque ognun vede, non la Grotta, ossia il Succorpo della Chiesa Collegiata di S. M. Maggiore adibita veniva per sepoltura degli appestati nell'anno 1656; ma le sepolture stesse di quella chiesa vidersi allora solamente per quei cadaveri adoperate, le quali poichè chiuse e suggellate da spranghette di ferro per non aprirsi più mai, di quella sacra catacomba si vollero quindi avvalere dopo altri nove anni, per dare in essa seppellimento a coloro che, cessato il flagello della peste, morivano soltanto di morte naturale. Or quelle sepolture restaron pure dischiuse ne' vegnenti tempi, e nessuna — la Dio mercè — nessuna mai pestifera esalazione scappò fuori da quelle fosse ad ammorbare le nostre terre; non si conta pure una vittima che vi restasse preda.

« Deh! per quanto vi è caro l'honor de' Santi — vò anch'io ripetere nel presente quello che già da presso a due secoli nel suo dolore sclamava l'encomiato scrittore — per quanto vi è caro l'honor de' Santi, e la veneratione delle cose divine, non fate cosa simile; nè permettete in conto alcuno, che quella ch'è stata sacra tomba de' Martiri, et ove è attualmente sepolto il sacro Corpo di San Simmaco, sia sepolcro comunale. Anzi date et a questo et al luogo qualche segno di sacro culto, e restituite a quella chiesa (quale eretta in una Città in quel tempo annoverata fra le maggiori d'Italia, e che perciò non è punto inferiore et indegna d'essere ammessa fra le maggiori chiese di essa) l'antico

cuore, per se e pel suo gregge ne impetrava egli incessantemente il potente ajuto dalla Vergine, conservando un' anima al tutto immacolata. Ed egli è appunto quell' *Arcivescovo* (ossia Vescovo capo nella Provincia Campana), di cui cade menzione nel *Chronicon Monach. S. Stephani Bononiae*, in dove descrivendosi sotto il *Cap. III.* i miracoli del Bolognese Vescovo S. Petronio, v'ha fra l'altro narrato, come un tal cittadino di Capua verso gli anni 430 fattosi l' uccisore del Prefetto della sua Città, e chiestane una penitenza dal suo medesimo Prelato, ne portò la pena di girne pellegrinando tutto coverto di cilicio, co' piedi nudi, e con una pietra in bocca, che non dovea togliere quand' anco bevesse o mangiasse; finchè pervenuto in Costantinopoli non ne fosse assolto da S. Petronio, ove allora si rattrovava il santo nel seno della sua nobilissima im-

ornamento della sua nobiltà. Le guerre, e l' essere trapiantata la Città dall'antica a nuova sede, sono state le cause dell' essere in parte sminuito il suo culto; ma non perciò, per un certo naturale lume ingerito e tramandato a noi da Maggiori, non è stata mai sempre dall' universale di Capua riverita, come di tutte l' altre sue chiese l' antica madre. »

Che se vaghezza prendesse a' curiosi di pur sapere della costruzione e forma di quel sacro antichissimo Ipogeo, dal medesimo su lodato scrittore voglianlo ascoltare. « Questa Grotta o Cripta (così egli a pag. 37) è quella, che di presente racchiusa fra i due primi ordini di colonne supreme, sostiene il piano della nave maggiore, che per lo spatio d' anni intorno 312 (300 circa) servì di Chiesa o Oratorio, poscia di tomba de' Corpi di Santi Martiri, detto volgarmente. Giuso in corpo discendendovisi d' ambi i lati con due scalinate di marmo, incastrate le pareti a mosaico; in una delle quali tese, con quei minuti et intagliati porfidi e pietre pretiose intessute, vedeasi effigiato Giona divorato dalla balena, e nell' altra l' istesso dalla medesima vomitato all' arena, in figura e simbolo della Santa Resurettione. Vi fu, e vi è ancora sepolto il sacro Corpo di S. Simmaco, che, suo Santo Vescovo et autore intorno l' anno del Signore 332 con tutti questi ornamenti, racchiudendo questa Cripta nel mezzo, et alzando già le mure sopra la superficie della terra, la presente Chiesa nella sua primiera et antica forma non sì ampla edificò. Ma co 'l volgere degli anni, e con l' agitatione e mutatione delle cose, divenuto questo suolo giostra delle più barbare nationi, e campo ove ha esercitato l' ultimo eccesso del suo furore il ferro e le fiamme; persane la notitia, nè restandovi, che un picciolo adito vicino al luogo, ove si serba a' fedeli il sacrosanto Cibo Eucharistico, fin' a gli ultimi tempi, (del che io ho memoria); in caso che vi havesse voluto penetrare la devotione de' fedeli, hora, anche questo chiuso, se n' è estinta ogni notizia. »

Che altro dunque rimane? Che a dì nostri, anzi che opporre ostacoli, dal primo al minimo di que' cittadini tutti ad una prova insieme concorrano, perchè lontano ei più non fosse il fortunato giorno di vedere infine dischiuso Santuario sì venerando. Forse così benedirà Iddio al voto di tanti secoli, di ritrovare una volta finalmente le sacre bramate spoglie di quel santissimo Prelato, di cui ciascuno di quel popolo così devoto insin dalle fasce con tanto amore ne apprese a balbutire il Nome.

periale famiglia. — Più che dopo morte, assai chiaro per miracoli fu tenuto in vita esso nostro S. Simmaco, piena fede rendendone quell'unico tra' suoi molti prodigî, alloraquando per voglia di veder presto e con tutta perfezione portato a termine l'incominciato edificio della sua chiesa, non v'era giorno ch'ei non si vedesse là al cospetto degli operaj, incuorandoli sempre, e sempre ansioso di esaminarne i lavori, spintosi un dì persino a montare sul culmine della tettoja di covrimento al tempio. Una fiata però ei volle il caso che, venuto meno il sostegno a suoi piedi, trabalza il santo, e giù in un baleno piombando, quand'altri credeva di vederlo cadavere sul suolo, il suolo invece, siccome morbida cera, si abbassa e cede, rimanendo in esso per sempre approfondito il vestigio de' suoi ginocchi, sorto egli incolume e glorioso più che innanzi non era.

5.° Quadro. S. Prisco Vescovo e Confessore. — Perchè meglio intendere si potessero gli ascosi pregi di questo classico dipinto, narriamo in breve la storia del santo, che vi vien mostrata.

Era il quinto secolo della chiesa, alloraquando per Genserico Re de' Vandali una grande persecuzione agitando le regioni tutte dell'Affrica, gran macello si era fatto de' cristiani di ogni classe e condizione. Tra le vittime più gloriose sono da annoverare dodici santi Vescovi di quelle terre istesse, de' quali suona memorando il nome nelle pagine de' sacri fasti. Essi sono Prisco, Castrese, Tammaro, Rosio, Secondino, Eraclio, Adjutore, Elpidio, Marco, Augusto, Vindonio e Canione.

Chiusi dapprima in duro carcere, quivi si tentò di espugnare la forza de' loro cuori, precipuamente de' SS. Prisco e Castrese, come coloro che erano della prima nobiltà africana, bellissimi nelle sembianze, cari al consorzio dei Grandi, in altissimo riguardo avuti, e sopra gli altri dotati di filosofica sapienza. Ma ogni sforzo fu vano. Cosicchè, fatti insieme congregare que' dodici, altri percossero con le verghe, altri caricarono di guanciate, ed altri oppressero con le pietre, fino a stancarsene gli strazianti. Si sperava con ciò poterli vincere, ma sempre indarno. Cacciati quindi nuovamente nella prigione, e crudelmente tenutivi custoditi, la notte istessa di quel giorno ad essi apparve l'Angelo del Signore, di ogni celeste consolazione prendendoli a confortare, loro predicendo quel resto che sopportati avrebbero per l'amor di Dio; e quelli abbandonava, tutto riempiendo il carcere di vivissima luce. Pertanto nuovi tormenti oprati vennero la dimane; ma

ogni tentativo parendo inutile a sovvertire i cuori di que'forti, si pensò infine ad imporli sopra di logora e sdrucita nave, senza timone e lacere le vele, acciò la stessa mandata in balìa de' venti e delle procelle, rimanessero quelli inevitabilmente affogati sotto i profondi gorghi del mare. E già aveanla quella nave montata i venerandi Pastori (1); e con essi altra turba di gente volle pure consociarsi alla medesima beata sorte. In tal modo, forzato il barcollante naviglio a pigliar l'abbrivo dalla costa, si sperò di vederli in breve ora que' tanti uomini all'urto d'un maroso colati a picco. Ma Iddio, *a cui il mare è via, e stende il sentiero sopra le molte acque*, dette a guardia della nave un cherubino; e quella, d'in onda in onda, sempre mai a galla, altri lidi ed altri popoli attraversando, dopo il correre lontanissimo di presso a mille miglia, viene infine ad arrestarsi felicemente tra le acque del Tirreno e quelle del Volturno, in su la foce, poco in là del presente *Castel Volturno* in Diocesi Capuana. Succede quindi il fortunato sbarco offertoci nel dipinto, ed avvenuto incirca l'anno 440 del Signore addì 10 maggio.

Ecco là la nave prodigiosa al felice lido approdata: ecco l'un dopo l'altro i generosi campioni della fede, che ne sono usciti. E innanzi a tutti il glorioso Prisco, per sembianze, per incesso, per abiti e per costume dignitoso tanto, che ogni tratto del medesimo ti sorprende, e ti addita in lui un vero tipo di Affricano Prelato, con vesti e con fattezze al tutto dissimili da quelle che vedi negli altri vescovi de' rimanenti dipinti. Abbronzato n'è un cotal poco il volto per lo scottante sole dell'Affrica, ed ha barba il cui pelo è per metà canuto, per accennare alla sua età tra la cadente più, che la virile. Una mitra a berrettone, segnata nel mezzo d'una croce, conforme l'antica usanza delle chiese sopratutto orientali, maestosamente gli ricuopre il capo. Un doppio stolone pende innanzi di sopra la veste sacerdotale, cui è sovrammesso altro largo mantello violaceo lamato in oro. Non ha pallio, perchè ei veniva da semplice Episcopale chiesa dell'Affrica (2): stringe nella sinistra

(1) L'ordine con cui vennero disposti nella nave que' dodici Vescovi fu come segue. All'un de'lati sedeva Rosio il primo, ed indi Secondino, Eraclio, Adjutore, Prisco ed Elpidio. Sul lato opposto collocarono Marco, Augusto, Canione e Vindonio: Castrese fu messo a poppa, e Tammaro al governo della prora.

(2) Fu sempre ignoto a quale delle Affricane chiese avesse preseduto il S. vescovo Prisco innanzi di giungere nelle nostre regioni. Pure, se lice dar luogo a conghietture, può credersi che sia stata sua Città Episcopale la così detta *Quiza* dagli antichi, sita nella Mauritania Cesariense, ed ogg idì nota sotto il nome di *Ouahran* od *Oran* collocata nella Reggenza di Algeri, ed a ponente della stessa in sulla sponda del Mediterraneo. A questa conghiettura veniamo innanzi altro indotti da quello che troviamo riferito appresso il Ch. P. Morcelli nell'*A-*

mano un pastorale sulla foggia de'più antichi avuti in uso nella chiesa, a mo' di uncino prolungatane la curva in sull'estremo; ed

frica Christiana pubblicata in Brescia nel 1816, in dove sotto la pag. 260 del Vol. 1.o così si legge.

QUIDIENSIS

Haec Urbs fuit, quae a Plinio QUIZA XENITANA, *peregrinorum oppidum dicta est:* COLONIA *a Ptolomeo appellata, in Itinerario Antonini* MUNICIPIUM. *Ad Mauritaniam Caesariensem pertinebat, inter Portum Magnum et Arsenariam (*ARZEW), *sita non longe a mari.*

Priscus. Adfuit hic cum Catholicis anno CCCCXI *Collationi Carthaginensi, in eaque, postquam subscriptio ejus recitata est, adjecit:* NON HABEO DONATISTAS. QUI ILLIC FUIT CUM PAUCIS PARENTIBUS SUIS, CUM IPSIS CONVERSUS EST. *Ad quae Donatista Episcopus Honoratus reposuit:* EPISCOPUS NOSTER QUIZICENSIS SUCCUBUIT IN PERSEQUUTIONE. PRESBYTERI NOSTRI SUNT ILLIC. *Hic porro Priscus ille esse debet, cujus mentionem injecit Augustinus in Epistola ad Caelestinum P. M. quae* CCXIIII *est (*quale credono scritta i PP. Maurini sul cominciar dell'anno 423*), his verbis:* CLAMET PRISCUS PROVINCIAE CAESARIENSIS EPISCOPUS, AUT AD PRIMATUM LOCUS, SICUT CAETERIS, ET MIHI PATERE DEBUIT, AUT EPISCOPATUS MIHI REMANERE NON DEBUIT. *Unde poenam Prisco inflictam apparet, ne Primatum, quamquam ob aetatem debitum, obtineret. Recentia enim exempla se memorare ait Augustinus.*

Ora stringendoci più da presso all'argomento, diciamo che non mica pure sconvengono a questo Vescovo Quizicense le varie circostanze di fatti che vengonsi rapportando al nostro medesimo Capuano Prisco. E di vero, se del Vescovo Quizicense si dice, che là nell' Affrica ei si vide escluso dal Primato della Provincia Cesariense; a mera disposizione de'cieli potrebbe venire attribuito cotal rifiuto, per essergli stato appunto riserbato un non meno insigne Primato nella Città metropoli della Provincia Campana. È egli dippiù noto per il doppio antico Codice Longobardo recato pria dal Monaco, e poi da'PP. Bollandisti, che l'imbarco de' dodici compagni Vescovi succedeva in isponda di mare, dove eravi tal rada in cui vedevasi raccolta *multarum navium copiam*: or noi appunto sappiamo, che proprio in vicinanza di *Quiza* era il *Portus Magnus* degli antichi, che non cessa tuttora dal formare il miglior porto d' Algeri: ed essa stessa la moderna *Oran* mostrasi di doppia rada munita. Su di che è bene sentire il Balbi:

«ARZEOU *(Arzew)* piccolissima Città di 500 abitanti; alla quale la serenità del cielo, la fertilità del territorio, le ricche saline, e le vicinanze del miglior porto della Reggenza danno grande importanza;è questo il *Portus Magnus* degli antichi; gli avanzi di vaste cisterne e le vestigie di molte costruzioni romane fanno fede dell' antico suo splendore; credesi che cotali rilevanti ruine appartengano all' antica *Arsenaria*. OUAHRAN *(Oran)*, con una doppia rada, un tempo residenza di un Bey, il quale reggeva tutta la parte occidentale dello stato d' Algeri; essa appartenne alla Spagna fino al 1792. Le sue fortificazioni assai guaste dai terremoti, e trasandate dagli Algerini, sono ancora di gran momento, soprattutto dacchè furono in parte ristaurate dai Francesi. I vasti magazzini di pietre da taglio costruiti dagli Spagnoli sono ancora intatti. La popolazione nel 1833 sommava a non più di 3804 abitanti.»

Dietro queste dichiarazioni verrebbe ancor meglio spiegato e confermato il pa-

è con la destra in atto di benedire più persone, le quali, come appressava al lido quella nave, dalla vicina Città di Volturno (ora Castel-Volturno) erano appostatamente uscite per chiedere dell'avvenuto. A mezzo della via con esse s'imbatteva il santo, e mentre quelle umili e riverenti a lui d'innanzi piegavano il ginocchio, volgevasi egli a benedirle.

Tutta poi vedi espressa nel dipinto la topografica posizione del punto, dove la scena avea luogo; e vi è ritratta essa la famosa Città di Volturno, antica Colonia de' Romani; ed in lontananza, ombreggiata appena, la *Gallinaria Selva* ricordata da Cicerone, oggi *la Peneta;* e più in quà il celebre ponte sul Volturno fatto costruire da Domiziano Imperadore, di cui oggidì ancora rimangono imponenti ruderi, il quale serviva per congiungere l'una via che da Pozzuoli veniva con quel ramo dell'Appia situato in vicinanza di Sinuessa sull'altra sponda del fiume, che conduceva in Roma (1).

Delle altre figure, quella a destra di S. Prisco, con quasi simile

rere del Cardinal Baronio, quando disse che le Reliquie del Centurione Marcello di Tangeri nella Mauritania (Città al presente con sede Episcopale nel Regno di Fez), e quelle di S. Matrona prese da Porto Gaulo, unitamente alle altre de' SS. Casto, Emilio, Marcello Presbitero e Saturnino, furono allora appunto da que' dodici Africani Vescovi nelle nostre terre trasportate: i quali se deve stimarsi che vennero imbarcati a *Porto Magno*, dovrà pur dirsi che fu quello il luogo più acconcio della riunione de' medesimi, come punto quasi centrale tra la detta Tangeri sullo stretto di Gibilterra, e tra il mentovato Porto Gaulo di rimpetto a Malta. É infine da osservare, sempre a riferma delle nostre conghietture, come, alcun tempo dopo la reintegrazione della sede vescovile in Algeri, altrimenti detta Giulia Cesarea, nelle cui pertinenze abbiam veduto giacere l'antica *Quiza*, quel degnissimo Prelato Lodovico Antonio-Agostino Pary fatto Vescovo il dì 16 aprile 1846 trovandosi di passaggio in quell'anno istesso nella nostra Città, diconmi che presentasse sue calde istanze all'allora Arcivescovo Francesco Serra per ottenere qualche bricciolo delle Reliquie dell'Affricano vescovo S. Prisco in preferenza di ciascun altro de' suoi compagni: le quali Reliquie per non essersi giammai saputo che giacciansi da secoli in Mirabella, come fra qui a poco diremo, fu forza rispondere che non pure del Corpo di quel Santo Vescovo non avevasi conoscenza veruna; ma sì ignorarsene i tratti della vita, eccettochè quel poco accennato nell'unica Lezione del divino Uffizio nel vigente Breviario Capuano. Al che per altro si è tentato ora alla meglio di riparare con la compilazione di nuovo Breviario per la nostra chiesa; e speriamo vederne quantoprima il risultato coll'ajuto di Dio.

(1) Questa via della lunghezza a un dipresso di quaranta miglia, tra per il guasto della stessa e il palustre fangoso sito della sua traccia, renduta presso che intrafficabile sotto Domiziano, venne fatta ristorare da questo Imperadore circa gli anni 94 di G. C., e per la prima volta lastricare di selci; commessane l'opera ad un Rabirio, famoso architetto di quasi tutte le opere di Do-

mitra in testa, e grave nel portamento, vuol significarci S. Castrese, compagno ne' tormenti ed eguale a S. Prisco per nobiltà non meno che per sapere, come innanzi dicemmo. Nella barbuta persona a sinistra in abito di Diacono, nella cui manca va sostenuto il libro degli Evangeli, con in sul capo un fasciato berretto messo a turbante, vuol essere rappresentato quel Benigno, altrimenti detto Adjutore, per quello ajuto appunto da lui precipuamente porto al Santo vescovo Castrese, intervenendo benanco al letto della sua morte. Non però, che ei fosse veramente un Diacono questo Adjutore, stato già egualmente Vescovo che gli altri; ma ha solamente voluto in quell' abito raffigurarlo l' artista, perchè doveva in lui esprimere quel ministro, che recando a mano le tavole degli Evangeli, propriamente al Diacono addicevoli, avesse con ciò a manifestare come resti ovunque trapiantata la legge del Nazzareno, avvegna che altri sott' altro cielo d' annientarla si studiasse E questo par, che tu legga manifestamente su quella fronte intrepida e sereno ciglio di Adjutore, rivolto col viso al riguardante, quasi a volergli favellare. Rosso è il colore della sua dal-

miziano, quello stesso che arginava il fiume Volturno, per impedire i danni continui che le sue inondazioni cagionavano a' vicini luoghi. Per far questa strada, scrive il Milizia nelle sue *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, *Parma 1781*, che si dovè con prodigiose spese assodare il terreno paludoso, e con parecchi strati di selce formarsi un massiccio d' una profondità e larghezza straordinaria, su del quale, invece del pavimento ordinario, furon poste delle gran pietre tagliate regolarmente, e collocate con molta attenzione e proprietà per tutta la superficie della strada. Crebbe ella insomma in bellezza tale, da meritar persino le lodi del poeta Stazio; egli scrivendo nel Lib. IV delle *Selve* Carm. III. che, innanzi fosse ricostruita, assai scomoda e disagiata a' viandanti tornava; ne pativano le vetture, portandone consumate le ruote da quella terra maligna; e laddove per lo innanzi tutto un giorno dovea essere speso a poterla percorrere, in tempo del Poeta pur troppo erano sufficienti due ore appena. Così egli:

Hic quondam piger axe vectus uno
Nutabat cruce pendula viator,
Rodebatque rotas maligna tellus etc.
At nunc, quae solidum diem terebat,
Horarum via facta vix duarum.

Che perciò quegli stessi viandanti che, venendo da Roma, recar doveansi in Pozzuoli, invece di frequentar l' Appia, come innanzi, persino a Capua, e di quà per la Via Consolare o Campana ripigliare il cammino verso quella Città, vi andavano a dirittura da Sinuessa con lungo risparmio di cammino. Ond' è, che con bella espressione segue a dire il Poeta, essersi l' Appia da que' dì messa in corruccio per l' abbandono in che era stata lasciata:

Illic Appia se dolet relinqui.

matica, per dare ad intendere che, a fronte di qualunque periglio e di tormento, non si debba unqua arrestare il cristiano, financo col versamento del proprio sangue, perchè la Fede trionfi nella costante difesa delle evangeliche verità — come nel fatto di essi dodici Affricani Prelati. Una quarta persona più indietro ci rappresenta Elpidio, che or ora disceso dalla nave, verso quella rivolto, apre le braccia, ed eleva il guardo a Dio per riferirgli grazie dell'esser venuti salvi su quelle sponde. Questo stesso, ma in lato opposto rivolto, opera un'altro personaggio formante parte di quella schiera, che volle far seguito a'SS. Vescovi. Quel vecchiarello infine di lunga tunica vestito, con berrettino in testa tirato fin sopra le orecchia, ed appoggiato a bastoncello, sul momento di scendere dal naviglio, è Rosio per lunga canizie venerando: quello, che avevano gli iniqui per ischerno colà sul lido d'Affrica introdotto il primo nella nave. Gli altri Vescovi e socii della navigazione rimangono ancora sul legno, e tutti sul procinto di scendere alla loro volta.

Intanto questi dodici compagni Vescovi, diffondendosi da quell'ora istessa del loro arrivo per diversi punti della Campania, ne presero a governare partitamente le chiese. A Prisco, essendo il maggiore per autorità, per natali e per sapienza, toccava convenevolmente la Capuana Sede, come la più insigne, stabilita nella Città metropoli della Campania (1). Castrese si contentò di rimanere ove per divino consiglio erano approdati, e si fece il fondatore della Chiesa Volturnese, egli essendone il primo Vescovo (2).

(1) Questo stesso lasciava detto il Morelli nel suo libro de' *Sacri Tumuli* poco innanzi notato, dove facendo l'encomio di esso Affricano Prisco, così si esprime:

Qui Socios mitra praestabas traditus Urbi
Es, ducente Deo, quae in Regione caput.

(2) Così almeno vogliono le antichissime tradizioni, e da ciò il nome di *Castrense* derivato al Santo, che avea fissato sua residenza nel *Castrum maris de Volturno*. Nel Codice Longobardo citato innanzi comechè si legga *Tunc Pater Castrensis moenia Suessanae Urbis adiit*; è nondimeno ritenuto esser questo un errore da'soli menanti provenuto, da'quali potè facilmente venir scambiata la voce *Sinuessana* in *Suessana*. Sinuessa a que' dì formava tutto un sol territorio con quello di Volturno, abbenchè essa situata sulla sponda opposta del fiume in riva al mare. I PP. Bollandisti, e con essi non pochi altri scrittori, attribuiscono esclusivamente a S. Castrese l'antica Sede di Volturno. *In Volturno Castrensis*—recasi eziandio in un antichissimo Martirologio conosciuto col titolo di S. Girolamo appresso i medesimi Chiariss. Agiografi. Ond'è, che il Martirologio Romano sotto il dì 11 febbrajo ascrive diffinitivamente a Capua esso Santo Vescovo: *Capuae S. Castrensis Episcopi*. E ciò, perchè la chiesa di Volturno essendo stata abolita e ad un tempo incorporata all'Arcidiocesi Capuana fin dal

Tammaro poi fu dato a Benevento (1), Adjutore alla Cava (2), Elpidio ad Atella (3), Vindonio ad Isernia (4), Secondino ad Eca-

1067, pareva giusto che solamente alla nostra Città dovesse rapportarsene la gloria.

Pertanto la fama della santità e de'prodigî operati da questo Santo fu tale, da procacciargli altissima venerazione in quasi tutta la chiesa occidentale; e ne fan fede i tanti Calendarî e Martirologî di ogni tempo. Ebbe chiese ed altari massimamente nel territorio Capuano, esistendovi benanco per lo passato un villaggio detto *di S. Castrese* in Terra del Lagno; ed è a lui medesima intitolata la Parrocchiale chiesa di Castel Volturno. Stando presso a morire, chiese di esser collocato innanzi tempo nel dischiuso sepolcro, dove tra lo stupore universale con pace dolcissima reddè lo spirito a Dio; e fu sepolto nella medesima sua chiesa cattedrale. Il Longobardo Radiperto, uno de'suoi cospicui successori, sulla metà del IX secolo riponeva quel Corpo *sub culmine Templi*, fino a che Re Guglielmo il Buono, rimastone a Capua il teschio con pochi altri frammenti, tutto il resto di que' sacri pegni trasferiva nella Cattedrale chiesa di Monreale in Sicilia, dove in apposito superbo altare se ne celebra tuttora solennissima festività.

(1) Pria che salisse al reggime della chiesa Beneventana, narrasi che vivesse romito e solitario in vicinanza di quella stessa Città, venendogli confermato l'Episcopato da S. Leone. Morì il 16 Gennajo dopo gli anni 465, e, come vogliono le tradizioni, nel luogo detto *Vico di Pantano* sito al presente in Diocesi d'Aversa, nel qual luogo, parimente che in Grumo, se ne celebra solenne festa col titolo di principal patrono. Fu celebre per miracoli dopo morte. Ora il Corpo riposa nella sua medesima chiesa cattedrale, trasportatovi in tempi successivi nel giorno 13 ottobre. Non poche chiese in diversi villaggi della nostra Arcidiocesi si videro un tempo fregiate del suo nome; altre esistevan pure in Diocesi di Calvi e di Aversa; e vi rimane solo presentemente fra noi quell'una del Villaggio S. Tammaro, dove è pur venerato col titolo di Principal Patrono.

(2) Assai più numerose furono le chiese dedicate a questo Santo Vescovo. Ve n'erano in Diocesi di Sessa, di Caserta, di S. Agata de' Goti, in Pucciano di Nocera, in Alife con annesso monastero de' Benedettini, in Napoli con simile monastero, S. Adjutore presso Montevergine, il Castello S. Adjutore nel Cilento, S. Adjutore in Trivento, S. Adjutore in Diocesi d'Isernia, oltre dell'attuale villaggio di Casolla di S. Adjutore in Diocesi d'Aversa, ed altre chiese pure una volta esistenti in territorio Capuano. Il giorno 16 ottobre era quivi stabilito per la celebrazione tanto di S. Adjutore che di Eraclio, giusta il Calendario di S. Benedetto di Capua: sebbene in altri Calendarî veggasene segnata la festa sotto il dì 28 Gennajo, e in altri a 16 o 18 dicembre.

(3) Eragli conferita questa Sede dal Santo papa Leone I., da cui, unitamente a' Vescovi tutti della Campania, riceveva lettere in ordine alla riforma del clero, ed alla eliminazione di quegli errori in ispecial guisa promanati dalla dottrina de'Manichei. Affrontò nuovamente la rabbia de'Vandali, allora che piombando que'barbari a devastare le nostre regioni nell'anno 455, non rispiarmiarono la stessa Atella, col ferro e con le fiamme adeguandone al suolo gli edifizî. La sola virtù di Elpidio in quel tremendo scompiglio videsi bastevole a nuovamente rac-

na (1), e così gli altri ad altre chiese proposti nella stessa Pro-

cogliere sotto l' antico cielo i superstiti sperperati abitanti, reintegrandone il civil consorzio, e nuovi semi di fede negli animi disseminando. Terribile e potentissimo contro gli spiriti infernali, riuscì a vincerli in modo da fuggirsene quelli impauriti al solo ascoltarne il nome. Onde infinito fu il numero degli ossessi da lui salvati; tanto che volle pure il Santo innalzato un tempio al Dio di gloria su quel luogo appunto, ove tali mirabili sconfitte più di frequente si erano avverate. In esso tempio eran poi raccolte le mortali spoglie del venerando Prelato; ma pria furonvi quelle depositate del suo nipote Elpicio, giovane levita di soli ventidue anni, che seco avea cresciuto il Santo dall' età bambina; come altresì vi ebbe innanzi seppellimento il corpo del presbitero Cione di esso Elpidio fratello. Forse costoro avean seguito il Santo Vescovo nel generale imbarco di quella turba dalla costa d' Affrica.

Era poi tanta in Elpidio la virtù de' prodigî, che bastava a lui guardare solo un infermo per rendergli la guarigione. Stimasi d' aver tenuto circa un venti anni la sede episcopale. Con certezza era morto prima del 465, nel quale anno al Romano Concilio tenuto sotto Papa S. Ilario si sottoscriveva un *Primus, Episcopus Atellanus.* Il giorno poi del suo transito è ritenuto essere il 24 Maggio, ed in questo dì n'è fatta la celebrazione dalle due diocesi di Salerno e d'Aversa. Negli altri luoghi, ove rinvienesi istituita la festa nel 26 maggio, si è voluto aver riguardo al giorno della deposizione. Oggi ne riposa il Corpo nella Cattedrale di Salerno, trasportatovi al 17 ottobre in tempo della escursione de' Franchi, per più secoli scaturendo manna da quelle sacre ossa. Specialmente venerato in quella chiesa, non lo fu meno nelle Diocesi di Napoli e d'Aversa: ma molto più nel Capuano suolo, dove antichissimo n'è il culto, e sempreppiù in vigore nel *signorile* villaggio di Casapulla, di cui il Santo è principal patrono.

(4) Il Ch. Arciprete Vincenzo Piccoli nel suo articolo intorno alla chiesa vescovile d' Isernia inserito nel Tom. IV della *Enciclopedia dell' Ecclesiastico Napoli 1845* scrive, che verso l' anno 443 reggeva quella Sede quello stesso Vindonio, che fu uno de' dodici vescovi espulsi dall' Affrica per ordine del Vandalico Re Genserico, il quale esigliava tutti coloro, che non volevano sottoscrivere all' eresia di Ario; e che le spoglia venerande di questo Santo Prelato, unite a quelle di S. Benedetto vescovo della stessa Sede, riposano nella cattedrale, dove se ne celebrano le loro feste. Fuori Capua, *alla murata* così detta, esisteva una chiesa sotto il titolo di S. Vindonio. Erane fra noi celebrata la festa nel dì 30 settembre, siccome dal Calendario di S. Benedetto. Nel Calendario antico della chiesa Napolitana prefisso al Rituale dell'Arciv. Giovanni degli Orsini, e pubblicato dal Mazzocchi *Dissert. de Sanctis Neapol. Eccl. Episc. cultu, Monum. II.*, sotto il dì 26 maggio si ha: *Elpidii et Vindonii Epi C.*

(1) Questa Città or corrisponde a Troja situata in Puglia, ed allora posta su gli estremi confini della Campania. Di sotto a'ruderi dell'antica Ecano, e propriamente nel Cimitero di S. Marco Evangelista, verso gli anni 1018 ebbesi la sorte di rinvenire il sepolcro di questo Vescovo, sul cui marmoreo coverchio erano incise queste parole: Hic Requiescit Sanctus Ac Venerabilis Secundinus Episcopus Qui Sanctorum Fabricas Renovavit: Raptus In Requiem Tertio Idus Februarii. Egli dunque morissi nel dì 11 febbrajo. Trasportatone il corpo

vincia della Campania (1), furono della medesima quali dodici novelli Apostoli riguardati, svellendo essi i residui del gentilesimo, purificando il costume de' cristiani, e a nuovo grado di gloria restituendo la tanto allora combattuta Religione di Gesù Cristo.

Morì il nostro S. Prisco carico di anni e di virtù il dì 15 settembre alcun anno dopo il 455, ed il suo Corpo or giace a Mira-

nella chiesa di S. Croce di quella stessa Diocesi, e dipoi nella cattedrale, vi rifulse per innumerevoli prodigi. Credesi, che questa traslazione succedesse in uno de' giorni di maggio; ond' è, che in parecchi antichi calendari trovasene segnata variamente la festa sotto i giorni 27, 28, e 29 maggio. Altri calendari il vengono riportando sotto il dì 8 e 9 dicembre. Furonvi chiese in onore di questo Santo nelle Diocesi di Cajazzo, di Sessa e d' Acerenza. Di quelle fra noi ricorderemo l' una di S. Secondino in Bellona, e l' altra del villaggio *S. Secondino*, oltre d' una terza distrutta nel casale di Savignano, e d' una quarta in territorio di Castel Volturno. Giovi infine notare, che un Secondino vescovo di *Giocondiana* nell'Affrica nell' anno 395 intervenne co' Massimianisti al Concilio Cabarsussitano, e poi nel 411 alla Collazione Cartaginese, secondo può rilevarsi dal Morcelli nell'*Africa Christiana* Vol. 1. pag. 192. Ancora d'un Secondino Presbitero fa parola S. Agostino a Pancario *Epist. 251. al. 269*, mostrando prendere il Dottore le difese di lui contro le accuse degli eretici.

(1) La chiesa di Bovino pretende Marco per suo Vescovo, di cui conserva ancora memoria in parecchie statue ed iscrizioni, ivi celebrandosene la festa a'4 di giugno. Appresso taluni calendari notasi la sua festa sotto il 13 e 14 del detto mese, e nel calendario di S. Benedetto di Capua sotto il 18 ottobre. Prima del X secolo il corpo di S. Marco era già stato da Bovino tramutato in Benevento. Nel 1238 passò nel Santuario di Montevergine, e poi di bel nuovo restituitane una frazione a' Beneventani. Vuolsi a lui intitolata l' antica chiesa di S. Marco fuori S. Maria nel luogo, dove ora sorge il monastero de'monaci Alcantarini, e l'altra che era appiè del monte S. Agata (oggi S. Nicola) al di là di S. Angelo in Formis.

S. Canione fu reputato Vescovo d' Acerenza; ma neanco pare, comunque le sacre ossa di lui riposino in quella Città, trasportatevi da Atella nell' anno 799. Fu venerato in Capua nel dì 14 marzo; ma in parecchi calendari n' è registrata la festività al 25 maggio. Ebbe chiese in Acerra ed in Calabria Ultra con monastero di Basiliani.

A S. Rosio vien attribuito l' episcopato di Sessa nel Martirologio della chiesa Affricana appresso il Morcelli sotto il giorno 16 maggio: *S. Rosii in Dioecesi Campaniae Suessana*, dove pure si ebbe una chiesa. Il suo corpo giace in S. Sofia di Benevento, ed eravi venerato nello stesso mentovato giorno del 16 maggio. Ancora in questo dì ne recano menzione i Bollandisti e un Ms. calendario del Caracciolo; in Capua però venivane celebrata la festa al dì 11 ottobre, testimone il calendario di S. Benedetto.

Da questo medesimo calendario veniamo informati del dì festivo del Vescovo S. Augusto, che fu il 26 febbrajo. Un villaggio detto di *S. Augusto* con chiesa al medesimo Santo intitolata esisteva un tempo non lungi da S. Prisco.

Di Eraclio null'altra memoria ci rimane fuorchè del giorno festivo 16 ottobre, e di una chiesa in Diocesi di Sessa.

bella in Diocesi di Avellino, prodigiosamente rinvenuto in un sito dell'antica Città di Quintodecimo nel dì 21 aprile 1139. Forse il trasferiva colà quello stesso Arechi Duca de'Longobardi, allorchè bramoso di togliere, come tolse, a quella Città il Corpo di S. Mercurio milite per recarlo in S. Sofia di Benevento, dovè cedere in cambio a quegli abitanti l'altro Corpo del S. Africano-Capuano vescovo Prisco nell'anno 768. Su di che mi è stato forza distendere ben lunga sacra dissertazione, assoggettata pure all'esame del nostro Em. Card. Arcivescovo, ogni pruova tentando per via di fatti e monumenti antichi a fine di poter smentire talune invalide tradizioni, su delle quali tenendo fermo que' cittadini di Mirabella, da molti secoli a questa volta erano vissuti nella lusinga, che il santo appo essi conservato non il Capuano Vescovo si fosse;ma sì il Prisco supposto Greco di nazione, ed indi Eremita, lasciatosi abitatore di quelle parti. Non ne par questo il luogo di ripetere le nostre fatte osservazioni, le quali facemmo ancora pervenire a quel collegio canonicale in persona del ch. canonico D. Luigi Palma nel dì 30 settembre 1858.

6.° Quadro. S. Vittore Vescovo e Confessore. — De'finora eseguiti dipinti dal sommo Calabro Artista, che altri stimava con buon dritto *belli per disegno, per l'espressione delle figure e pel concetto cristiano*, si è questo l'ultimo; ma non però ad alcuno de'precedenti inferiore, vuoi per isquisita finezza d'arte o per proprio magistero di composizione. Vieneci in esso rappresentato il Capuano Vescovo S. Vittore nel punto di studiare la riforma dell'antico Ciclo Pasquale.

È noto, come i cristiani della primitiva chiesa facessero uso di differenti Cicli per determinare il giorno, nel quale dovevano celebrare la Pasqua: nè, come al presente, era il Ciclo una fissa rivoluzione di 532 anni; ma, vario e mutabile, diversa regola subiva a norma di quelle successive correzioni che vi erano apportate in diversi tempi. I SS. Vescovi Ippolito ed Anatolio, ed Eusebio di Cesarea, e Teofilo poi vescovo Alessandrino, e poi il successore nipote S. Cirillo, e Vittorio Aquitano infine, l'un dopo l'altro, fecero grandi pruove per regolare la festa della Pasqua, e nuovi Canoni Pasquali compilarono; ma nessuno che avesse colto il segno della giusta computazione. Dionisio l'Esiguo nell'anno 526 pubblicava il suo nuovo Ciclo, e gli scrittori affermano, che fosse a lui dovuta la correzione dell'ultimo Pasquale periodo dell'Aquitano, ordinando in modo il suo da farlo incominciare un anno avanti l'era volgare.

Se questo è vero, è però innegabile che il nostro vescovo S. Vittore altrettanto avea fatto nell'anno 550, e quel che forse a Dionisio mancava veniva in tutto supplito dal medesimo santo Vescovo con un libro, che componeva all'uopo contro di Vittorio, mostrandone a parte a parte gli errori. Il Beda venerabile, nato cento ventitrè anni dopo la morte del Capuano Vittore, aveva avuto nelle mani cotesto libro, a noi sventuratamente non pervenuto; e non al piccolo Dionisio dà la lode della emendazione fatta al Ciclo Vittoriano, ma questo vanto lo riconosce sibbene nel vescovo di Capua S. Vittore, che egli nomina co' titoli di *Dottissimo* e di *Santissimo*; dicendo benanco che *a prudentibus, et catholicis Ecclesiae Doctoribus aestimatus sit suus magister*, cioè di Vittorio, del quale risolutamente condanna l'introdotto sistema, abbenchè approvato e persino prescritto dal quarto Concilio d'Orleans tenuto nell'anno 541 (1). Il che da esso medesimo Venerabil Beda vieneci riferito nel suo libro *De temporum ratione Cap. 48* e *49*, in parlando delle Epatte Lunari (2). La stessa cosa è rifermata da buon nu-

(1) Con errore avea preteso il Binio di fissare tal Concilio sotto l'anno 545, nel cui Canone 1. così si legge: *Placuit itaque, Deo propitio, ut sanctum Pascha, secundum laterculum Victorii* (il MS. Hard. legge *Victuri*), *ab omnibus sacerdotibus uno tempore celebretur. Quae festivitas annis singulis ab Episcopo Epiphaniorum die in Ecclesia denuncietur. De qua Solemnitate quoties aliquid dubitatur, inquisita vel agnita per Metropolitanos, a Sede Apostolica sacra constitutio teneatur.*

(2) Ed eccone le parole: *Verum, ne nos amatores Victorii temere illum aggressos esse lacerent, legant librum doctissimi viri, Victoris videlicet Capuani Episcopi, de Pascha, quod quindecimo Kal. Majas putabatur celebrari debere, Indictione autem decimatertia, novies Proconsule Basilio* (l'anno 9. dopo il Consolato di Fl. Basilio Giuniore corrisponde appuntino al 550); *et quanti a prudentibus, et catholicis Ecclesiae Doctoribus aestimatus sit suus magister, invenient; cujus principium Libri est: CUM PASCALIS VENERANDA SOLEMNITAS QUANAM DIE POTISSIMUM PROVENIRET PER ANNI PRAESENTIS* (an. 550) *INDICTIONEM TERTIAM DECIMAM A NOBIS SOLICITE QUAERERETUR, ET, JUXTA PATRUM VENERABILIUM CONSTITUTA, OCTAVO KALENDARUM MAJARUM* (così, come nel presente anno 1859 ci è avvenuta la Pasqua addì 24 aprile) *DICEREMUS RESURRECTIONEM DOMINI PROCUL DUBIO CELEBRANDAM; ALIQUIBUS MINIME RATIONABILIS VISA EST NOSTRA RESPONSIO, EO QUOD VICTORIUS QUIDAM IN CIRCULO PASCHALI, QUEM EDIDIT, ALITER DIEM DOMINICAE RESURRECTIONIS ADFIXERIT, LICET ET HUNC DESIGNAVERIT QUEM NOS CELEBRANDUM PARITER PROFITEMUR. Et in processu Operis: SED NUNC, INQUAM, ORDO EXPETIT, UT CYCLORUM, QUOS VICTORIUS EDIDIT, PATEFACIAM EVIDENTER ERRORES, DUM NESCIT LEGITIMUM DIEM DEFINIRE PASCHALEM; UT, CUM IN PRAETERITIS OSTENSUS HOC MODO FUERIT DELIQUISSE, IN PRAESENTIBUS, AC FUTURIS ET AUTHORITATE CAREAT, ET OCCASIONEM PRAVAE PERSUASIONIS AMITTAT.*

mero d'autorevoli scrittori (1). Nè esso stesso il nostro Vittore ha giammai fatto menzione del Ciclo Dionisiano nel sopra citato suo libro, siccome dal Beda medesimo con tutta chiarezza si desume.

Messo così in chiaro questo letterario fatto, porgiamo ora uno sguardo alla tela.

Ecco Vittore, maestosamente seduto innanzi a larga tavola da studio. Ha sembianze nobilissime, viso aperto e franco, occhi vivaci e penetranti, augusto e spazioso il fronte — tutte cose atte a chiarire la finissima intelligenza di lui. Veste larga e lunga tunica da camera; a guisa di camauro cuopregli nobilmente la testa un berretto tirato per sopra gli orecchi e dietro il collo; appoggia una mano sul bracciuolo della sedia su cui giace, e il destro braccio porta lungamente proteso e fermato sulla stessa tavola, che gli è d'avanti. Con le dita poi di questa mano trattiene e fa coverchio ad un papiro svolto sul medesimo tavolino, nel qual papiro appunto veggonsi delineati più cerchi e cifre numeriche allusivamente alla dottrina del Pasquale Ciclo, su cui egli mostra lungamente di meditare: ed, attraverso d'una finestra della sua stanza, quasi cerca di scrutare negli astri le grandi ragioni del suo novello sistema, tenendo assorto il guardo e la intelligenza verso il disco della luna, che col tramonto del sole si è già levata a mezzo del cielo. E questo, perchè da' due cicli solare e lunare, moltiplicati l'uno per l'altro, ne risulta il terzo chiamato Ciclo Pasquale. Taluni strumenti simbolici dell'astronomica scienza, come il celeste globo, il traguardo, la sesta e simili, osservansi quà e colà dispersi sur un forziere, o piccolo scrignetto, che è indietro al santo, e sovra la stessa tavola da studio: nella quale si osserva pure altro svolto papiro cadente in giù e tutto riempito di caratteri; dippiù un calamajo con penne, una clepsidra per la misura del tempo, e quegli oggetti, de' quali non è mai senza il tavolino di cristiano scrittore, dico il Crocifisso e il teschio della morte; perchè ogni lume di dottrina, che è da lassù, voglia nell'uomo accendere il pensier di Dio, e dell'umano intelletto fiaccato rimanga l'orgoglio, ove di se presuma, a vista di quel nulla inevitabile, in che verrà tra poco a risolversi il suo debil frale.

Nella parte poi inferiore del quadro v'ha da osservare un cesto ben colmo di arrotolati papiri, de' quali deve ad ogni breve ora

(1) Fra quelli, i quali a distesa discorsero del Pasquale Ciclo, e che vennero di gran lunga svolgendo i punti più essenziali della quistione, non vorrà essere taciuto il Blanchino, autore dell'opera intitolata *Demonstratio Historiae Ecclesiasticae comprobatae monumentis etc. Roma 1752 in folio*, nel cui Tom. 1.° Par. 1.ª Cap. XI. àvvi trattato il titolo *Paschalis Computi ab Ecclesia in festis usurpati brevis Historia.*

servirsi l'instancabile Prelato scrittore per la compilazione delle sue cose. Quivi d'appresso in piedi della tavola un mucchio di più libri sparsi alla rinfusa sul suolo mostrano le tante diverse opere, oltre al libro sul *Pasquale Ciclo*, delle quali fu autore il santo. Sul dorso di uno àvvi scritto: CONCORDANTIA EVANGELIORUM ed accenna a quell'opera detta pure *Diapente*, ovvero *Catena et Harmonia quatuor Evangeliorum*, scritta nel testo greco da Ammonio Alessandrino, scrittore dell'anno 228 di G. C., e dal nostro Vittore voltata non solo nel latino sermone; ma illustrata bensì e supplita, a grande utilità de'sacri studî, con gli annessi Canoni Eusebiani. Avvi sul dorso d'un secondo: SCHOLIA SUPER GENESIM, ed annunzia quel volume di comenti e copiose illustrazioni fatte dal santo sopra il libro della Genesi, che è stato negli ultimi anni rinvenuto in Francia in taluni codici antichissimi, e pubblicato da' PP. Maurini nel nuovo *Spicilegium Solesmense, complectens Sanctorum Patrum, Auctorumque Ecclesiasticorum anecdota hactenus opera etc. Tom. 1. Par. 2. Parisiis 1852*. E sul tergo d'un terzo volume si legge: LIBER RESPONSIONUM S. POLICARPI, che è il vescovo di Smirne, discepolo di S. Giovanni Evangelista, autore appunto di esso libro. Ne fece S. Vittore la versione dal testo greco, e di tutta l'opera appena cinque frammenti ci sopravanzano, scoverti la prima volta nel XVI secolo eziandio in antichissimi codici della Francia, e propriamente rinvenuti in Verdun dal Faverdenzio, dal quale vennero pure inseriti nelle sue annotazioni a' libri di S. Ireneo pubblicati in Parigi nel 1575. Altri lavori di S. Vittore andarono miserevolmente perduti.

Egli era nativo della stessa Capua. Fu consacrato Vescovo al 23 febbrajo 541, e si moriva a' 2 aprile 554 (1). Il suo corpo tra-

(1) Ne abbiamo un'irrefragabile documento nella stessa epigrafe sepolcrale del Santo conservata sino a' dì presenti in Capua, e riferita dal Monaco in questa forma:

VICTOR EPISC. SEDIT ANN. XIII. DIES XXXVIII. DEPOSITUS SUB DIE IIII. NON. APRIL. ANN. XIII. P. S. Basili V. S. INDICTIONE SECUNDA.

Se è dunque certo, che avveniva la morte di S. Vittore a 2 aprile: come poi nel Martirologio Romano trovasi fatta commemorazione del Santo addì 17 ottobre? *Levissima dubitatio* (egli stesso ci viene a dire il lodato scrittore), *quia in Martyrologio hujusmodi diversitates passim occurrunt, neque temere: in instituendis enim Sanctorum festis, praeter obitum et depositionem, considerari solent inventio, reconditio, memoria alicujus vel suscepti tormenti, vel patrati miraculi; item conversio, ordinatio, canonizatio, Baron. Tom. IX. ann. 804. num. XI., et id genus alia. Quare deesse non potuit aliqua justa ratio, ut S. Victoris festum institueretur die 17 octobris, licet depositus esset aprilis die secundo.*

Lo stesso deve quindi pensarsi sulla varietà de' dì festivi di altri parecchi

sferito in Benevento dal duca Arechi nel 768, passava in tempi successivi ad arricchire il santuario di Montevergine, dove malamente trovasi venerato il santo sotto il distintivo di Vescovo Martire Capuano: errore, che andrà fra poco ad essere corretto appresso que' degni monaci. Se ne scopersero su quel tempio le sacre ossa fin dal 27 luglio 1480, ritrovate al di sotto del maggiore altare.

Quello infine avvenne di memorabile, stando ancora sul seggio episcopale Vittore (verso l'autunno del 553) di venir tutto sconfitto e massacrato sotto i suoi occhi l'immenso esercito, che dal feroce Butilino guidato, erasi cacciato nelle nostre terre all'esterminio e alla rapina di tutte cose. Narsete venuto di Roma col fiore di soldatesche italiane, ed accompagnato dalle benedizioni di Papa Pelagio 1°, al ponte di Casilino sul Volturno fè tale una rotta della nemica oste, che tutte rosseggiarono le acque del sangue degli estinti. Agazia, che ne descrisse il ferale attacco nel Lib. II *de Bello Gothico*, lasciò pur detto che in memoria di sì illustre trionfo sulle stesse sponde del fiume veniva elevata questa epigrafe che segue:

AQUAS CASILINI FLUMINIS MORTUIS GRAVATAS
SUSCEPIT TYRRHENI MARIS LITTUS
QUANDO FRANCORUM GENTEM OCCIDIT AUSONIUS ENSIS
UBI MISERO HAEC GESSIT MOREM BULTINO
FELIX ETIAM ISTE FLUCTUS ET ERIT
BARBARICO PRO TROPHAEO DIUTINE ERUCTANS SANGUINEM

7.° QUADRO. S. RUFINO VESCOVO E CONFESSORE. — Allora quando per la prima volta, sul finire dell'anno 1854, sorgeva in mente all'Em. Card. Arcivescovo il magnanimo pensiero di voler decorato il suo duomo delle immagini e sacri fatti de' SS. Capuani Vescovi, contro pregio qualunque, che in me non trovo, nè riconosco, da essa prelodata Eminenza degnato mi vidi dell'onore a presentare delle scritte dichiarazioni sul proposito, per quindi ri-

Santi Capuani. Così a dire del Vescovo martire S. Rufo, il cui marmo sepolcrale ne segna la morte addì 12 agosto, come innanzi notammo, e nel Martirologio Romano sta fatta commemorazione del Santo a' 27 dello stesso mese. Presso lo stesso Martirologio son riportati i dodici SS. Vescovi Affricani sotto il 1.° settembre, mentrechè il loro arrivo nella Campania fu a' 10 maggio, e la morte di ciascun di loro avvenne in que' dati diversi giorni, che già poc' anzi si son fatti pure notare. E così via sempre discorrendo degli altri.

solvere la scelta de' subbietti da meglio addirsi a ciascuno di quei santi Eroi, con quanto altro alla bisogna spettasse. A malgrado della impresa, se non ardua, faticosa al certo, vincendo la mia temenza, così alla sprovvista, poi che non era ancora adusato a materie siffatte, mi fu forza offrire il desiato lavoro. Sicchè in ordine al Vescovo S. Rufino, di cui tanto annebbiate ci son finoggi rimaste le istoriche notizie, altra cosa non aveva io saputo suggerire in fuora di quello, che dal vecchio e nuovo Breviario eraci stato tramandato rispetto al miracolo della guarigione del morente fanciullo ottenuta sovra la tomba del Santo: il che riguardava più tosto S. Decoroso, per la cui mercè, come vedemmo, tuttochè per la intercessione di S. Rufino, quello stesso prodigio operato veniva. Fu perciò, che era solamente commesso all' artista di ritrarre il Santo nell' attitudine da mostrare in lui un Taumaturgo, il quale, stando sul portico della chiesa, opera de' miracoli a' fedeli che lo aspettavano, essendo a lui presenti un cieco, uno storpio ed altri astanti. Nè più di tanto vedrassi esposto nel dipinto di già per essere compiuto.

Ora però, a forza di operose ricerche e di più mature considerazioni, con mia fortuna posso per la prima fiata annunziare il novello ritrovato delle cose spettanti a tale insigne Capuano Pastore. Io ritengo, egli essere il nostro S. Rufino Siro di nazione, non mica diverso dal presbitero di Palestina, quello stesso che trasferitosi in Roma sotto Papa S. Anastasio 1°, avea negato da principio la *traduzione* del peccato di origine. Lodato per arguzia di mente dal Mercatore, diè pur mostra Rufino d'aver serbato animo sommesso inverso l'apostolica sede; cotalchè, per non incorrere nel malcontento del pontefice sommo, trasse il vagabondo Pelagio a farsi in suo cambio il banditore di quelle dottrine, che di nascoso avea insegnate in Roma. Lo Scozzese Celestino, prete di nobil legnaggio, ed uomo di acerrimo ingegno, com'è detto da S. Agostino, dagli insegnamenti di cui eran sorti a danno della chiesa i così detti Celestiani, avea pur stretti legami d'amicizia col Siriaco prete Rufino. Ma il tempo della costui abberazione non si ebbe lunga durata; perocchè, affibiatosi non guari dopo al santo prete Pammachio, *doctrina et sanctitate conspicuus*, siccome va mentovato dal Martirologio Romano addì 30 agosto, e molto più confortato dal consorzio di S. Girolamo a que' dì residente in Roma, nuove purgate acque di più salutare sapienza da questa fonte attinse, e riguardò con orrore i suoi trascorsi vaneggiamenti; dandosi a scrivere da quell' ora più Libri sulla Fede (1). Ond'è, che

(1) Un solo di questi libri scritto nel testo greco, e voltato in latino da scrittore anonimo, ci rimane appresso il Sirmondo, da cui veniva per la prima volta

tutto affidossi in lui da quind'innanzi quel gran Dottore, da cui andò più volte spedito Rufino a diverse parti per importanti legazioni. Reputo poi fatto Vescovo di Capua esso prete Rufino verso gli anni 410, consacrato dal Santo Pontefice Innocenzo 1°, terminando infine di vivere al 25 agosto intorno all'anno 423 (1).

Per tutte le quali cose, non sarebbe neanco spettato al dipinto del Santo il 7.° ovvero il 14.° posto nell'ordine cronologico, onde sin dal principio vennero alternativamente distribuiti i sedici SS. Vescovi sull'una e l'altra ala delle pareti. Questo stesso dovrà dirsi del vescovo martire S. Agostino, come quello finora collocato dagli scrittori nella serie de'Capuani Vescovi immediatamente dopo S. Rufo: che non è. E non altrimenti accade per riguardo alla situazione de'SS. VV. Quarto e Quinto, stimati con pari sbaglio d'essersi l'uno all'altro succeduti dopo il vescovo S. Agostino. Noi seguendo precipuamente il catalogo Ughelliano, credemmo bene affidarci in quello, come il meno imperfetto degli altri; ma le ricerche per noi stessi al presente adoperate provano abbastanza come altresì quel catalogo senta lungamente il bisogno di essere in molta parte supplito ed ammendato.

Nel tempo stesso, che era cessato di vivere S. Rufino, ne venne rinchiuso il corpo in apposito monumento, e collocato nel cimitero detto *di S. Rufo* dappresso alla famosa Basilica Costantiniana, dove occulto si stette fino all'anno 688, che venne scoverto da'Longobardi bramosi di ritrovarlo. È indescrivibile la pompa che fu allora spiegata nel trasferirne quel sacro deposito alla Basilica Germaniana. Quanti erano sacerdoti e fedeli non solo, ma

pubblicato nel 1650, e poi nuovamente inserito nel Tom. I. della generale collezione delle sue opere fatta in Parigi nel 1696. Questo libro di S. Rufino contiene LXI Capi, in fine de'quali si legge: *Explicit Rufini Presbyteri, Provinciae Palestinae, Liber de Fide, translatus de Greco in latinum sermonem.* Contro gravissime testimonianze, lo stesso P. Sirmondo portò parere, non doversi tal lavoro attribuire al prete Rufino di Palestina; ma esporremo a suo luogo le ragioni in contrario.

(1) Alle nostre opinioni sul conto di S. Rufino non potendo certamente pretendere che abbia chicchessia a sottoscrivere nel presente senza il valido sostegno delle pruove, riserviamo altrove di riferirle, dovendo essere svolte con lavoro a parte, atteso la lunga estensione delle materie. Noi frattanto, con tutto il rispetto con che saremo ad accogliere le osservazioni de'dotti, tenendoci in una prudente riserva, lieti attenderemo che altro più felice ingegno della nostra patria, colla diligenza e collo studio di monumenti nuovi, vorrà apportarvi, quando che sia, ancor quella luce maggiore, che indarno sinora vi è stata desiderata; mai sempre noi protestandoci con Cicerone: *Defendat quod quisque sentit; sunt enim judicia libera. Nos quid maxime sit probabile requisivimus. Lib. IV. Qu. Tusc. Cap. IV.*

eziandio i vescovi residenti nelle diverse chiese della Campania vennero invitati a quella solennissima cerimonia. Credesi, che il vescovo Landulfo nell'anno 856 trasferisse di nuovo quel sacro corpo, unitamente agli altri, nella presente cattedrale, e che tuttora vi rimanesse; taluni monumenti dichiarandolo situato sull'ingresso della Cappella del Tesoro, e tal'altro in piedi del sacello ora di fresco costruito in onore della SS.ª Vergine Immacolata.

Da'Longobardi stessi, che tanta venerazione si ebbero verso il S. Vescovo Rufino, debbesi ritener fondato così gran numero di chiese ne' diversi punti del regno. Due chiese grangie del Capitolo capuano, una presso il villaggio di S. Donato in territorio di Marcianise, e l'altra in Rocca di Mondragone, che è tuttora esistente, trovansi ricordate da tempi antichissimi sotto il titolo di S. Rufino. Altra era in Casolla diocesi di Caserta, altra in Venafro, una quinta in Campo di Rocca nella chiesa di Valva con annesso monastero de' Benedettini, ed una sesta detta di *S. Rufino in Rota* in Apruzzo con simile attiguo monastero. Onde pure, verso la metà del IX secolo, il Longobardo Radipert Vescovo Volturnese, in vista di quell'omaggio che gli stessi suoi antenati avevano prestato a S. Rufino, facevagli costruire nella sua chiesa Cattedrale superbo altare, che rivestì d'argento con la più fina eleganza, testimone il marmo sepolcrale di questo Vescovo, nel quale vien benanco distinto S. Rufino col titolo di *Esimio:*

PERSPICUO ARGENTI NAM SACRUM ALTARE METALLO
RUFINI EXIMII STRUXIT IN OMNE DECUS.

Conforme a questo encomio leggesi pure nel vigente Breviario Capuano: *Rufinus Episcopus, vir eximiae sanctitatis.* Ed ancor dall'Ughelli è detto il Santo *magnae sanctitatis Vir.*

8.° QUADRO. S. PAOLINO VESCOVO E CONFESSORE. — Per subbietto di questo Santo si è trascelta la distribuzione delle elimosine, ch'ei fa con proprie mani agli indigenti, in ciò assistito da un Diacono; essendo questa la virtù, per la quale vie maggiormente rifulse il Santo in tempo della sua carriera episcopale: e questa virtù avea seco portata sin dalle fasce. Di fatti, fanciullo ancora, tenne fermo costume di porre in serbo quel danaro venutogli di volta in volta da'suoi ricchi genitori, e come alcuno dei suoi piccoli compagni di scuola, che affatto privo si stava de' mezzi

di fortuna, sopra altri attento e studioso trovava, in bene di quello con animo lieto versava le raccolte monete; con ciò ajutandolo a fornirsi del bisognevole. Venuto su negli anni, fece ancora di meglio il giovane Paolino, financo a spogliarsi in tutto del patrimonio opimo, che ereditato aveva, e quello a' poveri distribuendo, dato un addio alla natale terra della Brettagna, quasi nudo, prendendo a compagna la croce del Signore, e da pochi discepoli seguito, s'avviò, pellegrino oscuro, a visitare i luoghi di Terra Santa. Allora fu, che in attraversare la nostra Capua, e fatta quivi palese la santità non meno, che il profondo sapere di così gran servo di Dio; a voto unanime, poichè vacante la Sede per morte di Radelberto, acclamato veniva successore in essa cattedra capuana: ed, abbenchè riluttante, trasportato in Roma l'eletto Paolino, era colà consacrato Pastore dal Quarto Papa Gregorio, addì 12 luglio 835.

Una colluvie però di guai rovesciò da quell'ora sul capo al Prelato novello. Orde di Saraceni, che coprivano di fiamme la sua Città episcopale, un clero dissipato e scisso, e da cui ebbe a subire per un triennio crudele persecuzione, una fame che orribilmente facevasi in mezzo al popolo sentire, erano grande sperpero al cuore del benigno Pastore, che tutto avea se stesso sagrificato, tutto dato avea fino all'ultimo obolo, onde spargere il sollievo in mezzo a tante miserie del suo gregge. Solo una mula, per adagiarvi le stanche membra ne' lunghi cammini, su della quale recava pure il fardello delle cose da spensare agli afflitti, era al buon Pastore rimasta; e questa ancora veniva un giorno ceduta a misera vedova, che erasi in sulla via tra lunghi gemiti e singhiozzi presentata al Santo con più languenti figliuoli.

Cultore della castimonia in modo speciale, illibata seco la tenne per tutto il periodo della sua vita. E ricco a dovizia di altre belle cristiane virtù, dopo otto anni e tre mesi di episcopato, finiva di vivere S. Paolino in Sicopoli sopra il monte Triflisco nel dì 10 ottobre 843. Fu egli l'ultimo de' Vescovi dell'antica Capua fino all'anno 841, e da questo all'843 fu il primo Vescovo di Sicopoli. Il suo corpo or giace nella presente Cattedrale, ed avremo a parlarne.

9.° Quadro. S. Bernardo Vescovo di Carinola. — Si vedrà ginocchioni questo Santo appiè di un'ara nella umiliata attitudine di starsi tutto compreso dal pensiero della penitenza, con aspro flagello alla mano, avente il volto e gli sguardi in tale celeste ra-

pimento, quasi che volesse or ora dal frale umano il suo spirito distaccarsi. In effigie di questa fatta avremo bene a rilevare quanto tenesse a vile Bernardo le cose della terra, e come nessuna fosse per lui l'attrattiva della vita, reputando questa vero esiglio e pellegrinaggio, e riguardando il corpo come vera prigione, da cui cercava tosto disciogliersi per unirsi a Dio. *Carnem cum vitiis et concupiscentiis crucifigens, supernis desideriis inflammatus, praesentem vitam reputabat exilium, et corpus suum habens pro carcere, vehementius affectabat ab ista sublevari peregrinatione* — così negli Atti della vita del Santo in un MS. antichissimo tuttora conservato nella chiesa Carinolese.

Ebbe Bernardo i suoi natali in Capua dalla nobil gente de'Raimondi, siccome è fama (1), nell'anno 1040. Ancora in età giovanile, col venire in Capua i Normanni Principi nel 1058, era accolto da costoro nel principesco palagio, e vi rimaneva esemplare di pietà e di costume. Nel seguente anno 1059 senza dubbio trovavasi in grado di chierico Palatino, comprovandolo un diploma del Principe Riccardo 1°, scritto al 23 agosto del detto anno, a cui, fra altri pochi, sottoscrive egli così: *Ego Bernardus Clericus, qui interfui, hoc firmo.* Il Principe Riccardo 2° detto il Calvo, che nel settembre del 1080 era stato elevato a collega nel principato di Capua dal suo padre Giordano, edificato dalle virtù, e massime dal dono della castità del prete Bernardo, per suo special Consigliere e Cappellano il trasceglieva, tutti a lui affidando i segreti dello stato, non capace a far cosa, se pria l'opera di colui nol sospingesse. Finchè nel 1087 trovandosi a riassumere nel nostro duomo le insegne del pontificato Desiderio Abbate di Montecasino (2), fu per mano di questo Pontefice S. Vittore III° che vi-

(1) Non è ciò solamente attestato dalle tradizioni Carinolesi, ma è confermato bensì dal comune consenso di quella chiesa e patri scrittori, tra'quali il Menna, ultimo a descrivere le sacre e civili cose di Carinola con opera pubblicata nel 1848. Raramente però rinvienesi nelle antiche pergamene questa famiglia de'Raimondi, comunque tuttora esista l'identico cognome nel territorio Capuano.

(2) Dopo avere con grande fermezza ricusato Desiderio la dignità pontificia che con molte istanze gli era stata offerta in Roma, assicuratosi infine della fedeltà de'Principi Normanni, ripigliò la tiara in un Concilio celebrato nel Capuano duomo ne'giorni sabbato e domenica delle Palme, 20 e 21 marzo 1087. Ma già ne erano cominciati i preparativi dalla metà di Quaresima. Lo stesso Desiderio, che dal defunto S. Gregorio VII era stato costituito Vicario Apostolico in tutta la Campania, ne'Bruzi e Puglia, mandò lettere encicliche ad oggetto di congregare un pieno Concilio per la vera e decisiva elezione del Papa. Non mai si vide nelle nostre regioni un Sinodo celebrato con simil fasto, e concorso di personaggi eminenti. E tanto onore spettava alla nostra chiesa catte-

desi consacrato vescovo di Foroclaudio nel dì 21 Marzo, correndo la Domenica delle Palme. Papa Pasquale II° nell'anno 1100, poichè derelitta e quasi estinta la Città di Foroclaudio, concedevagli di trasferir la sede nella vicina Carinola, dove eresse un bel tempio sotto il nuovo titolo della SS. Vergine e di S. Giovanni Battista: ed acciò l'edificio non mancasse di certo splendore pur troppo necessario al tempio di Dio, fu visto egli stesso gir vagando il Santo, sur un docile asinello seduto, farsi ovunque il raccoglitore delle pie limosine de' fedeli.

Al vescovo Bernardo avean pure serbato i cieli lo scovrimento del Corpo di S. Marco o Martino, tanto celebre Solitario vissuto e sepolto sul monte Massico, (1) o *Mondragone*, le cui preclare

drale. V'interveniva il fiore della nobiltà Romana, non escluso lo stesso Console de'Romani Cencio, una a tutt'i Vescovi e Cardinali di santa Chiesa. Van ricordati i nomi d'un Ottone Card. Vescovo d' Ostia poi Papa Urbano II., d' un Rainerio Card. poi Papa Pasquale II., d' un Gregorio Card. Vescovo di Sabina, d'un Giovanni Card. Vesc. di Frascati, d'un altro Giovanni Card. Vesc. di Porto, d'un B. Pietro Igneo Card. Vesc. d'Albano, d'un Ugone Card. Arciv. di Londra, d'un Riccardo Card. Abate di Marsiglia, d' un altro Card. Graziano, poi d' un S. Brunone Solerio Vescovo di Segni e Bibliotecario della Romana Chiesa, d' un N. Arciv. di Dax in Francia, d' un altro Francese e monaco Benedettino Witmundo, uno de' più dotti uomini del suo tempo, e di altri moltissimi Prelati, de' quali sarebbe lungo tessere il catalogo. A tutti questi univansi il Capuano Principe Giordano col suo fratello Gionata e loro seguito, il Duca Ruggieri accompagnato da quasi tutti gli ottimati del suo stato, e dall'Ex-Principe Salernitano Gisolfo. In quella stessa domenica delle Palme, che ebbe luogo la consacrazione del Vescovo S. Bernardo, eseguivasi pur l' altra di Alfano ad Arcivescovo di Salerno, e la terza fatta per mano dello stesso Papa in persona d'un Orso Pappicio dato per primo Vescovo di Toro ossia di Ravello. In uno dei seguenti giorni della settimana santa partissi da Capua il Pontefice novello, movendo alla sua Badia di Montecasino, accompagnato dal Capuano Principe e sue milizie, e dalle stesse preceduto fu condotto in Roma.

(1) Visse questo Santo in tempo che era Capuano Vescovo S. Germano sulla prima metà del secolo VI. Morì al 24 ottobre, ed ebbe sepoltura in quella stessa spelonca, dentro la quale era per tanti anni vissuto col piè ligato ad una catena, per impedire a se stesso di poter uscire d'un passo da quella buja caverna. Nell'anno 770 il Duca de' Longobardi Arechi invano avea tentato estrarre di là quel sacro corpo, abbenchè vi si recasse, asperso il capo di cenere e piedi nudi, sì egli, che la consorte Adelberga, preceduti dal clero e popolo Beneventano fra salmi e preci di penitenza. Imperochè quando essi appunto si accingevano di por mano all' opera del dissotterramento, il monte agitossi da'fondamenti in guisa, da girsene tosto tremebonde e confuse le pie turbe. Per simile tentativo avea lo stesso sperimentato il Capuano Principe Pandulfo negli anni 1037. Finchè nel 1094 furono pacificamente tratte fuori le venerande ossa dal S. Vescovo Bernardo, e trasportate una alla penitente catena nella sua chiesa cattedrale di Foroclaudio, e poi nell' altra di Carinola,

opere lasciò scritte ne' suoi Dialoghi, Lib. III. Cap. XVI. S. Gregorio Magno.

Ricco infine di meriti e di santità, di cui fecero pure testimonianza infiniti miracoli, presso agli anni settanta di sua vita, e ventitrè del suo episcopato, ascese alla beata visione di Dio il venerdì del 12 marzo 1109, lasciando a' suoi successori nella cattedra Calenense, di cui fu primo Vescovo, una norma infallibile di pietà, ed un modello di cristiano eroismo nel sacro e delicato governamento delle anime del Signore ad esso affidate. Le adorate sue spoglie mortali andaron riposte in quella stessa urna di marmo, che ricca di fregi e di scolture il Conte Gionata e sua consorte, viventi ancora, aveano per se medesimi preparata dopo morte; e tuttora ivi giacciono in quell'insigne tempio, dove glorioso fu in ogni tempo il di lui sepolcro. Gli attratti, i mutoli, i leprosi, gli ossessi, i ciechi, e tutta sorta di languenti, da lontane e vicine terre venuti, han sempre confessato e benedetto il potere del nostro santo Taumaturgo. — Il Martirologio Romano, sia per rispetto della Patria, che per il culto antichissimo ivi stesso prestato a S. Bernardo, lo disse esclusivamente di Capua: *Capuae S. Bernardi Episcopi et Confessoris.*

10.° Quadro. S. Rufo Diacono e Martire. — Sarà questo l'ultimo de' dipinti da essere eseguiti dal sempre grande e magistrale pennello del Morani, e di questo quadro ci promettiamo benanco sorprendente l'effetto. In esso si vedrà additato il santo, giovane di circa ventisette anni, quanti allora ne contava, assai leggiadro della persona, qual'egli era (1), sul momento di ricevere il martirio per mano di due carnefici, i quali a destra ed a sua manca collocati, son sempre da capo a scagliargli addosso furenti colpi di piombate, fino a rimanerlo esangue sul suolo: intanto che egli il giovane Eroe genuflesso a terra, con gli occhi e le mani solle-

dove oggi riposano nella Cappella che è sacra allo stesso S. Bernardo inventore delle medesime. Fu sempre da tempi antichissimi venerato in Capua così gran Santo Eremita, essendovi pure una chiesa sotto il suo titolo di giurisdizione dell' Arcivescovo Capuano in Rocca di Mondragone; e tuttavia ne esistono delle Reliquie nella chiesa Parrocchiale de'SS. Rufo e Carponio dentro Capua.

(1) *Annorum circiter viginti septem, ac pulcher aspectu* — sta di lui riportato negli atti di essi due SS. MM. del MS. Codice Belforziano, ed in quello della Biblioteca Cassinese appresso i PP. Bollandisti.

vate al cielo, presenta sparso su tutto il volto un sorriso di celeste allegrezza, con cui animoso e forte stette incontro alla dura carnefficina.

Era egli nato da assai nobil prosapia nella stessa Capua (1), e fioriva in tempo che maggiormente incrudeliva la persecuzione di Diocleziano. A ripararsi dalle insidie de' pagani, fuggiva occulto in profonde grotte alcune miglia lontane dalla Città. Un Carponio (2), insigne medico Romano, che nel palazzo versava tra' più familiari del Cesare Costantino, di là fuggito per lo stesso motivo si aggiugneva compagno a Rufo nelle medesime grotte; fintantochè scoverti ed accusati a Caselliano Proconsole della Campania, erano fatti insieme arrestare, e chiusi dalle belle prime in oscuro carcere. Poi di là rimessi in Roma all' Imperatore, ed ostinati a non piegarsi giammai agli Dei, nel pubblico Anfiteatro ebbero la vergogna di essere aspramente battuti e tormentati. Di Roma giungevano nuovamente in Capua, subendo il giudizio *in templo Ca-*

(1) Della nobiltà ed antichità della gente Rufa in Capua formano piena testimonianza le moltissime epigrafi de' tempi pagani, che possono essere riscontrate nelle diverse lapidarie collezioni, massime in quella recentemente pubblicata in Lipsia dal Ch. Mommsen. Il Mugnos nel suo *Teatro della nobiltà del mondo Lib. I.* distesamente si trattiene sopra de' Rufi stanziati in Roma, co' quali forse aveano puranco comune il ceppo quelli di Capua.

(2) Il nome di questo Santo era in origine *Calpurnio.* Nel momento di essergli conferito il battesimo in Roma da quel S. Silvestro poi Papa nel 314, venivagli tal nome commutato in quello di *Carponio,* appunto per aver saputo *carpire* la grazia di Gesù Cristo. *Hic baptizatus fuerat a S. Sylvestro. Qui, cum interrogatus fuisset ab eo: quod est nomen tibi? respondit: Calpurnius dicor. Cui dixit Sanctus Sylvester: quia gratiam Christi percepisti (carpsisti) Carponius erit tibi nomen* — così negli innanzi citati atti. Non altrimenti suona la greca voce ΚΑΡΠΟΣ-ΝΕΟΣ, *fructus novus*, novello frutto della fede germogliato appiè del santo lavacro della vita. Il Ciacconio ne fa sapere, che lo stesso S. Silvestro *nobilissimam Virginem, Romanam nomine, filiam Calpurnii Praefecti Urbis, cujus mentio habetur in Concilio Romano, baptizavit.* Sarà stata forse questa Romana sorella del nostro Carponio, ed ambedue figliuoli del Prefetto di Roma Calpurnio. Da ciò si vede quanto sia stata mai nobile in Roma cotesta gente de' Calpurnii, fino a vantarsi derivata da Calpo figliuolo di Numa Re. Ovidio disse *ad Pison. n. 14:*

. . . . . Nam quid memorare necesse est,
Ut domus a Calpo nomen Calpurnia ducat?

A questa stessa gente si apparteneva il Papa S. Ponziano, che tenne la Sede del Vaticano nell'anno 135. Sul rimanente riscontrisi la citata opera del Mugnos, che ha di proposito tessuto il catalogo di tutt' i personaggi di tal prosapia da Calpo in poi, col proprio blasone.

pitolii (1); e benchè sospesi fossero nell'eculeo, e con altri tormenti variamente sacrificati; nulladimanco costanti sempre si tennero nella confessione del vero Dio. Per il che montato in bestia Caselliano, non altro indugio frapposto, faceva Rufo primamente spirare sotto un turbine di colpi d'impiombate sferze; ed al compagno Carponio dopo avergli fatto contundere le mascella, ordinò che, disteso sur un'ardente catasta, tra' più spietati dolori ivi rendesse l'anima al suo Signore. — Altra gran moltitudine di cristiani di Capua in quello stesso giorno raccoglieva la palma del glorioso martirio, venendo a tutti crudelmente recise le teste (2). Locchè avveniva al 27 agosto dell'anno 303 di Gesù Cristo.

I corpi de' SS. Rufo e Carponio, quantunque per ordine del Proconsole vennero fatti severamente custodire da guardie per non farli rapire da' cristiani, pena l'arresto contro chi ardisse in contrario; pur tuttavolta, nel più fitto della notte, quando già le sentinelle erano immerse nel sonno, non paventò l'animo a certuni tra' più animosi de' cristiani di portar via que' sacri depositi, i quali aspergendo di preziosi aromi, li deposero nelle più occulte viscere di sconosciute caverne. Dopo qualche secolo dovettero essere que' Corpi trasportati altrove, per trovarsi negli anni 688 il sepolcro di S. Rufo in vicinanza di Macerata, siccome vedesi indicato negli Atti della Invenzione di S. Rufino da noi sopra citati nella nota 1ª appiè della pag. 153. Indi passarono ad esser collo-

(1) Eravi nel Capuano Campidoglio specialmente venerato il tonante Giove, a cui Tiberio quel sacro edifizio dedicava negli anni 26 di G. C. Tacito *(Lib. 4. Cap. 37)* e Svetonio *(in Tiber. Cap. 40)* ci parlano di questa fatta dedicazione. Se dovessero valere le ragioni del nostro eruditissimo signor Rucca, dovremmo ritener situato il nostro Campidoglio sovr'uno de' colli orientali del Tifata, per più di un miglio in distanza dalla nuova Caserta, e propriamente nel luogo ov'ora sorge il tempio di S. Pietro *ad montes*; ma gli scrittori tutti di ogni tempo e di ogni luogo, senza escludere il testè defunto Ch. Archeologo della Francia Raoul Rochette, nell'indicato luogo sostengono l'esistenza di tutt'altro tempio dedicato al Dio Giove, riconoscendo invece la situazione del Campidoglio nel luogo dell'odierno *Quartiere della Torre* di fianco al palazzo Teti in S. M. Maggiore: i quali scrittori non so, se giudicarono male nell'appoggiarsi sopratutto a molte pergamene de' nostri archivî, che tuttavia si possono riscontrare, nelle quali fin dal 1136 e seguenti anni rinvienesi di frequente così notato: *Ab uno latere finis domus prope Turrim Capitolii*, ed altre volte: *Prope Ecclesiam Sancti Herasmi in Capitolio.*

(2) Sventuratamente non ci sono pervenuti i nomi di questi tanti campioni della fede. Erano stati essi specialmente ammaestrati dalla voce di S. Carponio mentre stava chiuso nel carcere; che perciò scoverti ed imprigionati, subirono la condanna della decapitazione. I loro corpi vennero segretamente involati dai fedeli dal luogo del supplizio, e, come quelli de' SS. Rufo e Carponio, sepolti in talune grotte fuori della Città.

cati nel profondo dell'ara massima della chiesa parrocchiale eretta nella presente Capua sotto il medesimo loro titolo, dove si giacquero insino al cadere del XIII secolo. Nel qual tempo finalmente furono trasferiti nel duomo, eccetto pochi frammenti che rimasero all'antico sito della detta chiesa, e taluni altri minuzzoli donati, come penso, dall'Arcivescovo Pietro Gerra all'altra lontana chiesa dei SS. Rufo e Carponio nella Città di Rieti, stata un tempo sede episcopale di esso Gerra. Non prima però del dì 16 luglio 1840 vennero di bel nuovo a discovrirsi le Reliquie conservate nella chiesa parrocchiale di Capua, ov'erano state per tanto lungo tempo rimaste nell'obblio: così, come nel duomo erano giaciuti dimenticati i medesimi corpi santi, tratti infine dalle tenebre addì 27 giugno 1712.

Non è in ultimo da tacere, che tra le moltissime antiche chiese grancie del Capitolo Capuano eravi pur quella de' SS. Rufo e Carponio in pertinenza di S. Tammaro. Se ne ha tuttora memoria in pergamena del 1420: *Prope Ecclesiam Sancti Rufi et Carponii extra Capuam in pertinentiis Sancti Tammari, subditam Congregationi Majoris Ecclesiae Capuanae.*

Bassorilievi in gesso ne' finestroni ciechi della nave di mezzo.

Dalle pareti sottoposte or risalendo a quelle superiori, e da queste alla gran volta, una nuova prospettiva di lavori d'arte vagamente si scuopre, ed offresi alle compiacenze dell'osservatore. Avanti però ogni altra cosa, è mesteri porgere uno sguardo su quei magnifici bassorilievi in gesso, de'quali veggonsi primamente decorati i vani semicircolari de' sei grandi finestroni ciechi, che da altrettanti veri son tramezzati. Se ne fecero autori un Giuseppe Solari, un Gennaro de Crescenzo, ed un Tommaso Sorbilli artisti egregii in siffatto genere di plastici lavori, a' quali non può certamente negarsi una parola di lode per il trovato così, come per la esecuzione delle figure.

Annunziano esse queste sei figure tanti diversi tratti, e de' più speciali, della vita di Maria Vergine: fatto ciò coll'intento di tributar sempre maggiore encomio e venerazione alla medesima, qual Titolare che essa è della chiesa Cattedrale. Che se fra queste stesse figure annoverate non veggonsi le due della SS. Concezione ed Assunzione, gli è perchè trovansi altrove rappresentate, come

osserveremo, cioè nel dipinto massimo di sotto alla volta, e nel quadro sovraimposto al maggiore altare del coro. Cominceremo a guardarne la situazione dalla parete sul lato dell'Evangelo, terminando successivamente al capo opposto.

1.° e 2.° Bassorilievo. — Rappresentano la Natività e Presentazione di Maria Vergine. Si appartiene il 1° all'esimio de Crescenzo, e spetta il 2° al chiarissimo Solari, figliuolo di quell'Angelo, così eccellente scultore, a cui, fra altre insigni opere, son pur dovuti que' quattro marmorei leoni, che ornano la gran fontana sita nel largo del mercato di S. M. Maggiore.

Nel bassorilievo della Nascita vedesi da un canto nel suo letto sedente la di fresco sgravata Anna, ed un'ancella che le si è appressata per offrirle in una ciotola la bevanda del ristoro. Un'altra donzella vestita di abito signorile è poco in quà dalla sponda del letto, e siede tenendosi nel seno accolta la neonata Bambinella, cui presta l'onorato servigio di lavarne le immacolate carni: ond'è, che per lo stesso uffizio altra domestica stassi a terra incurvata, sostenendo tra mani il bacile e la coppa da cui versa l'acqua dell'abluzione. Il fortunato Gioacchimo, lieto di tanta inaspettata consolazione, ne riferisce grazie al Signore, verso il cielo levando il sinistro braccio, e l'altro in su del petto piegato, come a protestarsi in tutto veneratore del gran volere di Dio.

Or siccome avea imposto l'angiolo a' santi Conjugi di offerire al Signore il frutto del loro ventre, essi furono solleciti, conforme ancora al rito della Legge, in presentare al tempio la fanciulletta Maria. Ed eccola nel 2° bassorilievo guidata a mano dalla madre Anna, e dalla medesima offerta al sommo Sacerdote, che la riceve tra le più liete accoglienze. Altro uomo del tempio è agli omeri del Sacerdote. Ed indietro a Maria è il vecchio padre di lei, sul cui volto apparisce il commovente sussulto del suo cuore in vista di quella santa operazione.

3.° e 4.° Bassorilievo. — Cresciuta intanto Maria, colomba purissima del Signore, ne' sacri atrii del tempio, già de' suoi genitori orbata, toccava appena l'anno quattordicesimo della sua vita allora quando dal sommo de' sacerdoti, secondo l'usanza della legge, i molti garzoni della Casa di Davide e della Tribù di Giuda,

che potevano pretendere al matrimonio con Maria, cortese invito si ebbero di convenire un giorno al santuario. Venne il dì, e fra que'che concorsero eravi un Giuseppe da Nazzaret, avvegnachè fabbro oscuro in que'giorni, da coloro pur tuttavolta disceso, che avean tenuto lo scettro fino alla cattività di Babilonia. Aveva egli, siccome la divina Fanciulla, votata a Dio per sempre la purezza e santimonia degli anni, nè speranza alcuna di laccio conjugale spingevalo a concorrere, sì vero l'obbedienza al cenno del Sacerdote, a cui mancare reputavasi nefando. Per tal guisa, convenuti tutti nel tempio, venne a ciascheduno di que'giovani dal gran Sacerdote consegnato in mano un arido bastone, per quindi aspettare dal cielo tal segno, onde palese si rendesse chi alla cura di quel sacro deposito trascegliesse Iddio. E un istante appresso videsi con istupore la sola verga di Giuseppe rivestirsi tutta di fiori e foglia: indizio certissimo della divina condiscendenza per lui.

Or eccolo nel 3° bassorilievo del Sorbilli il fortunato Uomo a destra del sommo Sacerdote, col fiorito bastone poggiato al petto, sul momento di protendere il destro braccio verso l'altro di Maria, la quale modestamente si tiene sul sinistro fianco del Sacerdote medesimo. Così compiendosi quel grande misterioso Sponsalizio! De'convenuti garzoni sol'uno introduceva l'artista nel suo disegno, posto sull'attitudine di spezzare in punta del ginocchio l'inutile bastone, rimastogli, qual'era, arido e secco nelle mani. Il quinto personaggio in fondo si appartiene al tempio.

Goderono intanto i santi Conjugi d'essere di una mente e di un proposito in serbarsi, quali furono sempre, immacolati a Dio; solamente aspettando, che si compiessero in loro le imperscrutabili mire del Signore. Giunta però de'tempi la pienezza, compariva un giorno il celeste Messo alla Verginella di Nazaret; e come tosto venivale annunziato, che avrebbe concepita e partorita un figlio, da cui sarebbe dipeso il riscatto del mondo, tremò tutta la pudica: e non pria, che l'angelo assicurata l'avesse del celeste avvenimento, si rimise da'palpiti l'avventurata fra le donne. E questo vedesi egregiamente eseguito nel 4° bassorilievo del Solari, tanto nella figura della insieme sbigottita e riverente Verginella, la quale in atteggiamento umile e devoto piega la fronte ed accetta la divina maternità, come dell'angelo annunziatore di quel gran mistero, il quale è in piedi dall'un lato di Maria, e stringe un giglio nella sinistra mano, in atto che con la destra rivolta al cielo accenna venire il gran mandato dal seno della Triade augusta.

5.° e 6.° Bassorilievo. — Assicurata così prodigiosamente la Beata Vergine di dover essere la madre del Verbo di Dio, ed avendo bensì conosciuto per bocca del celeste Messaggiero, che la sua parente Elisabetta, comechè sterile e molto in là negli anni, ancora per divino ispecial favore trovavasi già da sei mesi incinta; si mosse ella in fretta a visitar colei col consorte Giuseppe. E ne era lunghissimo il cammino, locata Ebron, dove con Zaccaria marito viveva l'annosa Elisabetta, al di là di un'alta montagna in quel di Giuda. Vi giunsero infine i conjugi avventurati, e quando appena apriva il labbro Maria a salutare Elisabetta, e tra loro abbracciavansi le sante donne; ecco che nel seno ad Elisabetta istessa saltellò per gioia il bambino: *e donde a me questo*, sclamò colei, *che la Madre del Signor mio venga da me?*

Locchè appunto si ravvisa nel 5° bassorilievo del ch. Sorbilli, in dove vivamente mirasi espresso l'incontro e gli iterati abbracci di Maria con Elisabetta: nel mentre che Zaccaria e Giuseppe fanno da altro canto le loro amorevoli proteste e congratulazioni.

Avvenuto finalmente il parto di Maria, ed appressatosi il tempo della purificazione di lei, secondo il rito della legge, di unita a Giuseppe e al bambinello Gesù, recossi ella al tempio in Gerusalemme. E quivi non sì tosto erano entrati, che il vecchio profeta Simeone, fattosi innanzi a'due venuti (1), frettoloso raccolse tra le sue braccia il pargoletto, e benedisse Iddio dell'aver veduto co'suoi occhi il Salvatore del mondo. Ancora un'Anna profetessa sopraggiungendo nel tempo istesso, grandemente lodavane il Signore.

Ed Anna e Simeone, e Giuseppe con Maria miransi in modo egregio figurati in questo ultimo bassorilievo del De Crescenzo. I santi conjugi offrono il figliuolo, e restano maravigliati delle cose

(1) In memoria di questo incontro fortunato col promesso Messia, sogliono i Greci chiamare la festa della Purificazione della B. V. Maria col nome d'*Ipante* (Υπαντη *occursus, obviatio*), e tale si annunzia la detta festa in tutti gli antichi Menologi. Così pure la disse insino dal IV secolo S. Gregorio di Nissa in un'Omelia, che il traduttore latino ha intitolata *De occursu Domini*. Sovente trovasi pure notata sotto nome d'*Ypapante*, siccome in una Bolla di Papa Innocenzo III, segnata del 23 luglio 1208, ed al nostro Arcivescovo Rainaldo De Celano indirizzata, nella quale, fra altre concessioni, investendo del pallio esso Arcivescovo, così il Pontefice gli favella: *Palleum quoque, videlicet plenitudinem pontificalis officii, tuae Fraternitati Apostolicae Sedis liberalitate largimur; quo utique infra tuam Ecclesiam uti memineris iis diebus, quibus Praedecessores tuos usos fuisse cognoscis, videlicet in Nativitate Domini, Festivitate Protomartyris Stephani, Circumcisione Domini, Ypapanti, Dominica in Ramis Palmarum* — con quel che siegue. *Ex Lib. Epist. Innoc. III. edit. Baluz. Tom. II. Lib. XI. Epist. 125 pag. 195.*

di cui veggonsi spettatori. Il profeta Simeone sta sul punto di ricevere nelle braccia il piccolo Gesù, ed Anna la vecchia vedova profetessa gli è sul fianco con guardo venerando, ed in profonda ammirazione.

Medaglioni in Affresco nelle lunette de' finestroni della nave di mezzo.

ORA da'fatti facciam passaggio a'simboli di Maria, traendoci a considerare sotto altrettanti segni le maravigliose virtù, che in modo così divino ebbero ricolmato il petto di essa Madre di Dio.

Questo è, che vogliono rivelare le quattordici figure in affresco, collocate sul mezzo delle lunette, che svolgonsi al di sopra de' finestroni. Le veniva allogando esso il Card. Arcivescovo al sempre perito pennello del Maldarelli-padre. E questa volta l'artista con felice riuscimento, e con un merito, che deve dirsi superiore a molte altre sue cose nel Duomo, ha dato fuori un lavoro, sopra a quello ancora lodevole onde facevasi desiderare, di quattordici bellissime, svelte ed aeree figure di grandi Angeli, quali in una, e quali in altra posizione vezzosamente atteggiati, ciascuno da pochi avvenenti puttini circondato, e tutti in egual modo intenti ad esaltare un segno, in cui vedesi or questo or quell'altro pregio di Maria sublimemente raffigurato. Dette figure formano altrettanti simili medaglioni, i quali prendiamo ora ad osservare partitamente dal corno dell'Evangelo.

1.° Medaglione. — Angelo sedente con ramo di palma nella sinistra, e con la destra mano additante il cielo. Simbolo dell'esser Maria grande rifugio de' cristiani raccolti sotto l'ombra della sua protezione, estesa così e de' cuori sì lungamente confortatrice, come al pellegrino errante la ricca palma di Cades nell'Arabia Petrea. Onde le parole dell'Ecclesiastico Cap. XXIV: *Io ho steso i miei rami come una palma di Cades.*

2.° Medaglione. — Angelo sedente con colomba nella destra, e con al cielo rivolta la sinistra mano. Simbolo dell'anima purissima di Maria, al di sopra di quello che possa comprendersi da intelletto umano. *Gli occhi tuoi di colomba, senza quello che al di*

dentro si asconde, scrisse lo Sposo de' Sacri Cantici *Cap. IV.*, appunto per significare che da occhio d'uomo non può al di fuori vedersi fino a qual segno ella sia semplice, innocente, mansueta e pura la Verginella Maria. Laonde sieguono i Sacri Cantici Cap. VII: *Una è la mia colomba, la mia perfetta.*

3.° Medaglione. — Angelo sedente con ramo di olivo nella sinistra, e con la destra abbassata al suolo. Simbolo della celeste grazia, che sempreppiù germoglia ed abbonda nel cuore santissimo di Maria, come tuttora fruttifica e verdeggia su'campi della Giudea lo specioso olivo: *Sicut oliva speciosa in campis,* dice l'Ecclesiastico al Cap. XXIV.

4.° Medaglione. — Angelo sedente, in mostra di sostenere con ambo le mani un lungo ramo di cedro. Simbolo di quella grandezza e dignità, a cui venne essa elevata la gran Madre di Dio; dall'Ecclesiastico perciò comparata al più grande e massiccio albero, che altissimo s'innalza sopra le bianche vette del Libano: *Quasi Cedrus exaltata sum in Libano. Cap. XXIV.*

5.° Medaglione. — Angelo sedente, che con le mani aperte guarda estatico il disco della luna spuntata in cielo. Simbolo del verginal chiarore di Maria, che rischiara e vince le tenebre del peccato; preservatane dal contatto in guisa che ogni più perfetta purezza, nel bel candore della luna raffigurata, sta per essere financo calcata da'suoi piedi; e tale fu vista dal Rilegato di Patmos: *Un gran prodigio apparse nel cielo. Una donna vestita di sole, e la luna sotto i suoi piedi. Apocal. XII.*

6.° Medaglione. — Angelo sedente, che appoggia a terra la destra, ed addita con la sinistra l'arcobaleno nelle nuvole. Simbolo dell'alleanza contratta tra l'uomo e Dio per la mediatrice Maria; ond'essa vien chiamata *Arca dell'alleanza* e più propriamente *Segno della salute.*

7.° Medaglione. — Angelo genuflesso, e con le mani giunte, in atto di pregare appiedi d'un tempietto. Simbolo di Maria detta *Tempio di Dio* e *Casa d'oro*, che la Sapienza eterna aveva eletta per sua abitazione in questa terra.

8.° Medaglione. — Angelo sedente, che offre con la sinistra un giglio rivolto al cielo. Simbolo della illibatezza e perfezione della santità di Maria sovra ogni altra creatura. Quindi il detto della Cantica Cap. 2. *Come il giglio in mezzo alle spine, così la mia diletta tralle fanciulle.*

9.° Medaglione. — Angelo sedente, che offre in punta della destra mano una rosa. Simbolo della carità, di che fu sempre grandemente infiammato il cuor di Maria verso Dio e verso dell'uomo. Ed è perciò, che trovasi onorata dalla chiesa sotto il titolo di *Rosa Mistica*. Al qual proposito così riflette l' Idiota: *Rosa rubicunda, per Dei et proximi caritatem; nam igneus color caritatem denotat.*

10.° Medaglione. — Angelo sedente, che addita una stella in cielo. Simbolo dell'esser Maria la foriera delle divine grazie. *Stella demonstrans solem* il Damasceno la disse; chè, siccome la stella mattutina precede il sole, così egualmente da' raggi della grazia della Santa Vergine è preceduto il sole della giustizia divina.

11.° Medaglione. — Angelo sedente, che stringe devotamente al seno un vaso, e guarda il cielo. Simbolo della grande umilissima divozione, e piena uniformità di Maria a' voleri di Dio, allusivamente al *Vas insigne devotionis*, conforme ella trovasi invocata dalla Chiesa.

12.° Medaglione. — Angelo sedente, che sostiene con ambo le mani una torre. Simbolo della fortezza e potere di Maria, che forma del mondo la difesa, e lo spavento dell' inferno; assomigliata perciò ne' sacri Cantici alla *Davidica torre edificata co' suoi baluardi, da cui mille brocchieri pendono, tutta l'armatura de' forti. Cap. IV.*

13.° Medaglione — Angelo sedente, che mostra uno specchio nella mano sinistra lungamente protesa, e con la destra sostiene per dietro i reni un puttino, invitandolo a specchiarsi in quello. Simbolo di ogni luminosa virtù di Maria, di che essa è modello perfetto, ed esemplare inimitabile al cospetto degli uomini; che perciò vien chiamata *Specchio di giustizia* dalla Chiesa.

14.° Medaglione — Angelo sedente, che ha la destra appoggiata a terra, ed addita con la sinistra un sole nel cielo. Simbolo dell' essere stata eletta Maria, qual sole vivissimo di tutte le sante opere, a ricevere nel suo seno l' altro gran sole della giustizia, Cristo nostro Signore; per cui Ella meritò infine di essere elevata a Regina del cielo.

Affreschi nella volta della stessa nave maggiore.

Eccoci finalmente a dare uno sguardo sopra i cinque rimanenti affreschi, de'quali così lussuosamente viene a starsi fregiata la gran volta della massima navata. Quello grandissimo nel mezzo in forma rettangolare, di unita agli altri due ottagoni che lo fiancheggiano, spettano al famigerato pennello di Michele de Napoli da Terlizzo: e i due estremi sono opera di quel tanto esimio artista Francesco Oliva, il cui nome vale tutto un elogio.

Cominciamo dall'esaminare i lavori dell'Oliva.

1.° Affresco. S. Agata Vergine e Martire. — Le più volte innanzi fu per noi notato, che questa grande Eroina, dopo la B. V. Assunta in cielo, ed il Protomartire S. Stefano, è terza fra i Titolari della cattedrale chiesa di Capua. E siccome ciascuno di essi Titolari tiene un dipinto a parte nel tempio, così non dovea quello mancarvi della santa martire Agata, al cui dipinto si è stimato assegnare il posto sul cominciamento della volta dall'ingresso alla chiesa; acciocchè lo stesso potesse avere il giusto ordine e rapporto coll'altro estremo di S. Stefano situato in testa del coro, dove propriamente va a compiere la intiera linea della volta.

Viene adunque nel dipinto effigiata la Sicula Eroina sul momente di riceversi la condanna da Quinziano Pretore; essa a sostenere con animo risoluto uno essere il Dio, cui tutto debba venire sacrificato; e quegli, bollente di collera nel viso, ad imporre a truce manigoldo, che al luogo del supplizio la trascinasse.

Vedetela essa la generosa donzella come d'innanzi a quel giudice in alto seggio assiso si tiene intrepida, e nè per punto turbata alle gravi minacce de' tormenti. Fu vana cosa averla abbandonata nelle mani di Afrodisia la laida per mettere turpi e detestabili voglie nel cuore purissimo della gentile: fu tentativo inutile averla lungamente tenuta in oscuro carcere, per affievolire la virtù di quell'anima incontaminata. Affidata in Dio, quello solamente invoca a conforto del suo cimento; ed ha piegato a terra il ginocchio, confessandone il Nome augusto, che a tutt'i secoli sopravvive. Alta la voce, questo ella dice ed annunzia in cospetto dell'idolo, a cui sacrificare non avvi chi sospingere la potesse. Un sacer-

dote del paganesimo, maestosamente levato in piedi, e di tutti i suoi abiti pontificali solennemente vestito, sostiene al petto quell'idolo dispregiato; ed ha basso il ciglio, severe le sembianze, come di uomo che un gran pensiero matura, ora che vedesi in sì gran modo offeso nella dignità del suo ministero. Altro sacerdote tienesi pure al suo fianco, in simil guisa velato il capo, e in autorevole atteggiamento.

Ma nulla cosa però riesce ad imporre, ed atterrire quella forte guerriera del Nazareno. Ed oh come le folgora su quella fronte la sicurtà dell'anima! In quegli occhi radianti e verso il cielo rivolti, in quelle labbra a gentil sorriso dischiuse, quanta non è l'espressione della carità, che l'avvince a Dio? Ed altri vegga quelle sue nobili ed avvenenti sembianze, quelle grazie e quella bellezza diffusa in tutte le forme del suo corpo, quelle nere discinte chiome, che su pel niveo collo le vanno in onda. Quinziano, che n'è preso dall'amore, tanto più con la sua rabbia dentro sè divora, nel vedersi da inerme donzella dispreggiato; e, come tigre stizzito, comanda che troncate cadessero da quel petto le verginali mammelle.

Ed ecco là quel carnefice accosciato, che mostra in pugno la gran forbice che recidere le deve, mentre un soldato pretoriano gli è di costa a favellargli: e proprio alle spalle del Pretore sta ritto un littore, coverto il capo da pelle di leone, sulla cui sinistra spalla appoggia il fascio delle verghe con la scure. Da altra parte un mal ceffo di manigoldo, metà ignudo, perchè tutto venisse in offesa alla pudicizia di colei, è dietro a' reni della medesima ferocemente su'piè rizzato, e le ha già strappato per metà quel manto, che ora vienesi avvolgendo sul manco braccio di lui; in tanto che con la destra robustamente abbassata sull'omero sinistro della vergine sta come in atto di volerla a tutto peso levar sù dal suolo, su cui è ella ginocchione, per trasferirla al luogo del tormento.

Assistenti infine a questa scena della condanna della Martire veggonsi a varii punti più persone per attraverso un lungo steccato a bella posta formato per dividere il popolo dal luogo del tribunale. Con molta grazia qui ebbe immaginato l'artista un gruppo di fanciullini dalla propria madre guidati, a'quali essa addita chi sia quella vezzosa signora messa in ginocchio colla veste bianca, lodandone il costume e il bell'esempio; ed eglino gli innocenti pargoletti ad alzar le bionde testine per dietro allo steccato, e su colei tener volte le tenere pupille piene di maraviglia e di sorriso. Maggiore è la sorpresa, che annunzia sul volto un giovinetto, affacciato poco in là da sopra la punta del medesimo steccato, il quale non era così guardato e chiuso, che altri, volendo, non potesse oltrapassare. Ciocchè è riuscito facile a quella donna in fondo sulla dritta, che fin colà, ov'è sita, ha saputo aprirsi il passo.

Reca essa il bambino figliuolo tra le braccia, e sopra se stessa incurvata, di dietro ad uno de'sacerdoti curiosamente sporge avanti la testa per osservare, ed appoggia un piede per sostenersi sulla vicina catasta di legna, su cui dovrà tra pochi istanti finire abbrustolita quella nobil vittima. Un passo indietro alla donna, quasi a muro addossata, è la persona bellissima di un vecchio, che guarda con egual sorpresa quello che succede in petto d'una vergine gloriosa cotanto, tratta infine all'immortale gloria de'Santi il dì 5 febbrajo dell'anno 249, regnante Decio Imperatore.

2.° Affresco. Arrivo in Capua e predicazione del primo Vescovo S. Prisco. — Quello stesso Oliva, che ha mostrato d'aver pochi emuli nell'arte col precedente quadro, massime nella valentia del nudo, è bensì l'autore di questo 2.° affresco, del cui merito, al pari che del precedente, lasciando maisempre che altri portassero il compiuto giudizio,noi soltanto ci fermeremo a dare una spiega a ciascuna delle molte figure, che vi stanno espresse.

Ha primamente luogo la scena nell'antica Città di Capua, dappresso alla famosa *Porta Albana*, detta *Pulcherrima* da Cicerone, non molto lungi dal *Foro*, e dalla *Piazza* del medesimo nome (1); luoghi, che distinguevansi a preferenza fra tutti di quella vastissima Città, per traffichi, per nobili passeggi, per consueti convegni, e per tumultuose e grandi calche di popolo, che tuttogiorno

(1) Questa piazza, o via Albana, va commendata per magnificenza, quanto il sontuoso *Foro Seplasio*, e come questo sì riboccante di lusso, e somministratrice di tutte le voluttà della vita per guisa, che Valerio Massimo *Lib. 9. Cap. 1.* in discorrere della fatal permanenza di Annibale e suo esercito dentro Capua, ebbe a dire, che *tum demum fracta, et contusa punica feritas est, cum Seplasia ei et Albana castra esse coeperunt.* Gran tramestio di popolo era a vedere tutto il giorno nell'Albana e nella Seplasia, dove lungamente si cinguettava, si diffondevano le novità del giorno, si sapevano gli editti del Pretore, sino a volere indagare le private relazioni de'magistrati. Così Cicerone contro Rullo *Orat. II. Et in Albana, et Seplasia quae conversatio percontantium? quid Praetor edixisset? ubi coenaret? quid enunciasset?* Trovavasi la detta via all'ingresso di Capua ad oriente, e d'accosto alla porta sotto lo stesso nome. Forse dovè prendere il nome di *Albana* dal ritrovarsi contigua, o per qualche piccolo tratto discosta a sinistra dell'*Aedes Alba* (Casalba?), antico edifizio, di cui parla Livio *Lib. 32.* Per questa porta usciva il corso dell'Appia per lo sinistro lato delle Curti, e propriamente rasente la proprietà de'signori Pattorelli: menando così di luogo in luogo a Benevento, e di là a Brindisi.

vi erano rimescolate. Fu per ciò, che con ardire altrettanto magnanimo che arrischiato, sperando frutti migliori di conversioni, avea qui diretto i suoi passi il nobile uomo di Gerosolima e prediletto discepolo del Signore, alloraquando, lasciata la Città de' Cesari, dal primo de' pontefici S. Pietro era a noi inviato Vescovo nell'anno 42 di Gesù Cristo (1), col gran mandato d'annunziare il primo quella Religione, che già ne' luoghi della Giudea avea inteso predicare da' labbri stessi del suo divino Maestro.

Or eccolo sul mezzo della via fermato il novello Apostolo, dalla sua lunga barba, scalzo i piedi, in ampio mantello avviluppato, e con in braccio la mazza compagna del suo cammino, che è pure simbolo della sua novella episcopale giurisdizione. Da una turba

(1) Seguendo l'antica credenza di parecchie chiese del nostro regno, si potrebbe stabilire, che S. Pietro viaggiando la prima volta da Corinto verso Roma, approdasse a Brindisi, o ad altro allora frequentato porto de' nostri mari, e di là per la via Appia venisse a Benevento, a Napoli, alla nostra Capua, e quindi a Roma, visitando le Città che incontrava lungo il cammino, e lasciando in esse de' Pastori che pigliassero a pascere il gregge de' novelli convertiti. Ora però le investigazioni de' dotti, rinnovate con più accuratezza di esame, hanno condotte le cose sotto il riverbero di più chiara luce; e si può al dì d'oggi con animo più riposato affermare, che, stabilita la fondazione del Romano Pontificato nell'anno 40 dell'era comune, ed ultimo di Cajo Imperadore, fin che il Santo Apostolo non movesse da Roma in Palestina nell'anno 42, a diverse Città primarie di queste nostre Provincie abbia egli di là *spedito*, e non prima, de' cospicui discepoli a reggere le anime de' novelli fedeli.

Valgono moltissimo a raffermare questa opinione le autorevoli parole del Baronio sotto l'anno 44 de' suoi Annali: *Stabilita jam Sede Romana, Petrus Apostolus, cui universi gregis cura a Domino commissa erat, ad ceteras Occidentalis orbis partes admovens oculos, ut apud omnes praedicatio Evangelica illucesceret, discipulos, quos habebat, in diversas Provincias MIMANDAVIT etc.*, notandosi fra le chiese allora provviste Capua, Napoli e Sicilia. Al parere del Baronio unissi quello dell'altro non men famoso Cardinale e nostro Arcivescovo Roberto Bellarmino, il quale lasciò scritto nel suo breve catalogo dei Vescovi Capuani: *S. Priscus Episc. et Martyr, unus ex antiquis Christi Discipulis, a S. Petro Apostolo Capuam missus fuit.* Non in modo diverso la sentirono l'Ughelli, il Galesino, l'Oldoino, ed altri moltissimi con essi.

Frattanto non deesi qui omettere il sentimento pur di coloro, che credono stabilire l'istituzione delle chiese di Occidente alla seconda venuta di S. Pietro in Roma, che fu all'anno di G. C. 55. Contansi parecchi tra' moderni scrittori di cose ecclesiastiche, i quali inchinano alla loro volta in cosiffato parere. Un'accurata dissertazione su tutte queste materie relativamente alla venuta di S. Pietro a Roma, agli anni del suo pontificato, e alle chiese da lui fondate in Occidente, fu scritta dal ch. F. Giannantonio Bianchi M. O., ed inserita nel Tom. III della sua opera che ha per titolo *Della potestà e della politica della Chiesa, Trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, Roma 1745.*

di popolo circondato, viene egli manifestando le cause del suo venire, dà ad intendere la grandezza della sua missione, ed a nome della Triade augusta comincia per rivelare quella Fede, che dovrà tutto rigenerare quel popolo così ciecamente immerso nell'errore, e di tante divinità nel fallace culto inteso: massime per la gran Diana, che sotto nome di Tifatina, così presso le genti della Campania, come appo i lontani e stranieri popoli, tanto grido avea di se levato, con doni e sagrifizî venerata ovunque. Egli è giunto questo a penetrare il ben arrivato Pastore, e della salvezza del suo gregge sollecito così, come dello zelo di Dio grandemente acceso, col destro braccio elevato al cielo, mostrando uno essere il reggitore dell' universo, contro quel Tempio e quella Dea scaglia i primieri anatemi. Ed è perciò, che tu vedi in fondo sul sinistro lato del Santo, costrutto in alto sul dorso d'una montagna, che è quella del Tifata, un gran tempio bellamente ornato in avanti con peristero di colonne. Era colà, che i solenni omaggi si riceveva la celebrata Triforme Dea, che essendo Luna nel cielo, Diana sopra la terra, ed Ecate o Proserpina nell' inferno, tutto pareva procedere dalla sua potenza; laonde non eravi chi non istimasse abbisognare del soccorso di lei.

Gran mutamento ha operato pertanto nel cuore delle turbe il sublime linguaggio dell' Oratore. Ad un lato sulla destra, un giovane, sin dal primo istante a quel sermone presente, interrogato ora da sopragiunto uomo, cosa intendesse dire colui, che mette tanto calore alle sue parole, con sollecita premura si è egli volto con la testa a soddisfare il richiedente: e mentre con la sinistra mano addita la persona del sermonante, tiene l'altra levata innanzi al viso di quello che interroga, e della mano ha tre sole dita spiegate, come per far comprendere al sopravvenuto di starsi ragionando del gran mistero della Triade: nè sa egli stesso rendersi capace (e ben lascia travedere il suo sorprendimento nella immobilità dell' occhio) come la vada questa difficile faccenda, che essendo uno, venga poi distinto Iddio in tre uguali persone. Un vecchio vien dopo a questi due, appoggiato col sinistro gomito al gran piedistallo d'una colonna di pubblico edifizio elevato in mezzo di quel *Foro*, ove la scena figura, ed ha l'una palma della mano all'altra sovraimposta, tra indifferente e stupefatto tenendosi ad ascoltare. Egualmente stassi maravigliata una donzella alle spalle del vecchio. Due gruppi di donne con bambini, ancora a destra del Santo, fanno un grazioso risalto, e grande onore rendono all'artista, che idear li seppe. L'uno più in là dà a vedere una madre giacente a terra, cinta da tre puttini che bamboleggiano fra loro, nella nessuna intelligenza di quello che si opera, mentre essa coll'indice sulla bocca fa cenno, stesser cheti; e l'altro più

in quà sul d'avanti mostra un'altra madre assai bella nelle fattezze del sembiante, e ne' biondi capelli a lunghe trecce rivolti sopra il capo, la quale inchinata verso il suo figliolino, che l'è un passo innanzi, sostiene il piccolo destro braccio di lui con la sua destra, amorosamente additandogli con la sinistra la persona del Santo. Obbediente ora alla madre il pargoletto, per consiglio di lei ha gentilmente portato la manca sopra il petto, e con bella grazia infantile tutto sentesi compiaciuto a guardare il Santo col braccio destro a lui proteso.

Quell'uomo poi alle spalle di S. Prisco dalla sinistra parte del quadro, che annunzia maturi anni in quel mento coverto da folti peli, e con capelli corti, è quel Sinoto discepolo e ministrante di esso vescovo S. Prisco, stato pure successore al medesimo nell' episcopato. Egli parla a giovane, indicando da dietro il suo maestro, e ne commenda, poichè richiesto, le apostoliche virtù; in atto che l'imberbe giovane ne ascolta il dire con venerazione, tenendosi ciascuno le proprie mani piegate sul petto. Dalla medesima sinistra parte sieguono due uomini, i quali ragionano fra loro con una certa discussione intorno alle cose che ascoltano: e l'uno ha le braccia distese per dietro verso del Santo, con mostrarlo all'ammirazione dell'altro, la cui effigie è la stessa al naturale dell'illustre autore del dipinto, che si volle colà lasciar presente in testimonio del suo molto ossequio e venerazione per quel primo dei Capuani Vescovi; avendone financo portata su tela quella stessa effigie insino al petto, della quale ha fatto gentil presente a quel medesimo E.mo Porporato, che ha porto il mezzo al suo pennello di manifestarsi ancora eccellente nella maniera degli affreschi, nei quali ora la prima volta si è voluto egli provare.

Sieguono altre tre figure. Dal canuto crine, e dalla bianca e lunga barba mirasi ivi appresso seduto un vecchio, che è pur troppo venerando, al suo bastone appoggiato, e con moltissima attenzione in ascoltare. Vien poi un giovanetto sdrajato al suolo, il quale vivamente penetrato dalla parola di Dio, ha la destra mano sul petto, qual di persona contrita de'falli suoi, e mostra la grande commozione del suo cuore nel viso e negli occhi. Infine una donna, poco discosta dal Santo, con gran fede mostra pure ascoltarne il dire, tenendo su lui fittamente rivolti gli sguardi suoi. Ha innanzi un figliuolino, che già stanco dallo stare in piedi, cerca arrampicarsi al petto di lei, che è sopra sè piegata; nel mentre che altri due bambini le stanno addietro infantilmente scherzosi.

3.° Affresco. Il celeste trionfo della SS. Concezione di Maria Vergine. — Così questo quadro, di forma rettangolare, sito nel mezzo della volta, come i due ottagoni laterali, vanno a un medesimo soggetto rapportati. Il grande avvenimento della dommatica diffinizione sull'Immacolato Concepimento di Maria, pronunziata dal Vaticano nel memorando giorno 8 dicembre 1854, e l'aver esso il nostro Porporato preso parte in quelle quattro grandi adunanze de'vescovi del cattolico mondo raccolti in Roma, erano il grande incitamento per innalzare non solo nella cattedrale un oratorio alla celeste Regina sotto il titolo della SS. Concezione; ma a volerne sibbene magnificata la gloria con grandioso dipinto, che tutto avesse ad abbracciare il passato ed il presente in rapporto ad esso Concepimento di Maria. Laonde si venne in trè parti a distinguere il soggetto, cioè Maria figurata nella nubecola del Carmelo — Maria nella piena gloria del cielo, ammirata dagli Angioli, da' Santi, da'Profeti, da'Patriarchi, dagli Apostoli e da'Dottori — Maria, che riceve l'ultimo trionfo per mano del Pontefice Pio IX.

Lunghe parole, e degne di questi tre luminosi dipinti, dovremmo noi ora spendere, per meritare de' giusti plausi il sommo Artista. Non può negarsi d'aver egli dato alla sua opera l'impronta di quel fare grande, sciolto e sicuro, che è proprio de' grandi maestri: e che lo sviluppo e la gradazione delle sue tinte armoniose, nobili ed espansive nell'insieme riesce di un effetto singolarissimo, dirò quasi maraviglioso. Pur nullameno noi nella tema, che non avremmo di molto raggiunto il vero, secondo che esige di essere guardato questo triplice lavoro, tanto nella parte inventiva, come nella speciale condotta delle sacre figure, riputiamo bene tenerci silenziosi: meglio lieti, che altri ne favellino più gagliardi ingegni, dandone quel giudizio *meramente coscienzioso*, che è a noi negato per difetto di artistiche conoscenze. Dal canto nostro quì solamente staremo contenti a dire, che la teologia entrando per un lato importante nella pittura e scoltura cristiane, e che le sacre immagini conferendo anche la loro pruova nella dimostrazione de' dogmi; tanto meglio avrà raggiunto lo scopo l'illustre Pittore, ove chiaro rifulga nelle diverse figure de'suoi dipinti il mirabile intreccio della scienza col buon gusto artistico; e tosto che l'una parte all'altra ben si convenga nell' armonia universale de' simboli, e tratti e personali movenze. Per tal cagione lasciaron detto i Padri della Chiesa, che le immagini sono i *libri de' rozzi*, perchè per esse anche i più semplici ed ignoranti possono sollevarsi a conoscere quelle cose, che in altro modo, o non mai, o difficilissimamente potrebbero comprendere. È per ciò naturale, che il linguaggio della iconografia deve nella chiesa essere universalmente inteso. A questo mirano

oggigiorno parecchi grandi ingegni anche con opere scritte di proposito, acciò non isviino le arti dal vero concetto cristiano; massimamente rispetto alla difficile iconografia dell'Immacolata Concezione, di cui il dottissimo vescovo di Burges, Gioan Battista Malou, ha di recente dato fuori un libro col titolo *Iconographie de l'Immaculée Conception de la T. S. Vierge, ou de la meilleure maniére de représenter ce mystère*, un vol. in 8.° di pp. VIII-149, Brusselle presso Goemaere 1856. Ma già il Cardinale Sterchx Arcivescovo di Malines avea preceduto il Malou nella sua Dissertazione sul modo di dipingere l'Immacolata. L'*Armonia* Torinese sotto il Num. 3 sett. 1856 recando alcuni brani dell'opera del Malou, ne fece breve analisi, descrivendo dall'autore istesso come un dipinto della Concezione possa riconoscersi per *difettoso*, ponendolo a riscontro d'una immagine *corretta*, siccome conviene di essere rappresentata.

Il valore del de Napoli nell'arte del dipingere ne fa credere, che i suoi affresci vadano esenti dall'esser tacciati di checchesia. Del rimanente noi ci fermeremo ad ascoltare coloro, che si ebbero di già assunto l'incarico di fornirci una spiegazione di siffatti dipinti; e tra essi venga prima il ch. Colucci, da cui si videro pubblicate sin dal 13 dicembre 1856 le seguenti osservazioni sul Giornale Politico-Letterario, l'*Omnibus*, num. 100 An. XXIV, in un suo articolo intitolato *Gita per gli Abruzzi e Terra di Lavoro*, dove così introducesi a parlare.

« Entrammo nel duomo, camminando a stento fra i mucchi di calce, i fusti delle colonne giacenti a terra (1), e la densa polvere del pavimento. Noi costeggiavamo le lunghe e spesse file di travi sostenenti gl'impalcamenti della volta, nel mentre che il sole passando attraverso i vetri variopinti delle finestre vibrava fasci di raggi di ogni colore come tanti luminosi arcobaleni. »

« La chiesa era deserta, e solo si udiva di tratto in tratto qualche lieve rumore proveniente dall'alto della volta, ove l'artista lavorava. Due individui salivano per la svelta aerea scaletta di legno che conduceva a quella. Essi si fermarono un momento a guardarci, io li riconobbi. Erano il paesista Franceschini, ed il pittore storico Biagio Molinari. La sorpresa ed il piacere fu scambievole, e montammo assieme. Alla metà del cammino ci arrestammo. Noi potevamo contemplare a nostro bell'agio i lavori condotti a fine dall'illustre frescante al quale ci dirigevamo. »

« Il principale di essi rappresenta la Vergine nella sua gloria

(1) Si accenna alle due colonne di granito, che poi servirono di sostegno al tabernacolo eretto innanzi alla maggiore porta d'ingresso al tempio.

in cielo. La Vergine impiedi ed in un oceano di luce, occupa la parte superiore del quadro, ed è circondata e dominata dalla Triade, standole a sinistra il Cristo, a destra l'Eterno Padre, e sfolgorandole sul capo i raggi dello Spirito Santo. Vedonsi attorno a lei miriadi di angioli risplendenti di tutta la loro bellezza, nel mentre che quelli in fondo si perdono in una vaga interminata lontananza.»

« A sinistra poi mirasi la famiglia di Maria; Anna, Giuseppe, Gioacchino, e con essi Abramo ed una donna ebrea Rachele o Rebecca. Qui ci arrestiamo un poco ad esporre un concetto dell'autore, che non deve passare inosservato. Il de Napoli ha collocato in mano alla S. Anna uno specchio, che ella tien rivolto verso l'Eterno Padre, significando con ciò come S. Anna fosse lo specchio destinato a riflettere il pensiero dell'Ente supremo di attuare cioè in essa l'immacolato concepimento di Maria. Dimodocchè S. Anna, fortunata creatura prescelta a tanta opera, vien dal pittore innalzata al grado di simbolo, toccando così il massimo della idealità, e potendo collocarsi ben terza tra il sommo Fattore e la pura Vergine Ebrea; esponendo così e dando un legame al complesso della composizione. Il che pel de Napoli è stato piucchè un lusso d'immagini, un bisogno (1), osiam dire; non potendo un artista che ragiona su quel che fa, collocare figure senza rendersene stretto conto, ed amando portarlo all'ultima espressione. »

« Noi condanniamo l'uso dei concetti della pittura, e adesso piucchè mai; ma quello di cui parliamo è così semplice e chiaro (2), che la critica è costretta al silenzio quando non vuole sposare le ragioni dell'autore. »

« Una volta dischiuso ai nostri sguardi lo splendore e la immensità de' cieli, esaminiamo quelle altre maestose figure che lo popolano, e che l'artista prescelse per esporre e completare il suo pensiero. Sono essi Mosè ed il Battista, Davide, S. Paolo e S. Pietro (col triregno (3) ed il piviale, come lo vestirono i quattrocentisti,

(1) Quello che dal Colucci si è stimato un *bisogno* per l'artista; dal Petra, come qui appresso riferiremo, è stato riguardato qual' uno de' *mezzucci esterni*. A chi degli scrittori è dovuto il vero?

(2) Non so intendere, perchè a parecchi non fosse sembrato tale: e bene ha fatto il Colucci in aver fissato la vera allusione del simbolo, stato finora variamente interpetrato.

(3) Questo grande pontificio distintivo accennato dallo scrittore invano l'abbiamo noi scorto nel dipinto, se è vero che debba intendersi per *triregno* quella mitra propria del Sommo Pontefice, alta, ovata e di tre corone ornata, detta pure *tiara*, a differenza del *camauro*, che è propriamente il berrettino che i papi adoperano fuori delle sacre funzioni, e che lor cuopre persino le orecchie, del quale ce ne ha il Morani presentato un modello nel suo S. Vittore, essendochè tale insegna fu ancora comune negli antichi tempi a' vescovi e dottori.

i quali qualche volta gli davano anche il camauro, l'Evangelista (1), e seguitando il cerchio a dritta, taluni dottori di S. Chiesa che si perdono in lontananza, come S. Girolamo, S. Tommaso, (2) lo Scoto, S. Agostino, riunendo così a quei personaggi del vecchio e nuovo testamento coloro che hanno celebrato i fatti o cantate le laudi di Maria. »

(1) Intendasi l'Evangelista S. Giovanni, che vuolsi esser quello ritto in piedi a sinistra di S. Pietro, ed additante Maria; comecchè altri abbiano in quella figura ravvisato la persona di S. Paolo, che rare volte suol essere scompagnata da quella di S. Pietro, e sempre alla sinistra di lui, con eziandio in pugno la spada, che è, piucchè altro, simbolo della sua parola, dal cui taglio resta potentemente lo spirito penetrato.

(2) Furonvi di coloro, che avrebbero voluto escluso dalla cerchia di tali dottori il sommo Aquinate, adducendo per ragione di non essere stata gran fatto favorevole la sua dottrina verso la *definibilità* della Concezione Immacolata della Vergine. Non pertanto deve oggidì pensarsi il contrario, dopochè un discepolo e concittadino del dottissimo Cardinal Maj, il Sacerdote dottor Pietro Antonio Uccelli, avendo lungamente e con frutto ricercato in antichi codici delle opere di S. Tommaso, è riuscito a rinvenire, fra altre cose, ben cinque di tali codici di Francia, della Svizzera e del Belgio, scritti da' tempi medesimi del Santo Dottore, ne' quali riportandosi la sua *In Salutationem Angelicam expositio*, vi s'incontra la intiera frase *Nec originale, nec veniale, nec mortale peccatum (B. V.) incurrit.* L'Uccelli, fattosi scopritore di sì importanti monumenti, tosto ne rese conto all'Ab. Sisson compilatore del periodico parigino l'*Ami de la Religion*, dove nel num. 29 maggio 1856 veniva riprodotto il lavoro dell'erudito e solerte Bergamasco. I dotti compilatori della *Scienza e la Fede* ripubblicando ancor essi nella loro *Raccolta* Vol. XXXII, facc. 97, il medesimo lavoro, di unita alla lettera scritta al Sisson, dan termine al loro articolo con queste parole:

« E' bisogna ascoltare l'Uccelli medesimo in questo lavoro, quando fa la storia della sua scoperta, e notare le conseguenze che in pro degli studî teologici se ne possono trarre. Noi con lui ci accordiamo altresì in ammettere, che probabilissimamente a due di questi codici parigini alludeva il Beato Leonardo da Porto Maurizio, nella sua *Lettera* anche da noi altra volta riferita, vol. XIX, facc. 129 segg. Al tempo stesso invitiamo i lettori a riflettere, siccome facemmo noi stessi meditando su questo lavoro, che si corre certissimo pericolo di errare, quando senza lunghi e profondi studî pretendesi di affibbiare certe dottrine a' Padri ed a' Dottori del medio evo, dalle quali, mercè di pazienti ricerche, i savî li mostrano le mille miglia lontani. Il dottore Uccelli è del bel numuro di questi ultimi, ed immensamente gli sappiam grado, perchè ha con altra novella prova vendicato al Santo nostro Concittadino e Maestro l'onore di aver creduto, e insegnato, fin da' suoi tempi, l'Immacolata Concezione della Madre di Dio. »

Stiasi dunque pago il grande artista del collocamento che ha egli fatto del Dottore Angelico tra la schiera veneranda di coloro, che dettero pruove ed argomenti alla riferma della cattolica sentenza sul verginale Concepimento di Maria.

« Al di sotto di quest'anfiteatro di diafane nuvole, che rappresentano gli spazî interminati, vedesi il globo terrestre, e nell'angolo, che la curva di questo lascia alla sinistra, il gruppo quasi invisibile di Adamo ed Eva, che segna forse il lontanissimo punto di partenza del subbietto principale del quadro. »

« Accennato così qualche cosa sull'invenzione, diremo che il principale pregio di questo dipinto è, come in tutti gli altri del de Napoli, la vigoria dell'intonazione, che ne dimostra la mano sicura e padrona del fatto suo; vigoria che non si smentisce mai, sapendo discendere dalle più pronunziate tinte fino ai toni più dolci e soavi senza mai perdere la sua rigorosa unità, e sviluppando questa in una varietà piacevole e completa. Una volta possessore dell'idea madre della parte tecnica del suo lavoro, l'autore ha potuto compiere agevolmente il suo quadro, come quello che già aveva apparecchiato nei personaggi della sua composizione i tipi atti a riceverne l'incarnazione e lo svolgimento, fino all'ultimo esaurirsi del suo pensiero. Il processo del colore è come la parte strumentale in uno spartito; la quale deve partirsi dalle viscere del soggetto, e completare la parte melodica, senza di che sarà falsa ed illogica. Nel dipinto in parola il processo tecnico combacia perfettamente coll'inventivo, e come figli di una stessa robusta mente armonizzano bellamente insieme, contentando ad un tempo i sensi e la ragione. Non potendo noi discendere ai particolari, non vogliamo avventurare delle osservazioni, perchè un'opera, che ha costato lunghi mesi di studio e di meditazione, non va criticata alla sfuggita ed a prima impressione; diciam solo di trovarvi felici movenze e svariate, grandiosi tipi di figure e di teste, espressioni vere e sentite; e che la parte inferiore del dipinto, naturalmente base di esso, forma colla sua robustezza un gran stacco colla superiore, operando il più bel contrasto colle dolci e gentili figure che popolano questa, e dando così a tutta l'opera un effetto tanto più piacevole e pregevole, in quanto che non è procurato. »

Lasciamo ora per poco il Colucci, e sentiamo quello che su questo medesimo dipinto del de Napoli viene a dirne lo scrittore Vincenzo Petra nel suo articolo che ha per titolo *La Basilica di Capua*, inserito nella Strenna Le Rose, augurio pel Capo d'anno per cura di Guglielmo Villarosa, Anno V, 1759, pag. 56.

« Ma ora mi distenderò un poco sulle pitture a fresco del de Napoli, e perchè sono per tutt'i lati pregevolissime, e perchè parecchie degli altri non ancora si veggono compiute (1). »

(1) Questa seconda delle due ragioni poteva bene omettersi dal ch. Autore, e

« La seconda, di forma rettangolare, della lunghezza di 37 palmi (1), rappresenta la sede de' beati, cioè le figure principali del Vecchio e del Nuovo Testamento, quasi secondo la disposizione che ne dà S. Bernardo all'Alighieri nel canto XXXII del *Paradiso*, in forma di rosa figurato. Quattro figure maggiori della naturale grandezza stanno nella parte inferiore del lato sinistro, e prima è il re Davide, che tale appare dalla corona che porta in capo, e dall' amore che esprime l'attitudine sua genuflessa con le braccia e le mani spante: accanto a lui è pure ginocchioni, ma chinato assai, e in atto più dimesso con le mani giunte S. Paolo, il Vas d'elezione: seguentemente ritto è *colui che vide tutt' i tempi gravi della bella sposa* (la chiesa), S. Giovanni Evangelista, che guarda Pietro e accenna alla Vergine, e in fine S. Pietro col pastorale (2) in mano e con gli abiti pontificii,

a cui Cristo le chiavi (3)
Raccomandò di questo fior venusto.

S. Giovanni Battista, il Precursore, siede rimpetto alla Vergine,

ne perdoni se ci facemmo lecito d'averlo osservato. Era egli sempre desiderevole, che una penna, come la sua, la quale ha saputo fornirci così disteso giudizio sulle cose del signor de Napoli, non avesse pure mancato di offrirci una qualche minima bellezza, ove mai per avventura ne' rimanenti dipinti vi si scoprisse. E diciamo, che il Colucci non altrimenti fece. Egli venne e penetrò nel nostro Duomo; ma non ebbe occhi, che per vedere e descrivere le sole cose d'un tanto suo amico artista. Perchè mai questo?

(1) Questa misura di palmi 37 qui assegnata al gran quadro di mezzo, dal Colucci è detta di 36 per 20 (nell' *Omnibus* 3 dic. 1856). Ma le vere dimensioni, che a noi stessi forniva il ch. Architetto, segnano palmi 34 per 20, siccome innanzi notammo a pag 84.

(2) Non è certamente un *pastorale* quello messo dal pittore nella mano di S. Pietro, nè poteva essergli con buon giudizio attribuito; imperciocchè il papa, quantunque vescovo di Roma, *baculo non utitur pastorali, tum propter historiam, tum propter mysticam rationem*, come scrisse Innocenzo III *in Cap. unic. de Sacr. Unct.*, volendo accennare il pontefice, primamente in ordine all' istoria, a quella tradizione, che S. Pietro, consacrando vescovo di Treviri S. Eucherio, diedegli il proprio bastone, ed essendone così rimaso senza, più nol riprese; ond'è che il papa in quella sola diocesi, e non mai altrove, si serve del bacolo pastorale. Quanto poi alla mistica significanza di non farne uso il sommo pontefice, è, come insegnano i liturgisti, che il bacolo importa restrizione di potere; e per ciò non si addice al Pastor de' pastori, al Vicario di G. C.; ed essendo anche il simbolo della giurisdizione ecclesiastica da un superiore ricevuta, il papa non lo adopera, come colui, il cui potere viene solo da Dio. Il pittore insomma ha inteso dare a S. Pietro il bastone a tre croci, tenendo riguardo al Papa siccome Patriarca di tutta la chiesa occidentale, a cui segnatamente conviene tal distintivo; mentre usano i rimanenti Patriarchi il bastone a due croci, e quello di una sola fornito i Metropolitani.

(3) Se dunque furono le *chiavi* raccomandate a Pietro da G. C., sarebbe

con lunga croce in mano, e lascia vedere allo spettatore un bel dosso nudato: e imagino che l'abbia mostro così discinto il pittore, non tanto per far che apparisse la sua valentia nel nudo, quanto per indicare come il Precursore di Cristo stesse lunga pezza nel deserto, dove, sendoglisi squarciate le vestimenta, non volle di altre coprirsi: ma pure avrei desiderato che sotto il coperto delle altre figure apparisse l'ignudo; il che si vede universalmente in tutte le figure vestite di Michelangelo, che si ammirano nella cappella Sistina. Nel destro lato è solo seduto Moisè, duce e datore di legge agli Ebrei, venerando vecchio che con ansia riguarda a quella sfolgorantissima luce: e se in *un glorioso scanno* sono

Quei che credettero a Cristo venturo,

sono in un altro aggruppati, ma più da lontano,

Quei che a Cristo venuto ebber li visi,

cioè S. Francesco, S. Benedetto (1), S. Agostino, S. Tommaso, Scoto, ed altri Padri e Dottori di nostra chiesa. Sopra i quattro, che in principio narrai, è un altro gruppo, di cui la figura principale è S. Anna,

Tanto contenta di mirar sua figlia,

e non vorrei che la Santa donna, ch'è in ginocchio, avesse uno specchio in mano, e perchè questo arnese mi rimembra idee profane, e perchè non la sua imagine, ma quella della figliuola essa dee riguardare. Forse volle l'immaginoso pittore nello specchio denotar la Santa che riflette il pensiero dell'Eterno, cioè l'Immacolata Concezione, la quale idea sarebbe bellissima, ma io non so

stato più naturale che con esse in mano fosse apparso il Principe degli Apostoli. *Io ti darò le chiavi del regno de' cieli*, aveagli detto il Divin Maestro; ed ora, più che mai, parevano necessarie, stando Pietro, una agli altri Santi, rappresentato nelle regioni celesti.

(1) Persuaso lo scrittore, che siasi dall'artista quasi ogni movenza e persona intieramente desunta dal notato canto dell'Alighieri, ha creduto ravvisare nel dipinto le immagini di questi due monaci (per altro poco riferibili all'Immacolato Concepimento) S. Francesco e S. Benedetto, di unita a quelle de' SS. Agostino e Tommaso, di Scoto e di altri. Il Colucci vi vede a preferenza solo quattro Immagini, cioè di S. Girolamo, S. Tommaso, S. Agostino e Scoto. Ma veramente nel quadro se ne scorgono ben dieci di quelle effigie che perdonsi in lontananza, sette manifestamente visibili, e tra esse Tommaso dall'abito Domenicano e dal sole in petto, e tre altre, le cui figure tra ombra e luce non si danno a vedere che a mala pena. Noi, all'infuori dell'Aquinate, di S. Girolamo e qualche altra figura, non giungemmo egualmente a riconoscere le imagini degli altri; nè chi esse sieno deve poco stentarsi a indovinare.

appagarmene e per le anzidette ragioni, e perchè a me spiacciono i mezzucci esterni. Nella stessa linea sono S. Gioacchino e S. Giuseppe, e dietro le donne ebree, Sara, Rebecca, Giuditta, Rachele ec. Ma ecco in mezzo a viva luce, ritta, sta in alto la Nostra Donna, assai più bella che gli Angioli di Dio, *meridiana face di carità*, umile in tanta gloria, avente in mano il giglio, simbolo del suo candore. Quasi presso ai piedi di questa donna celestiale, cui fa sgabello la luna, in atto reverente, con l'ali dispiegate, è l'angelo bellissimo che le annunziò la gloriosa novella, e tutta la coorte splendiente di cherubini e serafini (1) le fan corona, e par che susurrino a coro le parole di Dante:

In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

« Sovrasta alla Vergine la Triade sacrosanta, cioè da un lato il Padre, dall'altro il figliuolo, col vessillo della Risurrezione, e lo Spirito, ch'è il divino amore, è nel mezzo, quasi li congiunga e formi l'unità. Ma pure, a malgrado di ciò, e quantunque belle si vogliano queste figure, non pare che possano adeguatamente adombrare il profondo mistero di nostra sacrosanta religione, perciocchè alle arti, e massime alla pittura, ch'è un'arte plastica, non è dato per checchessia di figurare tutto, che riesce superiore all'umana intelligenza. Ben ciò comprese quel sovrano Artista, che non figurò, ma simboleggiò la Triade, ponendo un occhio vivissimo in mezzo d'un triangolo, e a maraviglia quel divino intelletto di Dante, che non pinse le figure (2) ma espresse la Trinità

in tre giri
Di tre colori e d'una contenenza,
E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea riflesso, e il terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.

« Ma un tal dipinto, dal de Napoli condotto così mirabilmente

(1) Nessuno si è fermato ad ammirare, per quanto meritano, queste angeliche schiere, che per noi son forse la cosa più sorprendente in questo grandioso dipinto del de Napoli.

(2) Forse l'artista tenne mente a meglio risovvenirsi di quello che il Dante stesso mette in bocca a Beatrice nel canto IV del Paradiso:

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

a fine, chiaramente denota che v'ha nella nostra metropoli chi richiama alla mente le magnificenze dell'arte vetusta, e fa rivivere la pittura a fresco, che è la più antica, più spedita e degna maniera di ornare i grandi edifizi. La composizione è prudente e ben pensata in questa splendida opera, e a Dante tolta con piccoli mutamenti, il principale de'quali è di aver messo in fondo al lato sinistro lievamente ombrate le figure di Adamo ed Eva, che il poeta colloca vicino a Pietro e alle donne ebree, e forse non a torto volle il pittore allontanare da Colei, che fu cagione di redimere il genere umano, e da quelli che una tal Redenzione avevano profetato e bandito, la coppia infausta che al genere umano procacciò il funesto dono del peccato originale (1). E non pure la composizione è da lodare, ma il modo come le figure sono aggruppate in isvariate, ma vive attitudini, e il colorito mi sembra vagamente accordato con pacata gradazione di colori. »

« Per tal modo bello è mirar da lungi questa pittura che ogni cosa fa riuscir mirabile e grandiosa; composizione e disposizione acconcia di persone, viva e libera luce, figure innanzi la maggior parte e molto spiccate dal fondo, che all'occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano. In una parola il concetto dantesco è maravigliosamente eseguito dal de Napoli, e l'opera onora grandemente l'artista che la mandò a compimento. Che se, lasciando ciò, vogliamo riguardare alla pittura a fresco in generale, ella è senza dubbio più vigorosa e brillante di qualunque altra specie di dipinto; e si fa veder anco più da lungi; onde quelle pitture ad olio non ancora compiute, che stanno sopra gli archi delle cappelle laterali (2), oltre di esser troppo vicine le une alle altre (3), stimo che maggiormente avrebbero spiccato, se fossero sull'intonaco state dipinte. »

Quasi ad uno stesso modo, e co' medesimi versi dell'Alighieri, ha reso conto il Cav. Domenico Ventimiglia delle bellezze da lui

(1) Era perciò un bisogno, che non avesse mancato l'artista di presentare sul terrestre globo, ove stannosi raggruppati i miserevoli Protoplasti, quel *legno che fu morso da Eva*, come Dante medesimo il disse *Purg. can. 24*, e che intorno vi stesse attortigliata la serpe insidiatrice, unici simboli ad esprimerci l'idea del peccato originale: senza di che il dipinto, dal mancarvi, dirò così, il *segnale di convenzione*, non parrà giammai di contenere il concetto dell'Immacolato Concepimento, ma quello sibbene unicamente accennante il trionfo della purissima Maria: nè più di tanto stanno a simboleggiare il giglio e la mezzaluna.

(2) Voleva dire l'autore sopra gli archi della navata maggiore.

(3) Di già mostrammo a pag. 88 i motivi, che spinsero l'esimio Architetto a così ripartire le pareti per la collocazione di tali pitture.

scorte in detto affresco, non però in quello esistente nel Duomo, sibbene nel bozzetto conservato nello studio dell'artista, su del quale studio ha egli stesso il Ventimiglia dato fuori un opuscoletto di poche pagine.

Passiamo adesso al quarto affresco.

4.° Affresco. Maria figurata nella nubecula del Carmelo. — Di questo dipinto così il sopra encomiato Colucci viene a parlare nel citato Giornale.

« Un altro ottagono aveva condotto a fine l'artista, cioè lo scovrire che fa il Profeta Elia della nuvoletta dalla cima del Carmelo, assieme col suo servo, come si legge al capitolo XVIII libro terzo dei Re. Il Profeta è nell'atto di levarsi di terra rimanendo ginocchioni; il suo occhio lampeggia d'indescrivibile gioja. L'omero destro è denudato, come di chi si è levato allor allora, e ben dinota la posizione in cui si trovava, di stare cioè prostrato a terra: *pronus in terra posuit faciem suam inter genua sua*, ed innalza l'indice della sinistra al cielo, come a significare che le sue preghiere sono state esaudite. Vedesi che quello è un momento supremo per lui. Quel servo che si affretta ad additare la nuvola, e l'attitudine e l'espressione d'Elia sono di una verità prodigiosa, come se il pittore li avesse colti sul fatto. »

Il Petra poi si esprime in questo modo:

« La prima (delle pitture a fresco), ch'è un ottangolo, rappresenta il profeta Elia sul monte Carmelo, il quale vede un nugoletto, che gli mostra di lontano il servo Gezi. Il profeta accenna a quella pioggia, colla quale aveano a scaturir le grazie consolatrici delle umane genti, alludendo a quel divino sacrifizio, che, col redimere l'uomo dalla colpa, fu la salute di tutto il mondo. Bella è la positura del servo che guarda il profeta, e con la sinistra addita il nugoletto, ma espressiva quanto mai e bellissima è quella del vecchio in profilo, chino, tutto dedito a riguardare, che leva il capo, spalanca gli occhi, e solleva la mano dispiegando le dita per meglio fender l'aria. »

5.° Affresco. Maria che riceve l'ultimo trionfo per mano del Pontefice Pio IX. — Su di questo dipinto altro non aggiunge il Colucci che queste due parole:

« Il de Napoli stava lavorando all'altro ottagono, esprimendo Pio IX, che ispirato dall'Angelo Gabriele segna il decreto dell'Immacolato Concepimento. »

Il Petra segue scrivendo in questo tenore:

« La terza pittura è un altro ottangolo, della stessa grandezza del primo, rappresentante Pio IX seduto, in ricchi abiti pontificali, avente la penna in mano che verga sopra una carta il decreto che fè giubilare tutto l'orbe cattolico, cioè quello che bandisce l'Immacolata Concezione di Maria. Ha il sommo Gerarca rivolto in su lo sguardo, quasi attendesse dal cielo la ispirazione; e veramente un angelo a ciò il conforta, il quale con la sinistra accenna Iddio che l'invia, e con la destra reca il giglio, che simboleggia l'immacolato candor della Vergine. Bella e simile alla vera (1) è la figura del Pontefice, tondeggiante in guisa tale che spicca dal fondo del muro. Così uno è il concetto che informa le tre pitture: nella prima accennandosi alla profezia di Elia, nella seconda alla gloria della Vergine *sine labe* (*originali*) *Concepta*, la quale tutti i profeti e padri dell'Antico e Nuovo Testamento levano a Cielo, e nella terza al Pontefice, che per divina ispirazione suggellò e promulgò ai fedeli della chiesa cattolica la grata novella. Il perchè degno di laudi grandissime è Michele de Napoli, che l'arte della pittura dalle oltramontane affettazioni conserva pura, italiana; degno del pubblico riconoscimento è per aver condotto a fine pitture a fresco che richiamano al pensiere le maraviglie dell'arte monumentale, già decaduta presso noi con l'illanguidir della fede (2), pitture non degeneranti dall'antica dignità, e schiettamente italiane. »

(1) Questo non pare, tantochè ricordo avermi un dì detto l'artista, che egli avea inteso ritrarre il *Pontefice della Romana Chiesa, e non Giovanni Mastai-Ferretti.*

(2) La Dio mercè, dobbiamo tenerci lieti, che siffatto pregio religioso non fassi molto desiderare nel generale delle pitture ora eseguite nel capuano duomo; nè sonosi per vero lasciati indietro gli altri artisti nel gareggiare, come il de Napoli ha fatto, ad esprimerci per quanto era possibile quel sentimento religioso, senza del quale ogni arte deve per certo cadere dal suo splendore, ed essa stessa è nulla quando pure non giunga ad insinuarsi nell'intelletto non meno, che nell'anima del cristiano.

Il Culto dell' Immacolato Concepimento di Maria antichissimo nella Chiesa Capuana.

Ora, giacchè definito una volta questo dogma del Concepimento Immacolato di Maria dall'oracolo infallibile del Vaticano, riuscirà caro e cosa per noi di grandissimo decoro quì riferire, come, fra le cattoliche chiese in Occidente, la nostra di Capua tra le prime si tenga, che in età lungamente remota serbarono come indubitata questa credenza della Immacolata Concezione, festeggiandola con culto religioso. Invero grande e lodevolissima opera fanno oggigiorno que' dotti Italiani, che rifrugando in archivi e biblioteche traggon fuori da vetusti codici documenti dell'antica fede degli abitatori di questa penisola per riguardo a sì eccelso pregio della Madre di Dio. Così que' di Lucca nell'Italia superiore si gloriano di possedere (siccome nello scorso anno ne riferiva quel foglio religioso l'*Araldo*) più codici in pergamena contenenti diverse Messe, state lette dal secolo XIII in quella chiesa metropolitana il dì della Concezione. Nelle nostre contrade Napoli intende richiamare a sè il vanto (v. la *Scienza e Fede* vol. XXXV. p. 25), che di tutt'i monumenti scritti della festa dell'Immacolata in Occidente, il più antico rimane ad essere per ora il Calendario latino della stessa chiesa, scolpito su marmo verso la metà del IX secolo, e nel secolo passato rinvenuto, e così dottamente illustrato dal nostro grande Mazzocchi.

Questo stesso merito di remotissima antichità di culto verso Maria Immacolata potrebbe indubitatamente ascriversi alla Capuana chiesa, ove mai debba essere egualmente ritenuta l'autorità d'altro antichissimo Calendario latino della nostra medesima chiesa, che è il 1.° de'cinque Calendari Capuani già pubblicati dal Monaco, e così intitolato: *Primum Kalendarium praemissum Psalterio parvi Codicis Longobardi conservati in Monasterio monialium S. Joannis. Hoc Kalendarium scriptum est caractere Longobardo, minuto, uniformi, et nigro.* Sopra di questo monumento crede appoggiare fondatamente il suo giudizio quel Giovanni Tamayo Salazar, Presbitero Ipense, in riferirne la testimonianza allora appunto, che sotto il dì 8 dicembre del *Martyrologium Hispanum*, a cui ha egli fatto de'copiosi commentarj resi alla luce in Lione nel 1659, s'ingegnava provare con la stessa autorità, di già trovarsi in vigore nella Capuana Chiesa la festività della SS. Concezione insino dalla metà del VII secolo, alla quale epoca ei reputa doversi esso mentovato antichissimo calendario di Capua rappor-

tare (1), in tempo cioè del vescovo S. Decoroso, che per abbaglio è detto *S. Desiderio* da esso medesimo scrittore.

In questo caso dovrebbe eziandio la Capuana chiesa prendere la precedenza su quella Patriarcale di Aquileja, nella quale vuolsi ordinata la festività della SS. Concezione dal Patriarca Friderico verso la metà del IX secolo; e di pari passo procedere colla chiesa

(1) Che veramente in tempo del santo vescovo Decoroso si trovassero di già in uso nella nostra chiesa anche degli antichi martirologi va comprovato dal membranaceo Codice Strozziano appresso i PP. Bollandisti, ove sono inseriti gli Atti della Invenzione del corpo del Capuano vescovo S. Rufino, compilati in quello stesso anno 688. Avvi in essi il seguente brano: *Accidit ut, quadam die, dum legeremus in Martyrologio antiquo, invenimus scriptum etc.* E notisi, che si era all'anno 688, e si dice antico quell'uno de'Martirologi, in cui rinvennero i Longobardi segnata la festa di S. Rufino sotto il dì 26 agosto. Non però ne sembra molto assicurato, che detto 1. Calendario Longobardo appresso il Monaco e conservato nel monastero di S. Giovanni in Capua, potesse risalire insino a questo tempo; dappoichè quel monastero prese ad essere edificato nel dì 18 marzo dell'anno 967, e non prima di questo tempo vorrà quindi supporsi compilato quel Codice; a meno che non si dica trascritto da altro più vetusto e dato a conservarsi da quelle monache Benedettine. Ad ogni modo ella è sempre antica dal X secolo la compilazione di esso Calendario, nel quale sotto il dì 8 dicembre avvi segnato: *Passio erit S. Sabini Spolitini Episcopi: et eodem die Conceptio S. Dei Genetricis et Virginis Mariae.*

Osserveremo dippiù, che il 2. de' calendari capuani parimente scritto in carattere Longobardo parte nero e parte rosso, spettante al coro delle stesse monache di S. Giovanni, al dì 8 dicembre esclude la festa di S. Sabino, trovandovisi solo registrata quella dell'Immacolata: *Conceptio S. Mariae Virginis.* Ancora in carattere Longobardo, quasi tutto rosso, era scritto quel 3. Calendario appartenente al capuano duomo, che io reputo compilato per uso della recita del divino uffizio in tempo dell'Arcivescovo Adenulfo II. tra gli anni 1022 al 1058 circa; e da esso apprendiamo di essersi recitato dal capuano clero nella festa della Concezione Officio proprio fornito delle corrispondenti nove Lezioni per i tre Notturni: *Conceptio S. Dei Genetricis et Virginis Mariae. Lectiones IX.*, le quali erano state desunte da S. Anselmo. Lo stesso sta riportato nel Calendario 4. d'un Codice ms. della stessa chiesa cattedrale, scritto in carattere Romano, e quasi tutto nero: *Conceptio S. Mariae Virginis. Lectiones IX.* Infine nel 5. Calendario premesso a quell'antico Breviario Capuano, dato la prima volta alle stampe nel 1489 dall'Arcivescovo Giordano Gaetano, si ha di essersene celebrata la festa con rito doppio e solenne: *Conceptio Beatae Mariae Virginis. Duplex et solenne*

A tutto questo aggiungiamo l'antica esistenza d'una cappella sotto il titolo della SS. Immacolata Concezione in detta nostra cattedrale; più un cenobio di monaci Celestini con chiesa eretta sotto il medesimo titolo dalla fine del XIII secolo, ora chiesa parrocchiale di S. Pietro a Ponte; ed un monastero di donne con chiesa parimente intitolata alla SS. Concezione, sebbene eretta da pochi secoli a questa volta.

di Tolosa, il cui Vescovo Condisalvo si ha d'averla celebrata prima dell'800.

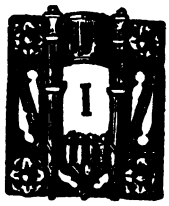
Per altra parte, ancorchè supposto, che poco fossero bastevoli i monumenti scritti ad assicurare a Capua cotesto vanto, egli non pertanto potrebbe fondatamente desumersi da congruenti pruove di fatto. Una Chiesa, come quella di Capua, instituita nella Città metropoli della Campania, e riguardata per ciò come la prima tra le chiese tutte della stessa vastissima Provincia, si sarebbe mai lasciata indietro alle altre nella istituzione di tale Festa? E a chi, se non ad essa tanto più incombeva di veder glorificata Maria, la cui verginità anche dopo il parto diffinita veniva la prima volta nel plenario Sinodo in essa chiesa di Capua celebrato nell' anno 391? Ed allorquando nel general Concilio Efesino altresì veniva contro di Nestorio, nel 431, dommatizzata la Maternità della SS. Vergine, non era forse in Capua medesima eretto immediatamente (e lo mostrammo innanzi) un sontuoso tempio sotto il titolo di S.M. Maggiore, a similitudine di quello sotto lo stesso titolo elevato in Roma? Una chiesa adunque così religiosamente assuefatta a venerare la sempre illibata verginità di Maria insino dal IV secolo, i cui fedeli ebbersi puranco la felicissima consolazione d'ascoltare per bocca di S. Prisco lor primo vescovo tutto che riguardasse essa Madre di Dio stante ancora vivente sulla terra, ed accolta colà in Gerusalemme nella casa stessa di Prisco; non poteva non dare alle rimanenti il bell'esempio nel promuoverne dagli antichi tempi il culto, e quello particolarmente del suo SS. Immacolato Concepimento.

III.

ALTRE COSE ARTISTICHE

ED OGGETTI DIVERSI NEL PRESBITERO

Le due colonnette di marmo verde antico.



In forma di emiciclo offresi la marmorea scalinata che mette al presbitero, e dicemmo sopra a pag. 89 e segg. della sua costruzione, de'pregevoli balaustri da' quali è chiusa per ambo i lati, e delle magnifiche colonnette di marmo verde antico, su delle proprie metalliche basi elevate, e queste sopra i rispettivi piedistalli.

Era però necessario l'osservare che dette colonnette, misuranti l'altezza di palmi 5 1/2 col diametro di presso a mezzo palmo, si appartenevano anticamente alla chiesa collegiata di S.Michele Arcangelo in Marcianise, eretta, come dicesi, sopra i ruderi d'un antico tempio estramurano di Capua al Dio Marte sacrato (1), ed

(1) Ancora da questa Divinità si è riputato aver tratto il nome esso medesimo il casale di Marcianise, che è stato sempre perciò mentovato da alcuni secoli a questa volta colla latina nomenclatura di *Marthanisium;* ma invero con poca ragionevolezza. Dappoichè non mai in tutte le antiche membrane dei nostri archivi rinvienesi detto Casale così menzionato, ma solamente co' varianti nomi di *Marcenisi*, *Marzaniso*, *Marzanisio* e *Marczanisio*. La più antica ricordanza l'abbiamo nella Cronaca Cassinese Lib. 2 Cap. 86, in dove nel descriversi le diverse possessioni offerte nel 1052 alla Badia di Montecassino dai

a quel tempio supposte pure spettanti le colonnette stesse. Fu l'Arcivescovo Frate Agostino Gervasio che, su'primi anni di questo secolo, in rilevare la pregevolezza di esse, si studiò di toglierle a quel sacro luogo, dove giacevansi da lunga pezza buttate neglettamente al suolo in un sito meno veduto: ed, in riconoscimento del bel donativo, facevasi ad offerire il Gervasio a quel Collegio Canonicale un insigne calice con coppa d'oro, ed un messale con ricca covertura fregiata di lavori d'argento. Cose, che dovrebbero tuttora conservarsi in quell'insigne tempio.

Intanto non mancò chi disse, per certe private relazioni, che la provenienza di tali colonne debbasi a'tempi del Caracciolo, asserendosi che una delle stesse colonnette sia stata impetrata dalla chiesa di Cajazzo, a cui fu dato in ricambio un pastorale antico di tartaruga. In vero sarebbe pure da ritenersi cotale assertiva; ma dal momento, che venneci porta la soda testimonianza di taluni vecchi Ecclesiastici di quella medesima Chiesa Collegiata di Mar-

nobili Capuani fratelli Landenulfo ed Adenulfo e da Pietro lor nipote, sonovi, fra le altre, *Terras in Gualdo de Mataloni, et in Marcenisi, et in Mandrelle.* Il Sannelli ne' suoi Annali lasciava detto sotto lo stesso anno de' medesimi: *Landenolfo et Atenolfo Marzani fratelli carnali, nobili Capuani, capitani di singolar valore e di grandissima divozione, insieme con Pietro loro nipote, offersero ogni loro bene al Cenobio Cassinese, con donarli ecc.* Veggano quì i lettori il rapporto fra' signori *Marzani* (estinti poi in Capua nel XVI secolo) e loro possessioni in *Marzanisi*, o *Marcenisi.* Ed aggiungiamo, che in que' tempi solevansi frequentemente scambiare le desinenze del Z in C, avendone ben calzante esempio in petto di S. Marco Solitario della Campania, il quale laddove nel Martirologio Romano sotto il dì 24 ottobre va distinto col nome di *S. Marci*; in una epigrafe su marmo, ch'è scritta in caratteri gotici, riposta sotto l'ara massima della chiesa de' SS. Rufo e Carponio, àssi lo stesso con la variante di *S. Marzi.*

Munito di mura e di un valido castello, venne in prosieguo sotto i Re Angioini donato Marcianise in feudo agli Arcivescovi Capuani, a' quali si tenne sempre in divoto vassallaggio: e nel suo castello abitarono soventemente gli stessi Arcivescovi, tra'quali Stefano della Sanità, di cui si hanno alcune lettere col *Datum in Castro Marzanisii*, ed il successore Luigi della Ratta, tenendosi ritirato in quelle mura nell'aprile del 1381. Già dicemmo di sopra a pag. 21, che fin da' tempi del Filomarino esisteva un'antica tavola sul coro con esso castello effigiato, e con in piedi la scritta di *Castrum Marzanisii Quod Est De Demanio Ecclesiae Capuanae.* Ma già qualche tempo prima del 1504 avevano cessato gli Arcivescovi dal presentare siffatta giurisdizione su Marcianise, il cui possesso in quel detto anno per decreto di Re Ferrante il Cattolico veniva revocato benanco dalle mani dell'illustre Duca di Termoli Andrea di Capua, e conceduto il seguente anno alla Città, riguardato da quell'ora in poi come uno de'Casali della stessa Capua, da cui riceveva gli Eletti al suo regime sotto la presidenza d'un *Capitanio.*

cianise, stati già essi stessi presenti al fatto della esposta donazione, e tuttodì viventi, che non cessano dal farne la piena fede, certamente non rimane più luogo a dubitare, che al solo Gervasio sia dovuto l'elogio d'aver dato al duomo le due descritte colonnette.

Esse fanno l'uffizio di candelabri, ed offrono perciò nelle cime de'loro dorati capitelli delle superbe lumiere di simile dorato metallo, da ciascuna delle quali ben dodici *splendori* diramansi nel dintorno, con uno più grande in sul mezzo ch'elevasi da una coppa; dando per tal modo una magnifica prospettiva nell'accensione de'medesimi. Non istaremo a ripetere qui il nome del buon Fratello Giuseppe Franza, stato il degno esecutore di così belle lumiere. Il Gervasio collocava le dette colonnette nella parte superiore della scalinata, poggiandole sopra di alcuni piedistalli a diversi marmi formati, ed erano questi situati sul piano medesimo del pavimento. Ora parve meglio toglierle da quel sito, sì perchè facevano un certo ingombro al vicino trono arcivescovile da un lato, e perchè toglievano l'insieme della visuale del coro: motivo, per cui si è creduto puranco di levare quelle antiche (non mica per altro spregevoli) ringhiere di ottone, dalle quali vedeansi sormontate le laterali marmoree balaustrate per tutt'i loro tre lati.

L'antico Altare Maggiore.

Sul mezzo di quello spazio, che nel presente ricorre tra muro e muro dell'arco maggiore del presbitero, e propriamente a piombo di quell'antico tumulo pagano, che è giù sottomesso in piè del Soccorpo, trovavasi collocato da tempi antichissimi il maggiore altare col suo fronte rivolto ad oriente, del pari che quasi tutti gli altari del duomo istesso. E que'pochi, che aveano diversa situazione, ne dovettero essere dispensati da speciale permissione dell'Arcivescovo. Nella Visita del Costa aperta il dì 6 Febbrajo 1598 troviamo opportunamente il seguente brano: *Altare majus extructum est ita, ut Sacerdos sacrificans orientem respiciat, ex veterum traditionibus C. Ecclesiasticarum XI. D., quam traditionem et consuetudinem Navarrus dicit esse Apostolicam in Lib. de Reditibus Ecclesiasticis; et omnia fere altaria versa sunt ad orientem, exceptis paucis, ex dispensatione Archiepiscopi, quam consuetudinem et traditionem jubemus retineri, præsertim quia in Ecclesiis Patriarchalibus Romæ, et S. Petri, S. Joannis et S. M. Majoris, ita sunt ædificata, quibus Capuana Ecclesia voluit se conformare.*

Ma quello che al Costa parve doversi per gli accennati imponenti motivi rispettare, e che aveva pure con religioso riguardo mantenuto nell'antico tenore il sommo Bellarmino nel farsi ad apportare le sue molte ma savie modifiche al presbitero, non mancò a mutar sembiante per mano del Card. Arcivescovo Caracciolo; avvisandosi meglio quel Porporato nell'anno 1719 di rivolgere non solo a vista del popolo il grande altare, ma dare altresì nuovo ordine e struttura a tutto l'antico edificio del presbitero, siccome innanzi dicemmo nella *Parte Prima*. Ivi pure notammo di starsi eretto detto altare maggiore, tutto di scelti marmi formato, sotto un bel fregiato cupolino di pari marmo e da quattro piccole colonne sostenuto, le quali erano di porfido; svolgendosi al di sopra di tutto questo bel monumento il grandioso arco della tribuna lavorata a marmo ed a mosaico per ogni parte.

Dell'antica dedicazione di questo altare (forsanco di quella fatta da Alessandro IV) rimanevano ancora visibili sul principio del secolo XVII taluni segni indicati dal Bellarmino istesso nella sua Visita del 4 novembre 1603: *Fuit etiam dictum Sacristae, ut procuret mundari saepe candelabra gestatoria, quae sunt circa dictum altare, quod ex* SIGNIS *vidimus esse* SACRATUM. Ma cessarono tali segni dall'esservi nel seguente secolo, siccome può ricavarsi dall'altra Visita del Caracciolo del 25 Febbrajo 1709, in cui si dice che l'Arcivescovo *visitavit altare majus omnibus ornamentis provisum, in cujus altaris mensa, quam totam* AUDIVIT (dunque non vide con gli occhi suoi) *esse* CONSACRATAM, *asseritur adesse Corpus S. Decorosi reconditum in arca lignea*. Sebbene altre furono le Reliquie di corpi santi state poscia rinvenute in fondo di esso altare, al quale si ascendeva mercè di pochi marmorei scalini, ed attraverso di essi lasciavasi vedere una buca da forte crate di ferro custodita e chiusa. Su di che torneremo a far parola, in mostrando la scoperta di quelle tante preziose Reliquie ivi dal Caracciolo medesimo avventuratamente trovate e dissepolte.

Per riguardo al parato dello stesso altare, consisteva esso anticamente nel semplice servizio di quattro grossi candelabri di bronzo, a'quali ne vennero aggiunti altri due di consimile forma e metallo dall'Arcivescovo Antonio Gaetano, secondo la decretazione fattane dal suo Vicario Generale Mons. Felice Siliceo nella sacra Visita del 22 Maggio 1652, indicandosene l'uso per i soli giorni festivi: *Item duo alia candelabra aenea emi, consimilia aliis quatuor, pro servitio altaris, dum in diebus festivis in eo celebratur*. Dello stesso metallo era la croce, che stava sul mezzo dell'altare. E tanto la croce, che i candelabri, tenevansi elevati sopra di un lungo sgabello di legno bellamente coverto da un fino drappo di seta. Un settimo candelabro di maggior grandezza, o parimente di bronzo, od

anco di legno dorato, volle il medesimo Siliceo, che non mancasse unquemai a quello stesso altare, per esservi soprapposto quel cereo da dover ardere in tempo del Sacrifizio della Messa. E notisi la singolarità di questo rito allora in uso nella nostra chiesa. Alla quale liturgica costumanza accennava pure il Costa nella sua Visita fatta all'antica Cappella di S. Leonardo nel duomo il dì 12 aprile 1599, con aver parimente decretato di doversi provvedere quell'altare *de facibus necessariis pro elevatione SS. Corporis Christi.*

Lo stesso si pensi delle così dette *Tabelle della Messa*, delle quali ora si adornano gli altari. Fino a tutto il secolo XVI non si avea affatto cognizione delle stesse in mezzo a noi; ma solamente venivano adoperati taluni fogli in pergamena sotto nome di *Secreti della Messa*, ed anco di *Sacri Dittici* (1), ne' quali era scritto per disteso il Canone della Messa; e di questi papiri si forniva ciascuno de' sacerdoti celebranti allorchè uscivano di sacrestia per recarsi all'altare. Ora poichè frequenti volte se ne solevano quelli dimenticare; così il sempre grande Arcivescovo Costa nella sua ultima Visita del 7 Novembre 1600 emanò decreto, *ut provideatur* (*altare majus*, e gli altri con esso) *de Tabella* SECRETORUM MISSAE, *quae continuo in dicto altari permaneat, nam quae solet a Celebrantibus in carta pergamena deferri, quandoquidem ob oblivionem non defertur* (2). Il Siliceo volle anche dippiù, che detta Tabella si vedesse tutta fregiata in oro: e da ciò l'universale accettazione delle stesse Tabelle portate in prosieguo persino a tre, e con tutto il lusso e la ricchezza de' loro fregi e metalli.

La prima cura, relativamente alla nettezza e conservazione della suppellettile e marmi del maggiore altare, era in modo tutto spe-

(1) *Dittico* o *Diptico* parola greca, Δίπτυχος, messa in significazione d'una cosa piegata in due, quali erano quelle sacre tavolette, nelle quali in tempi antichissimi della chiesa solevano da una parte essere registrati i nomi de'vivi, e dall'altra quelli de'morti, e corrispondeva al *Memento* de' vivi ed al *Memento* de' morti, che son parte del Canone della Messa. Voglionsi però distinguere questi *Diptici* da quelli riguardanti parzialmente l'antica Ecclesiastica disciplina, detti pure *Cataloghi* o *Matricole Ecclesiastiche*, ne' quali oltre a registrarsi i nuovi Battezzati, siccome abbiamo sopra veduto in S. Sinoto pag. 158, vi si faceva ancor menzione de' Santi e de' Martiri, de' morti cattolici e cose simili.

(2) Ancora nella Chiesa di York in Inghilterra trovasi antichissimo l'uso dei così nominati *Secreti della Messa*, e in quel Concilio colà celebrato nel 1195 per la riformazione de' costumi di quella Chiesa, fu nel Canone 2.o statuito così: *Quia* SECRETUM MISSAE *frequenter invenitur, aut scriptorum falsitate, aut librorum vetustate, corruptum, ita ut legi distincte non possit, Archidiaconorum sollicitudo provideat, ut in singulis Ecclesiis ad verum et probatum exemplar Canon Missae cum omni diligentia corrigatur.*

ciale dovuta al Sagrestano della chiesa e *Santesi* di sua dipendenza; cotalchè nella Visita del Siliceo del 1612 *Sacristae mandatum fuit, ut, sub poena privationis ejus officii, majorem diligentiam et operam impendere debeat circa munditiam dicti altaris.*

Al Rettore poi della chiesuola di S. Germano (quella stessa già di sopra mentovata a pag. 70) fin dal 1600 trovavasi annesso l'obbligo di fornire al medesimo altare nel Duomo dell'incenso e mirra tutte le volte che bisognasse, di fare ardere delle candele in tempo della celebrazione del divino Uffizio nel coro ed in tempo di predica, dar dell'olio per le lampadi, ed oltre a ciò aver la cura di somministrare e scope e pale e cistelli per lo spazzamento della Chiesa, e risarcire i libri corali di ogni sorta, e dare in ultimo le funi per le campane (1) del duomo istesso, e financo l'oglio per ungere così le grappe, che i ferri, da'quali prendono sostegno essi sacri bronzi. Per tutto ciò, all'anzidetto Rettore di S. Germano, scelto quasi sempre tra personaggi di altissimo riguardo, atteso la ricchezza di quella chiesa, solevasi addire il titolo speciale di *Maestro de' Santesi*, e più comunemente di *Maestro del Campanile.* Piacerà quì ascoltare come il Caracciolo ci descrive i minuti officii di tal *Maestro* nella sua Visita del 26 maggio 1709: *Accessit ad Ecclesiam sub titulo S. Germani sitam prope Cathedralem* (2), *in qua unum vidit altare etc. In eo est erectum quinque Ecclesiarum Bene-*

(1) Opportunamente qui cogliamo l'occasione di riferire una noticina da noi omessa per dimenticanza quando siano venuti a discorrere sotto la pag. 67 e segg. delle *Campane*, delle quali un dì si adornava esso campanile della cattedrale. Sappiasi dunque che, fino al secolo XVII, ascendevano le stesse al numero di otto, tra le quali doveano esser comprese la campana grande del Patriarca-Arcivescovo Giordano Gaetano, la così detta *Tondina* antichissima, e quella conosciuta sotto il nome di *Campana dell'oglio* dall'annunziare il digiuno del vegnente giorno: cosa che vedremo pure restituita in vigore dietro disposizioni del nuovo Concilio Provinciale da celebrarsi fra qualche altro tempo.

L'Arcivescovo Costa nel farsi a visitare lo stesso campanile il dì 8 novembre 1600, così del medesimo ha parlato: *Accessimus ad Campanile, in quo invenimus octo campanas decenter retineri; sed, pro majori securitate sanctesiorum, fuit mandatum aptari penultimam et ultimam schalam, et moneri Beneficiatum S. Germani, ad quem custodia campanarum pertinet, ut per se, vel substitutum idoneum velit majori diligentia uti, ad effectum ut melius possint campanae conservari. Audivimus debitis horis pulsari Salutationem Angelicam in ortu solis, in meridie ed in occasu, et pro defunctis in prima hora noctis.* E notisi, non farsi qui menzione veruna del suono delle due ore di notte: ciocchè maggiormente comprova di non rapportarsi que' 60 tocchi a sacre cagioni. (v. la pag. 71. e segg.)

(2) Gli abitanti di quel sito, ove un dì era la chiesa di S. Germano, attestano che più colonne di quel tempietto son tuttavia in piedi nelle fabbriche degli apposti muri. Un frammento d'iscrizione Longobarda, esistente un tempo

ficium cum titulo MAGISTRI CAMPANILIS CATHEDRALIS, *quod nunc possidetur ab E.mo D.no Cardinali Ferrara* (1), *qui onus habet celebrare faciendi in dicto altare, omnibus et singulis Dominicis, Missam unam, et subministrare olea pro unigendis campanis campanilis cathedralis, ut cum facilitate pulsentur, et dent sonum; providere de tribus candelis, duo in altare majori quando praedicatur, et altera pro legile quando leguntur Lectiones* (2); *subministrare scopas, palas et cistellos, pro verrenda Ecclesia Cathedrali; ac etiam subministrare incensum et mirram, pro servitio chori. Tenetur etiam reficere libros chorales, quoties opus fuerit, ac provideri de Breviario magno, pro servitio ejusdem chori.*

L'antica Pergola e la nuova Credenza.

AL di sotto dell'arco della stessa antica tribuna della cattedrale, e dinanzi al grande altare, vedevasi eretta ne' passati secoli in punto elevato la così detta *Pergola*, in senso di trave spianata, ossia piccolo tavolato sporto in fuori (3), equivalente quasi in tutto a quella che ora diciamo *Credenza*, su della quale ripongosi quei tanti arnesi e suppellettili alle funzioni ecclesiastiche inservienti.

Era precipuamente la *Pergola* destinata a contenere sopra di sè non solo i vasi sacri, ossia i *Ministeri*, per uso dell'altare; ma altresì de'candelabri e croci gestatorie, delle immagini de'Santi, ed

nell'interno della stessa chiesa, ora trovasi di soglia all'uscio d'un cortiletto posto in dietro del Vicolo, così espresso:

† HIC REQUIESCIT
IN SOMNO PACIS
. . . . . ENOLFUS (*)
. . . . . .

(*) Dirà forse *Landenolfus*, o *Pandenolfus*.

(1) Fra Tommaso Maria Ferrari dell'Ordine de' Predicatori, creato Cardinale da Innocenzo XII il dì 12 dicembre 1695, e mortosi il 20 agosto 1716.

(2) Si notino questi antichi riti della nostra chiesa.

(3) Da ciò è, che provenne il nome medesimo di *pergola* o *pergolato* (dal verbo *Pergo*) a significare appunto quello sporto ingraticolato di pali o stecconi in foggia di palco o di volta, sopra del quale variamente vengono intrecciati i spessi rami della vite. Gli antichi ne fecero speciale studio, che riferirono all'*Opus Topiarium*; e Columella in più luoghi de'suoi libri III e IV *de Re Rustica* lungamente trattenendosi intorno alla coltivazione delle viti, non si tace delle Pergole. *Si quae Pergulae vitium generosarum a putatoribus relictae sunt etc.* scrive fra altro nel Lib. III. Cap. 2.

altri diversi oggetti; oltre delle varie specie di lucerniere (*Lycnuchi*) che erano dalla stessa *Pergola* pendenti. Tra' lampadari più conosciuti stavano il *Policandilo* così detto (πολυκάνδηλον, dalle molte candele) e la *Cantàra* o il *Faracantaro*, così parimente detto da'molti *fari*, de'quali fino al numero di trenta, e tutti d'argento, (*Pharacanthara ex argento triginta*) l'Imperador Costantino aveva un dì fatto prezioso donativo (1) alla sua Basilica de' SS. Apostoli (S. Pietro in Corpo) nell'antica Capua costruita. Oggi son ventiquattro i lampadari, che pendono da ciascuno degli intercolunni e degli archi grandi della navata maggiore, e di bello effetto essi riescono co' luccicanti loro cristalli. Da più luoghi di Anastasio Bibliotecario veniamo in sentore, come eziandio le *Gabate*, altra specie di lumiere a mò di bacini formate, ad esse *Pergole* solevansi tenère appese.

Così egli in Gregorio III (an. 731-741): *In quo* (*Oratorio*) *faciens* PERGULAM, *contulit dona diversarum specierum, id est* GABATHAS *aureas duas etc.* E poco appresso: *Et super eandem absidem* CRUCES *argenteas 3, et caetera, quae in ornamento* PERGULAE, *seu ad vestes altaris, ordinata sunt.* In Leone III (an. 795-816): *Nec non et* GABATHAS *fecit ex auro purissimo 15 cum gemmis, pendentes in* PERGULA *ante altare.* Ed altrove, con accennare il *Policandilo* di porfido: *Verum etiam et* POLYCANDILUM *porphyreticum pendentem in* PERGULA *ante Confessionem in catenulis aureis, quae*

(1) Con essi il munificente monarca dava pure per suppellettile di quell'insigne tempio due *Ame* d'argento, ciascuna del peso di 10 libbre, dieci *Candelabri* di bronzo, ognuno di 180 libbre, quindici *Calici ministeriali*, ciascuno del peso di 2 libbre, tre *Scifi* d'argento, ognuno di libbre 8, e due *Patene* di simile metallo di 20 libbre per ciascheduna. Osserveremo, che le *Ame* od *Amule* erano corrispondenti alle nostre *caraffine*, nelle quali si conteneva il vino per essere ministrato all'altare — gli *Scifi* erano una sorta di bicchieri per uso della Comunione del popolo — ed i *Calici ministeriali*, o *Santi Calici*, dicevansi quelli propriamente, de'quali avvalevasi il Sacerdote nel Sacrificio della Messa, a differenza de' *Calici Maggiori* dalle grandi lor coppe. Questi ultimi venivano intieramente riempiti di vino, ed in essi, nell'atto che erano sostenuti dal Suddiacono, l'Arcidiacono rifondeva solo una piccola goccia del Sangue di G. C. presa dal *Calice Ministeriale*, ed indi versandosi separatamente negli *Scifi*, si dava a bere al popolo per mano dell'Acolito. Assai chiaramente sonoci spiegati questi riti dall'antico *Ordo Romanus*, in cui si legge: *Ipse Pontifex confirmatur ab Archidiacono in* CALICE SANCTO, *de quo parum refundit Archidiaconus in* MAJOREM CALICEM, *sive in* SCYPHUM, *quem tenet Acolythus, ut ex eodem sacro vase confirmetur populus: quia vinum etiam non consecratum, sed Sanguine Domini commixtum, sanctificatur per omnem modum.* Ed ivi stesso: *Pontifice oblationes populorum suscipiente, Archidiaconus suscipit post eum* AMULAS, *et refundit in* CALICEM MAJOREM, *tenente eum Subdiacono, quem sequitur cum* SCYPHO *super planetam Acolythus, in quem Calix impletus refunditur.*

pensant libram unam. Infine Guglielmo Bibliotecario in Stefano VI (an. 885-891) così ci parla della *Cantara* pendente dalla *Pergola*: *Et in* PERGULA *ipsius Basilicae posuit* CANTHARAM *auream unam cum pretiosis margaritis ac smalto, cum perpendiculo ad pendendum.* E lo stesso a pag. 236: GABATAS *argenteas cum lampadibus obtulit, et continuatim vigiliis ardere praecepit.*

Ora è bene ascoltar quello, che vieneci sul proposito riferito dal nostro ch. Michel Monaco nella sua opera postuma pubblicata in Roma dal Tutini nel 1655 sotto il titolo di *Rerum Sacrarum Sylvula*, dove alla pag. 83 ànnosi le seguenti sue osservazioni: *Nec est praetermittendum in apside fuisse* PERGULAM: *erat* PERGULA *trabs magna sub arcu absidis in capite Aulae: super eam imagines, candelabra et vasa collocabantur, et ab ea lampades appensae dependebant: erat vero trabs illa ita contabulata, ut in ea quis posset commode ambulare, et in Aulam prospicere: in apsidis cornu prope arcum erat ostiolum, a quo in* PERGULAM *transibatur. Hujusmodi formae extat nunc in hac Urbe nostra, in Ecclesia S. Petri Fratrum Conventualium S. Francisci* (1), *et in Ecclesia S. Catharinae Fratrum Minorum de observantia, trabs ornata; et hanc arbitror* PERGULAM *a veteribus appellatam: erant aliquando trabes fusiles ex aere.* E conchiude il ch. scrittore coll'avvalersi dell'autorità della Cronaca Cassinese Lib. 3 Cap. 33, in dove appunto si parla di quella ricca *Trave* di bronzo fuso, fatta collocare dall'Abate Desiderio nella chiesa di Montecassino così splendidamente da lui restaurata nell'anno 1071.

Una *Credenza* però così propriamente chiamata, ovvero col nome di *Abaco*, non dovea mancare nel nostro duomo sin dagli anni 1598; imperochè in un decreto della S. C. de'Riti a pro della Capuana Chiesa, segnato del dì 30 dicembre 1597, v'ha la particola che segue: *Celebrante Archiepiscopo, septem luminaria, si commode poni possunt, in altari accendantur; sin minus, saltem sex, neque pauciora. In Ciborio autem quatuor, et quatuor in altaribus collateralibus. Decano vero pro Archiepiscopo celebrante, luminaria in altari sex, et quatuor in collateralibus tantum ardeant. Concedatur etiam Decano* ABACUS, *sive* CREDENTIA *parata, quod intelligatur, ut mappa solumodo alba et simplici, non sacra cooperiatur circumquaque usque ad terram.* Vorrà forse accennare a questa stessa *Credenza* quello che sopra riferimmo del Bellarmino, da cui nella Visita del 1603 veniva insinuato al Sacrestano della chiesa, *ut procuret mundari saepe candelabra gestatoria, quae sunt circa dictum altare.*

(1) Si accenna all'antica chiesa di S. Pietro a Montcrone, di cui mostrammo la situazione a pag. 66.

Bellissima è la moderna Credenza, posta a rincontro del trono in piè de' pilastri dell'arco maggiore nella sinistra del presbitero. A differenza dell'altra collocata di costa all'altare maggiore per uso de' Canonici celebranti, essa è di esclusivo servigio dell'Arcivescovo; e consiste in una larga tavola d'iscreziato marmo d'alabastro cotognino di palmi 6 per 3. 1, poggiante sopra di elegantissimo telajo di legno sfarzosamente intagliato su quello stile che dicono alla *roccocò*, e molto più lussuosamente dorato, che è una maraviglia. É pure la stessa Credenza fornita d'una spalliera di simile dorato legno, la quale è contornata da ricche cimase, con presentare avanti di sè uno scalino a mò di piccola ara, per contenere una al Crocifisso de' luminosi splendori in tempo de' solenni Pontificali.

Si crede pervenutoci siffatto arnese da' tempi del Caracciolo, o poco dopo. Il Serra, per vecchiezza non tanto, quanto per averla creduta fuori moda, ritogliendo quest'antica Credenza dal suo sito, facevane un'altra collocare di semplicissimo lavoro di noce, non affatto corrispondente al fasto in sì gran guisa da lui dispiegato nelle solenni funzioni. Ed ora che il gusto delle antiche cose cotanto sale in pregio, bene ha egli fatto il Porporato in restituirla al Coro, rinnovandola in quel superbo modo, come oggi si vede.

Il moderno Altare Maggiore.

Gli Scalini. — Per via di tre scalini di bianco marmo con sottoscale di rosso di Venezia si viene ad accedere al maggiore altare del presbitero. Nella presente restaurazione hanno essi subito uno spostamento, ricevendo ciascuno una piccola maggiore altezza di prima; motivo per cui si è dovuto ricorrere a nuove sottoscale, che da bianche che erano sonosi tramutate in rosse, per dare ancora a'medesimi scalini un più forte risalto.

Segnano essi le seguenti misure — il 1.° inferiore prossimo al pavimento ha palmi 16 di lunghezza, con pedata di 1. 5, e con scannello di 0. 8—il 2.° di mezzo è di palmi 13. 4, con simile pedata e scannello — ed il 3.° superiore, che è la predella istessa dell'altare, conta palmi 10.4 di lunghezza per una larghezza di 3.45.

Un'antica Epigrafe negli stessi scalini. — Ci sovviene, che era il dì 4 febbrajo dello scorso anno 1858 quando siffatto lavoro degli scalini venivasi operando. E poichè le volte tutte che trattavasi di smuovere antichi marmi in essa nostra Cattedrale sotto ri-

fazione, noi anelavamo sempre di essere là presenti, nella cara fiducia di qualche archeologica scoverta; così questa volta non restarono frustrati i nostri fervidi desiderî; e con gioja inesprimibile, tostochè dagli operaj venne in su rivolto lo scalino superiore, ci vedemmo rilucere sotto agli occhi tre lunghi versi d'antica Epigrafe. La stessa gioja ci prese il domani, nell'essere ancor rivolto il 2.° degli scalini, sopra cui altri parecchi caratteri vedeansi scolpiti, i quali noi nell'osservare, venimmo ben presto ad avvederci, che riferivasi l'iscrizione ad antichi tempi pagani, e che tanto l'uno che l'altro degli scalini erano un dì spettanti ad uno stesso intiero marmo, una essendo quell'iscrizione, che allora leggevasi distinta e separata. Se non che, fu dispiacevole l'aver veduto, che il brano del 1.° scalino, costante un tempo di quattro versi, era manchevole del primo, apparendo ancora su quel punto le profonde tracce della scalpellatura, che avealo distrutto: e che il brano del 2.° scalino, di due versi solamente un dì composto, mostravasi del pari manchevole del secondo, a riserva d'una sola lettera, per simile danno apportatovi dallo scalpello. Ricongiungendo que' marmi, si trovò che la loro intiera misura in origine giungeva a 4 palmi circa di larghezza, per 6 1/2 di lunghezza.

Come si vede, era ben vasta la dimensione del marmo, e grandi del pari sono le lettere della epigrafe, massime quelle del 1.° verso quasi palmari per altezza, e metà più grandi di quelle de' rimanenti cinque versi. Presentasi il marmo in forma arcuata nel mezzo, o, come dicono, *a petto di palombo*, che va gradatamente a scemare ne' due lati della sua larghezza. Elegantissima è la scoltura delle lettere, come quella solita a vedersi ne' tempi Augustei, ed un bellissimo fregio di sottili e prolungati ovoli sporgenti da sopra ricco fogliame, che corre per tutt'i quattro lati della pietra, dà non solo a divedere l'epoca felicissima dell'arte; ma ci annunzia sibbene l'opulenza del personaggio, a cui è essa epigrafe rapportata; dovendo la stessa indubitatamente appartenere a grandioso monumento sepolcrale, sul cui prospetto teniam parere, che si giacesse collocata.

Ed eccone il tenore:

2.° Scalino di mezzo

M . HERENNIUS . M
F. . . . . .

1.° Scalino inferiore

. . . . . .
PATRONO . ET . ACCIAE . M . ET . Ɔ . L .
FAVSTAE . PATRONAE . ET . HERENNIAE
SYMPASCHVSAE . VXORI . LIBERTAEQ . SVAE

Dapprima, questo Marco Erennio, che scorgesi d'avere eretto tal monumento, ci torna a mente quella Erennia altresì figliuola di Marco e Sacerdotessa di Cerere, la cui epigrafe, scavata ne' contorni dell'antica *Casacellula* verso S. Angelo pochi anni prima del 1802, fu pubblicata la prima volta dal ch. Scrittore Vincenzo Maria Natali-Sifola nella sua *Dissertazione Istorica sull'antica esistenza di un Tempio di Apollo in Casapulla e su i principj e lo stato del medesimo villaggio*, *Napoli 1802*, e poi ripubblicata dal Rucca nella *Capua Vetere*, ed ultimamente dal Mommsen *Inscript. Regni Neapol. etc. n. 3573*, che la trascrisse dal marmo originale della villa Pellegrini, dove attualmente si rattrova, ed è un poco franta nella sinistra parte (1). Con ciò io penso, che forse la Erennia Sacerdotessa sarà stata del presente Erennio o sorella, od anco figlia: e tutto per altro par conducente a ritenerlo.

Del resto, quello che segnatamente richiama la nostra attenzione si è lo stato di M. Erennio, il quale mentre dicesi figliuol di Marco, e perciò nato ingenuo; apparisce da altra parte come Liberto di quel Patrono, di cui non si scorge il nome, e Liberto altresì della Patrona Accia Fausta, che essa stessa è parimente Liberta de' conjugi Marco e Caja, nell'atto che è Patrona di M. Erennio. Nè è poi meno notevole il conoscersi come di esso M. Erennio fu moglie quella stessa Erennia Simpascusa, che era già stata di lui Liberta. Nell'Orelli vi sono due iscrizioni, nu. 3024, 3029, le quali fanno ricordanza d'un Liberto che sposò l'antica sua Patrona. Quì è il caso opposto, che una Liberta ha sposato il suo Patrono antico. Pertanto è fuori dubbio, che il Marco padre del nostro M. Erennio sia stato Libertino di condizione; epperò, ad onta de' suoi prosperevoli mezzi di fortuna, era sempre una rampogna per M. Erennio il non poter vantare una lunga serie di liberi antenati. Orazio dice di se stesso: *Quem rodunt omnes libertino patre natum. Serm. l. 6. 46.* In somma l'erezione di tal sepolcrale monumento, di cui è parola, è ad esso M. Erennio dovuta, che l'innalzava per se, per ambo i suoi patroni, e per la sua consorte, il cui nome di *Simpascusa* è affatto nuovo ne' Capuani marmi, e ne pare di greca derivazione dal verbo Συμπάσχω, *simul patior*.

In ordine al prenome di Accia Fausta, veggo in esso assicurate le lontane origini di questa gente, ch'è sempre vissuta nobilissima in Capua sino a'dì presenti, più volgarmente nota coll'appellazione di *Azzia*. In moltissimi tra Capuani marmi e pergamene

(1) N'è questo il tenore:

HERENNIA M. . .
SACERDOS. . .
CERERI SAC. . .
LOC. D . . .

de' mezzani tempi incontrasi replicata menzione degli *Accia* od *Azzia*, Cavalieri famosi nel valore delle armi e di gran potenza. Il Mugnos nel lib. 3 del *Teatro della nobiltà del mondo* aveva di già annunziato *essere la famiglia Azzia di Capua antichissima Romana famiglia;* ma un monumento che avesse ciò irrefragabilmente autenticato si era fatto invano desiderare fino a' giorni nostri. Un rampollo di questa illustre prosapia rimane oggidì in persona del Marchese D. Alessandro d'Azzia, ritiratosi da più tempo a vivere nella Capitale.

Rimane avvertire, che la scoperta di così bella ed importante lapida capuana può supporsi antichissima sin da' tempi del Vescovo Landulfo, a meno che il Caracciolo nella formazione del nuovo altare maggiore non si fosse ancora avvaluto di novelli marmi, e perciò da lui presa la prima volta, ed adattata a quel punto dove l'abbiamo osservata. Nessuno d'altronde, a quello che io mi sappia, ha mai pubblicato detta Iscrizione; ove pure il Mazzocchi, che in allora trovavasi Canonico Teologo della stessa chiesa di Capua, estraendone copia conforme, non l'avesse inserita, forse ancora completa, nel suo libro *Inscriptiones Campanae* rimasto sinora inedito.

Struttura dell'altare. — Quantunque non sia per vero di bellissimo stile il maggiore altare rimastoci dal Caracciolo, pur nondimeno dagli ornati de' quali è stato al presente rivestito, tutt'altro che non era per lo innanzi, appare magnifico e risplendente; e lo sarebbe stato di più, se meno scarse farebbonsi a taluni punti vedere quelle lamine dorate, che ne ricuoprono i lati e gli scalini della mensa. A coloro, che dissero non ben fatta cotesta mescolanza di marmi e coverture d'oro, mostreremo l'uso antichissimo delle stesse sin dagli anni 915, o poco dopo, che quel Santo Abate Cassinese Giovanni, stato prima Arcidiacono della nostra cattedrale (1), facendosi ad edificare in Capua l'insigne Cenobio di S. Benedetto coll'annessa chiesa, fra le altre cose che a quel tempio fece, *altarium undique in circuitu argento sculpto vestivit*, secondo che abbiamo in Leone Ostiense lib. I. cap. 53. La sola differenza di quell'altare dal nostro sta nella maggiore abbondanza delle coverture, *undique in circuitu*, e le stesse d'argento cesellato, *argento sculpto;* laddove le nostre lamine, meno abbondanti, sono di semplice rame dorato, e cesellate del pari.

Componesi detto altare di due scalini soprastanti la mensa, l'uno inferiore della lunghezza di pal. 10.75, con un'altezza d'un sol palmo, e l'altro superiore in forma di mezza ellisse, misuran-

(1) Si spera di ottenerne fra poco tempo il culto colla festività da fissarsi al dì 31 Marzo, giorno della sua morte.

te la corda di pal. 4.25, con un raggio di palmi 3, e coll'altezza di pal. 1.55. Questa curva ellittica, onde vedesi terminato l'altare, è sullo stile delle are antiche, da' cui capi incurvati fu che provenne all'altare istesso il *Corno* dell'Epistola e del Vangelo: e tal forma di altari non soleva essere scompagnata dalle corrispondenti cone, che circolarmente volgevano per dietro a' medesimi grandi altari posti nelle tribune.

Degli stessi due scalini quello inferiore presenta nel davanti un fondato di portasanta con diversi ornati di nero antico; più bocciuoli di vario marmo contengono nel mezzo una rosetta di giallo antico; ed a' fianchi miransi diversi intrecci di fiori con pietre miste di agata, di porfido e di altri pregiati marmi. Il fondato poi dello scalino superiore è di nero antico tratto tratto fregiato da varî bocciuoli di giallo antico e di simili intrecci di fiori di diversi marmi. I due *capoaltari* son troncamente terminati da due mensole con cartocci di marmo bianco, e gli stessi forniti di baccelli intarsiati. Sottogiace ad essi un doppio ordine di piedistalli egualmente intarsiati di diversi marmi, ed ornati a stile dell'altare, ognuno de' quali segna pal. 1.25 di larghezza. Solo per accennarlo, diciamo che tutte le sporgenti cornici de' due scalini mostransi coverte di semplici strisce di rame dorato, tratto tratto fermate da simili dorate foglie di acanto; mentre il fondo dei medesimi scalini e parecchi punti a rilievo de' piedistalli laterali più vagamente adornansi quà e là di varie lamine e di rosette dello stesso dorato metallo e di be' lavori fregiate.

La mensa infine, che è di forme ben grandi e spaziosa, segna le misure di palmi 10.75 per 3.25, con un'altezza di palmi 4.2: ed essa stessa appoggia su due pilastri di bianco marmo ornati da fasce di levantina, ma ricoperti dal palliotto che loro poggia innanzi.

Palliotto.—Un palliotto di maravigliosa bellezza, nell'insieme composto dello stesso rame dorato con fondo di argento, superbamente adorna il fronte della detta mensa, standosi appoggiato sopra un zoccolo di verde di Calabria a modo di piedistallo. Vedesi esso negli estremi lati terminato da pilastri scannellati di ordine jonico con corrispondenti basi e capitelli, elevati sopra zoccolo e cornice fornita di ovoli, e da altra cornice sormontati, con fregio bombato e baccellato tendente allo stile Borrominesco. Nei zoccoli de' due descritti pilastri rilevano graziose tabelline contornate di bocciuoli, nella 1ª delle quali dal corno del Vangelo si legge in due versi Joseph Cardinalis Cosenza — Anno Dni, e nella 2ª dal corno dell'Epistola parimente in due versi Archiepiscopus Campanus — mdccclvii. Nel mezzo poi di esso zoccolo e cornice osservasi elegante emblema con simili contorni di boc-

ciuoli, esprimente il terrestre globo verticalmente segato dalla fascia del zodiaco, e con serpe che per quattro rivolte si avviticchia intorno allo stesso globo, e reca nella bocca il fatal pomo, simboleggiando il peccato venuto sul mondo per la seduzione dell'infernal serpente, che i miserabili nostri progenitori a cogliere e cibarsi del divietato frutto sciaguratamente spingeva.

Bello del pari è lo sviluppo della cornice superiore, sul cui mezzo rileva lo stemma dell'immortal Porporato, figurante la solita merlata torre da tre gigli montata, col soprapposto cappello cardinalizio. Da' piè dello stemma mercè di due piccole catenelle d'argento pende la onorifica Croce di Francesco I°, di cui era insignito il Porporato innanzi che avesse avuta nel presente anno la Gran Croce di S. Gennaro.

Ma per altrettanto più bella ed elegante riesce la prospettiva del palliotto quando l'occhio si ferma a vagheggiare l'intreccio mirabile de'lavori a rilievo sparsi su per tutto il suo fondo. Principalmente figura nel mezzo di esso il monogramma usato della SS. Vergine risultante dalle due lettere iniziali di *Maria Virgo* (M V) con bell'artificio intrecciate fra loro, e mostrasi lo stesso monogramma circondato da un serto di nubi raggianti, su cui veggonsi a quattro uguali punti di distanza altrettanti gruppi di teste d'angioletti, ed è lo stesso serto quinci e quindi ricinto da dodici grandi stelle a doppio raggio formate. Uniformi ed eleganti ornati spiccano seguentemente da' due lati, e son essi consistenti in due grosse colombe, ognuna da un lato, dalle cui code scappano massosi fregi di bocciuoli, volute, rosoni e foglie di acanto maestrevolmente fra loro rivolte ed intrecciate: ed essi stessi i graziosi pennuti col capo rivolto indietro, sostengono nel becco il bel fiore d'una rosa per il suo gambo. Ancora a quel medesimo più volte innanzi encomiato Fratello Franza deve ascriversi la lode di siffatto lavoro, così per il disegno, che per la doratura dello stesso.

Parato. — Consiste il parato del maggiore altare in soli dodici candelabri divisi ne' due scalini dello stesso, in altri sei candelieri di minor grandezza poggianti sulla mensa dell'altare, ed in una croce situata nel mezzo dello scalino superiore. Questa croce, siccome i sei grandi candelabri da' quali essa è fiancheggiata, ci provengono dall'Arcivescovo Gervasio, da cui eran fatti costruire nell'anno 1800, conforme si ha dalla epigrafe incisa sul piè della croce istessa

Fr. Augustinus Gervasius Archiep. Capuanus Ord. Erem. S. Augūni. (1) | Sacrae Regiae Maiestatis (2) Cappellanus Maior Fecit MDCCC.

(1) *Ordinis Eremitarum S. Augustini.*
(2) Re Ferdinando IV. Borbone.

Di struttura pur troppo grandiosa ed imponente,e di rame dorato, misurano detti candelabri del Gervasio palmi 8 1/2 d'altezza, ed hanno forma triangolare. La croce, di simile dorato metallo, ha palmi 13.6 compreso financo il piedistallo sopra cui si eleva: e sopramodo elegante è il suo lavoro, comunque non sia di puro stile, veggendovisi pendere da' piedi di Gesù Crocifisso due angeli messi all'uno e all'altro lato della croce istessa quasi in atto di volerla sostenere. Poggia essa sopra un gran piede del medesimo rame dorato, e questo sopra altro più grande piedistallo, che è di legno dorato. Tali però non erano prima del Gervasio i detti sei candelabri e corrispondente croce. Ricchi e preziosi quali essi erano,perchè vestiti di puro argento, la rivoluzione del 1799 credè meglio ghermirli a suo favore;e quindi l'obbligo nel Gervasio di ricostruire un secondo parato,che conservasse almeno le stesse forme e proporzioni del precedente,quantunque non ne avesse la ricchezza. Ora son riusciti maggiormente brillanti per dorature novelle.

Gli altri sei candelabri minori, dei quali adornasi il 2° degli scalini, misuranti l'altezza di poco meno di palmi cinque, son poi dovuti al nostro Em. Porporato: nè essi solamente, ma tutti altresì que' rimanenti parati de'minori altari della chiesa, una alle croci e tabelle corrispondenti. I candelieri di tai parati conservano identicamente quello stesso disegno, che abbiam veduto ne'candelabri del Gervasio; sono perciò ancor essi di forma triangolare, e di somigliante bella costruzione avuta luogo nella Real Fonderia di Pietrarsa.Il lavoro in tutto non è costato meno di tre in quattromila ducati,ed il metallo è di ottone a massa, e tutto ricoperto da superbe dorature per mano del sempre encomiato Franza. Le misure di questi medesimi parati sono le stesse in tutti, cioè, le croci misuranti palmi 4.6, e palmi 3.9 i candelieri. Non si vuol tacere, che in ciascuna delle tre facce delle basi de'medesimi candelieri veggonsi attaccate delle mostre d'argento sopra cui rilevano separatamente quando le immagini de' SS. Stefano ed Agata e della B. V. Assunta Titolari del tempio, e quando ad una di esse sostituito lo stemma del Porporato munificente.

Pregevoli ancora per eleganza e ricchezza sono le tre Tabelle della Messa, che appoggiano sulla mensa dell'altare. Sono esse chiuse da grosse cornici d'argento, e ne'loro piedi veggonsi incise le seguenti lettere D. FH. C. R. F. annunziandosi con le stesse chi forniva alla chiesa quel donativo, ma non ancora giungemmo ad aver contezza della persona; giacchè così queste lettere, come gli stemmi incisi su quel punto medesimo non riferisconsi certamente a Capuano Arcivescovo. Solamente noteremo, essersi dette tabelle appartenute alla Cappella del SS. Corpo di Cristo, primachè ne fosse stata dismessa la Congrega ivi nel duomo stesso eretta sotto il medesimo titolo del SS. Corpo di Cristo.

Il nuovo Ciborio. — Per quelle volte, nelle quali occorre di doversi far uso del SS.Sacramento nell'ara massima del presbitero, si è ora creduto espediente di riporre sovr'essa un fisso tabernacolo, il quale è stato collocato nel mezzo del 1° scalino inferiore.

Consiste esso, quanto alla forma, in una cassa rettangolare tutta vestita nel di fuori di fine lamine dorate, e da graziose cimase contornata nella parte superiore. Invero, che ogni cosa si mostra bella ed ammirevole in questo nuovo lavoro del Fratello Franza; ma nulla v'ha in esso da attrarre così l'altrui ammirazione, quanto il magnifico sportello, onde esso medesimo Ciborio si adorna. E singolare davvero, e monumento che altrove non è così facile rinvenire, avealo benanco riputato quel chiarissimo ingegno del Tosti nel farsene, non è guari tempo, ad osservare il lavoro e le figure. Descriviamolo partitamente.

Una tavola dell'altezza di palmo 1. 1/4 per un sol palmo di larghezza, tutta in oro, con un tessuto finissimo di filigrana parimente in oro imitante l'arabesco, ed a più punti fregiata di belle figure bisantine a smalto con abbondante numero di pietre quali più, quali meno rare, è tutto l'insieme dello sportello del Ciborio in parola, venendo chiuso lo stesso da forte e lucido cristallo.

Il fondato di mezzo di essa tavola presenta un ovale, su cui vedesi effigiato il Salvatore sedente sopra largo sgabello con cuscini, e poggiante i piedi sopra piccola predella. Ha la testa sormontata dal *nimbo* a tre croci, e mentre col destro braccio elevato è in atto d'impartire la benedizione (1), tienesi a sostener nella manca il volume degli Evangeli. A destra ed a sinistra del suo capo vi hanno le greche scritte di IE. XC. *Jesus Christus*. Quattro figure di Angeli con ali spiegate e teste curve in attitudine di adorazione circondano la detta ovale figura ne'quattro punti estremi della stessa, che è pure contornata da sedici pietre preziose, ma non affaccettate e grezze.

Le quattro grandi fasce, delle quali componesi quel rettan-

(1) Le dita però della benedicente mano del Salvatore son dispiegate in guisa che la punta dell'annulare viene a poggiare sulla punta del pollice, rimanendo ritte le altre dita, meno quello di mezzo alcun poco incurvato: il che è un modo di benedizione tutta greca, a differenza della latina, nella quale si hanno il migliolo e l'annulare abbassati, e le altre tre dita spiegate come per esprimere il mistero della SS. Trinità. Quanto al modo greco di benedire, così, fra altri, ce ne assegna ragione il nostro ch. Michel Monaco: *Graeci Praesules cum benedicunt, digitis efformant literas I. C. X.; annularis enim junctus, vel decussatim pollici superpositus, exprimit literam X, et index prorsus erectus exprimit I (jota), et medius aliquantulum flexus C (sigma). Quibus literis I. C. X. Jesus Christus exprimitur. Sanct. Cap. p. 163, 164.*

golo, che superiormente rileva sullo sportello istesso, presentano le seguenti dieci figure, ed in tal guisa disposte, che tra ciascuna di esse s'intramezza un quadrato di nove pietre parimente grezze. Sonovi dunque ai quattro angoli i quattro Evangelisti su di laminette quadrate, le cui figure veggonsi distinte da laterali epigrafi in caratteri tra gotici e romani nel tenor che segue:

1.ª		4.ª		5.ª		8.ª	
S̄	N	S̄	C	S̄	TH	S̄	C
I	N	L	A	M	E	M	V
O	E	V		A	V	A	S
A	S				S	R	

Nel lato a dritta, tra le imagini di S. Giovanni e S. Luca, sovr'altre laminette o medaglie rotonde osservansi frapposte le due dell'Apostolo S. Bartolomeo e di S. Tomaso Arcivescovo di Cantorbery. Stringe il primo nel destro pugno un papiro avvolto, ed ha la sinistra sollevata. Stassi il secondo in atto di benedire colla destra, sostenendo gli Evangeli nella sinistra, e gli è dal petto pendente il lungo pallio detto *Omophorion* da' Greci. Ciascuna poi delle medesime figure ha a' due lati del capo la propria epigrafe, così:

2.ª		3.ª	
S̄	LO	(1) S̄	M
BA	ME	THO	AR
RT	VS	MAS	TIR
HO			VM

Nel lato a sinistra, su di simili rotonde laminette, e tra le imagini de' SS. Evangelisti Matteo e Marco, sonovi le figure dell'Apostolo S. Giacomo e dell'Arcivescovo di Mira S. Nicola; e veggonsi le stesse egualmente rappresentate che le due precedenti de' SS. Bartolomeo e Tomaso, e con pari scritte alle loro teste:

6.ª		7.ª	
S̄	B	S̄	L
IA	V	N	A
CO	S	I	V
		C	S
		O	

(1) *S. Thomas Martir V M*, leggo *Venerabilis Memoriae*, e ne vedremo qui appresso l'analoga spiega.

Nel lato superiore àvvi proprio sul mezzo altra tonda laminetta, o vuoi medaglia, coll' effigie di un Angelo avente l' ali spiegate, e nella sinistra mano recante il globo sormontato dalla croce. Parimente tonda si è la medaglia nel mezzo del lato inferiore contenente l'imagine del nostro eccelso Protomartire S. Stefano, il quale in atto che sostiene nella manca il volume degli Evangeli, ha l'altra levata su, egualmente che la palma della stessa destra. Di larga tonsura circolare è il suo capo fornito, ed una stola che parte dall'omero sinistro vien giù per traverso a cadergli sul petto. A' due lati della sua testa si legge

S̄ F
S A
T NV
E S

Tutte in somma le finora descritte figure, esclusone l'Angelo, si riducono a' quattro Evangelisti, a due Apostoli, a due principali Arcivescovi della Chiesa Orientale ed Occidentale, ed al Capuano Titolare S. Stefano. Esse imagini non possono per al momento ricevere la competente spiegazione, senza prima avvertire come la già descritta tavola, che è stata al presente adoperata per isportello del Ciborio, oscuramente giacevasi per lo innanzi in un sito del sacro Tesoro della medesima Cattedrale, dove con essa altra simile tavola pur da lunga stagione si giaceva negletta e sconosciuta. Or poichè esse amendue le tavole vanno a una medesima cosa rapportate, così per intendere la loro effettiva significazione, uopo è che ancora un istante ci fermiamo ad osservar quello di che essa medesima seconda tavola si adorna e fregia.

Di uguali forme e misure della precedente, è pure costante la seconda di esse tavole di altrettante dieci figure egualmente divise per i quattro estremi lati del rettangolo e da simili quadrati di pietre tramezzate, non altro in essa variando che le sole rappresentanze delle sacre imagini

Una bella effigie del nostro Signore Gesù Cristo confitto sulla croce scorgesi nel fondato di mezzo, in cui àvvi di notevole di tener esso Gesù le piante de' suoi piedi, non l'una all'altra soprapposta, come quasi sempre, ma drittamente cadenti ed appoggianti sopra il *suppedaneo* così detto. Così parimente nella tabella che la Croce sovrasta, dove non leggonsi le note cifre di I. N. R. I.; ma invece la greca epigrafe IC. XC., *Jesus Christus*. Un'altra diversità è nell'incrociamento dell'asta orizzontale della croce, la quale, molto più dell'ordinario, vedesi abbassata verso il mezzo dell'al-

l'altra asta verticale. Tra lo spazio della detta tabella e la testa del Crocifisso sonovi effigiate due piccole teste, che suppongo essere del buono e del mal ladrone. Sopra i due angoli superiori della croce miransi su di laminette quadrate due Angeli con ali spiegate e genuflessi, e con le mani aperte in atto di adorazione. In piedi della croce, sul lato a dritta, v'ha la dolentissima Beata Vergine mestamente racchiusa nel suo manto, con le mani sul petto incrociate, attestando di fare in tutto la volontà del Divin Padre, ed ha presso il capo la consueta scritta MP. ΘT, *Mater Dei*. All'altro lato della croce è il discepolo S. Giovanni in umile e rispettoso atteggiamento, colla sinistra abbassata sopra la veste, e con la destra appoggiata alla guancia, munita ancora la sua figura della scritta

S N
I N
O E
A S

E si vede bene, che si è voluto quì ritrarre il solenne momento, che Gesù rivoltosi alla Madre dalla croce, profferì le parole: *Madre, ecco il tuo figlio*, e poi a Giovanni rivolto: *Ecco la Madre tua*.

Le figure poi espresse su' quattro lati del rettangolo sono in quest'ordine. Quelle a' quattro angoli ci rappresentano gli Apostoli Pietro e Paolo nella parte superiore, e nella inferiore gli Apostoli Simone e Filippo, con queste scritte

1.ª	4.ª	5.ª	8.ª
S T	S M	S L	S P
P R	S O	P V	FI P
E V	I N	AV S	L V
S			I S

Fra le imagini di S. Pietro e S. Simone sul lato a dritta veggonsi i due SS. Apostoli Andrea e Tomaso, sostenenti nella dritta un papiro, con le epigrafi

2.ª	3.ª
S R	S M
A E	T A
N A	H S
D	O

Sull'altro lato a sinistra, e fra le imagini di S. Paolo e S. Fi-

lippo, quelle vi sono degli altri due Apostoli e fratelli Giuda Taddeo e Giacomo il Minore, nelle cui mani van sostenuti simili papiri, ed hanno le pari scritte di

6.ª		7.ª	
S̄	D	S̄	O
T	E	I	B
A	V	A	V
.	S	C	S

Infine nel lato superiore àvvi un Angelo come quello descritto nella tavola precedente, e nel lato inferiore la santa V. e M. Agata, altra Titolare della nostra chiesa, che mostra il capo coverto da largo mantello, stringendo nella destra una croce, e tenendo in alto sollevata la manca con la palma della stessa dispiegata. La scritta che giace di costa al capo è così

SC̄A T
AGA HA

Dopo ciò, riducendo insieme tanto le figure della 1ª, che della 2ª tavola, troviamo risultarne l'intero catalogo de'SS. Apostoli ed Evangelisti, una a' due Titolari della Chiesa Capuana SS. Stefano ed Agata, e de' due Arcivescovi Nicola di Mira metropoli della Licia e Tomaso di Canterbury sede primaziale in Inghilterra.

Ora, quì vorranno i lettori domandare: perchè farsi propriamente la scelta di queste Imagini? Cosa vogliono esse significarci? A qual mai uso le due descritte tavole furono innanzi adoperate? Qual'è il secolo cui appartengono? Chi delle stesse fu l'autore?

Rispondiamo, col premettere alcuni cenni di cose.

Egli è noto, come per mano del Pontefice S. Gelasio 1º (an. 461-496) aveva origine la primiera compilazione dell'odierno *Messale*, che poi meglio composto ed ordinato da S. Gregorio il Grande (an. 590-604) venne distinto col nome di *Sacramentario* (1) o *Sacra-*

(1) Sin dagli anni 1680 veniva da' Codici del Vaticano tratto a luce uno di questi *Sacramentari* dal Ch. Teatino, poi Cardinale di S. Chiesa, ed ora Beato Giuseppe Maria de Tomasi, nostro oriundo Capuano, di cui avremo pure a celebrare la festa dopo assenso della S. C. de' Riti. Una 1.a edizione di quel Codice pubblicavasi in Roma dal de Tomasi istesso sotto il titolo di *Sacramentarium Gelasianum sive Liber Sacramentorum Romanae Ecclesiae,* e poi nuovamente dato alle stampe nel passato secolo dal Muratori nel Tom. 1.o dell'opera intitolata *Liturgia Romana Vetus*. Credesi detto Codice formato innanzi all'anno 700, reputandosene autore lo stesso S. Gelasio, null'ostante che sia stato scritto dopo di S. Gregorio. Ora in questo *Sacramentario Gelasiano*, o

mentorio, o *Libro de' Sacramenti*. In prosieguo i Vescovi fecero speciali Messali per le Diocesi loro, i quali erano di più sorta: e si dissero *Evangeliarii* od *Evangelii*, *Lezionarii*, *Antifonarii*, *Messali Misti* e *Messali Plenarii*, od anche *Plenarii* assolutamente detti, a misura che contenevano le une o le altre cose, o porzione d'entrambe, o tutto quanto si recitava all'altare da' sacerdoti, ed in coro da' cantori (*Bocquillat Liturg. Sac. p. 903*). Erano però indispensabili alla celebrazione della Messa il *Messale Plenario* una al *Lezionario* ed *Antifonario*; tanto che Papa Leone IV (anno 847-855) nel Libro *De Cura Pastorali*, e Raterio Veron. nella *Sinodica* a' Presbiteri, e Regino *in Inquisit. Episc. cap. 10* recano la seguente Ecclesiastica disposizione: *Inquirendum... si* MISSALE PLENARIUM, *et* LECTIONARIUM, *et* ANTIPHONARIUM *unaquaeque Ecclesia habeat; nam sine his Missa perfecte non celebratur.*

Altri per tanto erano i Codici, che giornalmente venivano adoperati dalla comune de' Sacerdoti nella celebrazione delle Messe, ed altri quelli che servivano particolarmente per i soli giorni solenni, o per uso speciale degli stessi vescovi funzionanti. Questi ultimi Codici erano di sopraffina eleganza e di un'ammirabile ricchezza e lavorio segnatamente nelle tavole esterne, onde venivano quelli ricoperti. Negli Atti Murensi a pag. 29 si legge: *Adhuc sunt ibi duo* PLENARIA, *unum cum auro et lapidibus pretiosis optime factum est; alterum autem cum argento.* Leone Ostiense *Chron. Casin. Lib. 5 Cap. XX.* in parlando degli ornamenti fatti dall'Abate Desiderio alla Chiesa di Montecassino, così nota fra altro: *Librum quoque* EPISTOLARUM *ad Missam describi faciens, tabulis, aurea una, altera vero argentea decoravit. Codicem etiam Regulae Beati Benedicti, pulchro nimis opere deintus comptam, a foris argento vestivit: similiter fecit et de* SACRAMENTORIIS *altariis, uno, et altero: et duobus nihilominus* EVANGELIIS, *et* EPISTOLARIO *uno; nam, usque ad illud tempus, in* PLENARIO MISSALI *tam Evangelia, quam Epistolae legebantur.* Lo stesso rinvienesi appo il medesimo Cardinal Leone Lib. 1. Cap. 53, dove nel descriversi tutto quello che il nostro Arcidiacono S. Giovanni, allora Abate di Montecassino, offriva alla sua nuova chiesa di S. Benedetto in Capua, si ha: *Fecit siquidem ibi, inter caetera, idem Abbas* CODICEM MISSALEM

Gregoriano che sia, trovansi benanco inserite le Messe proprie de' nostri due SS. Vescovi Prisco 1.o e Rufo, riportate sotto i rispettivi giorni 1.o settembre e 27 agosto co'particolari *Oremus*, *Secreta* e *Post Communio*, i quali verranno nell'antico vigore restituiti colla nuova compilazione del Breviario Capuano. Ancora presso il Pamelio nel Tom. 2.o del *Liturgicon Ecclesiae Latinae* riportasi sotto il 1.o settembre il Prefazio proprio di S. Prisco, che è segnato coll'epoca Gelasiana. Da ciò si vegga quale sia stata in ogni tempo la celebrità della Capuana Chiesa e de' suoi Santi Vescovi!

unum, cum tabulis argenteis deauratis, et gemmis. EVANGELIUM quoque simili opere decoravit.

Tutti hanno dunque compreso, che le già descritte due tavole della Capuana cattedrale ad uno di questi *Codici Messali* facevano superba ed elegantissima copertura. E poichè sulle stesse veggonsi una alle imagini degli Evangelisti effigiati pure gli Apostoli; così vorremo credere, che il codice cui dette tavole erano di coverchio sia stato insieme un *Evangeliario* ed *Epistolario;* e quindi un *Messale Misto* per uso senz'altro di quell'Arcivescovo, che se ne rese l'autore.

Questo Arcivescovo deve riputarsi indubitatamente l'illustre Alfano de Camerota, inducendone a questa valida conghiettura il vedersi sur una delle dette tavole rappresentata l'immagine dell'Arcivescovo di Canterbury S. Tommaso Beket. Inclito propugnatore della giustizia e della ecclesiastica immunità, cadeva vittima del suo zelo questo sommo eroe dell' Inghilterra il di 29 dicembre 1170 (1), e non più che tre anni appresso, nel 1173, Papa Alessandro III lo ascriveva al canone de'Santi. Adunque non prima di questo anno può risalire l'antichità delle due tavole; nè può a quel secolo XII essere posteriore, non trovandosi che assai di rado, oltre quel tempo, così propriamente usato quello stile, quale in esse tavole si manifesta. Che poi debba quell'opera essere particolarmente attribuita all' Arcivescovo Alfano può rilevarsi da'seguenti fatti.

1.° Se nella epigrafe su riportata apponesi al Santo Martire l'aggiunta di V. M., *Venerabilis Memoriae*, ciò fa intendere che era di fresco avvenuta la morte del trucidato Arcivescovo. 2.° Di Alfano sappiamo che nel 1176, unitamente al Conte di Caserta ed al Vescovo di Siracusa, da Re Guglielmo il Buono veniva spedito ad incontrare con venticinque galee la di lui sposa Giovanna, figliuola d'Arrigo II Re d'Inghilterra, quello stesso per cui avendo subìto la morte detto Arcivescovo Tommaso, avea poi chiesto tanto umile perdono del suo colpevole procedimento. 3.° Ancora un Florio de Camerota, Regio Giustiziere e nipote di esso Arcivescovo Alfano, in quella medesima circostanza delle Reali nozze, dal medesimo Re Guglielmo e per consiglio di Papa Alessandro III, una a due Prelati, destinato veniva a prendere la detta sposa in Inghilterra, colla quale poi fecero ritorno accompagnati da una squadra di navi inglesi. 4.° Detto Papa Alessandro, che nel 1173 proclamava la canonizzazione di S. Tomaso, nello stesso anno,

(1) Comunemente si ritiene l'anno 1171 quello della morte di tale Arcivescovo; ma nell'*Anglia Sacra* del Wharthon, Londra, 1691, Tom. 1.o pag. 111 vien meglio riportata all'anno precedente 1170.

o nel seguente, spediva Bolla da Anagni (1) al nostro Alfano, confermandogli in perpetuo i beni e le chiese della sua Arcidiocesi, e tutte le chiese e sedi suffraganee nella Provincia Capuana. Senza già dire, d'essere stato più volte in Capua lo stesso Papa; che dal medesimo meritò pure Alfano i tratti più amichevoli e familiari, a lui più lettere indirizzando, riconosciuto in esse coll'encomio di *in nostra devotione firmum et stabilem.* 5.° Poi, quando nel 1177, con incredibile allegrezza di tutta la chiesa di Dio, avendo termine il tremendo scisma, che per anni diciotto, sotto tre Antipapi ed uno scismatico Imperatore, avea tenuta la nave di Pietro in gran conquasso, e si accordava infine la pace tra il Sacerdozio e l'Impero; ancora al nostro Alfano esso Pontefice indirizzava su tal riguardo sua lettera scritta da Rivoalto di Venezia, ove ai suoi piedi riceveva umiliata e conquisa la mala boria del Barbarossa. Il Baronio, da cui è detta lettera riportata negli *Ecclesiastici Annali*, dice d'averla rinvenuta in un piccolo Codice della Vaticana di unita agli Atti del Concilio ed alle lettere dirette alle chiese di Canterbury, di York, e di Durham, tutte e tre situate nell'Inghilterra.

Or tutto questo contatto di cose e gli avvenimenti speciali tra l'anglo Arrigo da cui fu mossa persecuzione a S. Tomaso, e tra il Pontefice Alessandro, che ne decretava la canonizzazione, fa ben credere, che l'Arcivescovo Alfano, a' fatti dell'uno e dell'altro partecipante, fin da quel momento si facesse ad introdurre il culto di questo Santo nella sua Chiesa: tanto più, che in Tomaso si avveravano i primi esempi di canonizzazione per mano dell'Apostolica Sede, alla quale fu esso Pontefice Alessandro che richiamava la prima volta l'esclusivo diritto e facoltà di procedere in una causa così gelosa e veneranda, stata insino a quel tempo di speciale esame delle Curie Episcopali. Quindi un maggiore interesse ancora per questa parte nell'accettarne la venerazione, la quale trovasi da lontani tempi esibita in Capua a questo santo Martire Arcivescovo, siccome ne fanno fede i quattro ultimi Calendari appresso il Monaco, nel cui dì festivo facevasene Officio con nove proprie Lezioni a' tre Notturni, le quali erano altresì contenute a parte in un antico Lezionario Ms.

Conchiudendo adunque, diciamo che l'attuale sportello del nuovo Ciborio costruito sull'ara massima del coro, servito già un tempo per tavola superiore del *Messale Misto* dell'Arcivescovo Alfano, conta poco meno di sette secoli, formato cioè tra gli anni 1173 e 1182 incirca, che quell'Arcivescovo si moriva. Onde dicasi

(1) Le note cronologiche della Bolla, secondo che è riportata dal Monaco, sono *Kal. Martij, Ind. VII. Incarn. Dom. MCLXXIII.* Ma qui l'anno è Fiorentino, nota il di Meo, se non si vuol guasto il notato anno di G. C. 1173.

lo stesso dell'altra tavola inferiore, che seguita a conservarsi nel Tesoro; ma ruvida e malconcia per vecchiezza, siccome era la precedente ora portata a quel finissimo lustro ed eleganza, quale in essa si ammira.

Solo una parola ci avanza a dire sul conto di S. Nicola, il cui Corpo poichè era stato meno di un secolo innanzi, nel 1087 addì 9 maggio, trasportato da Mira alla Città di Bari; così crebbe in tanto la venerazione ancora per questo Santo, che oltre delle molte chiese erettegli per tutto il territorio Capuano, se gli elevò pure un'altare nella Cattedrale, che noi vedremo antichissimo, nel parlarne in prosieguo.

Dopo di ciò, noi non sapremmo di quale encomio meritare quel Porporato eminente, che studioso, quale altri non mai, in conservarci monumenti sì rari e preziosi, nell'atto che li guadagna alla scienza; al decoro della sua chiesa tanto maggiormente con essi provvede, e ne rende sempre più illustri il titolo e la rinomanza.

L'antico Ciborio e sue diverse situazioni.

In un muro in fondo dell'antica tribuna sopragiacente al medesimo antico presbitero aperta vedevasi da tempi remoti una decente finestra nella quale era riposto un bel tabernacolo di marmo in se racchiudente il SS. Sacramento dell'Eucaristia. Forse ne sarà stata la costruzione di quello stesso Arcivescovo Ugone del Patrizio, che in rivestendo di marmi e di mosaici essa antica tribuna, in quell'anno medesimo 1130 dovette colà riporre quella *custodia* veneranda. Ma dal produrre essa, con tale situazione, il grave incomodo di aversi a'reni del sacerdote celebrante il SS. Sacramento, fu che venne determinato l'Arcivescevo Costa di riportarla altrove. Si pensò sulle prime di soprapporla, com'è stato ora eseguito, sul mezzo dell'ara massima del presbitero medesimo; ma, poichè anche un altro inconveniente si sarebbe allora prodotto che il sacerdote sacrificante, rivolto com'egli era col viso ad oriente, ed atteso l'altezza del tabernacolo, non sarebbe stato affatto veduto dai fedeli assistenti alla Messa; così venne scelta infine per luogo del Ciborio la laterale Cappella di S. Agata sul corno dell'Evangelo, situata allora sull'odierno ingresso al Tesoro: e intanto che si attendeva a costruire con tutto lusso e magnificenza quella nuova Cappella, fu il SS. Sacramento temporaneamente collocato nella Cappella di S. Lucia.

Due brani contenuti in due sacre Visite del medesimo Costa, l'una del 6 febbrajo 1598, e l'altra del 3 novembre 1600, così ci vengono ad informare di questi fatti:

Sacramentum Eucharistiae aderat in fenestra honorifica, in Tribuna Ecclesiae extructa, et marmorea; sed, ut decentius conservetur, jubemus extrui Cappellam in sinistra parte Ecclesiae, quae nunc appellatur S. Agathae, et honorificum tabernaculum auratum confici, nam in majori altare collocari non potest, ne sacrificans sacerdos, ad orientem versus, aspici non possit: interim tamen maneat ubi locatum est (6 feb. 1598).

Accessimus ad SS. Sacramentum Altaris, quod invenimus in Cappella S. Luciae. Ibi nunc retinetur, cum nunc perficiatur Cappella S. Agathae ejus custodiae destinata; et propterea magnifice et sumptuosissime costructa fuit in capite alae ejusdem Ecclesiae, a parte Evangelii, prope altare majus, sumptibus Ill. et Rem. Dom. Archiepiscopi. (3 nov. 1600).

E nello stesso giorno facendosi ad osservare il medesimo Arcivescovo il ripostiglio dell'oglio santo, disse di poter essere ritenuto *in fenestella existenti in Tribuna majoris altaris Ecclesiae, in qua olim conservabatur SS. Sacramentum.*

Non prima però del 1604 videsi ultimata la costruzione di detta Cappella, compiendosi dal successore Arcivescovo Cardinal Bellarmino. Vedremo a suo luogo di essersi alla stessa Cappella appartenute quelle quattro marmoree colonne, dalle quali vien ora sovrastato l'altare maggiore del Tesoro. Le prendeva il Costa da una Cappella sistente in S. M. Maggiore, anche a patto di pagarne il prezzo *supra dignam aestimationem*, siccome ci vien riferito da Michel Monaco *Sanct. Cap. 290*, da cui son esse mentovate colonne distinte col nome di *Versicolores*. Emulando il proposito del suo illustre Predecessore, finiva il Bellarmino col chiudere di marmorei balaustri quel Sacello, e tutto intorno rivestirlo di marmo pario, sovrapponendo all'altare un grande Ciborio d'alabastro, che sarà stato forse quello stesso *Tabernaculum SS. Eucharistiae, vas magnum eburneum*, fatto già lavorare più tempo innanzi dall'Arcivescovo Schombergh con vario rivestimento di metalli dorati.

Finchè nel 1724, fattosi il Caracciolo a costruire la gran Cappella del Tesoro, portò in fondo della stessa tutto l'antico altare col corrispondente Ciborio e circostanti ornati, meno in qualche cosa che egli ebbe supplito, ed altro a cui dette nuova modifica di costruzione. Oggi quell'ara non è più nel Tesoro, fatta scomporre, per dar luogo alla presente che vi si vede, dal defunto Cardinal Serra. Ma ricomposta ora novellamente, si è fatta servire per altare della sagrestia degli Illustriss. signori Canonici.

Vado pertanto a credere, che l'antico marmoreo tabernacolo, che era stato fino all'anno 1600 esistente nella mentovata finestra della tribuna del presbitero, avrà potuto essere (benchè ne rimanga solo un frammento) quello stesso antico Ciborio di marmo, che da gran tempo, unitamente ad altri pezzi marmorei, trovasi conservarsi dal signor Notajo D. Michele Sgueglia nel suo palagio di lato alla Parrocchia di S. Bartolomeo *ad Archiloysios*. A tal sospetto veggomi segnatamente indotto dal carattere della scoltura di quel monumento, che si appalesa fuori ogni dubbio de' tempi di mezzo sul decadere, e proprio del secolo XII, o del seguente, allora che aveano di già le arti cominciate a spogliarsi di quelle forme barbariche e grossolane. Detto frammento di Ciborio segna le misure di presso a due palmi di larghezza per uno e mezzo circa di lunghezza.

Una iscrizione, che il Cardinale Arcivescovo Roberto Bellarmino faceva collocare al sommo dell'allora ricostruita Cappella di S. Agata, quella stessa che poi il Caracciolo, supplendo di altri versi, riponeva sulla porta della scalinata che dalla chiesa mena al palagio Arcivescovile, e che è stata ora trasferita sul muro a dritta di chi entra nella Cappella del SS. Corpo di Cristo, così ci annunzia nel tenor che segue tutto quello che detti Arcivescovi presero successivamente a fare rispetto alla situazione del Ciborio e conservazione del SS. Sacramento:

ROBERTUS S. R. E. PRESB. CARD. BELLARMINUS
ARCHIEP. CAPUAE.
SACELLUM B. AGATHAE CUJUS ARAM CAESAR COSTA
PRAEDECESSOR EXTRUXERAT ET INSIGNIBUS COLUM
NIS EXORNATAM SANCTISSIMO CHRISTI CORPORI
ASSERVANDO DESTINAVERAT
PIUM PRAEDECESSORIS SUI PROPOSITUM AEMULATUS
PARIO LAPIDE CIRCUMVESTIRI CANCELLISQ. MAR
MOREIS COMMUNIRI ATQ. INGENTI
ALABASTRO IN ARAM IMPOSITO
AETERNAE VITAE PABULUM IN
EO RECONDI CURAVIT
AN. DOM. M. DC. IIII

ANNO VERO DOM. MDCCXXIV
NIC. CARD. CARACCIOLUS ARCHIEP.
AUGUSTIOREM IN AEDEM
INCLUSIS ARGENTEIS THECIS STATUIS CAPSULIS
SANCTORUM CAPUAE PATRONORUM
RESTITUIT

L'antica e la nuova Consacrazione dell'Altare Maggiore

Oltre alle due antichissime Consecrazioni, che il Vescovo Landulfo nell'anno 861, e poi il Papa Alessandro IV addì 6 giugno 1255 facevano dell'ara massima del presbitero; vogliono essere qui specialmente mentovate, l'una eseguita per mandato del XIII Benedetto dal suo nipote ed Arcivescovo di Corinto Mondilla Orsini nel dì 19 novembre 1724, e l'altra fatta nel presente a nome e vece del regnante Pontefice Pio IX dal nostro E.mo Card. Arcivescovo D. Giuseppe Cosenza nel dì 30 novembre 1858.

Della prima già tenemmo distesa menzione nella Parte Prima sotto il secolo XVIII, e dicemmo che le Reliquie portate allora da Roma dall'Orsini, per esser indi rinchiuse nella mensa del detto altare maggiore, spettavano a'SS. MM. Massimino e Brizio. Chi siano questi Santi non è facile il determinare; imperochè nel Martirologio Romano non s'incontra affatto memoria d'alcun Brizio e Massimino col distintivo di Martire. Solo appresso i PP. Bollandisti nell'indice generale de'Santi riportato nel *Tom. VII. Pars. II. mensis Junii* degli *Acta Sanctorum*, sotto lo stesso dì 14 maggio trovansi registrati due Martiri di nome Massimino, l'uno dell'Affrica, e della Siria l'altro: a meno che non si voglia pure riguardare qual Martire quel Massimino primo vescovo di Dax in Francia, che dicesi uno de'discepoli di Nostro Signore, di cui il Martirologio Romano fa menzione sotto il dì 8 giugno. Dei due Brizi Confessori, de'quali si ha memoria sotto i giorni 9 luglio e 13 novembre, stato il primo vescovo di Martula o di Spoleto nell'Umbria, e l'altro vescovo di Tours in Francia, porto parere che probabilmente il vescovo di Martula avrà potuto essere il Santo, cui appartengonsi le Reliquie in parola. Di lui si legge essere stato 1.° vescovo Spoletino, e che stabilendo la sua residenza nella prossima città di Martula per poche miglia lontana da Spoleto, dava così la sua medesima denominazione di *S. Brizio* a quella seconda città Episcopale. Or egli abbenchè si moriva in pace da confessore; pur nondimeno, in tempo della sua vita, *pro confessione Domini est multa perpessus, ab Angelo Sancto, et Beato Petro Apostolo confortatus*, siccome vieneci riferito nell'antichissimo Martirologio d'Usuardo. Che perciò è da credere, che sotto tali riguardi venisse a meritare il distintivo di Martire, dietro i non diversi esempi d'un S. Eusebio vescovo di Vercelli, e de'SS. Pontefici Marcello, Giovanni, Silverio, Martino e Ponziano.

Includendo adunque l'Orsini cosiffatte Reliquie (1) nella mensa dell'altare, e consacrando lo stesso in onore della B. V. M. Assunta in cielo, e de' SS. MM. Stefano ed Agata, riponeva pure nel medesimo sito delle Reliquie una piccola scheda in pergamena dentro teca di piombo, con questa scritta che segue:

Anno Dni MDCCXXIV. Die XIX Mensis Novembris, Dominica XXIV. Post Pent. Festo Sanctae Elisabeth Viduae Hungariae Reginae, Ego Mondillas Ursinus Congregat. Oratorij, Archiepus Corinthi, ac Pontificii Solii Assistens, de Mandato SSmi Dni Nri Benedicti PP. XIII ad humillimas preces Emi ac Rmi Dni Nicolai Tit. SS. Silvestri et Martini ad Montes S. R. E. Presbyteri Cardinalis Caracciolo Archiepi Capuani, Consecravi Ecclesiam, et Altare hoc in honorem Beatae Mariae Virginis ad coelos Assumptae, Sanctorumque Stephani Prothomartyris et Agathae V. ac M., Reliquiasque Sanctorum Martyrum Maximini, et Brytii in eo inclusi, et singulis Xpi fidelibus, hodie unum annum, et in Die Anniversario Consecrationis hujusmodi, ipsam visitantibus, quadraginta dies de vera Indulgentia, in forma Ecclesiae consueta, concessi.

M. Archiepiscopus Corinthi.

Di questa stessa Consacrazione fatta dall'Orsini ci venne lasciata memoria presso Mario Guarnacci nella sua opera *Vitae et res gestae Pontificum, Romae 1751*, nel cui Tomo 2.° pag. 284 venendo a parlare del Capuano Arcivescovo Cardinal Caracciolo, così scrive: *Benedictus XIII omni familiaritatis officio Nicolaum percoluit. Pluribus licet ditatum Ecclesiae Beneficiis, nova illi contulit Sacerdotia. Bis enim in sua residentia invisit. Ad eandem Dicandam Cathedralem ex fratre nepotem suum misit Mondillum Orsini Patriarcham Constantinopolitanum,* (2) *ut Rite Ecclesiam Consecraret.*

Or egli il nostro Eminentissimo Cardinal Cosenza animato dall'esempio de' suoi illustri Predecessori, e trovandosi nella simile circostanza di dover fare della sua Chiesa cattedrale una quarta (3) dedicazione, non pose indugio a presentare nuove ed umili

(1) A questa sede veniva promosso in prosieguo nell'anno 1729.

(2) A queste stesse Reliquie de'SS. Brizio e Massimino volle accennare il Coleti nella *Italia Sacra*, Venezia, 1720, allorchè parlando dell'Arciv. Caracciolo, di lui scrive fra l'altro: *Aedem principem argenteis supellectilibus, sacrisque Lypsanis ab Urbe delatis jam ditavit.*

(3) Diciamo *quarta* per rapporto alle sole dedicazioni avute luogo nella presente Cattedrale, inclusavi quella eseguita da Landulfo nel 861; ma, se voglionsi

suppliche nelle mani del Santo Padre. Con esse, dopo essersi notificato come nelle precedenti dedicazioni della Capuana chiesa, una volta interveniva il Pontefice in persona, Alessandro IV, nel 1255, e un'altra fiata per mandato altresì del Papa, Benedetto XIII, era stata eseguita la cerimonia nel 1724; all'uopo venivasi implorando, che ancora una terza fiata la Pontificia Clemenza essa chiesa di Capua volesse non privare del vanto di siffatta onorifica distinzione, onde vedevasi la stessa da sì lungo tempo fregiata. Rendevasi dippiù contezza al Santo Padre del proponimento di esso medesimo Card. Arcivescovo in disporsi alla celebrazione d'un Concilio Provinciale, coll'implorare per tale oggetto la Plenaria Indulgenza. Ed annuente tosto, e con sua larghissima paterna degnazione, consentendo in tutto il nostro Sommo Pontefice Pio IX, nel dì 30 ottobre del prossimo decorso anno 1858 rispondeva così dal Vaticano:

Dilecto Filio Nostro Josepho Tituli Mariae Sanctae Trans Pontem Aelium Presbitero S. R. E. Cardinali Cosenza Archiepiscopo Capuano. Capuam.

Pius PP. IX.

Dilecte Fili Noster Salutem et Apostolicam Benedictionem. Gratissimas Tuas accepimus Litteras die 22 hujus mensis datas, quibus, Dilecte Fili Noster, significasti, istius Metropolitani Capuani Templi instaurationem fuisse absolutam. Tuis autem desideriis quam libentissime obsecundantes, facultatem Tibi facimus, ut Nostro nomine ac vice ejusdem Metropolitani Templi consecrationem sollemnibus caeremoniis peragere queas, ac simul possis aliorum Episcoporum opera auxilioque uti in minoribus ipsius Templi Altaribus consecrandis, aliisque sacris agendis caeremoniis, quae majorem requirunt laborem, si Tibi ita placuerit. Insuper hisce Litteris omnibus et singulis utriusque sexus Christifidelibus, qui vere poenitentes et confessi, Sacraque Communione refecti Templum idem ipso Consecrationis die, ac septem diebus continuis immediate sequentibus devote visitaverint, ibique juxta Nostram mentem pias ad Deum preces effuderint, Plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam et remissionem semel tantum commemorato temporis spatio lucrandam, quae etiam Animabus in Purgatorio degentibus per modum suffragii possit applicari, misericorditer in Domino concedimus et impertimur. Non obstantibus in contrarium quibuscumque.

computare benanco le dedicazioni delle varie cattedrali dell'antica Capua, la presente sarebbe 8ª in ordine. Nella nota posta in piè della pag. 13 di già notammo le epoche in cui vennero altre quattro Cattedrali edificate, e nel tempo stesso consacrate da' Vescovi che le videro erette.

Jucundissimum autem Nobis fuit ex iisdem Tuis Litteris intelligere, Tibi in animo esse commemoratae Consecrationis tempore omnes Tuos Suffraganeos invitare ad Provincialem Synodum concelebrandam juxta Nostra monita et vota. Et quoniam a Nobis efflagitasti, ut, cum eadem Provincialis Synodus a Te, Tuisque Suffraganeis peragetur, fideles Plenariam Indulgentiam consequi possint; idcirco Tibi potestatem facimus, ut diebus, quibus Synodus ipsa celebrabitur, omnibus fidelibus Plenariam in forma Ecclesiae consueta Indulgentiam semel tantum ejusdem Synodi tempore lucrandam, quae item per modum suffragii Animabus in Purgatorio existentibus possint applicari, Auctoritate Nostra Apostolica libere ac licite concedere possis. Vides profecto quae, quantaque sit paterna Nostra in Te benevolentia, cujus certissimum quoque pignus esse volumus Apostolicam Benedictionem, quam ex intimo corde profectam Tibi ipsi, Dilecte Fili Noster, et gregi Tuae curae commisso peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die 30 octobris anno 1858. Pontificatus Nostri Anno Decimotertio.

Pius PP. IX.

Come si vede, componesi l'arrecata Lettera Pontificia di due parti, rispettivamente alla dedicazione della chiesa, ed alla celebrazione d'un Sinodo Provinciale.

Per riguardo alla dedicazione àvvi primamente da osservare, che la concessione delle Indulgenze rilasciata nel presente a' Capuani fedeli da esso Sommo Pontefice regnante supera in alcuna parte sì il Breve d'Indulgenze (1) date nel 1255 da Alessandro IV.

(1) Ed eccone il tenore, che rileviamo dal Monaco *Recognit. Sanct. Capuan.* pag. 72, e dall'Ughelli nell'*Italia Sacra*:

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei *Dilectis Filiis Marino Electo* (si accenna a Marino Filomarino non ancora consacrato Arcivescovo di Capua) *et Capitulo Capuano Salutem et Apostolicam benedictionem.*

Consecrationes Altarium, in quibus Christus immortaliter vivens ad nostrorum abolendam criminum corruptelam in ministerio immolatur altaris, Christianus populus cum puritate animi venerari tenetur, dedicando membra sua Domino servitura justitiae in sanctificatione, quae prius iniquitati, et immunditiae serviebant; ut sic, quae per Christi ministros in Ecclesiis visibiliter exhibentur, mistice in templo Fideles animae divinitus peragant. Cupientes itaque quod Ecclesia vestra, quae per Nos ad honorem Dei, et Beati Stephani Prothomartyris extitit dedicata, festivitatum diebus a Christi fidelibus frequentetur, et frequentantes pro tali solemnitate, quam peragunt, Spirituali munere gratulentur; de Omnipotentis Dei misericordia, et Beato-

(comunque le stesse ampliate poscia dal Santo Pontefice Celestino V (1)), che l'altra concessione fatta nella passata dedicazione del 1724 per mandato del XIII Benedetto. Perciochè, nè in questa consecrazione del XVIII, nè in quella più antica del XIII secolo, si ha che sieno state delle pari ample Indulgenze concedute nel giorno stesso della solennità, siccome ora nella presente avvenuta dedicazione: nel cui giorno solenne del 30 novembre, oltre all' essersi ottenuta Indulgenza Plenaria, e questa stessa venuta egualmente a guadagnarsi per tutta la seguente Ottava; ancora altri cento giorni di vera Indulgenza nella consueta forma della chiesa sono stati elargiti dal nostro E.mo Card. Arcivescovo da guadagnarsi per tutt'i futuri tempi nel giorno anniversario della stessa dedicazione.

Volle però il piissimo Porporato che, non il dì 30 novembre, in che egli ebbe eseguita la solennità, si avesse indi innanzi a ri-

rum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui ad Ecclesiam vestram in duobus festivitatibus Prothomartyris memorati Sancti in Revelationis, et Natalis ejusdem, ac in die anniversario Dedicationis ipsius Ecclesiae, et usque ad octavum diem earundem festivitatum et Dedicationis, causa devotionis accesserint, annuatim unum annum et duas quadragenas de injuncta sibi poenitentia misericorditer relaxamus. Datum Anagniae idibus Septembris, Pontificatus nostri anno primo.

(Bolla di piombo pendente)

(1) Ancora presso i citati scrittori abbiamo il tenore della Bolla di Celestino V, che è la seguente:

Celestinus Episcopus Servus Servorum Dei. *Universis Christi fidelibus praesentes Litteras inspecturis salutem et optatam benedictionem.*

Splendor paternae gloriae, quae sua mundum illuminat ineffabili charitate, pia vota Fidelium, de clementissima ipsius Majestate sperantium, tunc praecipue benigno favore prosequitur, cum devota ipsorum humilitas Sanctorum precibus et meritis adjuvatur. Rogamus itaque universitatem vestram, et hortamur in Domino, in remissionem vobis peccaminum injungentes, quatenus ad Ecclesiam S. Stephani Capuani, petituri a Domino veniam delictorum, in humilitate spiritus accedatis. Nos autem, ut Christifideles sint ad merita promptiores, sicut fiduciam habentes consequendi munera gratiosa, Omnipotentis Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritate confisi, omnibus vere poenitentibus et confessis, qui Ecclesiam ipsam in festivitatibus ejusdem Martyris, et in anniversario die Dedicationis ejusdem Ecclesiae, venerabiliter visitaverint, unum annum et quadraginta dies: illis vero, qui in festo Omnium Sanctorum devote illuc accesserint, annuatim tres annos, et tres quadragenas de injunctis sibi poenitentiis misericorditer relaxamus. Datum Capuae III. Nonas Novembris, Pontificatus Nostri anno primo. (3 novembre 1294).

(Bolla di piombo pendente)

tenere per giorno della dedicazione; ma quello stesso sibbene del 19 novembre, nel quale alla sua volta facevasi l'antecessore Caracciolo a consacrare il Duomo. E ciò, per modestia non meno si volle fatto, che per serbare tuttora quella onorevole prossimità della dedicazione della Basilica Capuana immediatamente dopo l'altra delle Romane Basiliche de'SS. Apostoli Pietro e Paolo (stati pure antichi Titolari del nostro tempio), della quale cade appunto la festività nel precedente giorno 18 novembre. E si aggiunga pure, come sotto il medesimo dì 19 novembre avendo insiememente luogo la generale festività della dedicazione così della Cattedrale, che di tutte le altre rimanenti chiese della Città ed Archidiocesi Capuana, per recente concessione della S. C. de'Riti nel dì 10 gennajo 1856; pareva per ciò non doversi ricorrere ad un secondo tramutamento di cose, col trasferire ora di bel nuovo il fissato giorno 19 nel dì 30 novembre.

In questo giorno adunque del 30 novembre, a quello stesso modo che nella scorsa accennata dedicazione dell'Orsini, in onore della B. V. M. Assunta in cielo, e de'SS. MM. Stefano ed Agata esso nostro Card. Arcivescovo veniva dedicando il maggiore altare, che fu l'unico consecrato per le sue mani; avendone de'rimanenti rimessa la consecrazione (e ciò per indulto medesimo del Papa) agli assistenti sei Vescovi, che a lui facevano così splendida corona, siccome ci riserberemo a dire nella generale descrizione della funzione. Stimò pure l'E.mo Porporato di rinchiudere delle nuove ed assai più venerande Reliquie di SS. MM. nella mensa dell'altare, che furono minuzzoli della costa del Protomartire S. Stefano, e frammenti delle ossa del nostro primo Vescovo S. Prisco, e del diacono S. Lorenzo: le quali tutte Reliquie furon prese dalle rispettive teche del sacro Tesoro della medesima Cattedrale. Queste stesse di unita alla scheda in pergamena vennero dentro una nuova capsula rinserrate, e questa chiusa e coverta dal suggello in cera rossa del medesimo Card. Arcivescovo.

È poi il tenore dell'acclusa scheda come segue:

Anno Domini MDCCCLVIII. die XXX Novembris, Feria III. post Dominicam Primam Adventus, festo S. Andreae Apostoli recurrente, anno nono mei Archiepiscopatus. Ego Joseph Tituli S. Mariae in Transpontina Presbyter Cardinalis Cosenza, miseratione Divina, et Apostolicae Sedis Gratia Archiepiscopus Campanus, jam ex Canonico Theologo Ecclesiae Neapolitanae Episcopus Andriensis, de mandato et vice SS. D. N. Pii PP. IX. Consecravi Ecclesiam, et Altare hoc in honorem Beatae Mariae Virginis ad Coelos Assumptae, Sanctorumque Stephani Protomartyris, et Agathae Virginis ac Martyris, Reliquiasque Sanctorum Martyrum, ejusdem Stephani

Protomartyris, Prisci primi Episcopi Capuani, et Laurentii Diaconi, in eo inclusi, et singulis Christifidelibus hodie, ac septem diebus continuis immediate sequentibus, ex concessione ejusdem Summi Pontificis, Indulgentiam Plenariam, et in die anniversario Consecrationis hujusmodi, quod die XIII. Kalendas Decembris quotannis perpetuis futuris temporibus celebrabitur, ipsam visitantibus centum dies de vera Indulgentia in forma Ecclesiae consueta concessi.

✠ *Ego Joseph Card. Cosenza Archiepiscopus Campanus.*

Un cenno sul nuovo Concilio Provinciale ed altri Sinodi celebrati in Capua.

Nella stessa di sopra riportata lettera di Pio IX viene inoltre a farsi parola della celebrazione d'un Concilio Provinciale nella Metropoli Capuana, per cui erasi a tal segno tenuto lieto il Santo Padre, da concedere, conforme alla fatta petizione del Cardinale, la Plenaria Indulgenza a' fedeli tutti in que' giorni che esso Sinodo si sarebbe celebrato: il che ha avuto luogo dal dì 1.° del corrente mese di settembre, giorno sacro al primo Vescovo e primo Martire di Capua S. Prisco, continuatene le sessioni ne' giorni 3, 5, 7 ed 8 (1) dello stesso mese, in cui ebbe termine la sinodale celebrazione. Di esso Sinodo era già stato promulgato l'editto, *inter Missarum Sollemnia*, dal pergamo della Cattedrale nel giorno della Invenzione del Protomartire S. Stefano, 3 agosto. Precedentemente però avea tenuto il Card. Arcivescovo le sue sessioni preliminari co' suoi Vescovi Suffraganei sin dal momento, che eran quivi i medesimi convenuti per la circostanza della dedicazione del duomo; sperandosi altresì di vedere effettuita la celebrazione di esso Sinodo nella scorsa Pentecoste del presente anno 1859, e forse ancora sarebbevisi riuscito, ove l'inattesa quadrimestre infermità poi seguita dalla morte del Re Ferdinando II non ne avesse frastornato gli accelerati preparativi.

(1) Si noti, che in ciascuno di essi giorni Sinodali accadde la festività d'uno o più Santi della Capuana Chiesa: così il dì 1.o sacro al mentovato S. Prisco 1.o Vescovo e 1.o Martire di Capua, il 3.o a' SS. Aristeo Vescovo ed Antonino Mm. Capuani, il 5.o a' SS. Mm. di Capua Quinzio Arconzio e Donato, il 7.o a S. Panfilo Vescovo della stessa Capua, e l'8.o sacro alla Natività della SS. Vergine Maria, ricorrendo insiememente l'Ottava dell' anzidetto S. Prisco.

Che cosa poi avesse ora inteso di fare il Metropolitano di Capua con siffatto Concilio Provinciale, e da quali motivi stato vi sia determinato, è bene ascoltarlo da lui medesimo in questa sua Lettera Pastorale del dì 30 luglio indirizzata a quanti sono i fedeli della Ecclesiastica Provincia Capuana.

Joseph Tituli S. Mariae in Transpontina Sanctae Romanae Ecclesiae Presbyter Cardinalis Cosenza, miseratione Divina et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Campanus.

In Nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Universis Provinciae Nostrae fidelibus salutem in Domino sempiternam. Postquam toto ex animo laetitia exultavimus in Domino, eo quod, absoluta Metropolitani Templi intra quadriennium instauratione, Nos, opera, auxilioque Episcoporum Comprovincialium utentes, Templi ejusdem consecrationem solemnibus caeremoniis, Nomine ac vice Summi Pontificis Pii IX feliciter regnantis (quem Deus diutissime servet, ac sospitet), pridie Kalendas Decembris proximi superioris anni peregimus, atque in eo diu intermissas solemnitates, ea, qua par erat, pompa, una cum illis per octo dies continuos protinus insequentes celebravimus; ad majorem Dei gloriam semper inhiantes omni mentis, animique conatu operam Nostram, Nostramque sollicitudinem convertendam duximus ad instaurationem etiam spiritualis Templi, quod sunt fideles, juxta illud Apostoli: Vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos. (2. Corinth. 6. 16.)

Quoniam vero in Ecclesia Dei optimo plane consilio semper cautum, ac praeceptum fuerit ad ejusdem Ecclesiae auctoritatem, dignitatemque tuendam, vel Christianam pietatem magis magisque fovendam, ad pravos mores corrigendos, ad abusus, si qui forsan irrepserint, extirpandos, ut statis temporibus Synodi Provinciales haberentur, quibus Ecclesiarum Pastores accedentes, et collatis in unum consiliis, omni voluntate, diligentia, ac religione idipsum praestarent; Nos, qui Dei, et Apostolicae Sedis gratia curam Archiepiscopalem, licet immerentes, gerimus, ad Synodum Provincialem cogendam, quae jam ab annis sex ac quinquaginta super ducentum fuit in Capuana Provincia penitus intermissa (adeo ut post Provincialem Synodum ab Archiepiscopo Ven. Roberto Cardinali Bellarmino anno MDCIII habitam, nulla alia, quoad sciamus, fuerit convocata), omnes Nostras cogitationes ac studia lubenti animo, ac Deo protegente, convertimus; eoque majori alacritate, majorique studio id consilii coepimus, quod SS. Pontifex Pius Papa IX per Encyclicam Cum nuper die XX Januarii anno MDCCCLVIII datam id expressis verbis mandaverit, et Serenissimi Regis Ferdi-

NANDI II. (fel. rec.) pietas faciliorem hujusmodi coetibus cogendis viam straverit (1).

Auspicatissimum igitur hunc diem, quem Capuanae Provinciae vota jamdiu efflagitaverunt, designavimus, et Episcopis Comprovincialibus, et Clero, et totius Provinciae fidelibus per praesentes Literas annuntiandum duximus, nempe diem primum Septembris Divo Prisco hujus Campanae Ecclesiae Primo Episcopo sacrum.

Volumus igitur, et mandamus, ut Episcopi omnes in hac Provincia Capuana constituti, nec non ii, qui alias sibi Metropolitanum, cujus Provinciali Synodo intersint, ad formam Tridentini non elegerint, itemque Capitula, atque omnes, et singuli, qui de jure, vel consuetudine ad idem Concilium convenire tenentur ac debent, ad constitutam diem in hanc Metropolim conveniant, ut in Concilio Nobiscum congregati Ecclesiarum suarum necessitates exponant, et, si quae habeant negotia, quae ad Synodalem Conventum deferenda censuerunt, et Synodi judicio componenda, accurate et religiose opportuno tempore deducant.

Ut autem prospere ac feliciter ad majorem Dei gloriam omnia procedant, monemus Venerabiles Fratres Nostros, ut preces privatas et publicas edicant, ac Patrem misericordiarum, et Deum totius consolationis obsecrent, ut, pro Sua pietate ac miseratione, consilia actusque Nostros aspirando praeveniat, et adjuvando prosequatur: mandantes, ut a die indictae hujus Synodi ad eam, quae habebitur, universi Christifideles utriusque sexus assiduis Orationibus intenti studia Nostra enixe Deo commendent, Cathedralis Templi, aliique Collegiatarum Ecclesiarum Canonici, itemque Parochi in sua quisque Ecclesia, quinta quaque Feria Duplici non impedita, Missam de Spiritu Sancto celebrent, et singulis Missis, aliisque sacris Functionibus quotidie Oratio de Spiritu Sancto addatur. Litaniae item Sanctorum cum adjectis precibus ante Missam Parochialem diebus Dominicis devote recitentur; in Cathedralibus vero Templis, et in Ecclesiis Collegiatis ante Eucharistiae Sacramentum publicae Christifidelium adorationi expositum praecipua habeatur supplicatio ad divinam opem pro tanto negotio implorandam.

(1) Si accenna a que' varii Reali Decreti, con cui Re Ferdinando II veniva emanando talune sue risoluzioni intorno a' rapporti dello Stato con la Chiesa, e precipuamente si è voluto fare allusione a que' due articoli compresi nel Decreto del 18 maggio 1857 ne' termini seguenti:

Art. 1. Ne' Nostri Reali domini al di quà del Faro gli Arcivescovi potranno senza alcun impedimento convocare e tenere i Sinodi Provinciali, dando solo conoscenza preventiva al Real Governo dell' epoca in cui si terranno.

Art. 2. Potranno altresì gli Arcivescovi ed i Vescovi pubblicare gli atti dei Sinodi Provinciali e Diocesani senza alcuna preventiva revisione del Real Governo.

Et quoniam Auctoritate Apostolica est Nobis largita facultas Plenariam Indulgentiam concedendi diebus, quibus Synodus ipsa celebrabitur, monemus pariter Illustrissimos ac Reverendissimos Episcopos, ut evulgent interim hanc Plenariam Indulgentiam a Sanctissimo Domino Nostro Pio Papa *IX concessam omnibus Christifidelibus semel tantum ejusdem Synodi tempore lucrandam, quae item per modum saffragii animabus in Purgatorio existentibus applicari poterit, juxta Literas Nobis ab eodem Pontifice datas Romae die XXX Octobris elapsi anni MDCCCLVIII. In quorum omnium et singulorum fidem has Synodalis Indictionis Literas jubemus confici, auctoritate Nostra imprimi, Nostro signo muniri, et inter Missarum solemnia promulgari, illasque in Nostrae Metropolitanae, ac Cathedralium Ecclesiarum valvis, aliisque locis consuetis affixas volumus, et omnes, ac singulos, quorum interest, afficere, perinde ac si forent ipsorum cuilibet personaliter exhibitae.*

Datum Capuae ex Nostro Archiepiscopali Palatio die XXX Julii anno rep. Sal. MDCCCLIX.

Joseph Cardinalis Cosenza Archiepiscopus Campanus.

Per essa Lettera Pastorale viene ora meglio assodato, non esservi cosa in sulle prime così acconcia a procurar la salvezza del popolo fedele, quanto la celebrazione d'un Sinodo in una Chiesa. Quivi è, che si mettono a nuova trutina, si richiamano, si ricompongono tutti i più importanti interessi del clero e del popolo cristiano; se ne custodisce la pietà, la fede, il culto divino; se ne rinnovella l'insegnamento; se ne afforzano i costumi, la disciplina, l'ubbidienza e quant'altro è opportuno o necessario al bene e cristianamente vivere de' fedeli: tutto ciò prendendo ancora più valido sostegno colla concorde unità di sentimenti de' Pastori congregati nel Sinodo Provinciale, fatto per ispargere nel vasto ambito di molte chiese seme più copioso degli accennati salutari prodotti. A ragione perciò son tali Sinodi giudicati la salute della Chiesa, al tempo stesso che formano lo sgomento de' suoi nemici: e ben può dirsi che, trascurandosi la loro celebrazione, l'ordine ecclesiastico viene ad affievolire su quella guisa che il corpo umano languisce col dissolversi delle membra. Sieno dunque sinceri rendimenti di grazie alla rara più che eccelsa cristiana pietà del defunto Re Ferdinando II, allorchè con sue benefiche decretazioni non solo alla convocazione sì de' Provinciali che de' Diocesani Sinodi provvedeva; ma alla pubblicazione de' loro Atti altresì voleva che da oggi in poi piena libertà si accordasse per tutte le sedi del suo Regno.

Noteremo frattanto, che nella serie de' Capuani Concilii Provinciali quello di presente celebrato sarebbe sesto in ordine agli altri avuti luogo da dopo il sacro Concilio Tridentino, de' quali il 1° fu celebrato nell' Ottava di Pasqua addì 6 Aprile 1567 (1) dal Card. Arcivescovo Nicola Gaetano de' Duchi di Sermoneta — il 2° dall' Arcivescovo Cesare Costa nella festa d' Ognissanti giorno 1° Novembre 1577 (2) — il 3° dal medesimo nella quarta Domenica

(1) Nel celebrare il Gaetano questo suo Concilio Provinciale nella detta Ottava di Pasqua si volle strettamente attenere al prescritto del Tridentino, da cui s' impone a' Metropolitani che, *quolibet saltem triennio, post Octavam Paschae Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi, seu alio commodiori tempore, pro more Provinciae, non praetermittant Synodum in Provincia sua cogere (Sess. 24, Cap. 2, decr. de Refor.)*. Al quale prescritto conformaronsi del pari in più altre volte i successori Arcivescovi Costa e Bellarmino. Di esso Sinodo del Gaetano ci è pur noto d' essersi pubblicato l' Editto sin dal 14 marzo precedente. Nessun vestigio rimane del medesimo in archivio; ma ci vennero conservati gli Atti primamente in un libro separato impresso in Roma dopo un biennio dalla sua celebrazione, nel 1569, e poi di bel nuovo messi a stampa nel 1751 nella Collezione supplementaria del Mansi a quella amplissima de' Concilii del Labbè Tom. V. p. 899 e seg., dove con errore è detto di essersi celebrato tal Concilio nel 1569. Da scritture del Comunale archivio siam chiariti del vero, in dove nel Lib. 24 di Cancelleria p. 242 si legge:

« 14 Marzo 1567. L' Illustrissimo et Reverentissimo di Sermoneta è venuto, « in questa Fedelissima Città di Capua come Arcivescovo per celebrare la Si« nodo Provinciale in questa sua Metropoli, conforme agli ordini del sacro « Concilio Tredentino, et ha fatto pubblicare la giornata de la detta Sinodo « per li sei del entrante mese di Aprile. »

E più innanzi sotto la p. 244 a. t. si ha:

« Havendosi domani VI del presente mese (di Aprile) da celebrare la santa « Sinodo Provintiale per lo Illustrissimo et Reverendissimo di Sermoneta Ar« civescovo di questa Fedelissima Città, li Eccellenti Signori Eletti di quella, « videlicet Gioan Battista Lanza, Alessandro Peregrino, Geronimo Sarzuto, Gia« cobo di Uva, et Notar Giacobo di Brigido, con l' intervento delli infrascritti « del Reggimento d' essa Città, videlicet S. Cesare di Capua, S. Vincenzo del « Balzo, S. Francesco del Balzo, S. Gioan Carlo Lanza, S. Muzio di Tomaso, « Magnifici Gioan Pietro Olimpio, Scipione Cappella, et Alessandro Vignarulo « dottori, et anco del S. Pietro de Rinaldo, et del Magnifico D. Lorenzo Gras« sullo al presente Advocato di detta Città, han concluso formare, et presen« tare in detta santa Sinodo le infrascritte proposizioni et suppliche. »

Le quali, divise in XIX articoli a mò d' istanze, versano sopratutto circa i ristauri e paramenti della chiesa cattedrale, sulle pubbliche elemosine, sulla restrittiva collazione de' Benefizi, su varie provvisioni a diverse chiese, e sopra il ricevimento degli alunni al Seminario. Avvi per più di notevole nel citato luogo fog. 248, d' essersi partito da Capua il Cardinale Arcivescovo Gaetano addì 15 aprile.

(2) Se ne hanno gli Atti presso la mentovata collezione del Mansi Tom. V. p. 1091.

dopo Pasqua 29 Aprile 1590 (1) — il 4° dallo stesso dopo l'Ottava di Pasqua del 1597 (2) — ed il 5° parimente tenuto nell'Ottava di Pasqua addì 7 Aprile, e proseguito ne'seguenti due giorni 8 e 9, an. 1603 (3) dal Venerabile Cardinale Arcivescovo Roberto Bellarmino (4).

Or quì, a grandissimo decoro della chiesa di Capua, vogliono all'uopo non essere pretermessi ancora quegli altri dodici Concilii, che in diversi tempi e circostanze furono tanto in Capua Vetere, che nella presente Cattedrale solennemente celebrati.

1.° Concilio Provinciale di tutt'i Vescovi della Campania. Fu celebrato sullo scorcio dell'anno 356 nella Basilica Costantiniana dal Vescovo di Capua Vincenzo per mandato di Papa Liberio, il

(1) Se ne sono al tutto smarriti gli atti, ed appena ce ne avanza notizia in iscrittura dell'Archivio Comunale, Lib. 28 di Cancell. fog. 105, donde rilevasi d'essersene in appunto avverata la celebrazione nel dì 29 aprile 1590. Altre suppliche sul tenore delle precedenti furono medesimamente presentate allora in Sinodo per parte della Città, ed àvvi sotto il fog. 108 il seguente decreto del Costa relativo all'ammissione degli alunni in Seminario:

Die IX Mensis Maij 1590. Nos Cesar Costa Archiepiscopus Capuae statuimus, et ordinamus, ut in nostro Seminario Capuano de cetero non minor numerus Clericorum Civitatis Capuae sit quam medietas scholarium, reliqua vero pars sit Diocesis Capuae, non exterorum; et hoc ad petitionem Civitatis Capuae et Electorum. Cesar Archiepiscopus Capuae.

L'editto di questo Sinodo fu pubblicato sin da' primi giorni d'Aprile, e dopo la chiusura dello stesso il Costa partì per Roma.

(2) Ce ne rimane ricordanza con la intiera serie degli atti tuttora inediti, ed inseriti in fine del volume in foglio della sacra Visita del Card. Arcivescovo Antonio Gaetano, ovvero del suo Vicario Mons. Felice Siliceo, segnante la data del 1612, e conservato in archivio arcivescovile. Si dicono que' decreti estratti *de verbo ad verbum* dall'originale spedito in Roma. Ne forma fede Scipione de Santillis laico Capuano, Notajo pubblico colle autorità Apostolica e Regia, e Notajo deputato del Sinodo. Segue l'approvazione del Cardinale Girolamo Mattei del titolo di S. Pancrazio per parte della Congregazione del Concilio. La data è in Roma, VII maggio 1597. Gioan Francesco Fagnano Secretario.

(3) Presso il sopra indicato Mansi se ne conservano gli atti, Tom. VI. p. 209.

(4) Il P. Daniello Bartoli nella vita del Bellarmino Lib. II Cap. VIII lasciava scritto, che *celebrò tre volte il Sinodo Diocesano, e una volta il Concilio Provinciale co' Vescovi delle chiese suggette a quella Metropoli, il che non si era fatto da diciotto anni addietro.* Ma è questo, come si vede, un manifesto inganno del ch. scrittore, sia perchè nel 1585, a cui vuol fare il Bartoli allusione, non si tenne (per quanto ci è noto) alcun Concilio Provinciale, e perchè dopo quel tempo corre memoria di altri due Sinodi nel 1590 e 1597. Anzi il Monaco in un suo luogo, che recheremo appresso, ne fa sospettare, che anche un suo quarto Concilio Provinciale avesse celebrato il Costa verso il 1600.

quale da Berea nella Tracia, in dove per motivo di Fede tenevale rilegato l'Imperatore Costanzo, rivolgevasi con Lettera al suo Vincenzo in Capua, indicandogli il doloroso suo stare; che perciò esortavalo, impetrasse sollievo a' suoi mali appresso l'Imperatore: ed aggiungeva, d'aver già fatto pervenire sue proteste a' Vescovi Orientali, laonde questo notificasse a' Prelati tutti della Campania con congregarli in Sinodo: indi chiudeva colla pace, rimettendo al Signore quello che ne sarebbe di lui avvenuto (1).

2.° Concilio Plenario di tutt'i Vescovi della chiesa Occidentale. Fu celebrato nella stessa Basilica Costantiniana verso il Natale dell'anno 391 per autorità di Papa S. Siricio, al quale presedette come Pontificio Legato il gran dottore ed Arcivescovo di Milano S. Ambrogio. Vi venne, fra altre cose, discussa la tanto funesta dissensione Antiochena tra i Vescovi Evagrio e Flaviano — vi furon proscritte con anatema le empie dottrine di Bonoso, giunto insino a negare la verginità di Maria SS. dopo il parto, ammettendo in essa due figliuoli, uno eterno, e l'altro temporale — vi venne emanata decisione di non affatto più riammettersi agli antichi uffizi e chiesastici onori que' Donatisti Ordinati, che de' loro errori corretti

(1) La Lettera del Papa è in questi termini:

Non doceo, sed moneo sanctum animum tuum, Frater, eo quod colloquia mala mores bonos corrumpant. Insidiae malorum hominum bene tibi cognitae sunt, unde ad hunc laborem perveni: et ora, ut det Dominus tolerantiam. Dilectissimus filius Noster Urbicus, Diaconus, quem videbar habere solatium, a me per Venerium (che sarà quello stesso fatto poi Vescovo di Milano, di cui parla S. Anastasio 1, nella sua Lettera a Giovanni Vescovo di Gerusalemme, come ancora S. Paolino nella vita di S. Ambrogio, e S. Girolamo nell'Apologia 2,a contro Rufino), *agentem in rebus sublatus est. Et ideo Sanctitati Tuae significandum credidi me de contentione illa nominis Athanasii recessisse, et ad Fratres et Coepiscopos Nostros Orientales Literas dedisse desuper ejus nomine. Pax Nobis ubique est. Dignaberis convenire omnes Episcopos Campaniae, et haec illis insinuare; et ex eorum numero, una cum Epistola Vestra, de unanimitate Nostra et pace ad clementissimum Imperatorem Nostrum scribere, quo possim et Ego de tristitia magna liberari.* Indi di proprio pugno del Papa: *Dominus Te incolumem custodiat, Domine Frater carissime. Cum omnibus Episcopis Orientalibus pacem habemus, et vobiscum Ego. Me ad Dominum solvi, Vos videritis, si voluerites Me in exilio deficere. Dominus Judex inter Me et Vos.*

Gli scrittori, che impresero l'assunto a scagionare in tutto Papa Liberio dal fallo di qualunque sua forzata soscrizione delle *Formole Sirmiensi*, vorrebbero negata l'autenticità di questa, siccome di altre lettere Liberiane. Il Baronio, ne' cui *Annales Ecclesiastici* trovansi le stesse riferite come da fonte sicura, quella indiritta al nostro Vescovo Vincenzo dice estratta dalla Vaticana, non che da' Frammenti di S. Ilario e dalla Collezione Cresconiana. In qualunque caso, per esse non si conchiude giammai contro della infallibilità del Papa, non avendo egli dalla cattedra, nè con libera volontà sentenziato; tanto che non sp-

entrar volessero nuovamente a far parte della cattolica unità (1)—, e, con altro buon numero di statuti (*accepta nostrorum serie statutorum, S. Ambros. Epist. 1. lib. X. ad Teoph.*), vi vennero quelli promulgati, di restar vietati ne'futuri tempi i *Ribattesimi* e le *Riordinazioni*, come pure inibite le Traslazioni de' Vescovi ad altre sedi. Quali ultimi statuti vennero ancora richiamati all' osservanza dal Concilio Affricano nella Collezione generale de'Canoni di questa chiesa Cap. XV. fatta verso il 419, e poi nuovamente riconfermati da' Padri del Romano Concilio del 904 celebrato per la rescissione e riprovazione degli atti di Papa Stefano VI contro l' antecessore Pontefice Formoso, leggendosi sotto il num. V. di que' Capitoli: *Reordinationes, seu Rebaptizationes, et Sedium mutationes Patres in Africano Concilio congregati omnimodis interdixerunt: quos secuti et Nos interdicimus.*

3.° e 4.° Concilio. Papa Giovanni VIII si porta due volte nella nuova Capua col seguito di molti Prelati e Cardinali (an. 878-880), e in due grandi sedute Concistoriali compone un grande scisma insorto nella nostra Chiesa, dividendo in due diocesi l' Episcopato Capuano, e ad esse assegnando due Vescovi differenti, l' uno sotto nome di Vescovo *de' Surichi* con fissa residenza in S. Maria Maggiore, e l' altro sotto l' antico nome di Vescovo Capuano residente in essa Città di Capua. Ma tale divisione non durò che circa ventinove mesi, sino al dì 1.° novembre dell' anno 882.

5.° Concilio. Papa Giovanni XIII nel dì 14 agosto del 966 con un Concilio di Abati e Vescovi eleva a Cattedra Arcivescovile la sede Episcopale di Capua, che è la prima Chiesa Metropolitana in tutto il Regno di Napoli. Ne torneremo a far parola in prosieguo.

6.° Concilio, che è il 2.° de'Provinciali conosciuti, celebrato dal Capuano Arcivescovo Paldulfo verso il 1020. Appresso il Monaco *Sanct. Cap. p. 182* si ha un frammento degli atti di tal Concilio, o dir si voglia piuttosto un attestato, che esso Paldulfo Arcivescovo viene a rendere al Calatino Vescovo e nostro concittadino S. Stefano Menicillo nell'età allora di circa 86 anni, d'aver prodotto in Sino-

pena rimesso nel suo seggio, protestò energicamente contro di que' sentimenti, in cui sarebbe involontariamente e privatamente caduto.

(1) Era il Canone così espresso: *Ordinati in parte Donati si ad Catholicam, correcti, transire voluerint, non suscipiantur in honoribus suis.* I Vescovi della chiesa Affricana, dopo un decennio dalla celebrazione del Sinodo Capuano, posero nuovamente in esame questo Canone in un altro Concilio colà tenuto in Cartagine a' 13 settembre dell'anno 401, e si venne al proponimento d' inviarsi lettere supplicatorie al Santo Pontefice Anastasio I, chiedendo in alcuna parte temperato il rigore di esso Canone del *Transmarino Concilio*, siccome ebbero appellato il Sinodo Capuano; ma non pare che i loro desiderî abbiano per quel tempo conseguito effetto veruno, come da altri monumenti si fa chiaro.

do alcune sue querele sul mal procedere de' Conti Landone ed Adenolfo usurpatori di parecchi beni della sua chiesa. Giova ripeterne le iniziali parole: EGO PALDULFUS HUMILIS ARCHIEPISCOPUS... *quod, dum residerem in Aula Sanctae dei Genitricis et Virginis Mariae, Sanctorumque Protomartyris Stephani et Agathae, cum reliquis Coepiscopis Suffraganeis Nostrae Sedis, et cum Sacerdotibus ac Diaconis, et in circuitu Nostro astaret agmen reliquorum Ordinum Ecclesiasticorum ad Sanctam Synodum celebrandam; tunc in conspectu omnium surrexit de subsellio Stephanus Confrater et Episcopus Calatinae Sedis, et coepit dicere tam mihi, quam etiam omnibus Residentibus atque astantibus: Scire Vos volo, Domini et Confratres, quod Sedes mea ad nihilum redacta est ab illis etc.*

7.° Concilio. Papa Alessandro II nell'ottobre del 1067, seguito dal Collegio de' Cardinali e da numerosa schiera di Vescovi e Magnati, coll'assistenza de' medesimi riceve nella Cattedrale solenne giuramento da' Capuani Principi Normanni Riccardo e Giordano primi di questo nome. Nel tempo stesso sopprime l'Episcopato Volturnese, ed incardina tutto quel territorio alla diocesi Capuana. Il Cronista Cavese ne fa sapere, che in quella medesima circostanza *multa etiam dona (Papa Alexander) concessit Ecclesiae Cap., ejusque Archiepiscopo Yldeprando dedit totam Ecclesiam de Bolturna, cum opnibus pertinenciis suis in Leburiis, cum Ecclesiis S. Naczari, S. Apollinaris, et S. Petri.*

8.° Concilio. Il grande S. Gregorio VII due mesi dopo la sua coronazione in Pontefice viene a fermarsi per circa tre mesi in Capua, dove giunse sul fine d'agosto del 1073, partendone qualche giorno prima del 20 novembre. Fra le altre cose operate allora dal Santo Padre vi fu quella notevolissima, d'aver nuovamente ricevuto dentro il Capuano duomo, coll'assistenza de' Cardinali e con grande accolta di Vescovi, il solenne giuramento di fedeltà dal medesimo Capuano Principe Riccardo 1.° facendo allo stesso tempo parecchie ordinazioni di Vescovi, ed a nuovi Arcivescovi conferendo il pallio. Lo stesso Papa ritornò ancora parecchie altre volte in Capua negli anni sussecutivi.

9.° Concilio. S. Vittore III ne'giorni di Sabato e Domenica delle Palme, 20 e 21 Marzo del 1087, da numeroso Concilio tenuto nella nostra Cattedrale veniva riconfermato Pontefice, ivi resumendo la tiara e la clamide pontificale. Ne facemmo innanzi parola sotto le pagine 191-192.

10.° Concilio. Papa Urbano II nella Domenica del 24 Novembre 1090 colla medesima assistenza di Cardinali e Prelati, prendeva a discutere nella nostra chiesa diversi punti di sacra disciplina e di ecclesiastico regime, e nel medesimo tempo teneva solenne consecrazione di più Vescovi, tra' quali è a distinguersi quel S. Ivone,

celebratissimo Collettore di Canoni e sublime scrittore di materie sacre, dato Vescovo alla chiesa di Chartres in Francia colla deposizione dello scismatico Gaufredo. Bellissima si è la parlata tenuta in quella circostanza dal Pontefice, che trovasi inserita negli Ecclesiastici Annali del Card. Baronio, e nella grande Collezione de'Concilii del Labbè (1).

11.° Concilio. Papa Gelasio II nel dì 7 aprile del 1118, in giorno di Domenica delle Palme, nella nostra medesima Cattedrale sco-

(1) Non pochi scrittori, capo il Labbè, appoggiati sopra una Lettera di Federico Vescovo di Liege alla Chiesa di Malines, appresso il Martene *Ampliss. Veter. Monum. Collect. Tom. I. p. 355*, riferirono a Capua ancora un altro Concilio, prima del seguente di Gelasio II, che fu quello celebrato da Papa Pasquale II. circa la rivocazione del Privilegio delle Investiture a viva forza carpito da Arrigo V Imperatore. Ma ed il Labbè e suoi seguaci vanno grandemente lungi dal vero, dovendo tenersi come guasta e corrotta la detta Lettera del Vescovo Federico; per la qual cosa è pure da rigettare tra gli apocrifi cotesto foggiato Sinodo Capuano, che essi dicono celebrato nell'anno 1110. E per vero, come mai poteva Papa Pasquale aver convocato questo Concilio in Capua nel 1110, e dannarvi come *Pravilegio* l'usurpato *Privilegio* delle Investiture, se questo egli lo rilasciava ad Arrigo nel dì 13 aprile del seguente anno? E appunto perchè la concessione fu estorta per somma violenza, in quest'anno, nella città di Roma; in Roma istessa, non più che dopo undici mesi addì 13 marzo 1112, celebrando il Papa un gran Concilio nel Laterano, cassò l'accomodamento che preteso avea l'Imperatore. Ed è questo propriamente il Concilio, cui volle accennare il Vescovo Federico; venendo per sola oscitanza degli amanuensi depravato il testo del Codice colla surrogazione della voce *Capuae* in luogo di *Romae*. Si aggiunga, che le parole nella notata Lettera, *nec jam* PRIVILEGIUM, *sed* PRAVILEGIUM *id vocari decreverit*, sono quelle stesse, che si hanno negli Atti del Romano Concilio delle *Excerpta* del Cardinal d'Aragona, nel frammento degli stessi Atti pubblicati dal Martene *in Anectod. Tom. IV.* e nel Codice della Biblioteca di S. Giustina presso il Gh. Mansi ne' suoi Supplementi al Labbè, in cui si legge, che in quel Concilio Lateranese del 1112 un Girardo Vescovo di Angoulesme e Legato del Papa nell'Aquitania, alzandosi dal suo sgabello, lesse a nome di tutti gli assessori (tra' quali il nostro Senne Arcivescovo) la sentenza della condanna Imperiale, che ha questo cominciamento: *Privilegium illud, quod non est* PRIVILEGIUM, *sed vere debet dici* PRAVILEGIUM, *pro liberatione captivorum et Ecclesiae, a Domno PP. Paschali per violentiam Henrici Regis extortum, Nos omnes etc.* — Ancora della insussistenza di tal Capuano Concilio è forte argomento il generale silenzio che ne fanno tutti quanti sono i Cronisti e scrittori non solo coevi, ma altresì viventi in quell'anno. Se fosse infine vero, che nel presunto Capuano Concilio del 1110 col comune suffragio di que' Padri decretata veniva la rivocazione delle Investiture: a che per lo stesso oggetto un nuovo Concilio in Roma due anni appresso, e quel sommo dibbattersi di que' medesimi Padri per una causa abbastanza esaminata e condannata? *His igitur mature discussis, censemus nullum esse Concilium Capuanum, de quo Fridericus* — ci è forza conchiudere col dottissimo Mansi.

municava in pieno Sinodo l'Imperatore Arrigo V col suo *Idolo* l'Antipapa Gregorio VIII, detto *Burdino* da' Normanni, quello stesso che sotto nome di Maurizio era stato Arcivescovo di Braga. Lo stesso Papa Gelasio in una sua lettera scritta parimente dalla nostra Città nel seguente Sabato Santo, 13 Aprile, a Conone Cardinal Vescovo di Preneste, che si trovava in Germania da Legato Apostolico, rendeva così testimonianza di questo fatto: *Sane Nos, cum Fratribus, et Episcoporum Collegio, in praeterito Palmarum die, Capuae Regem ipsum cum Idolo suo excomunicavimus.*

12.° Concilio. Papa Onorio II nel gennajo del 1128 con sue Apostoliche Lettere a tutti gli Arcivescovi, Vescovi ed Abati de' Principati convocò nel Capuano duomo un Concilio Nazionale, in cui nell'atto che venne a Roberto conferito di dritto il Principato di Capua, fu contro il Duca Ruggiero bandita una Crociata coll'annesso dono delle Indulgenze a coloro, che sarebbonvi concorsi. Sul resto delle circostanze veggasi quello che ne dicemmo sotto le pagine 127-128 (1).

Quali Vescovi Prelati e Capitoli erano tenuti a convenire nel presente Concilio Provinciale di Capua.

Resta esaminare un'altra importante clausula del quì innanzi riportato Editto di convocazione dell'odierno Concilio Provinciale.

Leggiamo in esso: *Volumus igitur, et mandamus, ut Episcopi omnes in hac Provincia Capuana constituti, nec non ii, qui alias sibi Metropolitanum, cujus Provinciali Synodo intersint,*

(1) Vi fu chi ebbe opinato, ma con errore, che siasi benanco celebrato in Capua nel 1223 il così detto *Concilio Militare* intorno alle sacre spedizioni in Terra Santa. L'errore nacque dall'Aldoino, il quale nelle sue annotazioni al Ciacconio Tom. II. rimaneva scritto: *Amissa Damiata, licet Christianorum animi ex acceptis cladibus languescerent, Honorii Romani Pontificis ope, anno 1225 celebratum est in Capua* Militare Concilium *de reintegranda re Hierosolymitana.* Ma l'Aldoino, che trascrisse la notizia dagli Ecclesiastici Annali del Rainaldo, avrebbe dovuto por mente, che in questo Autore non si parla di Capua, ma di *Campania*, che è Campagna di Roma. Eccone le parole: *Celebratum est de redintegranda Hierosolymitana re, anno Christi millesimo ducentesimo vicesimo tertio, Militare Concilium in Campania, cui Honorius Romanus Pontifex, Patriarcha Hierosolym., Fridericus Imperator, Joannes Rex Hierosolymorum, ac Religiosorum Equitum Magistri, aliique Viri Principis interfuerunt.*

ad formam Tridentini non elegerint, itemque Capitula, atque omnes et singuli, qui de jure vel consuetudine ad idem Concilium convenire tenentur ac debent, ad constitutam diem in hanc Metropolim conveniant etc.

A tre classi di persone avea dunque intimato il Card. Arcivescovo di presentarsi in Concilio nel dì 1° settembre, cioè a tutt'i Vescovi costituiti nella Ecclesiastica Provincia Capuana, a quegli altri Prelati eziandio Esenti, che nella stessa Provincia stabiliti non si ebbero eletto per lo passato un Metropolitano per assistere a'di lui Sinodi Provinciali, ed a quei Capitoli od altre Dignità speciali ancor di dritto o per consuetudine tenuti ad intervenire al medesimo attual Concilio Provinciale di Capua. De'quali tutti non si può ora un esatto catalogo determinare, senza aver prima dichiarato quali sieno i veri confini della Provincia Capuana.

Per fermo, essa in origine della sua istituzione, cioè fin dal 14 agosto 966, dacchè la chiesa di Capua con Bolla del XIII Giovanni veniva eretta in Metropoli, oltre quegli stessi confini si estendeva, da'quali è al presente circoscritta: e sotto di sè comprendeva all'infuori degli attuali Episcopati di Calvi e Teano, di Cajazzo, di Sessa congiunta a Carinola (anticamente *Foroclaudio)*, d'Isernia e Venafro nel Trasvolturno, e di Caserta (anticamente *Calatto)* nel Cisvolturno; ancor quelli d'Atina, di Sora, di Bojano e d'Aquino nella parte Trasvolturnina, senza pure includervi, ma nel di quà del fiume, l'antico Episcopato di Volturno (oggi *Castel Volturno*) intieramente fuso ed incorporato a Capua sin dal 1067 per Privilegio di Papa Alessandro II. Qui certamente non occorrerà che si favelli de'primi, su'quali non cade già dubbio di sorta rispetto alla loro così antica, che attuale suggezione alla Metropoli Capuana; ma è forza che si tratti de'secondi, per vedere se a tutti egualmente competa il diritto di non essere più sottomessi all'Arcivescovo Capuano.

Episcopato d'Atina. — Quanto all'Episcopato d'Atina ben egli è noto, come già soppresso da molti secoli sin da'tempi del Pontefice Eugenio III (an. 1145-1153), vi veniva in quella Cattedra surrogato un Preposito con quasi Episcopale giurisdizione sotto la dipendenza immediata della Santa Sede. Quale Prepositura *Nullius* soppressa anch'essa sotto il defunto Pontefice Gregorio XVI, con due Bolle del 30 maggio e 19 novembre del 1834 veniva di totale distruzione colpita, permutandosi col Cetraro, in beneficio della vicina Badia di Monte Cassino, e a quel territorio Badiale fusa ed assoggettata (1), senza mai però cessare dall'essere la medesima in Provincia Capuana.

(1) Le parole del Papa sono: *Declaramus penitus extinctam, atque omnino*

Laonde era giusto che, trovandosi il Cassinese Abate per al presente investito dell'assoluta e piena giurisdizione su tutto il territorio dell'antico Episcopato e poi Prepositura d'Atina, non poteva essere tenuto a comparire nell'attuale Sinodo celebrato in Capua.

È poi bastevole la sola testimonianza del Cronista d'Atina per esser certi della dipendenza di quell'antichissima Chiesa dalla Metropoli Capuana: *Tempore Aligerni Abbatis* (di Monte Cassino), *decimo octavo ejus anno* (che veniva a cominciare nel dì 26 ottobre 966), *Papa* (Giovanni XIII) *de Roma projectus, venit Capuam; et rogatus a Pandulfo Principe, tunc primum in eadem Civitate Archiepiscopum constituit, consecrato ibi Joanne fratre ejusdem Principis: cui etiam tradidit cum multis aliis Civitatibus* EPISCOPATUM ATINENSE. In conseguenza di ciò, nel 1044 dall'Arcivescovo di Capua Adenulfo veniva pure ordinato Vescovo in quella sede un tal Leone (*Sanct: Cap.* p. 233 ed il *Chron. Atin.*), il quale in un suo diploma del Luglio 1055 vi segna in testa le note cronologiche col Papa regnante Vittore II, coll'Imperatore Arrigo III, e coll'Arcivescovo Capuano Adenulfo, *et Capuanam Ecclesiam gubernante Domino Adenulfo Archiepiscopo* (*Chronic. Atin.*)

EPISCOPATO DI SORA. — Questo Episcopato per un secolo circa stato sotto la dipendenza del Capuano Arcivescovo, certamente ne fu poi sottratto e messo sotto la giurisdizione del Romano Pontefice dopo la metà del XI secolo, venendo allo stesso tempo aggregato al territorio di quella Provincia Ecclesiastica.

In preferenza ne rendono solenne pruova due irrefragabili documenti. L'un di essi più antico, sotto nome di *Notitia quinque Patriarchatuum* ricavata da Carlo da S. Paolo da un Codice della Regia Biblioteca, e riprodotto dallo stesso autore nella sua *Geograph. Sacr. cum notis L. Holstenii etc. Amstelod. 1711. Tom. 1. in Parergo p. 55*, per quel tempo ritiene tuttavia Sora (1) tra le Chiese suffraganee di Capua, così: *Archiepiscopus Capuanus hos habet suffraganeos, Theanensem, Calvensem, Calinensem, Casertanum,*

deletam jurisdictionem spiritualem quasi Episcopalem Abbatiae, Praepositurae nuneupatae Atinensis, eamque sic deletam, atque extinctam, ipsiusque territorium cum omnibus et singulis Ecclesiis, Conventibus, Monasteriis, si quae sint, clero, populo, et utriusque sexus personis, habitatoribus et incolis jurisdictioni spirituali nullius Monasterii Montis Casinen. perpetuo auctoritate nostra Apostolica unimus, et, ut loquuntur, incorporamus, ita ut in posterum utrumque Territorium pro uno habeatur, eidemque spirituali jurisdictioni subjaceat.

(1) In prosieguo si vedranno notati altri antichi Codici, ne'quali è pur menzione di Sora in dipendenza del Metropolitano di Capua.

Soranum, (1) *Cajacztensem*, *Suessanum*, *Venafranum* (2), *Aquetensem*. Mentre all'incontro in altro vetusto codice della Vaticana appresso il Baronio sotto l'anno 1057, in cui producesi lo stato della Romana Chiesa, determinatamente si esclude Sora dalla Metropoli Capuana, riportandosi tra il numero de'Vescovadi suffraganei della Santa Sede. Ed ecco le parole del Codice: *Insuper, praeter septem Collaterales Episcopos* (si accenna a'Vescovi Suburbicarii), *erunt alii Episcopi, qui dicuntur Suffraganei Romani Pontificis, nulli alio Primato, vel Archiepiscopo subjecti, qui frequenter ad Synodos vocarentur. In Campania* (cioè Campagna di Roma), *Tiburtinus*, *Anagninus*, *Signinus*, *Ferentinus*, *Alatrinus*, *Verulanus*, *Soranus*, *Fundanus*, *Cajetanus*, *Tarracinus*.

Nessuno è dunque il diritto, che possa oggidì vantare la Capuana Chiesa su quella di Sora, munita del doppio privilegio di esenzione e dell'essere in Provincia Romana.

Episcopato di Bojano. — La stessa cosa è a dire di Bojano, la quale tenuta per soli 93 anni sotto la Capuana Metropoli, passò di poi nell'anno 1059 per Pontificia costituzione a far parte della Provincia Beneventana, nella quale rattrovasi tutto giorno.

La sottomissione di essa chiesa Bojanese alla Capuana si pruova mercè la Bolla dell'Arcivescovo Adenulfo del 17 ottobre 1047 data a Garardo consacrato nello stesso tempo Vescovo delle tre riunite Sedi d'Isernia, Venafro e Bojano, stabilite ne' tre rispettivi Contadi compresi nell'ambito del Principato Capuano: *Consecravimus eorum jam dictum Garardum Confratrem nostrum, gubernandi ac regendi praedictam Ecclesiam cum omnibus suis Ecclesiis, sive Monasteriis infra eodem Comitatu Iserniensis, et Comitatu Venafranu, et infra Comitatu Buianensis* (*Sanct. Cap.* p. 593). Ma colla morte di Garardo, Papa Nicola II nell'anno 1059 sostituiva in quella Sede un Pietro da Ravenna monaco Cassinese, investito soltanto de'titoli di Vescovo Iserniense e Venafrano; dall'altra che nel 1061

(1) In tempi più antichi si disse pure *Suranus* quel Vescovo, e *Sura* la Città. Alla Bolla dell'Arcivescovo di Capua Gerberto data a S. Stefano Vescovo di Cajazzo nel dì 1. Novembre 979 si sottoscrive, dopo Alderico Vescovo di Calatto, un *Leo Suranae Sedis Episcopus*, convenuti entrambo, quali Vescovi Comprovinciali, alla consecrazione del detto Vescovo S. Stefano. Al qual proposito lasciava detto il Monaco: *Ecclesiam quoque Soranam fuisse Capuanae Suffraganeam indicat Bulla Sancti Stephani Cajacensis Episcopi: illi namque Bullae subscribunt duo Episcopi, duo Presbyteri, duo Diaconi, et duo Subdiaconi: fuisse illos Episcopos Comprovinciales, sacrorum Canonum distinct. 64 praecepta nobis confirmant.* (*Sanct. Cap.* p. 599).

(2) Il *Venafranum* racchiude in sè il Vescovo *Aeserniensem*, essendo allora due Episcopati in un solo, motivo per cui venne taciuto.

trovasi già menzione del Vescovo di Bojano fatto Suffraganeo di Benevento, come appare dalla Bolla di quell'Arcivescovo Uldarico segnata del giugno del detto anno presso l'Ughelli nell'*Italia Sacra*.

Episcopato d'Aquino.—Non così dell'Episcopato d'Aquino, ora Chiesa Concattedrale di Sora e Pontecorvo, che non ha mai cessato perfino a'dì presenti dall'appartenere alla Capuana Metropoli, come antica suddita e suffraganea della stessa: e però nell'attuale circostanza della celebrazione d'un Sinodo Provinciale pareva necessario, che quell'esimio Monsignor Giuseppe Montieri, o per se, o per sua procura, non avesse mancato di comparirvi. Gli Aquinati a tutto costo vorrebbero contrastarci un tal diritto, ed affidati essi a talune loro ragioni, con lettera di quello stesso Prelato in data del 22 agosto del presente anno, credettero giustificare l'assenza di lui nella doppia qualità di vescovo d'Aquino e Pontecorvo; ma non così da rimanerne convinto il Metropolitano di Capua. Per il che veniva loro risposto ne' termini seguenti.

Ragioni, per le quali il Vescovo d'Aquino (anche per parte di Pontecorvo) è tenuto ad intervenire al Concilio Provinciale intimato in Capua dall' Em. Card. Arcivescovo.

Al sacro doveroso invito, che il Metropolitano di Capua faceva ora al Vescovo di Aquino per assistere insieme con gli altri Vescovi Suffraganei al di lui Concilio Provinciale, veniva fatto riflettere in riscontro (e ne giova ripetere le parole istesse), *che il Vescovo d'Aquino è immediatamente soggetto alla S. Sede, che la Diocesi di Aquino è nella Provincia Romana, e che i confini della Provincia Capuana sono segnati anche nell'ultima Bolla di circoscrizione delle Diocesi*: soggiungendosi, che *di fatto non vi è precisamente alcuna ragione Canonica, per la quale si possa non pur giudicare ovvero opinare; ma soltanto pensare, che il Vescovo di Aquino sia obbligato ad intervenire al Sinodo Provinciale di Capua.*

Troppo vana lusinga si è questa in petto degli Aquinati! Giungere persino a non ammettere anche la minima delle ragioni in favore del Metropolitano di Capua, e tanto da non doversi neanco *pensare*, che il Vescovo d'Aquino sia nell'obbligo d'intervenire al suo Sinodo Provinciale. Ma che sarà, se per l'opposto giungeremo noi a provare, esser tanto più copiose, tanto più gravi ed autorevoli le testimonianze in pro della Metropoli Capuana, per quanto mostransi le stesse definitivamente contrarie alla causa degli Aquinati?

E per vero, essi dicono e pretendono, sopr'ogni cosa, essere

la loro chiesa non in altra Provincia costituita che nella Romana; nè altri che il solo Romano Pontefice, per antico titolo di esenzione, si dan vanto di aver sempre riconosciuto in fatto di Metropolitica giurisdizione. Si...., ma vi fu mai chi seppe, o che abbia una volta soltanto reso di pubblica ragione cotesti presunti titoli di franchigie? Vi fu mai, non diciamo Pontefice, ma autorità qualunque d'antichi codici e monumenti, che avesse solo una fiata autenticato non già, ma accennato almeno privilegi siffatti? E mostreremo in prosieguo i veri sensi dell'ultima Bolla di Circoscrizione ora invocata a sostegno delle pretensioni degli Aquinati.

Dalla sua parte intanto avrà a mostrare la Capuana Chiesa, innanzi tutto, tre intere Pontificie Bolle, confermata l'una dall'altra, e non *pro tempore concedute*, ma date a tutti gli arcivescovi Capuani *Canonice substituendis in perpetuum*, la 1.ª d'Alessandro III del 1° marzo 1174 (1), la 2.ª del grande Innocenzo III del 23 luglio 1208 (2), e la 3.ª di Giovanni XXIII del 27 febbrajo 1413 (3). Colle quali Lettere Apostoliche nell'atto che i mentovati Sommi Pontefici van confermando alla Capuana Metropoli, oltre a tutte le sue chiese e possessioni, ancora i suoi antichi Suffraganei Episcopati; come appunto per evitare in questo fatto ogni equivoco e dubbiezza, e rassodarne meglio il diritto per tutt'i tempi posteriori, ripongono in primo luogo l'*EPISCOPATUM AQUINATEM*, e poi gli altri di Venafro, d'Isernia, di Teano, di Sessa, di Carinola, di Calvi, di Cajazzo e di Caserta. Nè a ciò contenti gli stessi Sommi Pontefici, e nella previsione che tra essi potesse alcuno avere il temerario pensiere di volersi esimere nell'av-

(1) Tale Bolla indiritta al Capuano Arcivescovo Alfano de Camerota, è data in Anagni per mano di Graziano Suddiacono e Notajo Apostolico, ed è sottoscritta da esso Papa Alessandro, e da diciassette cardinali, capi i quattro Cardinali-Vescovi di Ostia di Porto, di S. Rufino e di Albano. Un esemplare della stessa è presso il Monaco *Sanct. Cap.* pag. 594 e segg., nell'Ughelli *Italia Sacra*, e nel *Bullarium Magn.* del Cocquelines.

(2) Questa seconda Bolla è data in S. Germano per mano di Giovanni Cardinal Diacono del titolo di S. Maria in Cosmedin ed Apostolico Cancelliere. Indirizzavala il Sommo Innocenzo all'allora da lui stesso consacrato Arcivescovo di Capua Rainaldo de Celano, *ad exemplar felicis recordationis Alexandri Papae Praedecessoris Nostri*, ripetendo le istessime parole di tale antecessore Pontefice nel riportare la conferma de' Suffraganei Episcopati, de' quali è pure l'*Episcopatum Aquinatem* il primo ad essere mentovato. Veggasi l'intiera Bolla nel Baluzio *Lib. XI Epistol. Innocent. III Tom. II Ep. 125, pag. 195.*

(3) È data in Roma appo S. Pietro all'Arcivescovo di Capua Filippo Barile, e si reca in essa per esteso la medesima primitiva Bolla d'Alessandro III. Se ne conserva l'originale in pergamena nell'Archivio Arcivescovile.

venire da cosiffatta soggezione al Metropolitano di Capua, conchiudono i due primi le loro Bolle colla seguente formidabile sentenza: *Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, secularisve persona hanc Nostrae Constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, nisi praesumptionem suam digna satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se Divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo Corpore et Sanguine Dei, Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat.* E più energicamente il Pontefice Giovanni XXIII, oltre alla minaccia delle stesse pene, conchiude la sua Bolla con dire: *Et si forsan, diuturnitate temporis, causavé aliqua, in praedictae Capuanae Ecclesiae praejudicium, et contra tenorem harum praefatarum attentata reperiantur, illa Auctoritate praedicta revocamus, et in statum debitum reducimus ac eamdem Ecclesiam Capuanam adversus illa in integrum restituimus, cujuscumque temporis lapsu, seu praesumptionibus, ac Apostolicis et Provincialibus, vel Synodalibus Constitutionibus, nec non statutis et consuetudinibus, et aliis contrariis non obstantibus quibuscumque. Decernentes ex tunc irritum et inane quidquid in contrarium a quoquam quavis auctoritate scienter attentatum forsan est hactenus, vel in posterum contigerit attentari.*

Con parole di questa fatta altro ora non ci vorrebbe per sostenere la causa del Metropolitano di Capua; ma, acciò veggano con evidenza i Signori Aquinati quanto essi stanno lungi dal vero col lusingarsi, che non si possa nemmen *pensare che il Vescovo d'Aquino sia obbligato ad intervenire al Sinodo Provinciale di Capua,* ci facciamo bene un dovere di presentare ad essi ancor tutta la serie di quegli antichi monumenti, che saran sempre il sostegno fortissimo e gli autorevoli proclamatori de' Capuani diritti.

Ci si offre in prima la così detta *Notitia Romanae Ecclesiae* antica sin dal secolo XI, e perciò anteriore alla stessa di sopra notata Bolla d'Alessandro III del 1174, la quale desunta da un vetusto codice della Biblioteca Tuana, e pubblicata da Carlo da S. Paolo nella sua *Geograph. Sacra, Amstelodam. 1711, Tom. 1. in Parergo pag. 65,* ha queste parole: *Archiepiscopus Capuanus hos habet Suffraganeos, Theanensem, Casertanum, AQUINATEM, Calvensem, Iserniensem, Calinulensem, Venafranum* (1). Parimente nell'altro Codice della *Notitia quinque Patriarchatuum,* che è molto più antico del precedente appo il medesimo Carlo da S. Paolo nel citato luogo pag. 53, ed estratto dalla Regia Biblioteca, dove ri-

(1) Non vi è segnato il Vescovo di Cajazzo, senza dubbio per poco accorgimento di chi distese il codice, o lo trascrisse.

portandosi un pari elenco delle antiche Chiese Suffraganee di Capua, di unita alle attuali esistenti, vi s'include altresì Aquino, e benanco Sora, primachè quest'ultima passasse in Provincia Romana, in dove trovasi tuttavia. Ed ecco le parole del Codice: *Archiepiscopus Capuanus hos habet Suffraganeos, Theanensem, Calvensem, Calinensem, Casertanum, Soranum, Cajacztensem, Suessanum, Venafreanum* (1), *AQUETENSEM.* Un terzo codice della Vaticana appresso il Baronio sotto l'anno 1059 de'suoi *Annales Ecclesiastici*, in cui descrivesi lo stato della Romana Provincia manifestamente ci fa vedere come in quel tempo, se la chiesa di Sora era già stata trasferita dalla Capuana Provincia alla Romana; non così l'Aquinatense, la quale non trovasi affatto registrata tra quel numero de'Vescovadi Suffraganei della S. Sede, nè poteva esservi registrata, se sempre fu essa sottoposta al Capuano Metropolita sin dacchè questi veniva elevato a tale onore di preminenza nel dì 14 agosto dell'anno 966. *Insuper*, son le parole del Codice, *praeter septem Collaterales Episcopos* (che sono i Vescovi Suburbicarii), *erunt alii Episcopi, qui dicuntur Suffraganei Romani Pontificis, nulli alio Primato, vel Archiepiscopo subjecti, qui frequenter ad Synodos vocarentur. In Campania: Tiburtinus, Anagninus, Signinus, Ferentinus, Alatrinus, Verulanus, Soranus, Fundanus, Cajetanus, Tarracinus.* Di grazia, dov'è Aquino tra questi qui mentovati Vescovi sudditi e spettanti alla S. Sede?

Identicamente alla Vaticana notizia, in altro vetusto codice della sopra citata Biblioteca Tuana si legge: *Isti sunt Episcopi sub Romano Pontifice, qui non sunt in alterius Provincia constituti. Ostiensis, Praenestinus, Tiburtinus, Ferentinus etc.*, seguendosi a formare tutto intero il catalogo di que'Vescovi in Provincia Romana al numero di 69, tra'quali vi stanno bene annoverati quelli di Sora, di Gaeta, di Fondi e Terracina, senza esservi affatto registrato quello d'Aquino. Non in modo diverso se ne riscontra la notizia nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae*, composto da Cencio Camerario (2) nel 1191, *secundum antiquorum Patrum Regesta et Memorialia diversa*, e pubblicato la prima volta dal Muratori *Antiquitat. Italicae Medii Aevi, Dissert. 69. Tom.*

(1) Facemmo innanzi avvertire, che nel *Venafrano* si contiene ancora l'*Iserniense*, formando allora quelle due sedi un solo Episcopato. Quindi è che Pietro da Ravenna, abbenchè ordinato Vescovo con giurisdizione sopra amendue le riunite chiese d'Isernia e Venafro; nulladimeno alla Bolla d'Alessandro II della consacrazione della chiesa di Montecassino, data nel 1. ottobre 1071, trovasi egli sottoscrivere: *Ego Petrus Venafranus Episcopus.*

(2) Egli è quello stesso Cencio Savelli Cardinal Camerlengo della chiesa Romana, indi assunto al Pontificato col nome di Onorio III nell'anno 1216.

V p. 832, Mediol. 1741. (1) L' autore di esso Libro Censuale fa dapprima sapere nella prefazione, esser egli già stato Canonico di S. M. Maggiore in Roma, elevato poi alla dignità di Camerario di Clemente III, e poi di Celestino III; continuando a dire come Papa Eugenio III sulle prime (an. 1145-1153), ed indi il successore Adriano IV (an.1154-1158) avendo presi a compilare rapporto a' Censi *quaedam Memoralia, semiplena tamen, nec authentice scripta, seu ordinata in scriptis;* e che perciò non essendo essi Meriali sufficienti all'esatta cognizione de'pagamenti cui erano tenute le chiese, i monasteri e rimanenti luoghi, che si trovavano *in jus et proprietatem S.R.E.;* decidevasi egli per conseguenza a tal compiuto lavoro. Onde seguita di sè a dire che, *vigilanti atque vehementi meditatione motus, Census ipsos, sicut in Tomis charticiniis* (2) *et voluminibus Regestorum antiquorum Pontificum Romanae Ecclesiae, et modernorum, et aliorum Librorum quorumdam, seu Memorialium veracium inveni, etsi non omnes producens in medium, certis Regnis, Provinciis, Episcopatibus atque Locis a praemissis tamen Patribus sanctis primitus constitutos, in quantum facultas permisit, insignivi.* Dopo ciò, recando il catalogo delle chiese, non manca d'inserirvi la Capuana colle rispettive Suffraganee, così: *In Archiepiscopatu Capuano. In Episcopatu Tyanensi. In Episcopatu Calvensi. In Episcopatu Calinulensi. In Episcopatu Suessano. In Episcopatu Venefrano.* (3) *IN EPISCOPATU AQUINATENSI.* Ed indi staccatamente sieguono segnati gli Episcopati di Sora, Gaeta e Fondi, de' quali ciascuno ha l' aggiunta *Qui est Domini Papae*, per dire che, null'ostante rattrovinsi essi tre Vescovadi nel territorio civile di Napoli, sono pur tuttavolta spettanti al territorio sacro Romano: come di fatto tra le sedi di quella Provincia veggonsi gli stessi annoverati quando è innanzi menzione de'Ve-

(1) L'Abate Gaetano Cenni ripubblicava il *Liber Censuum Genuinus* da Codici del Vaticano nel Tom. 2.° de' suoi *Monumenta Dominat. Pontif. sive Codex Carolin. etc. Romae 1760.*

(2) I *Tomi Carticini*, appellati anche *Tomuli cartiomi* e *carticei*, furono scritti in papiro, poichè tutto ciò che si disse *carticeo* significava monumento papiraceo o membranaceo, giacchè al papiro o membrana si diè il nome di carta, come può ricavarsi da questo solo testo di Plinio: *Mox aemulatione circa Bibliothecas Ptolomaei, et Eumenis, supprimente chartas Ptolomaeo, idem Varro membranas Pergami tradit repertas (Hist. Nat. Lib. 13 Cap. 11 p. 238, edit. Lugdun. 1561).*

(3) Per la stessa ragione di sopra addotta nella nota 2. a pag. 269 qui vien taciuto l'Episcopato Iserniense aggregato al Venafrano. Sarà stata poi al certo dimenticanza del primiero compilatore, o mala avvedutezza del Muratori, o di chiunque il precesse nel trar copia dall' antica scrittura del detto libro de' Censi, l' avere omesso l' Episcopato di Cajazzo, il quale per quel tempo governato veniva da un certo Urso, secondo è riferito dall' Ughelli nell' *Italia Sacra.*

scovadi *in Campania Terra Domini Papae*. Questa stessa autorità si vuole infine appoggiare sull'antico *Provinciale excerptum de Historia Ecclesiastica saeculi XI et XII*, altrimenti conosciuto col titolo di *Notitia Ecclesiae Provinciarum* tratta a luce dal ch. Abate Cenni dal così detto *Codice Albiniano* (1) nella Vaticana, ed inserita nella sua opera *Monumenta Dominationis Pontificiae etc. Romae 1760*, nel cui Tom. II della Provincia Chiesastica Capuana così si legge: *Metropol. Capua hos habet Suffraganeos Epos: AQUINATEM. Tyanen. Calvensem. Calinulen. Casertanum. Suessanum. Iserniensem* (2).

Ed ecco perchè, conforme agli accennati monumenti, nell'*Episcopatuum omnium totius orbis nova et exacta Notitia*, che il chiarissimo Canonista Agostino Barbosa rendeva di pubblica ragione in fine della Parte 1.ª Tit. I. Cap. VII. Tom I. p. 39. *De offic. et potest. Episcopi*, *Lugduni 1628*, nel mentre che trovasi riportata Aquino tra le chiese Suffraganee di Capua, viene indi esclusa dal catalogo di quelli Episcopati, che hanno il doppio privilegio di essere allo stesso tempo esenti, e di stare in Provincia Romana. Ne son queste le parole: *Episcopatus, qui sunt sub Romano Pontifice, et non sunt in alterius Provincia constituti. In Latio et Campania. Anagninus, Segninus, Farentinus, Alatrinus, Verulanus, Soranus, Fundanus, Cajetanus, Terracinensis, Sublacensis* (Subiaco). E poi in prosieguo si ripiglia: *Archiepiscopatus Capuanus. Episcopatus Suffraganei. Theanensis. Calvensis, Casertanus, Cajacensis, Carinolensis, Iserniensis, Suessanus, AQUINATENSIS, Cassinensis*. Anzi a meglio restare persuasi dell'accuratezza ed autenticità di siffatta laboriosa compilazione impresa dal Barbosa, è bene ascoltare queste sue poche parole di preliminare avvertenza: *Huic Capiti subsequenter annectendum duximus novam Episcopatuum omnium totius orbis christiani notitiam, quam variarum Nationum in Urbe existentium collegio consulentes, multis additis Episcopatibus, aliisque noviter in Archiepiscopalem dignitatem evectis, non sine magno labore in moderniorem redeginus statum, paternaque eorum vocabula summa diligentia investigavimus.*

Sulla stessa guisa, e colle quasi identiche parole viene ad essere esposta la medesima notizia dell'altro non men cospicuo Canonista Pirro Corrado nel suo *Provinciale Ecclesiarum universi orbis*, altrimenti noto col titolo di *Episcopatuum omnium totius orbis*

(1) Così mentovato dall'autore Albino vissuto nel 1181 sotto Lucio III.

(2) Conformemente al Libro de' Censi, e per lo stesso più volte innanzi rapportato motivo si sarà ivi taciuto il Vescovo di Cajazzo. Nelle varianti più antiche di altri Codici notati allo stesso luogo dal Cenni vi si trova, in cambio del Vescovo Iserniense, riferito il Venafrano, e dopo a questo aggiunto ancora il Sorano.

exacta descriptio in modernum statum redacta, che egli, *pro Curialium commoditate*, pubblicava in termine della sua *Praxis dispensationum Apostolicarum, edit. noviss. Venetiis, 1770.* Ivi dunque si legge, sempre allo stesso modo: *Episcopatus, qui sunt sub Romano Pontifice, et non sunt in alterius Provincia constituti. In Latio, Tuscia et Campania. Tiburtinus, Anagninus, Segninus, Ferentinus, Alatrinus, Nepesinus, Sutrinus, Viterbien. Tuscalen. Verulanus, Hortanus, Civitatis Castellanae, Volterranus, Lucanus, Lunen. Sarzanen. Politianen. Soranus, Fundanus, Cajetanus, Terracinensis.* E dopo il novero di altre sedi: *Archiepiscopatus Capuanus. Episcopatus Suffraganei. Theanensis, Calvensis, Casertanus, Cajacen. Carinolensis, Iserniensis, Suessanus, AQUINATENSIS, Cassinensis.* E così via sempre discorrendo di altri scrittori e canonisti, tutti allo stesso modo concordi, siccome il Freccia *De subfeud. Baron. et investit. Feudor. Neapoli 1554*, Lib. I.° pag. 57, il Quaranta, ovvero il suo aumentatore Prospero d'Agostino *ad Summam Bullarii, Venet. 1608, p. 189*, l'Amat de Graveson nell'*Index Geograph. Provinc. et Civit. Eccl.* in fine del Tom. III della sua *Histor. Ecclesiast. Novi Testam. Augustae* 1756, il Frano *de Eccles. Cathedral. Cap. 35 etc.* ed in ispecie il Ferraris *Biblioth. Canon. Jurid. Moral. Theol. etc. Romae, 1759, verbo Concil. Provinc.*, dove sulla stessa autorità de' medesimi quì mentovati autori producendo conformemente la sua *Notitia nova et exacta Episcopatuum omnium totius orbis, additis tamen mutationibus, erectionibus, unionibus, et elevationibus ex post secutis;* laddove esclude onninamente Aquino da quelli Episcopati, *qui Summo Pontifici in Provincia Romana immediate subjiciuntur*, lo hai poi inserito tra quegli altri che son dichiarati Suffraganei dell'Arcivescovado Capuano (1).

Nè, da altra parte, staremo già a dire, che un Rainaldo Vescovo d'Aquino, unitamente ad altri Vescovi Suffraganei della Provincia Capuana, seguì il Metropolitano di Capua Alfano al 3° Concilio Lateranese celebrato ne' giorni 5, 14 e 19 marzo del 1179 da Papa Alessandro III; che tra gli antichi dipinti su tavole de' Vescovi Suffraganei di Capua, dall'Arcivescovo Filomarino nel 1255 fatti collocare nel duomo, quello ancora vedevasi in 7° posto dell'*EPISCOPUS AQUINATENSIS* (2); che nel Libro de' giuramenti e tasse delle Chiese Cattedrali compilato nell'anno 1431 sotto Papa Eugenio IV, e nuovamente poi rinnovato sotto Paolo II, essa Chiesa

(1) In appresso faremo vedere l'abbaglio di questo medesimo scrittore, e di alcuni suoi coevi, nell'aver seguito l'autorità dell'Ughelli, che aveva preteso asserire essere da antichi tempi esente la chiesa d'Aquino.

(2) Veggasi quello, che sopra ciò avemmo precedentemente osservato a pag. 20.

d'Aquino trovasi appunto registrata tra il catalogo delle Cattedrali Suffraganee di Capua; come pure lo stesso vien confermato dall'altro così detto *Provinciale Romanum* di tutte le Chiese Cattedrali del mondo impresso in Roma per ordine di Papa Leone X nel 1514, e di bel nuovo sotto Paolo III nel 1543 (1549), in cui si legge sul sempre medesimo tenore, come sopra: *Archiepiscopus Capuanus hos habet Suffraganeos. Theanensis, Calinensis, Calvensis, Suessanensis, Venafran. AQUINATEN. vel AQUINATENS. Iserniens. Cajaciens. Casinen. est exemptus* (1).

Or tutti questi son ben validi documenti, troppo pure sufficienti a provare come esse sieno non altro che suppositizie le vantate ragioni degli Aquinati, per quanto somme ed autorevoli quelle risultano del Capuano Metropolitano. Ma di tutto ciò neppur facciamo caso di sorta, e passiamo avanti.

Qui poco innanzi abbiamo fatto osservare, che sotto Paolo III veniva per la seconda volta pubblicato in Roma nel 1543 il *Provinciale Romanum*, dove tra' Vescovi Suffraganei di Capua eravi pur quello d'Aquino registrato. Or sotto lo stesso Sommo Pontefice, essendo Capuano Arcivescovo Tommaso Caracciolo-Pisquizio, e richiamando costui nel suo vigore antico il dritto del Metropolitano di Capua di convocare ogni anno alla sua Chiesa Cattedrale nella prima domenica di maggio tutto il clero della sua Diocesi, di unità a' Vescovi Suffraganei, per l'oggetto di prestare la dovuta ubbidienza ad esso Metropolitano; con suo Editto del 6 maggio 1537 (cioè sei anni innanzi della ripubblicazione del *Provinciale Romanum*), dopo di essersi notificato, *essere de consuetudine, che tutti li Episcopi Suffraganei della Metropolitana Ecclesia Capuana debbiano visitare una volta l'anno dicta Ecclesia Capuana, et questa Visitatione debba essere la prima Domeneca de Majo, et che ciascuno delle loro debbia comparere in dicta Majore Ecclesia pontificalmente con mitra et crozza, i quali Suffraganei facendo al contrario, essendo inobbedienti a la dicta visitatione, incorreranno la pena, quale s' imponerrà per dicto Rev. Monsignore Ar-*

(1) Questo stesso, o l'identico *Provinciale omnium Ecclesiarum Cathedralium universi orbis nuper ex Libro Cancellariae Apostolicae excerptum*, veniva inserito da Pietro Rebuffo nella sua *Praxis Beneficiorum, ultima edit. Parisiis 1664* sotto la pag. 475, e vi s' incontra un leggiero sbaglio, indubitatamente per incuria degli amanuensi, di ripetere l' *Aquinas* tra i Vescovi, *qui sunt sub Romano Pontifice, et non sunt in alterius Provincia constituti*; nell' atto che già rattrovasi lo stesso, conforme a tutti gli altri anteriori e posteriori Provinciali, collocato nel numero de' Suffraganei di Capua, con queste parole: *Archiepiscopus Capuanus hos habet Suffraganeos. Theanensis, Calinensis, Calvensis, Suessanensis, Venafran. AQUINATEN. vel AQUINATENS. Iserniens. Casertanens. Cajaciens. Casinen. est exemptus.*

chiepiscopo, si viene tosto a distendere il catalogo de' medesimi Suffraganei, tra' quali in 6° luogo trovasi appunto inserito *Lo Reverendissimo EPISCOPO DE AQUINO con la Mitra e Crozza* (1).

Altre simili scritture, che tuttora conservansi nell'Archivio Arcivescovile, ci chiariscono dello stesso fatto, non mai trovandosi pretermesso il Vescovo d'Aquino nell'elenco de' Suffraganei chiamati ad intervenire *pontificalmente con mitra et croccia*, tanto nella 1ª domenica di maggio dell'anno 1568, essendo Capuano Arcivescovo il Cardinale Nicola Gaetano, quanto nelle altre prime do-

(1) Un esemplare di tale Editto conforme all'originale, conservato nell'Archivio Arcivescovile, fu già pubblicato dal Granata nella sua *Stor. Sac.* Tom. I. p. 76-77, in questi termini:

« Ad zo (acciò) sia noto ad ognie persona del Reverendissimo Monsignore lo « Signore Tomase Carazolo, dignissimo Archiepiscopo de Capua, como, e de « consuetudine, che tutti li Episcopi Suffraganei della Metropolitana Ecclesia « Capuana debbiano visitare una volta l'anno dicta Ecclesia Capuana, e questa « visitatione debba essere la prima Domeneca de Majo, et che ciascuno delle « loro debbia comparere in dicta Majore Ecclesia Pontificalmente con Mitra e « Crozza, li quali Suffraganei facendo al contrario, essendo inobbedienti a la « dicta visitatione, incorreranno la pena, quale s'imponerrà per dicto Rso « Monsignore Archiepiscopo, quali Suffraganei sonno l'infrascripte — Requirimo « da parte del dicto Rso. Monsignore Archiepiscopo tutti l'infrascripte Suffra- « ganei — In primis e eje lo Rso. Episcopo de Sessa con la Mitra e Crozza. « Lo Rso. Episcopo de Calvi con la Mitra e Crozza. Lo Rso. Episcopo de Ca- « iaccia con la Mitra e Crozza. Lo Rso. Episcopo de Ysernia con la Mitra e « Crozza. Lo Rso. Episcopo de Theano con la Mitra e Crozza. *Lo Rso. EPI-* « *SCOPO DE AQUINO con la Mitra e Crozza.* Lo Rso. Episcopo de Venafro con « la Mitra e Crozza. Lo Rso. Episcopo de Caserta con la Mitra e Crozza. Lo « Rso. Episcopo de Carinola con la Mitra e Crozza. La Rsa Abbatessa de S. « Maria de le Monache de Capua con la Crozza. Lo Venerabile Arcipreite de « Capua con soi (suoi) Clerici. Lo Venerabile Primicile de la Collegiata Ecclesia de « S. Maria Majore con soi Canonici et Clerici. Lo Venerabile Primicile della « Collegiata Ecclesia de S. Angelo de Marzanise con soi Canonici. Lo Vene- « rabile Arcipreite de Terra de Lagnio con soi Clerici. Lo Venerabile Archipreite « de Morrone con soi Clerice. Ed ad zo che le ragione de epsa Ecclesia Ca- « puana non se perdano, da parte de dicto Rso. Monsignore Archiepiscopo re- « quirimo lo egregio Notare Nicola Jacobello de Capua, Mastrodatte della Corte « Archiepiscopale Capuana, per Notare Apostolico, et testimonij stanno qua « presente, che de dicta visitatione et comparitione ut supra facta debbia con- « ficere Pubblico Instrumento ad cautela de dicta Ecclesia et Metropolitana Se- « de, et ad futuram rei memoriam; et tutti li comparenti siano li beneditti; « et contra li inobedienti si procederà secondo vole la ragione e li Sacri Ca- « noni. Datum in eadem Metropolitana Ecclesia Capuana, die sexta mensis Maij, « et prima Dominica Maij, Ind. Decima, millesimo quingentesimo trigesimo « septimo, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Nostri Domini « Pauli Divina Providentia Pape Tertij, anno ejus tertio. »

meniche di maggio degli anni 1575 è 1586, in tempo dell'Arcivescovo Cesare Costa. E dippiù conservansi le istanze promosse in tale circostanza per parte del Procuratore Uffiziale della Curia Metropolitana contro i Suffraganei inobbedienti, secondo la forma de' sacri canoni, ragioni e sante costituzioni, *longo et inveterato stylo*, dicendosi così praticato, *perchè sia alli altri manifesto exempio, et per la conservacione maxime della Jurisdictione di questa Metropolitana Chiesa Capuana.* Dal quale obbligo venivano finalmente esonerati essi Suffraganei dal mentovato Arcivescovo Cesare Costa nel suo ultimo Concilio Provinciale, conforme al decreto del Tridentino (1).

Con tal tenore di cose erasi frattanto già pervenuto all'epoca, in che gli Arcivescovi Capuani, obbedendo al prescritto dello stesso Concilio Tridentino *Sess. 24. de Reform. Cap. 2.*, aveano dato cominciamento alla celebrazione de' loro Sinodi Provinciali. E chi può dire sin dove giungesse allora la loro autorità formalmente spiegata nel convocare ad essi Sinodi, una agli altri Suffraganei, ancora il Vescovo d'Aquino? Un Adriano Foscone, di età cadente ed inferma (2), trovavasi Vescovo d'Aquino nel 1567, quando appunto il Card. Arcivescovo Nicola Gaetano de' Duchi di Sermoneta ebbe celebrato in Capua il suo 1.° Sinodo Provinciale dopo il detto Concilio di Trento: e poichè impedito egli il Foscone per gli addotti motivi di salute e di vecchiezza a presentarsi personalmente in Concilio, faceva all'uopo tenere sue valide scuse nelle mani del mentovato Arcivescovo Gaetano, le quali, unitamente a quelle del Vescovo d'Isernia (3), accettate come giuste, per futura

(1) Testimone il Monaco nel suo *Sanct. Cap.* p. 494: *Illa ipsa die (prima Dominica Maij) Comprovinciales omnes Episcopi cum mitris et baculis ad Synodum accedebant, quos tandem Caesar Costa in postremo Provinciali Concilio, juxta Tridentini decretum, a tali onere liberavit.* Il decreto qui mentovato del Tridentino si è quello riferito al *Cap. 2. Sess. 24 decr. de Reform. Nec Episcopi Comprovinciales, praetextu cujuslibet consuetudinis, ad Metropolitanam Ecclesiam in posterum accedere inviti compellantur.* Lo stesso è rifermato dal Tommasini *de Vet. et nov. Eccl. discipl. par. I. lib. I. Cap. 48 n. 12*, e dal Genovesi in *Prax. Cap. 88 n. 27.*

(2) Ragione, per la quale si vide infine nella necessità di rinunziare a quella Sede nel 1579, dopo 27 anni di governo. *Effoetaeque aetatis, Aquinate munere volens abivit*, come a proposito di lui scrive l'Ughelli.

(3) Trovavasi allora Vescovo d'Isernia un Gioan Battista Lomellino, Messinese, in quel tempo medesimo trasferito dalla Chiesa di Guardia Alferia a quella d'Isernia nel dì 17 marzo 1567, motivo per lo quale, non avendo ancora preso possesso della sua sede novella, e trovandosi lontano da questa sua diocesi fecesi rappresentare con sue legittime scuse. *Excusantur tamen, qui aetate, aegritudine, vel alia necessitate impediuntur, in Cap. placuit. 18. distinct. et in Cap. si Episcopus eadem dist.* a proposito ne apprende il nostro

memoria furono inserite benanco negli Atti di esso Sinodo Provinciale, in fine del quale sotto il num. VI. si rimase detto: *Et quoniam id solum superesse videtur in hac Synodo Capuana, ut absentes damnemus, qui de jure vel consuetudine interesse debebant: propterea, admissa excusatione per Reverendissimum* (1) *Episcopum Isserniensem facta, habito etiam pro excusato REVERENDISSIMO EPISCOPO AQUINATENSE, reliquos omnes* (*si qui fuerint* (2))

ch. Canonista Gioan Battista Ventriglia *de Jurisdict. Archiep. Neapoli, 1636 Cap. XXXIV. p. 66.*

(1) Ricordino i lettori, che era questo allora il titolo proprio de' Vescovi ed Arcivescovi, riservato a' soli Cardinali il doppio titolo d'*Illustrissimi e Reverendissimi*, sino a tanto che Papa Urbano VIII conferendo a questi ultimi con suo special decreto del 10 giugno 1630 l'insigne titolo di *Eminentissimi*, rimase a' precedenti il detto, tuttora in uso, d'*Illustrissimi e Reverendissimi.*

(2) Altri certamente ve n'erano, come il Preposito d'Atina allora con giurisdizione a sè sopra un territorio separato, e ne abbiamo poco innanzi parlato, l'Abate di Monte Cassino parimente sito in Provincia Capuana, siccome fra poco stante dimostreremo, e l'Abate di S. Vincenzo alle fonti del Volturno lungo i confini della diocesi d'Isernia nella stessa Provincia Capuana, quale Abbazia allora tenevasi in Commenda da quel Cesare Costa dato cinque anni dopo nostro Arcivescovo, ed eletto il 19 novembre 1572.

Questi tre Prelati, poichè aventi territorio separato con giurisdizione quasi Episcopale, erano di dritto tenuti ad intervenire; ed abbiam ragione di credere, che non sieno mancati dal presentarsi, siccome potremo scorgere dal seguente brano, che trascriviamo a parola dal lib. 24 di Cancell. Comunale p. 247, dove trattandosi delle suppliche presentate allora appunto nella celebrazione di questo Sinodo dalla Città di Capua, si legge così: « Le quali supp« pliche per detti Signori Eletti a detto giorno VII aprile sono state presen« tate in mano del detto Ill.mo et Re.mo Cardinale nell'entrare che facea alla « sua Arcivescoval Chiesa accompagnato dalli R.mi Vescovi di Cajazza, di Sessa, « di Carinola, di Venafro, di Teano, di Caserta, et di Calvi con altri Prelati, « per conto della Synodo, supplicando a bocca tanto ad esso, quanto alli pre« detti Suffraganei, et Assistenti, che l'havessero intese et decretate, conforme « al bisogno. » Ben si vede, che fra tutti i qui mentovati Vescovi Suffraganei, quelli appunto d'Isernia e d'Aquino, di già visti legittimamente impediti, son pretermessi. Chi dunque saranno quegli *altri Prelati* allo stesso Sinodo di Capua convenuti? Senza dubbio avran dovuto essere i Prelati compresi ne' limiti della stessa Provincia Capuana, cioè, oltre de' tre accennati obbligati *de jure* ad intervenire e con voto decisivo, ancora i due Abati Commendatari dentro Capua, cioè di S. Benedetto e S. Vincenzo al Volturno, e questi non tenuti *de jure* ad assistere, e facoltati del semplice voto consultivo. Ma poichè nel brano citato si parla in modo de' Vescovi e Prelati assistenti che tutti avessero dovuto insiememente *intendere e decretare* le esposte suppliche, dritto che si addice ai soli Congiudici nel Sinodo; così è forza credere, altri non essere stati i detti Prelati, se non che quelli della Provincia con dritto di votazione decisiva, cioè i medesimi di sopra nominati Ordinarii di Monte Cassino, di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, e di Atina.

contumaces declaramus, et uti tales, et pro talibus reputari mandamus, et juxta formam Canonum, servatis iis, quae servanda sunt, puniendos esse decernimus.

Per le stesse ragioni de' vieppiù inoltrati suoi anni ed aggravati malori fu trattenuto ancora per la seconda fiata esso Vescovo d'Aquino Mons. Foscone dal presentarsi al novello Provincial Concilio celebrato, dopo altri dieci anni, dal Capuano Arcivescovo Cesare Costa nel dì 1.° novembre 1577.

Non così avvenivano le cose in petto d'un tal Flaminio Filonardo in quella sede medesima d'Aquino succeduto dal 1579 al 1608. Uomo costui di gran potere congiunto a nobiltà Romana, e pronipote dell'insigne Ennio Filonardo Cardinal Vescovo d'Albano, tra per l'orgoglio de' suoi natali e per la molta estensione de' suoi rapporti, stimò come dover sdegnare quell'ubbidienza ed antichissima soggezione di oltre a sei secoli del Vescovo Aquinatense verso il Capuano Metropolita. Ond'egli il primo disse, fece, tentò ragioni e pretesti, sperando così una volta per sempre di esimer sè e la sua chiesa da sudditanza siffatta. Ma non però si stette il Costa a levar ben alta la voce, con tutto lo sforzo prendendo a tutelare la causa della sua Metropoli; tantochè in una sua Visita del 6 febbrajo 1598, nel devenire egli all'esame di quelle Immagini su tavola degli antichi Vescovi Suffraganei, che l'Arcivescovo Filomarino (siccome non molto innanzi abbiamo fatto osservare) collocava nel duomo, e propriamente sul coro, lasciava detto così: *Vidimus etiam Tabellas quasdam veteres, vetustate insignes, veterum Suffraganeorum hujus Metropolis, quas puto ideo fuisse depictas, ut facerent fidem contra Episcopos detrectantes obedire Metropolitano, ut nunc est EPISCOPUS AQUINAS: et ideo nova pictura instaurari illas Imagines volumus; quia veteres picturae faciunt fidem, innovatae non facerent.* Con ciò volendo esprimere il Costa, di doversi soltanto ritoccare quelle antiche pitture, e non formarsene delle nuove colla distruzione delle primitive colà esistenti da tre secoli e mezzo incirca anteriori a lui, e seguitandovi a rimanere fino al 1720, che il Caracciolo nella ricostruzione della Cattedrale *incautamente* le distruggeva, venendo così a togliere di mezzo anche un'altra lampantissima pruova del dominio della Capuana Chiesa sopra quella d'Aquino.

Parimente è poi da credere, che le medesime doglianze avesse eziandio mostrato alla sua volta quel tanto pio e zelante Cardinale Arcivescovo di Capua Venerabile Roberto Bellarmino, allorchè celebrando il suo Concilio Provinciale, tenuto ne' giorni 7, 8 e 9 Aprile del 1603, non vide in esso comparire il medesimo Aquinate Vescovo Filonardo.

Volle pertanto il caso, che a questo Filonardo succedesse in

essa cattedra d'Aquino un suo nipote Filippo Filonardo Cardinale (an. 1608-1615), e poi ancora un fratello di costui Alessandro Filonardo (an. 1615-1645), e poi un altro nipote ancora Marcello Filonardo (an. 1655-1689), personaggi eminenti, e di grande autorità appresso la Pontificia Sede, i quali l'un dopo l'altro, poichè di lungo potere rivestiti, col rendere maggiormente rispettata la loro chiesa, per altrettanto accrebbero in sè stessi, e ne' loro Vescovi successori, quella tale presuntiva idea d'immunità inverso la Metropoli Capuana, carpendo propizia l'occasione d'aver per que' tempi desistito i Capuani Arcivescovi dal celebrare i Sinodi Provinciali.

E questa tale pretesa immunità della chiesa d'Aquino avea pure cercato allo stesso tempo di sostenere il chiariss. Abate Ughelli, Consultore della S. Congregazione dell'Indice, il quale (e ci duole il doverlo dire), anzi che per amor del vero, ma sì per gratificare soltanto e far cosa piacevole a' detti Signori Filonardi, dell'amicizia de' quali si pregiava; nell'anno 1644, in cui rendeva in Roma di pubblica luce il 1.° Volume della sua *Italia Sacra*, null'ostante di fare a sè stesso contradizione, che pur ebbe in prosieguo ne' Capuani Arcivescovi riportato in lor favore la Bolla d'Alessandro III, si permetteva di così registrare nel preloquio a' Vescovi Aquinati: *Aquinas Praesul unum Pontificem Romanum reveretur, ac Metropolitanum praeterea neminem; quam immunitatem hactenus etiam adeo mordicus* (e si notino queste espressioni) *etiam adeo mordicus tuentur Aquinates Episcopi, ut Capuano Archiepiscopo obsequium denegent subjectionis, antiquo illo jure suffulti.* Ma tutti veggono quanto in ciò tradisca il vero esso chiariss. Ab. Ughelli (1), pur troppo bastando a manifestar-

(1) Ed egli stesso l'Ughelli con egual falsità nel discorso preliminare a' Vescovi Capuani *(Ital. Sac. Tom. VI Romae 1659, p. 349)* nell'atto che ascrive Aquino, unitamente alle chiese di Fondi, di Gaeta e di Sora, tra le altre antiche sedi Suffraganee di Capua, queste medesime le dichiara poi fatte esenti dalla Capuana giurisdizione, scrivendo: *Joannes, Landulphi* (dovea dire *Pandulfi*) *Capuae Principis frater, ex Episcopo primus Archiepiscopus evasit, attributis eidem Atinensi, Aesernienai, AQUINENSI, Cajetano, Fundano, Carinolensi,* (Carinola fu sede episcopale nel 1100) *Calvensi, Casertano* (Caserta fu sede vescovile più di un secolo posteriore), *Sorano, Suessano, Theanensi, Venafrano, Suffraganeis Episcopis. Ex iis, AQUINENSIS, Fundanus, Cajetanus, Soranus, ab Capuana subjectione immunes facti, unam immediate Apostolicam Sedem agnoscunt.* Ma certamente delle qui mentovate Sedi, nè Fondi e nè Gaeta, Città fuori del Principato Longobardo Capuano, (ed avremo occasione di parlarne in prosieguo) furon mai date per Suffraganee alla Metropoli Capuana. Che perciò l'Ughelli esponendo falsi supposti riguardo a queste due chiese, fa ben travedere d'aver altresì parlato alla cieca sul conto della esenzione d'Aquino.

lo le sinora esposte ineluttabili testimonianze; e tanto più lo vengono a raffermare fatti posteriori di unita a tutt'i più insigni scrittori e canonisti di ogni tempo, allorchè i medesimi recando menzione nelle loro opere de' Suffraganei della Chiesa di Capua, concordemente fanno intendere essere Aquino di assoluta dipendenza del Metropolitano di Capua, ed il contrario doversi reputare una presunzione (1).

Con tutto ciò essi non fecero, che un operare invano, ed operare a ritroso di tutte le Apostoliche sanzioni colle annesse pene agl' infrattori delle stesse que' sempre ostinati Vescovi di Aquino nel tentare a sottrarre per tutt'i versi il dovuto ossequio di soggezione all' Arcivescovo Capuano. Ma quello però, che da essi Pastori non fu voluto, da tutt' insieme i fedeli di quella greggia prese ad essere sostenuto con tale un vigore, che niun altro vollero quelli riconoscere ne' loro molti reclami e cause d' appelli, fuori che l' Arcivescovo Capuano, come loro antico Metropolitano. Numerosi sopra a ciò tuttora esistono i documenti (2) nell' Archivio Arcivescovile, massime sotto gli Arcivescovi Giovanni Antonio Melzi (an. 1660-1686), Giacomo Cardinal Cantelmi (an. 1690-1691), Giuseppe di Bologna (an. 1691-1697), Carlo di Loffredo (an. 1698-1701), e Nicola Cardinal Caracciolo-Rossi (an. 1701-1728): riferendovisi, fra altre cose, delle istanze avanzate nel 10 ottobre 1663 contro il Vicario della Curia Episcopale d' Aquino, le quali prese nella giusta considerazione, nel dì 9 Gennajo 1665 veniva appunto dalla Curia Metropolitana di Capua emanata sentenza di scomunica contro il detto Vicario e Cancelliero della stessa Curia Episcopale d' Aquino, che è nominata colla caratteristica di *CURIA SUFFRAGANEA AQUINATENSIS*. Ma, se di tutti

Questo suo errore fu pietra d'inciampo ancora ad altri pochi, quantunque scrittori di chiara fama, posteriori a lui, siccome il de Luca *de Jurisdict. Lib. III. pars 2. disc. I n. 8 pag. 268. Venetiis 1726*, l'Amat de Graveson nell' *Index Geograph. Proninc. et Civit. Eccles.* in calce della sua *Histor. Eccles. Novi Testam. Augustae 1756*, e F. Lucio Ferraris *Biblioth. Canon. Jurid. etc. Romae 1759*, i quali credendo poggiare in sicuro l'autorità Ughelliana, nell'avvalersi di quella, furon tratti nell' inganno ad asserire lo stesso, cioè che Aquino, abbenchè sita in Provincia Capuana, si conservasse nel dritto di esenzione, che non ebbe giammai da quanto finora si è veduto.

(1) Così, fra tutti, Prospero d' Agestino nelle sue addizioni alla *Summa Bullarii* del Quaranta pag. 187, fin dal 1608, cioè dal tempo che i Filonardi cominciarono a spacciare dritti di esenzioni, riferendo il catalogo de' Suffraganei di Capua, annovera nel 10 posto *AQUINAS EPISCOPUS*, e segue di lui a dire, che *praetendit non esse in Provincia Capuana, sed Romana.*

(2) Tali documenti trovansi riuniti entro uno stesso fascicolo recante sul dorso il titolo: *Scripturae quaedam, quae probant jura Suffragan. quae habet Archiepiscopus Campanus in Episcopum Aquinatem.*

que' documenti crediamo non farne ora gran caso; non possiamo però tenerci dal non riportare la copia di due lettere, scritte in diversi tempi da'Comuni d'Aquino e del Pico, colle quali si pruova altresì per bocca di quegli stessi naturali, quanto sia verissimo il sinora esposto, di essere ab antico soggetta al Metropolitano di Capua la Chiesa d'Aquino, ad onta che tutto facessero i suoi Vescovi per non esservi sottoposti.

Ed ecco il tenore delle lettere, che rechiamo nel modo come giacciono negli autografi, la prima delle quali è scritta all'Arcivescovo Giuseppe di Bologna, in questi termini:

« Ill.mo et Rev.mo Signore

« Si notifica a V. S. Ill.ma, come havendo indeso (sic) che questo Vescovo della Città d'Aquino sia sottoposto a V. S. Ill.ma, e perchè questi Diocesani, tanto laici, quanto Ecclesiastici non sanno che sia verissimo, che cotesto Vescovo stia sottoposto a V. S. Ill.ma, e perchè non hanno a chi ricorrere per le ingiustizie che fa, tanto agli laici, quanto alli Ecclesiastici; per tanto essendo verissimo che questo stia sottoposto come Suffraganio, voglia far ordine a questi Cittadini, che chi si sentesse agravato ricorra a V. S. Ill.ma, che volentieri gli sarà fatta la diuta giustizia; e tanto più questo da quì si vuole; il tutto se gli incarica di coscenza appresso di Giesù Christo, et V. S. Ill.ma haverà più di lucro la sua Cancellaria, et il nostro Re non viene defravodato perchè cotesto Vescovo non pretende starci sottoposto al Arcevescovato di Capua. Per tanto se supplica in visceribus, perchè voglia affiggere ordine alla porta di cotesto Vescovato, e si pubblichi per tutta la Diocesa, che chi si sentisse agravato da questo Vescovo ricorri da V. S. Ill.ma, che il tutto facendo, ho (od) ordinando, ne haverà grandissimo merito appresso di Sua Divina Maestà. Con che per fine se gli fa una profondissima riverenza dalla Città di Aquino. Li 20 di Ottobre 1693.

« Di V. S. Ill.ma et Rev.ma
« Divotissimo Humilissimo

« Affezionatissimo Fedelissimo Vassallo
« Il Camerlengo della Città d'Aquino ».

L'altra poi lettera è indiritta al Cardinale Arcivescovo Nicola Caracciolo-Rossi, nel tenor che segue.

« Eminentissimo Sigre, Sigre e Padrone nostro Colmo

« E perchè questa povera Università per l'indirette giustitie e « pregiuditij, che alla giornata li vengono fatte dalla Corte Vesco- « vale d'Aquino, prende espediente ricorrere alla somma clemen- « za e retta giustitia di V. E., potendo far ricorso in cotesta « Emi.ma Corte Arcivescovale, come Suffraganea, ogni talvolta « possiamo sostenere il punto, come parimente tengono l'istessa « volontà molti Ecclesiastici nostri Concittadini. Onde ne suppli- « camo l'Ema Sua a farci regolare, senza prendere sbaglio. Con « che attendendo le degnissime dispense di gratie da V. E., Le « facciamo profondissimo inchino, e Le baciamo umilissimamente « la sacra porpora. Pico 15 Maggio 1719.

« Di V. E.
« Gio. Battista Lepore Giudice et Officiale
† (Luogo del suggello del Comune colla scritta di *Castel del Pico.*)
« Gaetano Carnevale Officiale
« Umiliss.mi e Devotiss.mi Servitori Obblig.mi
« Gli Giudici ed Officiali del Pico »
† (Luogo del suggello del S. Patrono di Pico.)

Che altro dunque si vuole? Vorranno forse gli Aquinati opporci l'intervento del loro Vescovo al Romano Concilio del 1725? Ma noi faremo loro osservare, che se a quel Sinodo compariva quel Vescovo Aquinatense Mons. Giuseppe de Carolis, fu perchè egli trovandosi allora stesso in Roma sua città natia, ove erasi di già recato, di unita ad altri molti Prelati, per l'oggetto del sacro universal Giubileo, gli riusciva opportuno, che in quella grande adunanza di Vescovi convenuti in Roma, contro ogni dritto e ragione, e in opposizione a tutte le già mostrate Pontificie costituzioni, contravvenendo allo stesso Editto del Papa (1), si fosse da sè in-

(1) Ecco infatti le parole del Pontificio Editto, pubblicato il dì 24 dicembre 1724: *Volumus igitur, ac mandamus, ut Episcopi omnes, in speciali nostra Provincia constituti, videlicet inter Capuanam Provinciam et Pisanam, nec non Archiepiscopi Suffraganeis carentes, et tam Episcopi huic Sanctae Sedi immediate subjecti, quam Abbates nullius Dioecesis jurisdictionem quasi Episcopalem habentes, qui alias sibi Metropolitanum, cujus Provinciali Concilio intersint, ad formam Tridentini non elegerunt, ad diem Dominicam in Albis proximi anni 1725 in hanc almam Urbem conveniant.* Ora, non essendo il Vescovo d'Aquino, per tutte le addotte testimonianze, nè in Provincia

truso tra la schiera di que'Padri; tentando così, sulla maniera mesima de'suoi Predecessori, di potere infine far libera la sua chiesa dalla piena giurisdizione del Metropolitano di Capua. Ma a tempo il vegliantissimo Card. Arcivescovo Nicolò Caracciolo-Rossi, nel più intimo del cuore rammaricato, che si giugnesse a tanto dal Vescovo d'Aquino, formando con frode di tal fatta un' assai larga ferita alla Metropoli Capuana; di tutti gli antichi Privilegi e monumenti della sua chiesa munito, avanzò altissime proteste sull'oggetto: e deputava all'uopo due chiarissimi personaggi del Capitolo Metropolitano, il sig. Primicerio Rossi, ed il famoso sig. Canonico Pratilli, acciò appunto presentassero i suoi giusti reclami nelle mani stesse di Mons. Francesco de Vico, Vescovo Elusino, allora Giudice deputato delle sinodali querele. Nè dopo lungo accurato esame, fu altrimenti forza conchiudere, che in favore soltanto della Capuana Chiesa. E perciò, incluse e registrate le medesime discusse ragioni in quegli atti Sinodali, vi fu aggiunta la clausola che il Vescovo d'Aquino dovea tenersi unicamente *ex errore* intervenuto a detto Sinodo Provinciale di Roma; acciochè in ogni futuro tempo non potesse indursi pregiudizio veruno al chiaro immemorabile possesso del Metropolitano di Capua, siccome il tutto può rilevarsi dal su lodato Pratilli nella sua opera *Origine della Metropolia Ecclesiastica della chiesa di Capua*, *Napoli 1758*, pag. 90, e nel Lib. IV Cap. I pag. 413 della *Via Appia*, *Napoli 1745*.

Ond'è, che noi non sappiamo persuaderci come nella Bolla di Pio VII *De utiliori* del 28 luglio 1818 essa chiesa d'Aquino non si vegga notata e riferita tra le altre sedi Suffraganee di Capua. Ma neanco però si dice, che essa è situata in Provincia Romana, come stanno a pretendere i signori Aquinati. Le parole della Bolla sono: *Nunc autem circa Episcopales Ecclesias, quae Sedi Apostolicae erunt immediate subjectae, in supradicta Regia Ditione citra Pharum existentes, ea, quae sequuntur, statuere duximus opportunum, atque idcirco etc. Episcopalem vero* ECCLESIAM AQUINATENSEM, *aliamque jam eidem unitam* (1) *Ecclesiam Episcopalem Pon-*

Romana, nè Vescovo esente, nè di que' Vescovi propriamente che non si ebbero eletto il Metropolitano dopo il Tridentino; nessuno era dunque il motivo che avesse potuto egli affacciare per presentarsi al Sinodo Romano, da cui veniva onninamente escluso.

(1) Tale unione della chiesa d'Aquino e Pontecorvo (l'antica Fregella) aveniva per mano di Papa Benedetto XIII con sua Bolla del 23 giugno 1725. Esso territorio di Pontecorvo fu sempre in origine in diocesi d'Aquino, ed insiememente situato in Principato Capuano, e perciò dipendente al pari della Diocesi cui era annesso dal Metropolitano di Capua. Fu il nostro Principe Riccardo II Normanno, che nel 1105 concedevalo, sebbene non intero, al Cenobio

tiscurvi in ditione Status Nostri Ecclesiastici sitam, alteri Episcopali Ecclesiae Soranae aeque principaliter respective in perpetuum unimus. Ognun vede da sè, che le parole *in ditione Status Nostri Ecclesiastici sitam* si rapportano esclusivamente all'*Ecclesiam E-*

di Monte Cassino (Gattola *ad Hist. Cas. Access. pars. I p. 221, 222*), i cui Abati, primachè fosse devoluto al dominio della S. Sede, vi esercitarono per alcuni secoli assoluto potere temporale; non cessando però dal rimanere esso medesimo territorio di Pontecorvo, riguardo alla parte spirituale, in sudditanza del Vescovo d'Aquino, al quale l'Ordinario Cassinese soleva presentare la nomina tanto dell'Arciprete della chiesa maggiore di S. Bartolomeo, che del Rettore della chiesa di S. Nicola de'Greci situate entrambe dentro il medesimo Pontecorvo, per quindi aspettarne la conferma dal detto Vescovo Aquinate. Chiaramente ciò si desume da certa Inquisizione (presso il citato Gattola, *pars. I. p. 432, 444*) praticata *in Castro Pontiscurvi* per Fr. Giovanni Preposito nel 1371, e da una lettera dell'Abate Fr. Pietro scritta nel 1378 a quel Vescovo d'Aquino appunto per l'investitura della *Rectoria Ecclesiae S. Nicolai de Graecis de nostro Castro Pontiscurvi Aquinaten. Dioecesis.*

Papa Bonifazio IX con sua Bolla del 20 giugno 1399 commettendo a Giovanni Vescovo d'Aquino l'assolvere dalle censure gli abitanti di Pontecorvo, che parteggiato aveano per l'Antipapa Benedetto XIII, fa la prima volta menzione di quel territorio come di spettanza della S. Sede: *Cum itaque populus..., habitatores et incolae nostrae terrae Pontiscurvi Aquinatensis Dioecesis* (Gattola, ivi p. 490). Lo stesso Bonifazio avea pure ceduto Pontecorvo in potere d'un Giovanni Tomacello; laonde il successore Innocenzo VII restituivalo a' Cassinesi con altra sua Bolla del 27 gennaio 1406, in cui si legge di particolare: *Castrum Pontiscurvi Aquinat. Dioecesis, quod ad Monasterium Montis Cassinen nullius Dioecesis, nobis et Romanae Ecclesiae immediate subjectum, pleno jure dicitur pertinere* (Gatt. *Pars. 2. p. 504*). E nella lettera, che per lo stesso oggetto indirizzava allora medesimo il Papa agli Oppidani di Pontecorvo, scriveva: *Dilectis Filiis Communitati et Regimini Castri Pontiscurvi Aquinaten. Dioecesis* (ivi, p. 505).

Una Bolla in prosieguo di Papa Pio II del 10 dicembre 1463, riportata da Felice Contolore *De immediata super terras Pontiscurvi Sedis Apostol. jurisdict. p. 20*, manifestamente ci fa vedere, come la terra di Pontecorvo non solamente sia stata dichiarata nella dipendenza immediata della pontificia dominazione; ma che si abbia altresì ricevuto privilegio di esenzione nello spirituale. Basta qui sul proposito riferire soltanto alcuni piccoli brani della Bolla: *Sane, cum dilecti filii Universitas et homines terrae nostrae Pontiscurvi Aquinaten. Dioecesis in hoc discrimine bellorum turbine etc. In primis, quod nos, et successores nostri Romani Pontifices, qui pro tempore fuerint, teneamus et conservemus dictam terram et ejus homines immediate sub dominio praefatae Romanae Ecclesiae, et ipsam non concedamus alicui alteri dominio, seu personae Ecclesiasticae, vel seculari etc. Item quod nos eosdem Universitatem et homines ab omni solutione, et fiscali functione pro toto praeterito tempore absolveremus etc. et per omnia, sicut reliquae terrae Provinciae nostrae Campaniae* (Campagna di Roma), *tractari debeant.*

L'ultimo lustro all'antico *Castro* od *Oppido* di Pontecorvo parte dalla mu-

piscopalem Pontiscurvi, situata in effetti nel territorio civile dello Stato della Chiesa, a differenza delle Diocesi di Aquino e Sora esistenti nel dominio del Regno Napolitano: e che le altre parole di *Ecclesias, quae Sedi Apostolicae erunt immediate subjectae* vengono a significare non più che il dritto di esenzione, che ora per la prima volta (sebbene con sommo nostro stupore, ma che faremo chiarire dal Santo Padre con suppliche (1) particolari del Cardinale Arcivescovo), si trova conceduto per pontificia costituzione

nificenza di Papa Benedetto XIII, il quale non solamente elevavalo nel 1725 al grado di Città; ma erigendo di più la sua chiesa Collegiata di S. Bartolomeo in Cattedrale, aggregavala, come sopra, con pari titolo di Concattedralità, alla vicina chiesa d'Aquino, nella cui Diocesi era per lo innanzi stata compresa. Nel *Bullarium Romanum, seu Collectio Apostolic. Constitutionum*, che il Mainardo impressore della Camera Apostolica pubblicava in Roma col privilegio di Clemente XII nel 1736, sotto la pag. 7 del Tom.. XII, num. LXXVIII vien riportato il tenore della Bolla in proposito, nella quale si riportano dal Papa le parole dell'*Esposto* del clero e popolo di Pontecorvo, intenti anche questa volta (e quando mai no?) a volere asserire la loro Diocesi di Aquino in Provincia Romana, dove non fu giammai, conforme al sinora detto, e giusta il giudicato Sinodale emesso in quello stesso tempo del 1725 in favore della Capuana chiesa. Del resto noi esporremo in prosieguo come al più al più possa venire intesa la formola di *Provincia Romana* apposta anche al Cenobio Cassinese in altra Bolla dello stesso Benedetto XIII.

(1) In esse si avrà a mostrare innanzi tutto, che il Pontefice Pio VII nel pubblicare detta sua Bolla di circoscrizione delle Diocesi, intendendo di non affatto ledere i dritti di veruna chiesa, commetteva perciò al Vescovo di Palestrina Cardinal Caracciolo la piena esecuzione della stessa, acciocchè, presa chiara cognizione di ogni cosa; *pro memoratarum Ecclesiarum suppressione, atque unione, ac pro Territoriorum uniuscujusque Dioecesis nova circumscriptione, caeterisque aliis in hisce Nostris Literis contentis atque statutis cuncta distintim in exequutorialibus decretis expresse enunciare; ac omnia et singula, quae necessaria dignoverit, gerere, facere, disponere, ac statuere; omnesque cujusvis generis quaestiones, ac controversias forsitan super praemissis orituras examinare et definire, libere et licite possit, et valeat.* A lui parimente concedendo, *necessarias omnes et opportunas ad praemissorum plenarium effectum consequendum facultates:* ingiungendogli del pari, *ut, post expletam harum literarum exequutionem, Actorum omnium authenticum Exemplar ad Urbem, infra bimestrem, transmittere teneatur.*

Ed il medesimo si enunciava da esso Cardinal Delegato nel suo decreto degli 8 agosto seguente, in cui diceva: *Quod si forte acciderit, ut aliquae excitentur controversiae aut super intelligentia, sensu, executione, tum praedictarum Literarum, tum Decreti nostri, dubium aliquod exoriatur, quoniam Sanctissimo Domino Nostro visum est in iisdem Literis ad controversias hujusmodi dijudicandas, et ad ea generatim perficienda omnia, quae per se ipsam S. S. efficere posset amplissimis Nos facultatibus, instruere, declaramus, ea dubia, quaestionesque confestim ad Nos deferri debere, ut eas explicare,*

alla chiesa d'Aquino: dritto per altro che nulla influisce a distaccare la stessa chiesa Aquinatense dal compreso della Ecclesiastica Provincia Capuana. A quel modo, come lo fu sempre Aversa (per avvalerci di un solo esempio fra tanti di altre Sedi del nostro Regno), la quale, tuttochè chiesa esente (1), non però ha cessato di esser compresa nell' ambito della Provincia Napolitana, e perciò soggetta ad eleggersi il Metropolitano (che già ha scelto), per intervenire a'di lui Concilii Provinciali. E si rifletta dippiù, che Aquino non è una chiesa esente dalla sua originaria istituzione; ma comincerebbe ad esserlo soltanto da questi tempi, dopo di essere stata già per la serie lunghissima di 852 anni sotto l'immediata soggezione dell'Arcivescovo Capuano, dall'anno 966 al 1818. Laonde essa a rigore di termini è una *Suffraganea-Esente*, che è quanto dire soggetta sì all'immediata giurisdizione del Papa, ma stabilita sempre per primitiva istituzione in Provincia Capuana.

Nè detta Bolla *De utiliori* deve gran fatto imporci per riguardo alla diversità che ne conseguirebbe, d'esser Sora nella Ecclesiastica Provincia Romana, ed Aquino e Pontecorvo nella Capuana, sotto una stessa giurisdizione Episcopale; dappoichè anche le due Diocesi, state insino a poch'anni dietro riunite, d'Acerra e S. Agata de'Goti, avvegnachè componenti un solo Episcopato, nullameno si ebbero diverso Metropolitano, soggiacendo al Metropolitano di Napoli la chiesa d'Acerra, e quella di S. Agata de'Goti al Metropolitano di Benevento. Così lo stesso si dica con pari esempio delle chiese attualmente esenti e riunite di Polignano e Monopoli, la prima delle quali è in Provincia di Bari, e l'altra in Provincia di Manfredonia.

Per ultimo, concesso pure che il Vescovo d'Aquino, una all'es-

dissolvere, componere, et respective de praefata Auctoritate Apostolica interpetrari possimus.

Come si vede, era volontà assoluta del Papa di far dritto per ogni verso a chi si convenisse, dando facoltà piena di soddisfare le parti, ove elleno trovassero a motivare delle giuste opposizioni sull'operato. Ma, sventuratamente, questo non fu in grado di potere a tempo eseguire la nostra chiesa di Capua, la cui deplorevole condizione di non avere un Arcivescovo sin dal 1806 per morte di Fr. Agostino Gervasio, e di trovarsi tutta invasa fino a quel tempo da violento poter militare, le aveano tolto lena e favella per una causa, che tanto dovea interessare gli animi de' presenti.

(1) Il Concilio Tridentino non volle escluso veruno de' Vescovi, qualunque sieno stati i loro privilegi ed esenzioni, dall' intervenire al Sinodo Provinciale: *Itidem Episcopi, qui nulli Archiepiscopo subiiciuntur, aliquem vicinum Metropolitanum semel eligant, in cujus Synodo Provinciali cum aliis interesse debeant; et quae ibi ordinata fuerint, observent, ac observari faciant. In reliquis omnibus eorum exemptio, et privilegia salva, atque integra maneant.*

sere esente, si debba altresì tenere appartenente alla Provincia Romana; non per questo ei rimarrebbe immune dall' obbligo di presentarsi ora al Capuano Sinodo Provinciale, se è vero, com'è verissimo, (e l'abbiamo innanzi mostrato) che nel 1.° Sinodo Provinciale di Capua dopo il Tridentino, quell' Aquinate Vescovo Mons. Foscone si ebbe già eletto una volta il Metropolitano di Capua in persona del Card. Arcivescovo Nicola Gaetano nell' anno 1567. E ben debbon essi sapere gli Aquinati, come trai Decreti emanati nel dì 28 maggio 1725 da quella sacra special Congregazione, che il Pontefice Benedetto XIII in quella stessa occasione del Romano Concilio istituiva, vi si contenga per l'appunto il seguente confacentissimo decreto al nostro caso: *Tertio, Episcopos omnes, qui sunt inter Provinciam Capuanam et Pisanam, non teneri eligere Metropolitanum ad effectum conveniendi in ejus Concilio Provinciali. Eos nihilominus, qui, vel quorum Antecessores jam semel, post Tridentinum, elegerunt Metropolitanum, teneri stare electioni.* Nè vi vogliono parole più esplicite e manifeste.

Per tutte le quali cose, chiaro in ultimo si scuopre che, celebrando ora il Metropolitano di Capua un Sinodo Provinciale, non poteva, senza tradire la sua propria coscienza, tenersi egli dal non chiamarvi ad intervenire, una a' rimanenti Prelati, il non men caro degli altri Confratello Vescovo d'Aquino. Il quale a tutto rigore, secondo l'esposto, avrebbe dovuto intervenire anche nella rappresentanza di Vescovo della chiesa di Pontecorvo, la quale (a meno che non sianvi speciali decretazioni in contrario) non ha del pari cessato dall'essere in Provincia Capuana (1), tuttochè esente ed in territorio di dominio della S. Sede.

Capua, dì 30 Agosto 1859.

(1) Lo che è raffermato benanco dall' autorità di Fr. Lucio Ferraris, il quale pubblicando in Roma nel 1759 la sua già innanzi citata *Biblioth. Canon. Iurid. etc.*, avanti alla parola *Episcopus* (*) premette una nuova ed esatta notizia di tutti gli Episcopati del mondo, ed ivi si ha per riguardo alla Metropoli Capuana ciò che segue: *Archiepiscopatus Capuani in Provincia Terrae Laboris, Episcopatus Suffraganei, Teanensis, Calvensis, Casertanus, Calatinus, Carinolensis, Iserniensis, (Venafranus), Suessanus, AQUINATENSIS vulgo* Aquino, *ab ejus jurisdictione exemptus* (dal 1818), *cui aeque principaliter est in perpetuum unita ECCLESIA PONTIS CURVI, seu Fregellarum, declarata Cathedralis novissime a Benedicto XIII Constitutione incipiente* In excelso.

(*) Opportunamente qui emendiamo lo sbaglio incorso sotto la pag. 276, v. 22, dove nell' essersi citata la stessa opera del Ferraris, vi sta notato il luogo coll' aggiunta di *Verbo Concil. Provinc.*, parole, le quali doveano essere apposte alla citazione della *Summa Bullarii* del Quaranta riportata in uno de' precedenti versi della stessa pagina 276.

Vediamo ora chi siano gli altri inferiori Prelati e Capitoli stabiliti nella Provincia Capuana, e perciò obbligati a convenire del pari all'odierno Sinodo Provinciale.

Capitoli della Provincia. — Quanto a' Capitoli, non cade dubbio il dover convenire, almeno per loro Procuratori, non solo il Capitolo Metropolitano (1), ma quelli ancora delle Chiese Cattedrali e Concattedrali comprese ne' limiti della medesima Provincia. Che però, oltre i sette già convenuti Capitoli d'Isernia e Venafro, di Calvi e Teano, di Sessa, di Cajazzo, e di Caserta; erano bensì nell'obbligo di recarvisi i due d'Aquino e Pontecorvo, per le stesse ragioni che il Vescovo di queste Chiese si è mostrato tenuto ad intervenire.

Abbazia di S. Angelo in Formis. — Rispetto a' Prelati, benchè con voto consultivo solamente, avrebbe potuto intervenire l'Abate Commendatario di S. Angelo in Formis (v. Fagnano in C. *et si membra*, n. 39), che è l'unico oggidì rimasto, dopo l'estinzione ultima della Commenda di S. Lazaro fuori Capua, e di quella in più antichi tempi abolita di S. Vincenzo a Volturno dentro la Città medesima.

Abbazie di Monte Cassino e di S. Vincenzo alle fonti del Volturno. — Degli altri Prelati *Nullius Dioecesis* con giurisdi-

(1) Il quale ha assistito capitolarmente, o sia in corpo, dietro speciale invito dell'E.mo Card. Arcivescovo con sua Lettera del 28 agosto, in questi termini:

« Ill.mi e R.mi Signori

« Giusta l'Editto pubblicato in istampa, dovendo aver luogo la celebrazione « del Sinodo Provinciale nella mattina di giovedì 1.° entrante settembre, non « tralascio di prevenire le SS. LL. Ill.me e R.me, che la sacra funzione avrà « incominciamento alle ore 8. a. m., epperò sarà Loro cura di disporre l'oc- « corrente, facendo sì che gli obblighi giornalieri del Coro possano trovarsi « finiti all'ora suindicata.

« Nel tempo stesso non ometto di prevenire le SS. LL. Ill.me e R me che, di « consenso de' Vescovi intervenuti, si è pur stabilito di celebrarsi la 1.ª Con- « gregazione Sinodale nella mattina di mercoledì, 31 corrente mese, alle ora 9 « a. m. precise. Valga quindi il presente Uffizio di legale avviso a tutto il Ca- « pitolo, affinchè possa intervenirvi, se voglia, o per rappresentanza, o in cor- « po, indossando le rispettive insegne ».

Questa Lettera del Card. Arcivescovo è conforme al Decreto ultimo della S. C. del Concilio del 18 giugno 1859 nel dubbio proposto dal Metropolitano Capitolo di Strigonia, risoluto così: *Capitulum Metropolitanum esse invitandum ad Synodum Provincialem quatenus in eadem Civitate celebretur; ordinato tamen servitio Chori arbitrio et prudentia Archiepiscopi.*

zione quasi Episcopale stabiliti in detta Provincia Capuana, e quindi obbligati di dritto a convenire, niun altro nel presente rimane in fuori del Cassinese Abate, cui venne eziandio trasferita la cura degli altri due territori, della Prepositura d'Atina, e dell'Abbazia di S.Vincenzo alle fonti del Volturno sopra i confini d'Isernia: colla differenza però, che il territorio del primo al tutto estinto, ed abolitane la separata giurisdizione spirituale, come sopra dicemmo, passò ad essere onninamente fuso ed incorporato all'altro Cassinese; nell'atto che il territorio di S. Vincenzo, tuttavia ritenendo una distinta giurisdizione, è solamente amministrato dall'Ordinario Cassinese, e ciò sin dal 1698 (1) con Bolla di Papa Innocenzo XII.

Laonde con suo foglio del 1° Agosto presente anno l'E.mo Card. Arcivescovo si faceva il dovere di presentare invito a quel Reverendissimo P. Abate Signor D. Simplicio Pappalettere, con non altro ricordargli che la esistenza della sua Badia nel territorio Metropolitico di Capua, e però il suo obbligo di presentarsi in Concilio: rimettendo dipoi a tenerlo avvertito anche per parte della Badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno. Non pertanto quell'Abate in un suo gentile riscontro del 10 Agosto, consolato da una parte di veder tornato in vita lo spirito della Chiesa colla prossima celebrazione d'un Sinodo nella Metropoli Capuana; appieno dall'altra mostravasi rattristato che in mezzo a sì consolanti pensieri, la sua accettazione in presentarsi a detto Sinodo, secondo gli venia fatto riflettere da que' PP., *avrebbe lese le prerogative di quella sua Badia, per le quali essa riconosce per suo Metropolita il Sommo Pontefice, facendo essa parte della Provincia Romana, al cui Sinodo intervenne fino all'anno 1725.* Epperò all'oggetto trasmetteva analoga Memoria, nella quale altro appunto non si faceva, che dare esteso sviluppo a queste allegate ragioni del P. Abate; conchiudendosi colla stessa, che *la Badìa e Diocesi Cassinese formando dalla loro origine parte della Provincia Metropolitica Romana, il suo Abate Ordinario non doveva intervenire, nè poteva esser chiamato al Concilio Provinciale convocato in Capua dall'Emo Arcivescovo, senza ledere le ragioni del suo Metropolita, il Romano Pontefice.*

Ne spiace che non è questo il luogo, e dall'istituto nostro soverchiamente alieno, il quì riprodurre per esteso la trasmessaci

(1) In quest'anno Innocenzo XII restituiva quella Badia, siccome in antico, alla Congregazione de' Cassinesi; ma la Concordia solenne tra la detta Congregazione ed il Vescovo d'Isernia venia formata nel seguente anno, ed indi confirmata da Clemente XI a 25 aprile 1702, conforme si ha dal Gattola *Hist. Casin. Tom.* 1.

Memoria de'degnissimi PP. Cassinesi; ma nella seguente risposta, loro inviata, riferendone alcuni brani essenziali, se ne potrà scorgere di leggieri tutto il più sodo degli argomenti.

SOMMARIE RAGIONI, PER LE QUALI L'ABATE ORDINARIO CASSINESE (ANCHE PER PARTE DELLA BADIA DI S. VINCENZO ALLE FONTI DEL VOLTURNO) È TENUTO AD INTERVENIRE AL CONCILIO PROVINCIALE INTIMATO IN CAPUA DALL'EM. CARDINALE ARCIVESCOVO.

PRIMA ALLEGAZIONE

Chi può negare che, in forza di sterminato numero d'Apostolici Privilegi, da ben lunghi remoti tempi abbia sempre goduto, e tuttavia si goda l'illustre e venerando Cenobio Cassinese l'inconcusso diritto di non essere se non in dipendenza soltanto del Pontefice Romano? Chi può presumere di venirvi contro, che non abbia a riportarne pure le comminate censure de' molti Papi? E noi, più che altro qualunque, prestiamo tutto il dovuto rispetto a Privilegi siffatti. Ma è egli poi egualmente vero, che il territorio di quella insigne Badia non debba essere compreso ne' limiti della Ecclesiastica Provincia Capuana? Questo è quello, che veramente si aspettava di dover essere a piena evidenza dimostrato, come cardine appunto della controversia, dietro la cui risoluzione potrà infine decidersi, se sia, o no, nell'obbligo il Cassinese Abate di dovere eleggere il Metropolitano di Capua per assistere al di lui Concilio Provinciale.

E per fermo: qual mai de'Pontefici formalmente dichiarava, o per qual monumento si renda palese, che il sacro Cenobio di Monte Cassino debba tenersi *situato in Provincia Romana, ovvero in Provincia Capuana piuttosto come per accennare alla geografica sua posizione?* Nol dicono di certo le parole, che si vogliono addurre in compruova, di Papa S. Zaccaria; dato pure che avesse di quel Diploma a ritenersi la genuinità impugnata da tutti i più savî critici, dal Baronio eminentissimo ne' suoi *Annales Ecclesiastici*, insino al celebratissimo P. Di Meo sotto l'anno 748 de' suoi *Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli, 1796* (1). Senza dub-

(1) Ed ecco le parole del Di Meo: « Scrive Leone Ostiense. (Lib. 1. Capo « IV), che il S. P. Zaccheria diede molti soccorsi all'Abbate Petronace, per lo « stabilimento di M. Casino. Aggiugne, che *da questo Papa il primo, l'Abate « ebbe il privilegio di esenzione, che questo Monistero con tutte le Celle (Mo-* « nisteri) *a lui soggette, in qualunque luogo della terra fossero edificate, « sieno esenti da ogni giurisdizione Vescovile, e fuori del Papa, niun altro « vi abbia alcun dritto.* Conservano i Cassinesi un lungo Diploma del Papa

bio esse parlano esclusivamente di *Esenzione* del Monastero, e non di altro: *Ut hoc Monasterium ab omnium Episcoporum ditione sit liberum, ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis.* Non diverse sono le espressioni d'Alessandro II nel suo citato Privilegio del 1067: *Super omnimoda hujus Coenobii libertate concessit, ne videlicet aliquis alicujus Ecclesiae Episcopus, praeter Romanum Pontificem, quamlibet ditionem quolibet modo praesumeret.* E così via dicendo di tutte le rimanenti Bolle e Privilegî di tempo in tempo conceduti a quel Cenobio memorando.

Per lo contrario son senza numero le autorità de' stessi Sommi Pontefici una agli antichi sacri monumenti, che danno bene a divedere come esso Cenobio di Monte Cassino, quantunque esente in tutto dalla giurisdizione de'Vescovi; è sempre però da essere annoverato nella Provincia della Capuana Chiesa, fino a reputarsi della stessa come una Cattedrale Suffraganea, sopratutto posciacchè quella Badia nell'anno 1322 elevata veniva in effettiva sede Episcopale (1).

Vien ciò contestato in prima dal Libro de' giuramenti e tasse delle chiese Cattedrali compilato nell'anno 1431 sotto Papa Eugenio IV, e nuovamente poi rinnovato sotto Paolo II (1464-1471), in cui la Chiesa Cassinese trovasi per appunto registrata tra il numero delle Cattedrali Suffraganee di Capua, abbenchè Esente. Parimente nell'altro così detto *Provinciale Romano* di tutte le chiese cattedrali del mondo, impresso in Roma per ordine di Papa Leone X nel 1514, e di bel nuovo mandato a luce sotto Paolo III, (1543-1549), così si legge: *Archiepiscopus Capuanus hos habet*

« Zaccheria, che sarà quello stesso veduto da Leone Ostiense. Ma il Boschio, « il Gallonio, il Muratori, ed altri lo han conosciuto opera de' Monaci, non « del Papa. Il Baronio stesso non ebbe il coraggio di rapportarlo, contento « solo di averlo fatto conoscere impostura, per la sua prolissità; e perchè di- « cesi dato *nell' anno primo del Pontificato, Ind. 1.*, note che fanno a calci. « La sola affettazione della narrativa deciderebbe della falsità. Il Papa vi dice, « che *a Reverendissimo Gregorio III. Praedecessore nostro, Petronax filius* « *noster est ad restaurandum directus.* E questo è falso, dappoichè 13 anni « prima che fosse Papa Gregorio III, Petronace vi era stato spedito da Grego- « rio II. I Papi non davano il titolo di *Reverendissimo* a' loro Predecessori. »

E noi aggiungiamo, che nella stessa Memoria ora trasmessa al Capuano Arcivescovo da' PP. Cassinesi tale Privilegio di Zaccaria è segnato coll' anno 751; ma allora l'anno del Pontificato di Zaccaria era l'XI, ed era IV l'Indizione.

(1) Di Raimondo monaco di Cluny e primo Vescovo di Monte Cassino conserviamo nel nostro Archivio Arcivescovile una Bolla del 5 giugno 1330, data appo S. Michele del Monte della stessa Diocesi Cassinese, colla quale conferiscesi al Suddiacono Nicola di Benedetto Prezioso il Canonicato nella chiesa maggiore di S. Germano.

Suffraganeos. Theanensis, Calinensis, Calvensis, Suessanensis, Venafran. Aquinaten. vel Aquinatens. Iserniens. Casertanus, Cajaciens. CASINEN EST EXEMPTUS (1). Non in guisa diversa esprimevasi, pochi anni appresso, il famoso Giureconsulto Marino Freccia nella sua opera *de Subfeudis, et investituris Feudorum, Neapoli, 1554, Lib. 1. p. 56, 57,* dove recando il catalogo degli Episcopati tutti del Regno compresi sotto le rispettive Metropoli, scrive così di Capua: *Archiepiscopus Capuanus. Suffraganei Campaniae* (cioè Campagna di Capua, a distinzione dell' altra detta Campagna di Roma) *Episcopi sunt videlicet: Episcopus Theani. Episcopus Calvensis. Episcopus Casertanus. Episcopus Calatiae. Episcopus Caleni. Episcopus Suessanus. Episcopus Venafri* (2). *Episcopus Aquini. EPISCOPUS CASSINENSIS, nunc Coenobium* (restituito ad Abbazia nel 1367), *olim erectum in Ecclesiam Cathedralem per Joannem XXII anno Domini 1334* (1322), *nullius Dioecesis.* Il Quaranta, o voglia dirsi il suo annotatore Prospero d'Agostino nella *Summa Bullarii, Venetiis, 1608, p. 187* del pari fassi a riferire un elenco di tutte le chiese ed Ecclesiastiche Province di questo Regno, premettendo allo stesso queste poche parole: *Post praecedentem Tractatum de Concilio Provinciali, non incongruum duximus subnectere Metropolitanas, et Cathedrales Ecclesias hujus Regni Neapolitani, quarum Antistites ad Provinciale Concilium celebrandum conveniunt.* Ed indi nella pagina seguente si segue a dire: *Archiepiscopus Capuanus. Suffraganei sunt videlicet. 1. Episcopus Theanensis. 2. Episcopus Calvensis. 3. Episcopus Casertanus. 4. Episcopus Calatinus seu Cajaciensis. 5. Episcopus Caleni, seu Calinensis, seu Carinolae. 6. Episcopus Aeserniensis. 7. Episcopus Suessanus. 8. Episcopus Venafranus. 9. CASSINENSIS. Nunc est Coenobium celebre nullius Dioecesis. 10. Aquinas Episcopus praetendit non esse de Provincia Capuana, ut D. Freccia ponit, sed Romana.* Al Quaranta tenne dietro quel peritissimo della ragione canonica Agostino Barbosa, nella cui *Episcopatuum omnium totius orbis nova et exacta notitia,* pubblicata in fine della *Pars 1. Tit. 1. Cap. VII. Tom. I. p. 39*

(1) In prosieguo verrà riportato il brano di quell'altro Provinciale anteriore al 1514, ed impresso senza data di luogo, ove con maggior chiarezza confermasi il collocamento altresì della Badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno in territorio Capuano.

(2) Vi manca l'*Episcopus Aeserniensis*, che l'Autore innavvedutamente si ha lasciato sfuggire dalla penna. Un simile abbaglio è a noi medesimi avvenuto nel farci a riportare sotto la pag. 272 l'altra notizia Provinciale ricavata dal Codice della Tuana, dove, contro nostra volontà, trovasi taciuto il Suffraganeo *Suessanum*, che deve seguire immediatamente il *Calvensem*. V. il citato luogo.

de Offic. et potest. Episc. Lugduni, 1628, conformemente si legge: *Archiepiscopus Capuanus. Episcopi Suffraganei. Theanensis, Calvensis, Casertanus, Cajacensis, Carinolensis, Iserniensis. Suessanus, Aquinatensis, CASSINENSIS. Episcopus Cassin. est Abbas Ordinis S. Benedicti illius loci, Privilegio Joann. XXII exemptus.* E lo stesso ha infine Pietro Rebuffo nella *Praxis Beneficiorum, ultima edit. Parisiis, 1664*, in dove sotto la pag. 475 riportando il *Provinciale omnium Ecclesiarum Cathedralium universi orbis nuper ex Libro Cancellariae Apostolicae excerptum*, ha queste parole: *Archiepiscopus Capuanus hos habet Suffraganeos. Theanensis, Calinensis, Calvensis, Suessanensis, Venafran. Aquinaten. vel Aquinatens. Iserniensis. Casertanus, Caiaciens. CASINEN. EST EXEMPTUS.*

Ed acciochè i sinora citati documenti accrescano vie maggiormente di autorità, chiamiamo a testimonianza de' medesimi un Abate dello stesso Cenobio di Monte Cassino, il chiarissimo P. Angelo della Noce, il quale dall'avere illustrata con suoi dotti Comentarî la *Chronica Sacri Monasterii Casinensis* del Cardinale Leone d'Ostia, pubblicata in Parigi nel 1668, dopo il Capo IV del Lib. 1.° reca una sua lunga *Escursione Istorica* sulla qualità ed origine della spirituale giurisdizione Cassinese; e venendo ivi a mostrare con autorità, fra le altre, della Sacra Ruota dell'8 Marzo 1627, che la chiesa Cassinese *semper fuit Cathedralis, et Episcopalis, habuitque, et ad praesens etiam habet Dioecesim, ac Territorium proprium, et Abbates omni tempore pariformiter (exceptis his tantum, quae ab Ordine pendent) jura Episcopalia, et jurisdictionem plenissime exercuerunt et exercent*; segue tosto dicendo il lodato Abate, come in piena conferma del suo dire: *Hinc Liber juramentorum et taxae Ecclesiarum Cathedralium compilatus sub Eugenio Quarto anno 1431, et renovatus sub Paulo Secundo, ECCLESIAM CASINENSEM numerat inter* CATHEDRALES SUFFRAGANTES CAPUANAE METROPOLIS; EXEMPTAM TAMEN ASSERIT A JURE METROPOLITANI. *Liber quoque Provincialis omnium Ecclesiarum Cathedralium universi orbis impressus Romae sub Leone Decimo, et iterum sub Paulo Tertio, sic legit: ARCHIEPISOPUS CAPUANUS* HOS HABET SUFFRAGANEOS, THEANEN. CALVEN. *etc. CASINEN. EST EXEMPTUS. Et Augustinus Barbosa celebris Canonici Juris Consultus De Offic. et potest. Episcop. Tit. 1.* EPISCOPUS CASINEN. EST ABBAS ORDINIS SANCTI BENEDICTI *etc. Praeter Rebuff. Quarant. et alios non inferioris notae Doctores.*

Se è così, ei non si può aver l'animo di tacciar di errore un Pirro Corrado, se egli quel Canonista insigne nel pubblicare più corretta la descrizione di tutte le chiese Episcopali del mondo in termine della sua *Praxis dispensationum Apostolicarum, edit. no-*

viss. Venetiis, 1770, ed ivi segnando medesimamente la Metropolitana di Capua co'suoi Suffraganei, in ultimo v'includa come parte della Provincia, abbenchè esente, la Diocesi Cassinese, aggiungendo: *Episcopatus Casinensis est Abbas Ordinis S. Benedicti illius loci, Privilegio Joannis XXII exemptus.* Niente è più esatto di questo dire, e malamente si presume da'PP. Cassinesi, che *molti falli sieno rapportati dallo scrittore in queste poche parole;* mentrechè egli, sulla guisa medesima, anzi colle stesse identiche parole di coloro che lo precessero, e segnatamente del Barbosa, con questo suo luogo volle per appunto accennare a quel periodo di tempo, secondo innanzi additammo, in cui venne propriamente eretta la Badia Cassinese in sede Episcopale, che fu nel 1322 (benchè poi soppressa di bel nuovo nel 1367), e da quel Pontefice Giovanni XXII dichiarata esente sul modo e tenore istesso de' Pontefici predecessori. E così sempre, in un medesimo pensiero concordi, queste stesse testimonianze ne ebbero riferite altri non pochi egregii Scrittori e Canonisti, i quali tutti è troppo pretendere, che *ebbero così scritto, perchè non altrimenti fu loro detto, e che debbano essere tacciati di indiligenti e poco accorti, profferendo le loro sentenze sul detto altrui, anzi che su'fatti accertati da'documenti.* Ma noi già gli abbiamo veduti come sieno antichi ed autorevoli questi tali bramati documenti, ora ignoti a'PP. Cassinesi; ma non però a quello stesso di sopra mentovato loro Abate eruditissimo P. Angelo della Noce, che nel medesimo di sopra notato luogo della Cronica Cassinese, li accettò, li proclamò, li tenne come di autorità singolare, rispettando non meno quegli scrittori e canonisti che ne fecero uso di pruove nel dimostrare, essere la Cassinese Badia senza dubbio soggetta al Papa per esenzione, ma stabilita incontrovertibilmente per antica costituzione in Provincia Capuana.

E veramente, se fosse questo il luogo di poterci immischiare in una distesa polemica di materie, non mancherebbero a noi altresì delle confortanti ragioni per dichiarare come effettivamente la Badia Cassinese di unita all'altra non meno insigne di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, sin dal principio della erezione della Capuana Chiesa in Metropoli, che fu con Bolla di Giovanni XIII segnata del dì 14 Agosto dell'anno 966 (1), le vennero poste soggette; e che poi (essendo a que'giorni sterminata e gigantesca la Cassinese potenza) trovavano il modo di farsene esentare, la prima di Monte Cassino da Papa Giovanni XV nell'anno 989, e l'al-

(1) E non già nell'anno 969, nè eretta posteriormente a Benevento, come i medesimi PP. Cassinesi han preteso asserire, essendo la Capuana Metropoli per irrefragabili documenti la prima in tutto il Regno di Napoli, e solo ad alcune poche seconda in tutta Italia.

tra di S. Vincenzo dopo il 1047. E fu da allora perciò, che i Pontefici nella loro giustizia ed equità, se ebbero alla soggezione dell'Arcivescovo di Capua sottratte queste due Abbadie; come in ricambio tolsero di tempo in tempo altre giurisdizioni all'Abate Cassinese, sottomettendole ad esso medesimo Metropolitano. Così, fra gli altri, Alessandro II, che nell'ottobre del 1067 poneva sotto l'immediata giurisdizione del Capuano Arcivescovo le così dette Celle di S. Nazario, di S. Pietro e S. Apollinare in Terra di Cancia, e di S.Giovanni nella Liburia (1), state insino a quel tempo dell'Ordinario Cassinese: e più tardi Alessandro III con sua finale Sentenza del 19 giugno 1171 sottomettevagli l'Abbadia di S. Maria delle Monache, che stata era benanco ne'passati tempi sotto la Cassinese giurisdizione.

Ma pure di tutto questo ci facciam passaggio, e solamente vogliamo far osservare, come sempre a sè stessa conforme la S. Sede di unita all'Apostolica Cancelleria, frequentemente siasi avvaluta nei suoi Brevi ed altre Decisioni della qualifica di *Nullius Dioecesis Provinciae Capuanae* aggiunta alla Diocesi Cassinese. E vano fu il reclamo fatto da'Monaci a Sisto V per far sopprimere quella canonica dichiarazione di *Provinciae Capuanae* in que'Brevi, ne'quali trovavasi inserita. Esso, perchè contrario al diritto, non ebbe ratifica di sorta ne'successori Pontefici. Così, fra'primi, Urbano VIII, in una cui Costituzione del 30 maggio 1639 spedita in favore di quel Cenobio, intendendo il Papa non doversi ledere per punto l'antico diritto al Metropolitano di Capua, rinnova l'uso della enunciativa in antico apposta all'Abbazia Cassinese, d'essere cioè *Nullius Dioecesis Provinciae Capuanae.*

In questo sempre medesimo tenore pervennero le cose fino all'anno 1725, in che ebbe il Pontefice Benedetto XIII celebrato nella Basilica Lateranese il Concilio Romano. Ad esso convocava il Papa non solamente i Vescovi tutti costituiti nella speciale Provincia Romana; ma ben ancora gli Arcivescovi privi di Suffraganei, *et tam Episcopi huic Sanctae Sedi immediate subjecti, quam Abbates nullius Dioecesis jurisdictionem quasi Episcopalem habentes, qui alias sibi Metropolitanum, cujus Provinciali Concilio inter-*

(1) Recammo innanzi sotto la pag. 262 il testo del Cronista Cavese, donde tale concessione rilevasi fatta da Papa Alessandro II al Capuano Arcivescovo Ildebrando, con avergli cioè dato *totam Ecclesiam de Bolturna, cum opnibus pertinenciis suis in Leburiis, cum Ecclesiis S. Naczari, S. Apollinaris, et S. Petri.* Leone Ostiense Lib. 2 Cap. XVI ci fa sapere, che l'Abate Mansone *in territorio Capuano construxit Ecclesiam in honore Sancti Apollinaris, et in Liburia ad Casam Gentianam Ecclesiam Sancti Iohannis, et in Casale Ecclesiam Sancti Confessoris Christi Mauri.* Delle stesse chiese discorre il Pratilli nell'*Hist. Princ. Langobard. Tom. V pag.* 55.

sint, ad formam Tridentini non elegerunt. L'Abate adunque Cassinese se interveniva al Sinodo Romano, non fu perchè costituito nella speciale Provincia Romana, *videlicet inter Capuanam Provinciam et Pisanam;* sibbene perchè del numero degli Abati esenti ed immediatamente soggetti alla Santa Sede, conforme al mandato del Pontifico Editto in data del 24 dicembre 1724.

Ora, tra le altre Costituzioni allora sancite in quel Romano Concilio, àvvi pure la Decretale che segue sotto il Titolo IX. Cap. 1: *In hujus celebratione Concilii nostrorum multos novimus Episcoporum, qui Tridentinae usque adhuc non obtemperavere sanctioni, qua Episcopi, Nobis, et Apostolicae Sedi immediate subjecti, vicinum aliquem Metropolitanum semel eligere, et cum aliis Provinciali Synodo interesse, jubentur. Ut itaque generali eidem Constitutioni debita praestetur obedientia, pari Nos Decretali, sacro etiam approbante Concilio, mandamus, ut Episcopus quilibet exemptus, antequam alma ex hac Urbe nostra discedat, sub poena interdicti ab ingressu Ecclesiae, Nobis reservata, donec usque paruerit, suum tandem aliquando eligat Metropolitanum* (1).

A questa decretazione bisogna aggiungere le seguenti ancora, emesse in tempo dello stesso Sinodo Romano nel dì 28 maggio 1725 da quella sacra ispecial Congregazione allora stesso istituita da Papa Benedetto XIII. *Quarto, Episcopos vere immediate subjectos Apostolicae Sedi, qui sunt extra praefatam Provinciam Romanam, ubicumque locorum existentes, omnino teneri eligere Metropolitanum, juxta Decretum Concilii Tridentini, quatenus ipsi, vel eorum Antecessores jam non elegerint* (2). *Quinto, Abbates, aliosque Praelatos inferiores nullius Dioecesis habentes jurisdictionem quasi Episcopalem in Clerum et populum, cum Territorio separato, teneri eligere Metropolitanum, ut supra. Sexto, Episcopos, Abbates et Praelatos inferiores, qui debent, ut supra, eligere Metropolitanum, etsi non teneantur eligere viciniorem, debere tamen, juxta dictum Decretum Concilii Tridentini, vicinum eligere; quod est intelligendum de non nimis longe distante, habita ratione regionum.*

Chiaro dunque si vede, che fino all'anno 1725 rimanendo costituito il Cassinese Abate in Provincia Capuana, siccome per le

(1) Questo articolo Sinodale è stato da noi riferito, non per oggetto di opporlo direttamente all'Ordinario Cassinese, poichè ben ci avveggiamo avere il Sinodo in esso Decreto parlato propriamente de' Vescovi esenti, non degli Abati; ma, riferendolo, abbiamo voluto tornare a mente quanto abbia stimato necessario il Romano Concilio, che chiunque de' Vescovi, senza eccezione di sorta, comunque si vogliano privilegiati (e tanto maggiormente perciò gli Abati), non possono, nè debbono rimanere immuni dallo scegliersi il proprio Metropolitano, ed assistere cogli altri al di lui Sinodo Provinciale.

(2) Intendasi riferito questo Decreto per lo stesso addotto motivo.

addotte pruove di sopra, e dovendosi perciò eleggere, null'ostante che egli sia *vere immediate subjectus Apostolicae Sedi*, dovendosi eleggere il proprio Metropolitano, se non il *Viciniore*, necessariamente il *Vicino* quando non ostasse la troppo lunga distanza; non mai avverrà per conseguenza che Roma possa essere eletta dal Cassinese Abate ad effetto di convenire a' di lui Concilî Provinciali, troppo lunga essendone la distanza di circa 97 miglia, laddove Capua *Viciniore* ne dista appena per miglia 36.

Ma ci si dice: Papa Benedetto XIII, tanto ne' preliminari, che ne' considerandi della Costituzione, emanata alcuni mesi dopo la chiusura del Concilio istesso (1), per ben due volte chiamò il Cenobio di Monte Cassino sito in Provincia Romana. Ben è ciò vero, ma ascoltiamo per poco le parole della Costituzione: *Expositum siquidem Nobis nuper fuit pro parte Filii Procuratoris Generalis antedictae Congregationis Casinensis, quod, licet Ecclesia Abbatialis sacri et celeberrimi Monasterii a S. Benedicto in Monte Casino fundati, in Provincia Romana, ab antiquissimo ac immemorabili tempore Cathedralis etc.* Come si vede, qui l'enunciativa di *in Provincia Romana* è nello *Esposto* fatto alla S. Sede dal Procuratore Generale Cassinese, a cui sommamente premeva per parte di tutta la Badia di surrogare *motu proprio* la Romana alla Provincia Capuana. Ma tutti sanno, che le surrettizie informazioni non sono in verun caso ammesse dall'Apostolica Cancelleria, la quale, o per tacito o per espresso senso, usa premettere alle sue decretazioni l'assiomatica formola *si vera sint exposita*. Nel presente caso, secondo la surriferita teoria, l'esposto manca di pruova, e perciò non può invocarsene l'applicazione. Tanto vero, che il Sommo Pontefice Pio VII niun conto facendo di cotesta enunciata qualifica di *Provincia Romana* aggiunta a Monte Cassino così nell'*Esposto*, che ne' *Considerandi* della Costituzione di Papa Benedetto, e in tutta la pienezza della giustizia considerando doversi una volta per sempre rivendicare alla Capuana Metropoli il territorio della Cassinese Badia; nelle sue Lettere Apostoliche *De utiliori* del dì 28 luglio 1818, Lettere in cui non di passaggio, ma con determinato e speciale assunto distendeva il Papa una nuova ed esatta Circoscrizione territoriale delle Diocesi tutte del nostro Regno, così ne fece ultima sanzione: *Decernimus, quod Monasteria, Abbatiae nuncupatae Montis Cassinen. Ordinis S. Benedicti, nullius Dioecesis, Provinciae Capuanae, ac Sanctissimae Trinitatis Caven. ejusdem Ordinis S. Benedicti, nullius Dioecesis, Provinciae Salernitanae, nec non Montis Virginis, ipsius Ordinis S. Be-*

(1) Il Concilio avea termine nel dì 29 maggio, e la Costituzione fu emanata addì 4 agosto.

nedicti, nullius Dioecesis, Provinciae Beneventanae, cum respectivis separatis Territoriis, et cum ordinariae jurisdictionis exercitio, in eo, quo sunt statu, etiam in posterum remanere perpetuo debeant.

Si vogliono ora parole più manifeste per decidere infine non accennarsi dalla S. Sede, come si è voluto presumere dagli illustri Contradditori, ad *una certa geografica posizione de' luoghi* nell'uso frequente che ella fa della voce *Provincia;* ma sì volersene ricisamente indicare l'ecclesiastica situazione rispetto alle Metropoli sacre? La Badia di Monte Vergine certamente rattrovasi nella Civile Provincia d'Avellino, ed intanto il Papa la dice sita in Provincia Beneventana, alla cui chiesa Metropolitana soggiace. Dunque altresì la Badia di Monte Cassino dicendosi in Provincia Capuana, ineluttabilmente deve tenersi compresa nel territorio Metropolitico di Capua. E di più si noti, che il Papa ha detto di esse Badie, che *in eo, quo sunt statu, etiam in posterum remanere perpetuo debeant.* Adunque non v'ha ragione d'appello in questo fatto: attualmente sono esse Badie nelle Ecclesiastiche Provincie Capuana, Salernitana e Beneventana, e nella stessa situazione territoriale dovranno per sempre rimanere in tutt'i tempi avvenire. Alle quali Lettere Apostoliche, anche per ulteriore conferma dell'operato, si aggiunse un Regio *Exequatur* in data del 1 Agosto dello stesso anno 1818 — e, quel ch'è più, un Decreto dell'8 Agosto del Cardinale Vescovo di Palestrina Innico Diego Caracciolo, a cui avendo il Papa per sua vece conceduto pienissima facoltà di supplire e perfezionare (*supplenda, perficiendaque*) tutte quelle cose, che dalla Santità Sua nelle medesime Apostoliche Lettere erano state sanzionate, non venne alterato un apice di ciò che riferivasi alle anzidette Badie: *remanentibus in perpetuum* (in tal modo pronunziandosi quell'Apostolico Delegato) *in eo, quo ad praesens reperiuntur statu, Monasteria, Abbatiae nuncupatae Montis Casinen. Ordinis S. Benedicti nullius Dioecesis Provinciae Capuanae, ac Sanctissimae Trinitatis Caven. ejusdem Ordinis Sancti Benedicti nullius Dioecesis Provinciae Salernitanae, nec non Montis Virginis, ipsius Ordinis S. Benedicti, nullius Dioecesis, Provinciae Beneventanae, cum respectivis separatis Territoriis, et cum ordinariae jurisdictionis exercitio.*

Se egli è dunque così, vivrà al certo sicuro il Capuano Arcivescovo nell'invito da lui presentato all'Ordinario Cassinese per convocarlo al suo Sinodo Provinciale, di non *ledere affatto le ragioni del Romano Pontefice;* ma piuttosto di venerarne i cenni, se egli il Santo Padre per le tante volte ha enunciato, ha voluto, ha dichiarato, che non è sua la dominazione territoriale sopra la Cassinese Badìa; sibbene esser propria del Metropolitano di Capua.

Con tale occasione, si previene pure l'Abate Ordinario Cassi-

nese, che egli viene atteso in Concilio anche per rispetto all'altro territorio Abbaziale di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, egualmente collocato nella stessa Provincia Capuana, ed ora sotto la spirituale, ma separata, giurisdizione della Cassinese Badìa.

Tutto ciò si è creduto di brevemente osservare in corrispondenza al ragionamento riportato nella Memoria spedita da' PP. Cassinesi al Metropolitano di Capua. Che se mai altri speciali Privilegi diffinitivi all'oggetto vi esistessero non riferiti nella su indicata Memoria, si compiacciano d'indicarli, per esser presi nella giusta loro considerazione.

Capua 22 Agosto 1859.

REPLICA DI RAGIONI, CHE CONFERMANO L'ABATE ORDINARIO CASSINESE A DOVERE INTERVENIRE AL SINODO PROVINCIALE DI CAPUA, ANCHE PER PARTE DELLA BADIA DI S. VINCENZO ALLE FONTI DEL VOLTURNO.

SECONDA ALLEGAZIONE

La semplice esposizione degli addotti argomenti avrà potuto più facilmente cattivar l'animo d'altrui, che non quello de'nostri Contradditori. I quali nella ferma convinzione di loro cose, più sempre insistendo sulle autorità già prodotte nella prima Memoria, passavano a rassegnarci anche una seconda *Replica di scrittura*: e con essa intendevano *di manifestare rispettosamente all'Emo Cardinale Arcivescovo quanto fossero rimasti poco persuasi di quelle confutazioni, che invece loro ebbero dato agio di meglio sviluppare i già esposti argomenti, e corroborarli di maggiori pruove, e di più gran numero di titoli; da ciò impromettendosi un doppio vantaggio, di rendere cioè più chiari i loro diritti, e di persuadere l'Emo Cardinale Arcivescovo, che non già spirito di controversie e di litigi, ma solo l'obbligo di conservar intemerate le ragioni del proprio Metropolitano, il Romano Pontefice, li determinarono a compilare con ogni fiducia queste note di ragioni e titoli in appoggio del rifiuto dell'Abate Ordinario di Monte Cassino.*

E sì, con quella valentia da omeri loro, que'cospicui PP., a dir vero, fanno assai chiaramente conoscere come nel circo della polemica sia grave l'impegno di venirvi a scontro; e nella lotta presente bensì stati sarebbero nella certezza di strappare la palma della vittoria, ove le arme, che alla difesa s'impugnano, egualmente fossero vigorose di quello onde vengono maneggiate.

I.° — Cominciano essi, innanzi tratto, dal chiamare in esame la Bolla di Papa S.Zaccaria, e si sforzano a volerne provare l'autenticità per il doppio lato del dritto e della storia.

Per lo storico lato, alle testimonianze da noi addotte del Baronio, del Boschio, del Gallonio, del Muratori e del Di Meo, oppongono le autorità de'tre moderni scrittori, Carlo Troya (*Stor. d'Ital. del medio Evo, Cod. diplomat. Longob. vol. IV. p. 302, 1854*), G. E. Pertz (*Archiv. der Gesellschaft fur altere deutsche Geschichtfunde etc., Annover, 1824, Tom. V. p. 309*), ed il chiarissimo P. Tosti Cassinese (*Stor. della Badia di Monte Cass. 1852, Tom. I. p. 81*), presso i quali, essi dicono, *trovarsi la Bolla di Zaccaria compiutamente purgata dalle mende di falsità a lei apposte dagli storici precedenti.* Ma come? Vediamolo.

Si dice, che la prima scrittura, che faccia menzione del Privilegio di Zaccaria è il precetto di Carlo Magno pubblicato dal Muratori (*Antiquitat. Ital. Med. Aevi, Tom. V. diss. 69, p. 828*), col quale confermandosi alla Chiesa Romana le donazioni di Pipino, vi ha questo brano: *Igitur Casinense Monasterium B. P. Benedicti, nullius ditioni, vel juri subditum, habet tuitionem ab Apostolica Sede, a cujus Pontifice Zacharia per Petronacem virum Dei restauratum est..... Habet Privilegia suae tuitionis a Romanis Pontificibus, et Zacharia etc.* — Noi, figli rispettosissimi della S. Sede, stringendoci ne'limiti della nostra somma ubbidienza, e lasciando perciò che altri giudicassero fino a qual punto debba credersi genuino il dettato bensì di questo tanto declamato Precetto (V. di Meo, *Annali Critico-Diplomatici, an. 756*); ci contentiamo soltanto ad osservare, non altro emergere dalle arrecate parole, se non se d'aver Papa S. Zaccaria concesso al Cenobio Cassinese *Privilegium suae tuitionis:* il che pruova la veracità d'un Privilegio, che dicesi in termini generali ed indistinti da quel Pontefice dato in *tuizione*, o patrocinio di quella Badia (ciocchè noi stessi non siamo infine alieni dall'affermare); ma non si dichiara punto veridico il tenore del suo dettato, conforme a dì nostri il veggiamo pubblicato nella Storia del Tosti, ed altrove. Le parole sul principio di *nullius ditioni vel juri subditum* si rapportano, come da sè si vede, al tempo del Precetto di Carlo Magno, o per dir meglio al tempo della compilazione del Codice Muratoriano, e non al Privilegio stesso di S. Zaccaria debbonsi riferire.

Ma il Tosti ne assicura, che *la scritta originale di quel Privilegio esisteva nel XIII secolo; imperochè, essendo rosa questa dal tempo, i Monaci Cassinesi, a perpetuarne la memoria, pregarono Papa Gregorio IX che tutta la scrivesse in una sua Bolla.* Che i Monaci pregassero Gregorio IX a trascrivere *de verbo ad verbum* un tal Privilegio di Zaccaria, è più che vero, verissimo; ma che gli avessero presentato i Monaci *la scritta originale di quel Privilegio*, è stoltezza solo il pensarlo: e mostreremo a pieno meriggio fra poco stante, non essere unquemai esistito l'*originale come ori-*

ginale di S. Zaccaria, e solamente dalla metà incirca del secolo XI si vide fuori una pergamena con tutto quel cicaleccio di parole, cui fu dato il nome di *Privilegium Papae Zachariae.*

Ma ci vuol coraggio a negarlo! *Del Privilegio originale* (seguiamo a leggere nel Tosti) *che Papa Zaccaria concesse alla Badia ora non avanza che il solo suggello di piombo, di cui ne pubblichiamo il disegno.* Dunque diremo vera ed esistente la Bolla, perchè esistente il *suggello di piombo?* Ma il *suggello di piombo* avrà potuto appartenere (com'è di fatto) a tutt'altra Bolla di Zaccaria (1), anche estranea all'Archivio de' PP. Cassinesi. Ci provino essi il contrario.

Ancora dal lato istorico ci fanno inoltre osservare i PP. Cassinesi, che *per abbaglio di scrittura nella prima Memoria fu segnata la Bolla di Zaccaria coll'anno 751, che è del 21 Febraro 748.* Ma donde lo ebbero ricavato? Le cronologiche note ad esso Privilegio apposte, secondo l'esemplare fornitoci nella Storia del Tosti, cui siamo stati rimessi, sono: *Scriptum in mense Januario per Indictionem suprascriptam primam. Datarum duodecimo calendarum martiarum Aquini, anno, Deo propitio, Pontificatus Domini nostri Zachariae Summi Pontificis, et universalis Papae in Sanctissima Sede beati Petri Apostoli primo, in mense Martio, indictione suprascripta.* Adunque fu scritto il Privilegio in Gennajo, e poi dato in Aquino il 18 (non 21) Febraro dell'anno 1° del Pontificato di Zaccaria (che fu al 741 (2)), e nel mese di Marzo Indizione 1ª (che fu all'anno 748, e 7° di Zaccaria). Che stranissimo contradicente parlare è mai questo? Solo queste note basterebbero a stabilire la falsità non meno della scrittura, che la stolta scioperaggine di chi imprese a foggiarla.

Ed è poi vero, che il Santo Padre Zaccaria dedicando in quell'anno istesso 748 la chiesa di quella Badia, erano stati colà presenti col Papa ben 13 Arcivescovi e 68 Vescovi, siccome leggesi nel Privilegio? Per que' tempi è noto, che appena quattro Arcivescovi trovavansi instituiti in tutta Italia, cioè quelli di Milano, Aquileja, Ravenna, e Cagliari nella Sardegna (Benedetto XIV. *de Synod. Dioec. Lib. II. Cap. 2.*, Fimiani *de ortu et progr. Metrop.*

(1) Tanto maggiormente perchè vuolsi da questo Papa concessa benanco un' altra Bolla a quel Cenobio riguardante le festività de' SS. Benedetto, Scolastica e Mauro, e le donazioni di Tertullo (Tosti Stor. della Badia, Tom. I. p. 22). L'Oldoino nelle sue addizioni alle vite de' Pontefici del Ciacconio, Roma 1677, ci ha conservato altri due consimili disegni di Bolle di Papa S. Zaccaria, l'uno di piombo ricavato dal Museo Barberini, e l'altro di bronzo tolto dal Museo Gottifredo.

(2) Ricordiamo, che S. Zaccaria tenne la sede del Vaticano dal 30 Novembre 741 al 14 Marzo 752.

par. III. cap. IX.). Era dunque mestieri, che questi quattro non solo fossero necessariamente convenuti, ma che si avessero a chiamare sibbene gli altri nove (ove mai sarebbonsi ritrovati) da' diversi lontanissimi punti dell' Europa. E tutto questo perchè? per assistere alla semplice cerimonia della consecrazione di quel tempio. Eppure, dal Santo Padre medesimo Zaccaria alcuni anni innanzi, nel 744 (1), e 745, erano stati celebrati in Roma ben due grandi Concilî nella Basilica del Laterano, e non si trova neanco un solo Arcivescovo intervenirvi, nè di Vescovi cotanto numero da raggiungere i 68 intervenuti dipoi nella Basilica Cassinese.

Ed è pure arduo (oh quanto !) il prestar fede a queste parole di S. Zaccaria nel medesimo Privilegio consacrate: *Qualiter autem ejusdem Patris pignora, Sororisque ejus sunt posita perspicientes, ac intemerata invenientes, pro reverentia tanti Patris tangere minime ausi sumus.* Questo dire del Papa importa, che nell' anno 748 (2), unitamente al Corpo di S. Scolastica, seguitava a conservarsi integralmente su quel Cenobio ancora il Corpo di S. Benedetto. Ma quelle spoglie sì venerande, o gran parte almeno delle stesse, già un secolo innanzi n'erano state rapite, e trasportate in Francia presso i Benedettini di Fleury (3): testimone esso medesimo il S. Papa Zaccaria nella sua lettera scritta tre anni dopo (4) *ad Episcopos*

(1) In quest'anno, dì 22 marzo, è fissato il 1.° Concilio Romano sotto S. Zaccaria dal Mansi, contro le opinioni del Baronio, del Labbè, del Pagi e d'altri, che lo ebbero stabilito nel precedente anno 743.

(2) Non si creda (qui a giusto proposito l' ammoniamo), che essendoci noi replicatamente avvaluti di quest' anno 748 per esprimere il tempo della data della Bolla di Zaccaria, avrà questo a ritenersi per il vero anno della stessa. De' tanti anni, di cui essa è segnata, bisognava trasceglierne uno per indicarla; e ci attenemmo a quello, di cui sonosi ancora innanzi avvaluti gli Annalisti Baronio e di Meo. Il Muratori l'ebbe segnata sotto l'anno 742 de' suoi *Annali d'Italia*, e si fa ivi a citare il Bollario Cassinese del Margarini *Tom. II. Constit. 7.*, in cui trovasi la stessa, con assai peggiore scorrezione, data nell'anno 2.° del Pontificato di Zaccaria, che sarebbe al 743, 18 Febbrajo, e nella 2.ª Indizione, che verrebbe a corrispondere all'anno 749. Sono quattro in somma le cronologiche note del Privilegio di Zaccaria, cioè degli anni 742, 743, 748, 749. Ognuno scelga quell' anno, che a lui meglio aggrada; poichè tutti e quattro hanno il medesimo valore, di non fissare alcun tempo!

(3) Fu scritta nel corso de' dieci mesi tra il maggio 751, in che avvenne la promozione di Ottato ad Abate Cassinese, ed il marzo del 752, in che finiva di vivere S. Zaccaria.

(4) Nella *Gallia Christiana* edita da' PP. Maurini, *Parisiis, 1744, Tom. VIII, p. 1538* venendosi a parlare dell' antico Cenobio Floriacense, si ha fra altro: *Testamentum Leodebodi (Abbatis S. Aniani) datum est anno secundo Chlodovaei Regis, qui coincidit in annum 639 etc. Melius itaque standum opi-*

Francorum, esortandoli appunto perchè volessero far restituire a Monte Cassino il furato deposito del Santo, e ciò per informo che ci dice a lui porto (sorprendente davvero!) dal medesimo allora Abate di Monte Cassino Ottato, e dal Monaco dello stesso Cenobio

nioni Mabillonii.... dicendumque Floriacum conditum anno secundo Clodovaei Regis, ut legitur in testamento Leodebodi auctoris, TRANSLATASQUE *S.* BENEDICTI RELIQUIAS, *eodem sedente Rege* (an. 639-656).

Questa stessa Traslazione del Corpo di S. Benedetto al Monastero di Fleury, oltre ad essere contestata da Papa S. Zaccaria, riceve pure maggiore appoggio in una seconda Lettera del Pontefice Gregorio IV dell'anno 834, che noteremo in prosieguo, in cui si viene colla stessa evidenza a dimostrare l'antica traslazione del corpo di S. Benedetto in Fleury. I Cassinesi oppongono una Bolla di Urbano II, colla quale il Papa scaglia financo anatemi contro chi osasse celebrare la falsa traslazione del corpo di S. Benedetto. Ma, checchè ne sia del vero, (ed altri il vogliano rintracciare), certo però, che l'eminentissimo Annalista Cardinal Baronio fin da' suoi tempi lanciossi a dare gravissima mentita ancora a questa papale scrittura, non rattenendosi neppur dal dire: *etsi sciamus, concitari in nos odium Monachorum, praestat anteferre omni humano respectui veritatem:* e dimostra, che detta Bolla, da lui veduta segnata col *Datum Capuae Kal. Aprilis, Indict. XIII anno MXCIII Pontificat. Urbani PP. II. anno XI,* contiene in sè *non levia de impostura signa.* Il miracolo in essa Bolla cennato (riflette l'Annalista) è dell'anno 1.° d'Urbano, e la Bolla si è del 9.° Nell'aprile dell'anno 9.° del suo Pontificato il Papa era in Francia, e l'Indizione era 4.ª, non 13.ª. Nel 1093 l'anno era 6.°, non 9.° del Papa, e l'Indizione era 1.ª, non 13.ª. Se avesse avuto luogo (ei segue) la Bolla fulminatrice di anatema per i contradittori della pontificia decisione, Pietro Abate di Cluny, de' papali decreti osservantissimo, non avrebbe poco dopo pubblicato l'Inno della Traslazione del corpo di S. Benedetto in Francia. Alle osservazioni del Baronio supplisce pure le sue il chiariss. Di Meo, sotto l'anno 1088 scrivendo: « Si aggiunga, che se vi fosse stata tal Bolla, Pietro Diacono non avrebbe omesso di « farne pompa, o almeno l'avrebbe detto. L'Abate Laureto, cui fu lecito di « cambiare i testi anche delle opere fatte pubbliche, senza nettampoco addi« tarlo; dice che errò il Baronio ingannato dal falso anno IX, che dice nel« la Bolla essere IV; ma poi rapporta cambiate ancora le altre note, co« sì: *Dat. Capuae, die Kal. April. Ind. XIV an. Dom. Incarnat. MXCII « Pontificat. D. Urbani II Papae an. IV.* Ma non seppe conoscere, che facen« dole di sua testa, le fece tali, che peggio la dichiarano impostura. Non seppe « vedere, che nel 1092 l'Indizione era XV, e non XIV: l'anno del Pontificato « era V, non IV: che in tutto il Marzo ed Aprile di quell'anno il Papa fu in « Anagni. Era prudenza il tacere. » Di presente il Tosti nella Storia della Badia ha per la prima volta pubblicato per intero quel Pontificio diploma d'Urbano II, ed ha le medesime inesatte cronologiche note segnate dal Laureto. Ma, checchè si debba giudicare di questo fatto, noi schiettamente ed umilmente protestiamo, che non fu nostro intendimento negar fede all'attuale esistenza del Corpo di S. Benedetto su Monte Cassino, dove potè nuovamente esservi riportato in tempo ad altri sconosciuto; ma opponemmo le contrarie ragioni solamente rispetto al tempo di Papa S. Zaccaria, per solo oggetto di discutere intorno alla veracità del suo Privilegio.

Carlomanno, fratello del Re Pipino, che avea di fresco vestito la cocolla di S.Benedetto: *Ergo quia innotuerunt Nobis Optatus religiosus Abbas Presbyter Monasterii Sancti Benedicti, et Carolomanus Deo amabilis Monachus, germanus filii nostri Pippini Excellentissimi Majoris domus* (Maggiordomo), *per hos religiosos Dei servos Monachos, concordiae et pacis sermones inter eum et Griphonem fratrem ejus misisse, ut et Nos in ea ipsa admonendo dirigamus Excellentiam ejus, ut ad pacis concordiam redeant, vobis propter Deum pacifice mediantibus: verum etiam et pro* CORPORE BEATI BENEDICTI, QUOD FURTIVE ABLATUM EST A SUO SEPULCHRO, UT RESTITUATUR. E sempre più insistendo il Papa sullo stesso oggetto, segue a dire: *In hoc opere aequitatis et misericordiae libenter aurem accomodantes, hortamur dilectionem ac sanctititatem vestram, ut primum omnium etc. Deinde et praefati B.* BENEDICTI CORPUS, *juxta petitionem Dei servorum Monachorum, illius sublimitas, et vestra sanctitas indubie ad* PROPRIUM REMITTAT LOCUM: *ut et ipsi gaudeant de* SUO RESTITUTO PATRE, *vosque perennem habeatis mercedem et laudem, pro eo quod juxte operati fueritis ipsum ad* SUUM REVERTI TUMULUM, *ex quo clam titulus (ablatus) est.* (presso Adrevaldo *de Mirac. S. Benedicti Lib. 1. Cap.15*, e presso il Labbè *Concilior. Coll. ampliss. Tom. XII. p. 350, edit. Florent. 1766*).

Questo per lo istorico lato; ascoltiamo ora le ragioni del dritto.

Potrebbe bastare (con somma loro fiducia oppongono gli avversarî) *a farlo avere quel Privilegio per reale e sincero, sapendolo più volte riprodotto per intero da quattro Romani Pontefici nei loro atti, cioè da P. Onorio III ai 15 Maggio del 1225 (ap. Chry. Novak. Vindic. diplom. pro S. Martino de Bononia, Budae, 1780, p. 114), da P. Gregorio IX agli 11 di Aprile del 1232 (Gattula Hist. Ab. Cas. p. 444), da P. Urbano V al 18 Gennajo del 1369 (in Archiv. Cassin.), e da P. Bonifacio IX al 1 Febbraro del 1398 (in Archiv. Cassin.).* Benissimo, e al nome di sì venerabili Pontefici chi può non isberrettarsi? Ma.... dicano un pò i Signori Avversarî, cosa intendono che tali Pontefici operato avessero colla verbale trascrizione del decantato Privilegio ne' loro Atti? Lo hanno forse restituito alla integrità della critica? o forse l'ebbero redatto e purgato del suo ampolloso linguaggio, della sua vana prolissità, delle sue ripugnantissime cronologiche note? Niente di tutto questo. Invece, pregati e scongiurati essi que' Papi fino alla noja da' Monaci, che vedevano mal ferma la partita per quel bastardo papiro, in quelle volte che occorreva munirsi della sua remotissima autorità; così alla buona se ne fecero i semplici trascrittori, per contentare piuttosto i rispettevoli supplicanti, che per motivo altro qualunque. Ma quando poi volessero i Cassinesi avere effettivamente in mira le Pontificie autorità sul conto del Privilegio Zaccariano, sta-

remmo noi a mostrargliele; e tali autorità, che da quindi innanzi sarà vergogna il parlarne ancora.

Nell'anno 745 un certo Sculdai Saraceno, col permesso dell'allora Duca di Benevento Gisolfo II, avea edificato nel territorio Alifano, nel luogo detto *Cingla*, una chiesa in onor di S. Cassiano, che dette in dono al Monastero de' Cassinesi. Quell'Abate Petronace, ajutato dalla munificenza del detto Duca e di sua moglie Scauniperga, ivi accosto stimò innalzare un Cenobio di Vergini sotto il titolo di *S. Maria in Cingla*, cui venne bensì aggregata la Chiesa o Cella di S. Croce con tutte le annesse terre e pertinenze. Ed a ciò fare, conforme rilevasi dall'analogo diploma appresso il Gattola, convenne prima trattare una convenzione tra un tal Monaco Giselberto, e un tale Abate Deusdedit, che detta Cella di S. Croce colle terre pertinenti (tanto quelle che vi acquistò il Prete Anastasio che vi fu prima, quanto quelle acquistate poi dall'Abate Deusdedit) si vendessero ad esso Monastero di S. M. in Cingla. Però il Castaldo Pietro si oppose per lo Fisco, a cagion che il Prete Anastasio, straniero qual'era, tutto il da lui acquistato, per vigore della Legge Longobarda, in sua morte ricadde al palazzo, cioè al Duca regnante; conseguentemente quella vendita fu nulla, e il Duca potea prendersi quanto era stato comprato dall'Ab. Deusdedit; ma *per rogum* di Giselberto, in presenza di Guindemario e Gramo suoi Feudatarî, esso Duca diede licenza a Deusdedit di vendere, e prendersi i 60 solidi, e confermò a S. M. in Cingla la Cella di S. Croce con suoi beni, ma soggetti al Cassinese Abate Petronace. Il diploma è del mentovato Duca Gisolfo, ed è scritto da Gramo Notajo, nell'Ottobre della X Indizione. Vogliano i leggitori non farsi uscir di mente questa scrittura.

Ora, un claustro sì venerando, ampliato ed accresciuto col tempo di maggior lustro e poderi, coll'irrompere poscia de' Saraceni sulle nostre contrade nel 943, spogliato e devastato veniva da que' Barbari per guisa, che fu forza abbandonar quel luogo, e riparare quì in Capua, dove novello chiostro surse da' fondamenti conosciuto nei tempi successivi col nome di *S. Maria delle Monache*, ora illustre chiesa Collegiata magnanimamente istituita dal Serra nell'anno 1840. Papa Marino II, in quel tempo della sua fondazione, ci dice Leone Ostiense (Lib. I. Cap. 57), che *eandem Ecclesiam Sanctae Mariae de Capua cum omnibus possessionibus suis Casinensi Coenobio per Privilegium ex integro confirmavit;* seguendo a dire: *Quod idipsum similiter confirmaverunt Johannes XV, Benedictus VIII, Benedictus IX, Leo ac Stephanus IX.* Dopo di questo tempo tacciono gli Atti Pontificii nel confermare a'Cassinesi il Monastero o Badia di S. Maria di Capua, e vengono a manifestarsi sin dal

IIII le ragioni di novella giurisdizione, sopra quel chiostro esercitata dal Capuano Arcivescovo; a cui sottostare non era in talento di quelle Monache (sebbene non esse le poverine, ma era ben altro il pungolo, da cui venivano aizzate), con ogni sforzo provandosi dal canto loro per potersi esimere dal suo dominio. E che avvenne? Tra quel dibattersi a vicenda per chi stesse la ragione, si fece infine richiamo nel 1171 al tribunale della S. Sede, acciò col rigore della sua giustizia volesse esso pronunziare diffinitiva sentenza. Era allora Pontefice Alessandro III, *Vir eloquens, disertus sacrarum litterarum, divini humanique juris consultissimus: ad cujus doctrinam paucos ex Praedecessoribus suis attigisse, suorum temporum Auctor testatur* (Ciacconio *Vit. et gest. Sum. Pontif. Romae, 1601, in Alex. III.*). E, quel che è più, che fino al dì del suo assidersi sul soglio del Vaticano, stato era bensì nell'uffizio di Cardinal Cancelliere dell'Apostolica Sede. Vedete un pò, se era egli nel caso di saper fiutare il netto della faccenda che gli veniva tra mani!

Con fidanza (siccome quella ora nudrita da'PP. Cassinesi) credeva aver tutto guadagnato la Badessa Mattia, col presentare in cospetto del Papa, indovinate che? proprio il *Privilegio di Zaccaria*!!! Ed a cautela maggiore, fra le Bolle qui innanzi notate dall'Ostiense, stimò trascegliere quell'una di Leone IX, a cui unendovi una terza ancora d'Adriano IV, e poi altri Privilegi d'Imperatori (1) e Sovrani (appunto come fanno ora con noi i PP. Cassinesi), con tutto questo fardello di scritture saltò in mezzo la Signora Avversaria a mostrare, ove il nerbo de' suoi dritti poggiasse. Più raumiliato e sommesso trasse a farsi ragione l'Arcivescovo Alfano, credendo avergli troppo a bastare il quasi centenario uso dei suoi diritti, e la gravissima autorità de'Canoni sopra quella di certi papironi Dio sa (!) come e quando venuti fuori.....— Raccolse il Papa le proteste dell'uno, e i documenti dell'altra; con esatto studio e diligenza portate in esame le vicendevoli ragioni; istituito un forte critico giudizio su ciascuna di quelle membranacee scritture; sapete voi che disse il Terzo Alessandro sul conto segnatamente del Privilegio di Zaccaria? disse, che *PRIVILEGIUM ZA-*

(1) De' quali Privilegi il più recente sarà stato quello dell'Imperatore Lottario III del 22 settembre 1137, pubblicato dal Gattola *ad Hist. Ab. Cass. Access. Par. 1. p. 250*, dove si hanno le seguenti chiese site in territorio Capuano, e a quella Badia riconfermate: *In Capua, Monasterium S. Benedicti, S. Mariae Ancillarum Dei, S. Ioannis, S. Angeli ad Formas, S. Rufi, S. Benedicti Pizzuli, S. Angeli ad Odaldiscos, S. Benedicti in Casa Gentiana, S. Mauri in Casale, S. Scolasticae in Silice, S. Nazarii, S. Benedicti in Anglena, S. Viti in monte S. Agathae, S. Germani in Capua Vetere, S. Erasmi foris portam, S. Petri in Scafati.*

CHARIAE, PROPTER STILUM DICTAMINIS, ET CORRUPTIONEM GRAMMATICAE ARTIS, ET PROPTER SYMONIACUM CONTRACTUM, QUEM CONTINEBAT, VIDELICET QUOD ECCLESIAM VENDITAM, QUOD DE TAM SANCTO VIRO (1) *NEPHAS EST CREDERE, CONFIRMASSET: ET PROPTER PARGAMENUM ETIAM, QUOD VIX CENTUM VIDEBATUR ESSE ANNORUM, CUM QUADRIGENTORUM ANNORUM, PROUT IN CRONICIS HABETUR, SPATIUM DECURRERIT, QUOD IDEM ZACHARIAS DECESSIT; SUSPECTUM ET FIDE NON DIGNUM JUDICAVIMUS.*

Or, non è più *l'acre bile del P. di Meo contro il Privilegio di Zaccaria e gli Archivi de' Monaci Benedettini*, siccome ci dicono i PP. Cassinesi. Egli è invece il giudizio d'una critica imparziale, è il giudizio de'secoli illuminati, il giudizio de'veramente ingenui scrittori, il giudizio d'un Papa e del conio d'Alessandro III! il giudizio di tutt'insieme il Collegio de' Cardinali, *de' comuni quorum consilio* emanava il Papa l'enunciata Sentenza: e alla Bolla voleva pure il Pontefice che, dopo la sua, apponessero loro firma gli allora presenti Cardinali, tra'quali contavasi eziandio un Manfredi Benedettino!!! Nè solamente il Privilegio di Zaccaria, ma altresì quello del Nono Leone (2) fu giudicato sospetto, e di fede alcuna non degno: *Privilegium autem Leonis, propter vitium et corruptionem Grammaticae artis, de quo tam litterato et prudenti Viro absurdum est extimare, quod tam ydiotas scriptores habuerit; et propter Bullam, quae a Bullis ejusdem Leonis, quae coram Nobis producta fuerant, omnino comparebat dissimilis et diversa* (ecco rinnovato il caso della improprietà del *suggello di piombo* nelle Bolle Cassinesi), *cum illae inter se compararent per omnia similes; suspectum et fide non dignum judicavimus.* Della stessa natura furono giudicati i Principeschi diplomi, *quia nec illi (Principes), nec alii Laici hujusmodi possunt Ecclesiis libertatem donare.* In conseguenza di ciò, come per altri espressi motivi, per tutt'i tempi avvenire diè in precetto il Terzo Alessandro, che sopra i dritti della Badia di S. M. delle Monache compiutamente prevalessero quelli dell'Arcivescovo Capuano. — É tuttora nel nostro Archivio la Pontificia Bolla, già stata più volte mentovata da Michel Monaco *Sanct. Cap. p. 472, 599*, ed una copia conforme veniva resa di pubblica ragione da Stefano Baluzio *Epistol. Innocent. III. Tom. 2. lib. XI. p. 197, Parisiis*

(1) Trovasi infatti così lodato nel Martirologio Romano sotto il dì 15 marzo: *Romae natalis Sancti Zachariae Papae, qui Dei Ecclesiam summa vigilantia gubernavit, et clarus meritis quievit in pace.* E nel Breviario Romano: *Vir fuit mitissimi ingenii, mirae suavitatis et gratiae, Cleri ac populi Romani amator, ad iram tardus, ad misericordiam et clementiam promptissimus, nulli malum pro malo reddens, sed vincens in bono malum etc.*

(2) Che può vedersi nell'*Histor. Casin.* del Gattola, segnante la data del 1049, e presso il Tosti, benchè non intero, *Storia di Monte Cassino Tom. 1. p. 255.*

1682, che noi qui per la verità dell'esposto a piè di pagina rechiamo. Essa è data in Frascati il dì 19 Giugno 1171 (1).

(1) *Alexander Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Alphano Capuano Archiepiscopo Salutem et Apostolicam benedictionem.*

Officii nostri debito, et Auctoritate compellimur, ut controversias, quae ad Apostolicae Sedis perferuntur examen, exacta diligentia, et studio debeamus audire, et quae apud eam decisa fuerint, et fine congruo terminata, ne in scrupulum recidivae contentionis valeant devenire, Apostolicis scriptis convenit adnotari. Ad hoc enim Ecclesiarum omnium Matrem, atque Magistram, Sacrosanctam Romanam Ecclesiam Providentia divina constituit, ut implicitas, et graves quaestiones explicare debeat: et quae dubietate aliqua detinentur, judicii sui examine, servato rigore justitiae, diffinire.

Cum Tu siquidem, et dilecta in Christo Filia nostra Mathia, Abbatissa S. Mariae Capuanae, pro causa, quae inter Te, et Eam vertebatur super subjectione, quam in eodem Monasterio requirebas, et libertate pariter, in quam eadem Abbatissa proclamabat, in nostra essetis praesentia constituti; jam dicta Abbatissa Privilegia Principum, et trium Praedecessorum Nostrorum, Zachariae videlicet, Leonis, et Adriani Romanorum Pontificum, coram Nobis in medium protulit; multitudinemque Testium ad defendendam, et demonstrandam, in quam proclamabat, libertatem, produxit. Tu vero e contra proposuisti, quod cum infra fines tuae Dioecesis, immo juxta muros tuae Civitatis idem sit Monasterium fundatum, jure communi ad Ecclesiam tuam debeat pertinere: et super hoc multorum Te Canonum auctoritate fretum dixisti, quibus expresse mostratur, quod Monasteria, et Ecclesiae ad Episcopos pertinent, in quorum territorio fundata noscuntur. Allegasti etiam, quod a sexaginta annis retro Ecclesia Tua, et hii, qui Te in Archiepiscopatus dignitate praecesserunt, possessionem ejusdem Monasterii, Benedictiones Abbatissarum, et Monialium, et celebrationes Missarum publicarum, obedientiam, et fidelitatem, ac suspensionem Clericorum ejusdem Monasterii habuissent. Quatuor quoque Testes nihilominus produxisti, tres quoque jurati deposuerunt, quod Atha Abbatissa cum, vacante Ecclesia Capuana, a Roberto quondam Suessano Episcopo, ejusdem Ecclesiae Suffraganeo, benedicta fuisset ad suggestionem Canonicorum Capuanae Ecclesiae, ab eodem Episcopo requisita de obedientia, et fidelitate ipsi Ecclesiae exhibenda, tam Ecclesiae, quam Archiepiscopo, cum foret substitutus, obedientiam, et fidelitatem juravit. Adjecisti insuper, quod quandam Monialem, quam ejecerat, ad tuam commonitionem, et mandatum recepit, et ei in quadam Monasterii sui Cella de Teano providit. Praeterea, ipsius Monasterii Clerici a Te, et Praedecessore Tuo, de fidelitate requisiti, eam Vobis exhibuerunt.

Sane, cum super hiis fuisset hinc inde diutius litigatum, Privilegiis Principum, quantum ad libertatis donationem, et Monasterii exemptionem, quia nec illi, nec alii Laici hujusmodi possunt Ecclesiis libertatem donare; nullatenus, sicut dignum est, innitentes; Privilegium Zachariae, propter stilum dictaminis, et corruptionem Grammaticae artis, et propter Symoniacum contractum, quem continebat, videlicet quod Ecclesiam venditam, quod de tam Sancto Viro nefas est credere, confirmasset; et propter pargamenum etiam, quod vix centum videatur esse annorum, cum quadrigentorum

Ma ciò non basta.

Il Papa riflette, che per quattro motivi (oltre le già sopra ad-

ANNORUM, PROUT IN CRONICIS HABETUR, SPATIUM DECURRERIT, QUOD IDEM ZACHARIAS DECESSIT: Privilegium autem Leonis, propter vitium, et corruptionem Grammaticae artis, de quo tam litterato, et prudenti Viro absurdum est extimare, quod tam ydiotas Scriptores habuerit, et propter Bullam, quae a Bullis ejusdem Leonis, quae coram Nobis productae fuerant, omnino comparebat dissimilis, et diversa, cum illae inter se comparerent per omnia similes, SUSPECTA, ET FIDE NON DIGNA JUDICAVIMUS. Porro Privilegium Beatae Memoriae Adriani Papae nullam praelibato Monasterio absolute libertatem conferebat, sed cum conditione, sicut habuerat antiquitus, confirmabat. Caeterum, licet multitudo Testium, qui ex parte Abbatissae producti fuerant, constanter asseverarent, praescriptum Monasterium semper fuisse liberum, et nulli, nisi Ecclesiae Romanae, et Principi Capuano subjectum; interrogati tamen, si certa signa subjectionis Romanae Ecclesiae scirent, se id nescire asseruerunt. Testati sunt quoque, se non vidisse, quod Abbatissae praedictae obedientiam Praedecessoribus Tuis promiserint, aut fidelitatem juraverint; profitebantur tamen, quod eas viderint ab eisdem Tuis Praedecessoribus benedici. Nos igitur cognoscentes, tam ex hiis, quae ex parte Tua allegata sunt, quam ex attestatione Testium alterius partis, quod Antecessores Tui Abbatissas, et Moniales supradicti Monasterii benedixerint, Missas ibi publicas celebraverint, et praedictae Athae obedientiam, et fidelitatem receperint, et quomodo etiam Clerici illius Monasterii eis obedientiam exhibuerint, et fidelitatem juraverint: attendentes quoque, cautum esse Canonibus, quod omnis Ecclesia Episcopo, in cujus Episcopatu consurgit, subesse debeat, Te a petitione memoratae Abbatissae super libertate, quam sibi adversum Te vendicare nitebatur, de communi Fratrum Nostrorum consilio, absolvimus; et, tam Tibi, quam Ecclesiae Tuae idem Monasterium adjudicavimus, et perpetuo subesse decrevimus. Ut autem haec Nostrae diffinitionis Sententia rata, et firma permaneat, et perpetuis temporibus inviolabiliter observetur, eam auctoritate Apostolica roboramus, et praesentis scripti pagina communimus: statuentes, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae diffinitionis infringere, vel ei aliquatenus contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.

EGO ALEXANDER CATHOLICAE ECCLESIAE EPISCOPUS.

Ego Bernardus Portuensis et S. Rufinae Episcopus.

Ego Hildebrandus Basilicae XII Apostolorum Praesbyter Cardinalis.

Ego Guilelmus Titulo S. Petri ad Vincula Praesbyter Cardinalis.

Ego Boso Praesbyter Cardinalis S. Pudentianae Titulo Pastoris.

Ego Petrus Presbyter Cardinalis Titulo S. Laurentii in Damaso.

Ego Hyacinthus Diaconus Cardinalis S. Mariae in Cosmedin.

Ego Ardicio Diaconus Cardinalis S. Theodori.

Ego Manfridus Diaconus Cardinalis S. Georgii ad Velum Aureum.

Ego Ugo Diaconus Cardinalis S. Eustachii juxta Templum Agrippae.

Datum Tusculani, per manum Gratiani Sanctae Romanae Ecclesiae Subdiaconi et Notarii, XIII. Kalendas Julii, Indictione IV, Incarnationis Dominicae anno MCLXXI, Pontificatus vero Domni Alexandri Papae III, anno XII.

dotte osservazioni) debba essere giudicato apocrifo il Privilegio di Zaccaria, 1° per la forma della scrittura, 2° pe' solecismi grammaticali, 3° per un contratto Simoniaco che contiene, e 4° per la natura ed età della pergamena.

Quanto a' primi due motivi, i curiosi non troveranno forse intieramente il vero nel farsi a percorrere la lettura del Privilegio in quistione, secondo vien riferito nella Storia del Tosti, dove, a dir vero, ne sembra piuttosto ordinato il senso, acconciamente disposta la sintassi, non molto erronea la dizione. Ma è per ciò, che in noi si suscita novello motivo di suspicare, o che il dettato del Privilegio fosse stato redatto seguentemente nella forma in cui oggidì si vede, o che sarà la meno antica di quelle copie diverse del Privilegio stesso, che sono in Archivio Cassinese, per attestato medesimo del Tosti.

Ma, a che mai fa allusione il Papa con quel Simoniaco contratto? A quella vendita, che sin da principio mostrammo nel diploma del Duca Gisolfo del 745. Fu Simoniaco contratto, dice Alessandro; egli dunque il Pontefice Zaccaria non avrebbe confermata una chiesa in quella guisa venduta; e in un Pontefice di vita sì santa è nefandezza il crederlo, siccome leggesi nella presunta di lui scrittura: *Per praesens Privilegium, quae a nobis, aliisque fidelibus concessa sunt, in eodem loco in perpetuum corroboramus... Ecclesiam Sancti Cassiani, et S. Mariae in Cingla cum omnibus Ecclesiis et pertinentiis suis.*

L'aver poi detto Papa Alessandro, che l'antichità della pergamena non dovea risalire al di là de' cento anni per tutte quelle osservazioni praticatevi sopra, massime, com' è da credere, per la natura de'caratteri, mena ciò alla conseguenza d'essere stata formata quella scrittura non prima del 1071, o su quel torno. E tale è di fatto, per giudizio del medesimo Tosti, quando ha detto che *tra le copie che sono in Archivio (Cassinese) la più antica è quella scritta in una pergamena del XI secolo* (Stor. di Mon. Cass. Tom, 1. p. 81). Ed in prosieguo del citato luogo facendo rimprovero all'Ab. della Noce, che avea scritto *Autographum hujus Privilegii, tot seculis, discriminibusque temporum emensis, extat in tabulario Casinensi (In Chron. Casin. adnot.)*, passa così a riflettere: *Non so poi come Angelo della Noce nella chiosa alla Cronica di Leone pag. 103 si avvisi essere nell' Archivio Cassinese l' originale scrittura del Privilegio di Zaccaria. E non s' avvide il valentuomo che i caratteri della pergamena che lo contiene sono del XI secolo, e non dell' VIII, sebbene in quelle differenti epoche usassero di caratteri Longobardi?* Sia dunque lodato Iddio, che, senza pure volerlo, han confessato da sè i Signori Cassinesi, non essere mai esistito, nè veduto al mondo il preteso autografo del Privilegio di Zaccaria; nè a' dì presenti,

nè al tempo del P. Angelo della Noce; nè quindi al tempo di Gregorio IX nel 1232, se già nel 1171 non altro aveano i Cassinesi, che quella scarabocchiata cartaccia sì bruttamente accolta e salutata quasi in sul nascere appena.

Ma v'è altro ancora.

Essi gli avversari tentavano farci sgomento coll'opposizione di quattro Bolle Pontificie, e noi di altrettanti documenti ci facciam debito rimeritarli; e diciamo, che Papa Innocenzo III di bel nuovo con altra Bolla del 21 Luglio 1208, e poi con una terza del 28 Luglio dello stesso anno, non faceva che confermare il già operato d'Alessandro III: *DIFFINITIVAM quoque SENTENTIAM a felicis recordationis Alexandro Papa Praedecessore Nostro super causa, quae inter bonae memoriae Alfanum Praedecessorem tuum, et Abbatissam Monasterii S. Mariae Capuanensis, super subjectione, ac libertate ipsius Monasterii vertebatur, EXIGENTE* (si noti bene) *JUSTITIA, PROMULGATAM, sicut in ejus AUTHENTICO plenius continetur, Auctoritate Apostolica duximus CONFIRMANDAM; cujus tenor de verbo ad verbum praesentibus Litteris fecimus annotari* (v. il sopra citato Baluzio, Tom. 2. p. 195, 197).

Ecco come ora si spiega l'impegno grandissimo avuto da'Cassinesi, nel far che Papa Onorio III, successore immediato d'Innocenzo III, inserisse per il primo in una sua Bolla verbo per verbo il così detto Privilegio di Zaccaria. E più calde e supplichevoli istanze avanzarono all'altro successore Gregorio IX, perchè facesse lo stesso, e qualche cosa aggiugnesse di speciale sul merito di quel diploma; e il Papa, a contentarli, nulla sapendo delle già emanate Sentenze Pontificie, in buona fede scriveva:

« Avendoci non ha guari (*siccome il Tosti traduce*) devotamente « ed umilmente richiesti (*parla a' Monaci il Papa*) con molta istanza « di preghiere (*notisi*) perchè noi comandassimo, venisse inscritta « in una nostra Bolla il Privilegio della buona memoria di Zaccaria « nostro Predecessore concessa al vostro Monastero, a cagione « della sua vecchiezza (*era vecchio di cento sessantun' anno!*), mas- « sime perchè logoro in maggior parte il filo (*che inezia!*) cui era « legata la Bolla; e perchè non era il formato de' caratteri come « il moderno (*e non volevate che il foggiatore della scrittura imi- « tasse un pò l'antico?*): noi diligentemente esaminato (*ma sopra « di che era caduto l'esame?*) l'anzidetto Privilegio, perchè non « vadano perduti i diritti di quel Monistero, lo facemmo trascri- « vere *de verbo ad verbum*, dandogli tale un vigore, che per questo « non si conceda a quel Monistero un diritto (*si badi a ciò*) mag- « giore di quello che gli viene dal detto Privilegio, essendo nostra « mente conservare l'antico diritto, non concederne nuovo. » Così il nostro Pontefice concittadino (1).

(1) Gregorio IX era veramente di Famiglia originaria d'Anagni; ma egli nac-

Ora, il credereste? Queste poche parole, così dettate perchè volute, bastarono allora allora a far più vigorosa ingenerare l'idea; che il Privilegio di Zaccaria surto fosse a vita novellamente; ed ecco il prurito di potersi nuovo litigio intentare contro l'Arcivescovo di Capua. Ma fu con ciò, che il Nono Gregorio venisse allora stesso per avvedersi della nascosa impostura del magnificato papiro. Lo ebbe egli tra mani, e commettevane tosto tutto l'accurato esame, che non era stato il suo, al Cardinal Vescovo di Sabina Giovanni Holegrin od Halgrin, temuto non meno per eccellenza di dottrina (1), quanto perchè giudice, potremo dire, in una causa piuttosto sua, essendo egli..... dell'Ordine Benedettino!!! Ebbene, *post discussiones varias, et allegationes multiplices*, da ambo le parti prodotte ed agitate innanzi al tribunale del Delegato Apostolico Uditore, si ebbe infine quell'effetto, che si dovea aspettare — il trionfo cioè della già emanata, ed altre volte riconfermata, Sentenza d'Alessandro III; e perciò represso e condannato per la quarta volta, e con altra final Sentenza di Gregorio IX reso nullo ed inconcludente il Privilegio supposto di Zaccaria, con tutta la seguela delle inserite Principesche, Imperiali, od anco fossero Pontificali Scritture. A piena riferma del nostro dire, rechiamo in piedi di questa pagina il tenore della Pontificia Bolla, ricavata dall'originale nel nostro Archivio Arcivescovile, che è data in Perugia il dì 16 Gennajo 1235, cioè non più che dopo trentatrè mesi della Bolla concessa al Cenobio Cassinese (2).

que, e fu allevato in Capua, dove erasi fermato di residenza il suo padre Tristerio de' Conti di Segni, e fratello del Papa Innocenzo III. Lo stesso viene affermato dal Ciacconio *in Gregor. IX.*

(1) Di lui scrive il medesimo Ciacconio nella prima creazione de' Cardinali fatta da Gregorio IX nel 1227: *Vir fuit in divinis scripturis eruditissimus, et in Gimnasio Parisiense eas publice longo tempore docuit*, seguendo a dire d'aver egli portato in Roma S. Raimondo di Pennafort di cui avvalsesi quel Pontefice per la compilazione del Libro delle Decretali. Con pari encomio vien mentovato dall'Ughelli, che scrive: *Hic Joannes omni disciplinarum genere excultissimus fuit, ita ut, inter caetera ingenii monumenta, quae reliquit, in Cantica Canticorum pulchram, plenamque judicii expositionem ediderit cum multis divinis concionibus, quarum cum laude meminit Trithemius etc.*

(2) *Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri I. (Iacobo) Archiepiscopo Capuano salutem, et Apostolicam Benedictionem.*

Conditionis humanae fragilitas frequenter incurrit de temporis longevitate dispendium, quamdiu in jura memoriae oblivionis obrepit injuria, nonnulla cum praetereuntibus pereunt et aliqua, clara praesentibus, redduntur obscura futuris. Consuevit autem in hijs afferre, Scripturae cautela, remedium; ut, dum, fideli Scriptorum custodia, posteris gesta servantur, etiam praesentibus Actoribus acta vivant. Praeteritorum enim notitiam bajula Littera praesen-

Le allegazioni in ultimo della S. Ruota di pochi secoli a questa volta, che voglionsi opporre alla nostra causa, sono inezie ed appiccagnoli di chi non ha che dirsi per favorire sè stesso. Tutt'altro di quello, che intendono e presumono gli avversari, ha inteso pronunziare la S.Ruota, la quale bramava rifermare sibbene il possesso de' loro diritti, mantenendoli, com'era di dovere, nell'antico godimento di esenzione dalla giurisdizione ordinaria de' Vescovi, e non discendere all'esame del Privilegio risaputo.

tem sequentibus exhibet, et, successiva frequentia lectionis, secutura posteritas elicit de aliorum praeterito suum praesens. Quia vero contingit interdum, quod suscitantur sopita, resurgunt sepulta, putata repullulant, recisa succrescunt; utili fuit dispensatione provisum, ut scripto Sententiae commendentur, ne aemula gestorum oblivio, quasi post fatum, resuscitet quaestionem (notino i leggitori la somma energia in questo dire del Papa).

Sane, dilectis Filiis, Magistro Henrico Canonico Capuano Tuo, et Nauclerio Monasterij Sanctae Mariae Monialium in Capua, Procuratoribus in causa, quae inter Te ex parte una, et dilectas in Christo Filias Abbatissam, et Conventum dicti Monasterij ex altera, super subjectione ipsius, et rebus aliis vertebatur, Venerabilem Fratrem Nostrum Sabinensem Episcopum dedimus Auditorem. Coram quo fuit a Tuo Procuratore petitum. Abbatissam et Conventum compelli ad observationem SENTENTIAE *per Bonae Memoriae A. (Alexandrum) Papam, Praedecessorem Nostrum, super ejusdem subjectione Monasterij pro Archiepiscopo Capuano prolatae, ac ad obediendam Archiepiscopo in omnibus Episcopalibus juribus, et satisfaciendum etiam de subtractis, nec non et ad cautionem praestandam, quod in hujusmodi juribus eidem obediant in futurum. Lite vero super praemissis per negationem Procuratoris partis adversae legitime contestata,* EXHIBITA PRAEDICTI PRAEDECESSORIS NOSTRI SENTENTIA, *Testibus ab utraque parte productis, post discussiones varias, et allegationes multiplices, Nos, per fidelem relationem Episcopi memorati, auditis et intellectis hinc inde propositis coram eo, de Fratrum Nostrorum consilio, Abbatissam, et Conventum Monasterij saepedicti ad* OBSERVATIONEM MEMORATAE SENTENTIAE, *ac ad exhibendam obedientiam in omnibus specialibus juribus Archiepiscopo, ac Ecclesiae Capuanae,* SENTENTIALITER CONDEPNAMUS, *et Partem ipsam ab impetitione Tua super subtractis, de quibus facta fides non extitit, et a praestatione cautionis petitae duximus absolvendam. Ceterum, ad cautelam, praemissae tenorem* SENTENTIAE *praesentibus fecimus annotari, qui talis est:*

« ALEXANDER EPISCOPUS SERVUM SERVORUM DEI. *Venerabili Fratri Alphano « Capuano Archiepiscopo etc.* » (Seguendosene a riportare tutto il tenore, come sopra alla pag. 310. E dopo la Sentenza di Papa Alessandro, conchiude Gregorio IX la sua Bolla colla consueta minaccia delle pene).

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae Diffinitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei; et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Perusiis, XVII. Kalendas Februarij, Pontificatus Nostri anno octavo.

Solo poi l'arditezza di chi aveva interesse a farlo eseguire, potè ne'secoli più tardi, quando già stavansi le cose nell'obblio ravvolte, e sconosciute, indurre alcun altro Pontefice posteriore a far nuovamente comparir copia di tal diploma, di cui il parlarne ancora parrà omai disdoro e vitupero.

Veggano ora i nostri Contradditori, se, rispetto al dubbio presentato sulla autenticità della Bolla di Papa S. Zaccaria, *sia facile* (com'essi dicono) *il purgarla dalle note appostele di falsità, così se si esamini pel dritto, come per la storia.* Confidiamo, che il facciano veramente, e saremmo loro riconoscenti.

II.—*Ma pur concesso* (riprendono a dire gli oppositori), *che la Bolla di Papa Zaccaria non fosse vera e mai esistita, che potrebbe da ciò inferirsi? Forse un argomento da poter far supporre qualche dipendenza della Chiesa Cassinese dalla Capuana? Ciò solamente sarebbe se non vi fossero Bolle posteriori, le quali attestano bene e meglio del detto da P. Zaccaria. Tali a mò d'esempio sono quelle di Niccolò I del 23 Aprile 864 (Regest. Petri Diac. in Archiv. Casin. N. 4.), di Giovanni VIII del 22 Maggio 882 (Gattula Histor. Ab. Cas. p. 63), di Giovanni IX in Marzo dell'899 (Lucenti, Italia Sacra, p. 563), di Marino II del 24 Gennajo 944 (Gatt. Hist. Ab. Cas. p. 94. Lucenti Ital. Sac. p.570), i quali nei medesimi sensi di P. Zaccaria tutelarono, e tennero sempre in lor speciale e privativa dipendenza la Badia Cassinese e sua Diocesi.*

Pur troppo saranno vere le Bolle enunciate; ma,nè esse ci fanno ostacolo di sorta, anche perchè tutte anteriori all'anno 966, epoca della erezione della Capuana Chiesa in Metropoli; nè a noi ci cadde mai in pensiero, che da Bolle di tal fatta potesse emergere segno di dipendenza della Chiesa Cassinese dalla Capuana. Furono essi in cambio que'PP. che ciò credettero di praticare con opporci primamente il Privilegio di Zaccaria, ed ora le presenti Bolle contenenti la stessa Esentiva formola Zaccariana, persuasi ch'elleno potessero altresì valere ad esentarli dal convenire a'Sinodi Provinciali del Metropolitano di Capua. Ed ecco il motivo, per cui sprecammo tempo, e non leggiera fatica ad abbattere presunzione siffatta sopra tali scritture fortificata.

III.—Dall'aver noi asserito, che la Diocesi Cassinese divenisse soggetta e Suffraganea della Metropolitana di Capua, unitamente alla Badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, sin dalla erezione di essa Metropoli Capuana, addì 14 Agosto 966, e che poi ne furono entrambe esentate; han preso motivo gli avversari di elevare dapprima un dubbio sull'epoca fissa di questa erezione, mancando a senso loro ogni argomento a poterlo dimostrare. *I-*

gnoravasi affatto (sono loro parole) *la esistenza di un atto pontefício, col quale Giovanni P. XIII elevava Capua a Metropoli. Ingenuamente affermasi essere la prima volta questa che si vede citato colle date del 14 Agosto 966 questo atto desideratissimo. Gran male essersi finora ignorato! Avrebbe egli fatto cessare le interminabili liti, insorte tra gli scrittori, per fermare l'epoca certa della erezione di quella Metropoli, quale dissidio non sapevasi, che per questo argomento fosse affatto sopito!* E seguendo a citare le autorità di moltissimi tra moderni ed antichi scrittori e cronisti, siccome l'Ostiense (che dicono il *primo a farne menzione*, che non è), Ermanno Contratto, il Continuatore di Reginone, Erchemperto (ma costui scrisse un secolo circa prima del 966), Baronio, Ughelli, Pagi, Muratori, Assemanni, Monaco, Mazzocchi, Pellegrino, Pratilli, e fin lo stesso Di Meo; i quali dicono discordanti a segno fra loro, e con tale diversità di calcolo cronologico riportarne la notizia, sconosciuta benanco in tutte le antiche e moderne collezioni di Bolle Pontificie, che giustamente vengono essi a dubitare della concessione ed esistenza non solo della Bolla di erezione, ma a crederne avvenuto il fatto con molta incertezza tra gli anni 966, 968, e 971: conchiudendo per ultimo, che *il voler sostenere essere ciò avvenuto in vigore di un atto ponteficio, e specificante le Chiese suffraganee a Capua assegnate, è troppo arduo il crederlo.*

Avremmo veramente desiderato, che uomini della taglia de'Cassinesi, nella cronica e nella istoria, massime de'mezzi tempi, stati sempre i maestri e depositari delle stesse, non ci avessero ora affacciate così lievi osservazioni; ed invece di ricorrere a tante diverse testimonianze (salvo alcune poche) di scrittori più a noi vicini, che nulla potevano sapere d'un fatto così remoto; era meglio che fossero risaliti un poco più alle fonti, per quindi attingervi più nettamente il vero. A mò d'esempio, essi non debbono ignorare uno degli stessi più insigni loro scrittori, il Cronista Cavese Frate Pietro, Monaco Benedettino, nato tra un cinquanta o sessant'anni dopo all'avvenimento della erezione della Chiesa di Capua in Metropoli. Or questo *Annalista fedele*, *fedelissimo*, com'è chiamato dagli scrittori, proprio sotto l'anno 966, e nel precedente 965 della sua *Cronaca*, inserita nel Tom. IV. *Hist. Princ. Langobard.* di quello stesso Pratilli, che s'asserisce ignorare le circostanze di tale avvenimento, lasciava scritto così:

Anno 965. Joannes Narniensis in Papam eligitur (1), *qui paulo post a Rofrido Comite, et Hugone Consule, Roma depulsus* (2), *in*

(1) Fu nella Domenica del dì 1.° Ottobre 965, che Giovanni XIII venne consacrato Pontefice.

(2) Nel catalogo de'Pontefici dell'Eccardo e nel Codice Estense si nota, che

Castro Circensi damnatur. Sed, Domini auxilio, et Capuanorum Principum consanguineis, clam fugiens; Capuam validis equis pervenit sequenti die (1), *scilicet de sero Nativitatis Domini, quasi exanimis, ob timorem, et tristiciam.*

Anno 966. Papa per multos menses (2) *egrotavit in Capua, et in Solepnitate Deiparae Virginis, post Idus Augusti, cum multis Episcopis et Abbatibus, Johannem, germanum Pandulfi Principis, fecit Capuae Archiepiscopum, subjiciens illi decem Episcopos.*

Rimettendo ad altro poco le necessarie osservazioni su questo doppio testo, qui per ora vogliam che vadano non taciute le sole seguenti parole del Di Meo, quello stesso che, a detta pure de'Cassinesi, non ebbe indizio di sorta del vero anno della erezione di Capua in Metropoli. *Se tutti* (così egli in solenne tuono, come se avesse proprio a rispondere a'Signori Cassinesi) *se tutti cercassero la verità, qual'è in sè, e non quella che favorisce le loro passioni; basterebbe quest' autorità a finir la lite sull'anno, in cui Capua fu decorata di un Arcivescovo, e sul primo Arcivescovado del Regno.* (Annal. Critico-Diplomat. Tom. VI. p. 31.).

Frattanto, ascoltato un Cronista Benedettino, vissuto presso ai tempi dell'avvenimento in discorso, e dimorante nel Cenobio della Cava; sentiamo ora il testimonio d'un secondo Monaco Benedettino (!), vissuto al tempo stesso dell'avvenimento (!!), e dimorante qui in Capua (!!!), dove il fatto aveva luogo (!!!!), ed al quale senza dubbio dovette co'tanti esser presente (!!!!!). Egli è quel Frate Mauringo, Cancelliere o Sagrestano nel monastero di S. Benedetto di Capua, che scrisse il suo *Chronicon Comitum Capuae*, e dedicavalo a quel tal Mansone, già Preposito di quel medesimo monastero dall'anno 977 circa, e poi Abate di Monte Cassino dal 986 al 996. Pure il Pratilli, che si è preteso portare in nostra opposizione, è quel desso, che a uno stesso tempo fu il discovritore ed editore del Cronico mentovato (*Hist. Princ. Langob. Tom. III.*), nel quale sotto il numero XI si hanno queste parole: *Cum Joannes Apostolicus a Romanis nequiter fuisset expulsus* (che, secondo l'ac-

questo Papa Giovanni XIII, dopo aver seduto per due mesi e sedici giorni, venne arrestato e posto in castello. Adunque la sua depulsione da Roma avveniva nel dì 17 Dicembre del 966, parimente in giorno di Domenica.

(1) Fu quindi tenuto una settimana in arresto, reso poi libero nella seguente Domenica del 14 Dicembre, giungendo in Capua la sera del vegnente giorno di Lunedì, ricorrendo la festività del SS. Natale del Signore.

(2) L'Anonimo Salernitano, ed Ermanno Contratto dicono, che fu il Papa fuori della sua sede poco più di 10 mesi; li dice Amalrico mesi 10 e giorni 20; Pandolfo Pisano, e il Catalogo dell'Eccardo dicono mesi 10 e giorni 28. Egli dunque il Pontefice fu di residenza in Capua dal 25 Dicembre 965 fino al 18 o 25 Novembre del seguente anno 966.

cennato, fu a'17 Dicembre del 965), *et Capuam se fugiens asylaret* (che fu dal 25 Dicembre 965 al 18 o 25 Novembre del 966), *Pandulph statim cum eo exercitum recollegit, et Romam indeptus est, suos emulos cesus et fugatus est. Propterea ejus germanum Johannem Vir Apostolicus consecravit in Aula Archiepiscopum pro uniberso Principatu.*

Colla stessa precisione scrissero più tardi altri Cronisti; ponendo al fatto il colmo del suggello così gli Atti della Chiesa di Calvi, che noteremo fra altro poco, come l'antico Memoriale della Chiesa di Cajazzo. In esso mostrandosi da una parte il Calatino Vescovo Orso già Pastore di quella Sede nel marzo del 967, sottoscrivendo a Strumento di quel tempo; dall'altra si attesta, che, *Circa idem tempus, Ecclesia Capuana Archiepiscopali dignitate suffulta, Johannes I. Archiepiscopus, primo anno sui Archipraesulatus, Urso Episcopo Calatino, et Successoribus Privilegium fecit, ac Dioecesim distinxit* (1). *Quae omnia clare patent ex* MEMORATORIO *in hac Calatina Cancellaria Episcopali Lit. V. num. 18.* (Marocco presso il Coleti nelle *Addenda all'Italia Sacra* dell'Ughelli, Tom. X, pag. 222). Dal che manifestamente si scuopre, altro non essere stato l'anno della erezione della Sede di Capua in Metropoli, se non quello da noi indicato del 966.

Premesse tali gravissime testimonianze, uopo è risolvere, per meglio innanzi venire, un altro essenzial dubbio intorno al testo, notatoci da'Cassinesi, dell'Ostiense Cardinal Leone, scrittore del secolo XII (2), come quello d'onde è dipeso l'inganno in moltissimi de'seguenti scrittori, in aver supposta detta erezione della Capuana Chiesa nell'anno 968.

Trovasi siffatto testo da esso Leone riferito nella sua *Chronica Sacri Monasterii Casinensis Lib. II. C. IX*, in parlando del Cassinese Abate Aligerno, che è ne'termini seguenti: *Hujus Abbatis nonodecimo anno, Johannes Papa de Roma exiliatus venit Capuam; et rogatus a praefato Principe Pandulfo, tunc primum in eadem Civitate Archiepiscopatum* (3) *constituit, consecrato ibi Johanne, fratre ejusdem Principis, Archiepiscopo.* Gli scrittori nel farsi ad avvalere

(1) Per dritto Ecclesiastico non potevasi dal Metropolitano dare il Privilegio, e distinguere le possessioni e limiti della Diocesi, senza prima essersi avverata la consacrazione del Suffraganeo per mano del suo medesimo Metropolitano. Simiglianti esempi ci sono offerti nell'altra Bolla del successore Vescovo Calatino S. Stefano a lui data dall'Arcivescovo di Capua Gerberto nel dì 1.° Novembre 979, come pure nelle altre tre Bolle posteriori date a'Vescovi d'Isernia e Sessa nel 1047, ed al Vescovo di Caserta nel 1113 (v. Mich. Monaco *Sanct. Cap.* p. 571 e segg.)

(2) Fu fatto Cardinale nel 1101, e finì di vivere verso il 1117.

(3) Altri Codici leggono *Archiepiscopum.*

di questo passo, osservarono così: il governo dell'Abate Aligerno cominciò dal 25 Ottobre 949; dunque l'anno 19° dello stesso Abate venendo a terminare a'25 Ottobre del 968, in quest'anno conseguentemente aveva luogo l'istituzione dell'Arcivescovato Capuano. Tale è il loro ragionamento, ma con errore. Imperochè l'Ostiense non ha detto (ed è manifestissimo il suo parlare), che nel 19° anno dell'Abate Aligerno si elevava in Arcivescovado la Capuana Chiesa; ma che nel 19° anno del governo di quell'Abate veniva il Papa Giovanni esigliato da Roma; e che proprio in quel tempo stesso dell'esilio del Papa, TUNC (nella qual voce è tutta la vigoria del dire di Leone) TUNC *primum in eadem Civitate Archiepiscopatum constituit*. Era dunque decisivamente convinto il Cardinale Cronista, che, non anni prima, e nè anni dopo dell'esilio del Santo Padre, ma nel tempo medesimo di quel tristo avvenimento, TUNC, aveva luogo l'istituzione della Capuana Metropolia. E poichè è certa ed indubitata cosa presso tutti gli storici e scrittori della Chiesa, che sul tramontare dell'anno 965 fuggiva il Papa Giovanni XIII da Roma,e riparava in Capua, dove trattennesi oltre a dieci mesi; così non può pensarsi,che altro sia stato l'anno di essa Metropolitica istituzione, fuori del 966. Leone in somma se ha errato, il suo errore volge soltanto nella indicazione dell'anno del governo di Aligerno Abate, che doveva essere computato per il 17°, e non il 19° del suo reggime.

L'Atinese Cronista, che venne in tempi posteriori, ben si avvide dello sbaglio dell'Ostiense, e credette emendarlo col sostituire l'anno 18° al 19° dell'Abate Aligerno; ma neanco fu con ciò al caso di raggiungere pienamente il vero: perciocchè l'anno 18° di Aligerno veniva a cominciare dal 26 Ottobre del 966, quando già nel dì 14 Agosto dello stesso anno (58 giorni innanzi) erasi avverata l'erezione della Chiesa nostra in Metropoli. Ed ecco le parole del Cronista, con avere il medesimo testo di Leone ricopiato: *Tempore Aligerni Abbatis Cassinensis, decimo octavo anno, Johannes Papa de Roma projectus, venit Capuam; et rogatus a Pandulfo Principe TUNC primum in eadem Civitate Archiepiscopum constituit, consecrato ibi Johanne, fratre ejusdem Principis, Archiepiscopo*. Allo stesso indicato anno del 966 accennando l'altro Benedettino (quantunque non molto autorevole) Cronografo Volturnese, colle quasi identiche parole si esprimeva: *TUNC temporis, Johannes Papa de Roma exiliatus venit Capuam; et rogatus a Pandulfo Principe, TUNC primum Archiepiscopum in eadem Civitate constituit, Johanne, ejusdem Principis fratre, inibi consecrato.*

Or ecco manifestato l'inganno di que'tali scrittori, i quali stimando affidarsi all'autorità dell'Ostiense Leone, caddero nell'aperto errore che nell'anno 968, in cambio del 966, fosse avvenuta l'i-

stituzione del Capuano Arcivescovado. Coloro poi, che l' ebbero fissata al 971, credettero con peggior consiglio starsi al parere del Monaco Laureto, cui venne in sogno la prima volta tal fantasia, che registrò nella edizione della *Chronica* di Leone da lui impresa nel 1616. Lo stesso Abate della Noce confessò la stranezza d'opinione siffatta: *ut de suo cerebro Lauretus.*

Se egli è dunque indubitato, che nel dì 14 Agosto del 966 fu eretta in Metropoli la Capuana Chiesa; non è poi men certo *essere ciò avvenuto in vigore di un atto ponteficio*, e diremo ancora *specificante le chiese suffraganee a Capua assegnate.* Ben è vero, che noi avremmo benanco dovuto conservarlo in archivio cotal prezioso monumento; ma che volete? Tutti sanno le catastrofe e gli esterminî volta in volta patiti dalla nostra Capua sventurata attraverso le mille ingiurie de'tempi e degli uomini: ciocchè fece tanto rammaricare il Baronio stesso nelle sue annotazioni al Martirologio Romano, sotto il dì 3 Settembre, con dire che, *ob innumeras bellorum clades, illius Nobilissimae Ecclesiae monumenta esse deperdita.* Sì, che a giusto titolo rivolgendoci noi alla Cassinese Badia, le potremmo ora ripetere con Cicerone, se ancor dura ci si mostrasse, quello che già alla esigenza di Gracco rinfacciava l'Oratore in pro di A. Licinio Archia: *Hic tu tabulas desideras publicas, quas, Italico bello, incenso tabulario, interiisse scimus omnes: est ridiculum ad ea, quae habemus, nihil dicere; quaerere, quae habere non possumus.* Pur tuttavolta ci contentiamo a rilevarlo da altri alieni superstiti monumenti, e primamente dagli antichi Atti della Chiesa di Calvi *De translatione brachii S. Casti Episcopi et Martyris ab Urbe Cajeta ad Urbem Calvum Capuanae Provinciae*, che son riferiti da' PP. Bollandisti sotto il dì 1° Luglio ne' SS. Casto e Secondino. N' è questo il tenore:

Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi nongentesimo sexagesimo sexto, Indictione nona. Tempore, quo Longobardorum mirifice jura gerebat Pandulfus Serenissimus Princeps Capuae, qui fretus Tonantis virtute, mirifice in almificis rebus pollebat; contigit, ut, Domini nutu, Pontifex Johannes Tertius Decimus deveniret Capuam. TUNC (ecco il *Tunc* de'su notati Cronisti) *praefatus Pandulfus Excellentissimus Princeps, cum ex cordis affectu desiderium haberet Martyris Stephani et Beatae Agathae in sublime sublimare Basilicam* (notino i Cassinesi in queste enfatiche parole il sommo grado di preminenza, in cui venne ad essere costituita la Capuana Chiesa), *et Episcopum Sanctae Capuanae Sedis, VIGORE LITTERARUM APOSTOLICARUM* (ecco il desiderato *atto ponteficio*), *creare Archiepiscopum; ovanter talia complevit* (adunque il Principe desiderò, ed ottenne). *Idcirco Princeps munificentissimus, una cum Summo Pontifice, in quibus Locis conse-*

crandi essent Episcopi Suffraganei coepit subtilius cogitare: ob quam causam Eminentissimus Princeps illam noctem insomnem duxit. Circa vero matutinam horam ante suam praesentiam sapientissimos Capuanae Civitatis convenire praecepit, cum quibus, per Canonicam Institutionem (ecco una conferma della Canonica erezione), *Loca electa sunt, in quibus Episcopi ordinandi esse deberent: inter quos primum Andream venerabilem Diaconum, suum fidelem* (cioè del Principe Pandolfo Capodiferro) *Calvensi Ecclesiae ordinavit Episcopum etc.*

Provato così con questo documento che, *VIGORE LITTERARUM APOSTOLICARUM* veniva concesso il Metropolitico onore alla nostra chiesa; facciamoci ora a dimostrare come furono eziandio dal Santo Padre *specificate le Chiese Suffraganee a Capua assegnate.*

Di ciò son manifestissimi testimoni i due sopra encomiati Cronisti Benedettini, Fr. Pietro della Cava e Fr. Mauringo di Capua. Il primo, scrivendo un secolo dopo al fatto, afferma, che furono dal Papa Giovanni sottomessi all'Arcivescovo Capuano dieci Vescovi, *subijciens illi decem Episcopos:* (1) il secondo, personalmente presente all'operazione del medesimo Papa, annunzia che lo stesso *Consecravit Archiepiscopum pro uniberso Principatu.* Adunque la giurisdizione conferita dal Pontefice al novello Metropolitano di Capua estendevasi non solo su' dieci assegnati Vescovi (2), ma su quanti erano racchiusi tra'limiti di tutto intiero il Principato Capuano allora di dominio Longobardo: *Consecravit Archiepiscopum pro uniberso Principatu.* E perciò tanto era il dire a que' dì *Principato Capuano*, che *Provincia Ecclesiastica Capuana.* Ma il cenobio di Monte Cassino era sito nell'ambito del Principato di Capua; fu dunque esso Cenobio altresì dichiarato compreso in Provincia Eccle-

(1) Il che è appieno conforme al dritto antico della Chiesa, di non potersi elevare in Metropoli una Chiesa senza l'assicurazione di dieci, o al più di undici Vescovi Suffraganei. Così Papa Pelagio 2.° nella sua Lettera 1.ª *ad Episcopos omnes (Cap. Scitote, 6. q. 3.)* ha queste parole: *Scitote, certam Provinciam esse, quae habet decem, aut undecim Civitates, et unum Regem, et totidem minores potestates sub se, et unum Metropolitanum, aliosque Suffraganeos X vel XI Episcopos Judices.* Fu perciò, che Benevento elevata in Metropoli tre anni dopo di Capua, sull'esempio della nostra Chiesa, ebbe parimente assegnati da Giovanni XIII dieci Vescovi Suffraganei.

(2) Fu già innanzi in più luoghi dimostrato chi furono i dieci Vescovi allora compresi nel Principato di Capua, e perciò dati Suffraganei al Capuano Arcivescovo nella istituzione della Ecclesiastica Metropolia. Quì solamente ne ricordiamo i nomi, cioè di Calvi, di Teano, di Cajazzo, di Sessa, di Foroclaudio, d'Atina, d'Isernia Venafro e Bojano in uno, d'Aquino, di Sora, e di Volturno, oggi Castel Volturno, Episcopato poscia aggregato a Capua sin dal 1067.

siastica Capuana, e perciò soggetto al Metropolitano della stessa Chiesa.

Ma, per in tutto reggere il nostro argomento, due cose è ancor d'uopo che sieno ivi dimostrate, cioè che il Cenobio Cassinese nell'anno 966 trovavasi in Principato Longobardo Capuano, e che nel tempo medesimo non ebbe esso Privilegio veruno di esenzione. Il che forma pure soggetto di altrettante obbiezioni venuteci da' nostri Avversari.

IV. — Quanto alla prima parte, sarebbe il non finirla più mai, se tutte si volessero qui agglomerare le interminate autorità di cronache e di diplomi, onde viene a provarsi, dal X secolo in poi, non solo la esistenza di Monte Cassino in detto Principato Longobardo Capuano; ma eziandio estendersi i suoi confini sopra i Contadi d'Aquino e di Sora, Città che in fronte alle loro pubbliche scritture incontransi tener segnate impreteribilmente il nome e l'epoca del governo de' Principi di Capua. Il Gattola, così celebre scrittore Cassinese (per non ricorrere ad altri), abbonda a profluvio di ta' simili documenti, e degli originali n'è pieno, pienissimo l'Archivio di Monte Cassino. Laonde noi appena ci limitiamo ora a ricordare que'tali pochi diplomi solo di qualche anno anteriori, ed anco sincroni, e posteriori all'epoca dell'Ecclesiastica Metropolia di Capua, dai quali potrà bensì ricavarsi con evidenza la soggezione della Cassinese Badia dalla potestà del Principe Capuano.

Nell'anno 965, dì 13 Agosto, il Principe di Capua Pandolfo Capodiferro, a preghiera del Capuano Vescovo Giovanni suo fratello, quello stesso appunto che nel seguente anno veniva fatto Arcivescovo, con suo diploma confermò all'Abate Aligerno, più volte innanzi mentovato, il poter pescare nel Lago di Patria, e con altre concessioni gli diè pure franchigia su Casa Genziana (Gattola *ad Hist. Cas. Access. p. 62.*). Presso lo stesso Gattola (*Hist. Ab. Casin.*) si ha un Placito del seguente anno 967, proprio in tempo della detta Metropolitica istituzione di Capua, tenuto in presenza dello stesso Principe di Capua Pandolfo e del Giudice Adelmondo, per oggetto di comporre il litigio tra detto Abate Aligerno ed il Castaldo Guiselgardo. Con un terzo diploma del 969, dì 7 Giugno, al medesimo Aligerno esso Principe Pandolfo confermava il dominio delle Castella edificate nel patrimonio di S. Benedetto, e se ne può vedere l'intiero Strumento presso il Tosti (*Stor. di Mont. Cass. Tom. I. p. 226*). Noteremo una quinta scrittura dell'anno 972, che è il Privilegio concesso da esso Abate Aligerno al Monastero di S. Giovanni di Capua di potersi eleggere la propria Badessa. L'Abate, comunque in una causa tutta spirituale, e di sua compiuta giurisdizione; nulladimeno (tanto era il suo

dovere di farlo!) vi segna in testa le note cronologiche cogli anni del governo degli allora regnanti Principi Capuani, in questa forma: *In nomine Domini nostri Jesu Christi. Vigesimo nono anno Principatus Domini Paldolfi gloriosi Principis, et anno quarto Domini Landolfi ejus filii, mense Februario, quintadecima Indictione. Ideoque ego Alicernus Dei gratia Abbas Monasterii Sancti Benedicti situs* (sic) *in Monte Casino etc.* (Mich. Monaco *Sanct. Cap. p. 638).* Ne piace in ultimo tener non taciuta, comunque dell'anno 951, la scrittura del medesimo Aligerno Abate presso il citato Tosti *(Tom. I. p. 229)*, con cui, a petizione del Preposito Giovanni Diacono, esso Abate assegna le terre di Pietramolora nel territorio di Teano a que' Monaci infermi e vecchi, i quali non potevano intendere ai lavori. Si vede, qui trattarsi eziandio di cosa puramente monastica e di speciale attribuzione del Papa; eppure, oltre a mentovarsi in principio dello Strumento, secondo il consueto, i nomi e gli anni del Principato del Capuano imperante, vi si legge dippiù, non istimarsi egli l'Abate appieno facoltato ad eseguire l'anzidetto, se non, *illo Principe permittente.... et cum boluntate, absolutione praedicti Domini Landolfi gloriosi Principis... et cum consensum et voluntate superius dicti Dom. Landolfi gloriosi Principis... et cum licere, et absolutio superius dicti Domini Landolfi gloriosi Principis*; così ben quattro volte ciò ripetendosi dall'Abate, per oggetto di dare tutta la possibile ratifica e legalità alla sua scrittura.

Egli è adunque evidentissimo, che nell'anno 966 la Badia di Monte Cassino in Principato di Capua non pure si rattrovava; ma sibbene stavasi ubbidiente e sottoposta al potere del Principe Capuano; avvegnacchè del dritto godesse del *Mamburdio*, cioè della imperiale difesa, per conservarla nella esenzione da altro dominio qualunque. Ma noi innanzi mostrammo, che Giovanni fu consacrato Arcivescovo su tutto intiero il Principato di Capua; adunque il Cenobio Cassinese nell'anno 966 non potè non essere sottoposto all'Arcivescovo di Capua. Avrebbe potuto non esserlo per Privilegio di esenzione; ma questo è quello che aspettiamo ci presentassero i Signori Cassinesi. Ma come? e le Bolle innanzi mentovate degli anni 864, 882, 899, e 944, non sono esse sufficienti a ciò? Per noi certamente nol sono, e il mostriamo.

È trito nell'Ecclesiastico dritto, valere le concessioni non oltre i limiti e la natura delle cose, cui furono assegnate: ed è parimente indubitato che il Papa, in tempo delle anzi notate Bolle, alla sua universale giurisdizione anche quella aggiungeva di Metropolita di tutt'i Vescovi di queste regioni Cistiberine. Ora nel dichiarare i Pontefici quella Badia sotto il patrocinio della S. Sede, certamente ciò intendevano fatto rispetto alla giurisdizione

ordinaria di chicchesia de' Vescovi, dalla quale veniva quella in qualsivoglia modo esentata, e solo tenuta in dipendenza del Metropolita Romano. Ma dal momento, che esso Pontefice Metropolita appieno spogliandosi del suo potere su tutto quel vasto territorio, in cui era bensì compresa là Cassinese Badia, ne rivestiva un altro che le sue veci rappresentasse, e che l'assoluta giurisdizione ne godesse; col fatto venne a passare Monte Cassino sotto la speciale tutela del Capuano Metropolita. E, finchè i Signori Cassinesi non avranno esibito un documento proprio del Martedì 14 Agosto 966, con che venivasi riconfermando alla Badia uguale libertà di giurisdizione che era stata innanzi, noi diremo sempre ch'ella fu sottomessa (sia pure un giorno), e peculiarmente data in potere del Metropolita di Capua da Papa Giovanni XIII, quello stesso che, senza eccezione di sorta, aveva consacrato Giovanni *Archiepiscopum pro uniberso Principatu.*

Ma a crederlo vi ha pure ragione di congruenza.

Il sopra encomiato Cronista della Cava scrisse, e già il vedemmo, che stando Papa Giovanni XIII in Capua, *in Solepnitate Deiparae Virginis, post Idus Augusti, cum multis Episcopis et Abbatibus, Joannem germanum Pandulfi Principis fecit Capuae Archiepiscopum.* Di grazia che è quello assistere che fanno i molti Vescovi ed Abati alla consacrazione del 1° Arcivescovo Capuano? Nel dritto è comune, che *Archiepiscopi consecrationi omnes Suffraganei concurrere debent;* e ciò conforme al Concilio Toletano IV, Cap. 19, contenuto nel *Can. Qui in aliquo, dist. 51. in fine: Metropolitanus autem non nisi in Civitate Metropoli (consecretur), Comprovincialibus ibidem convenientibus:* confermato lo stesso da apposita decretale di Lucio III contenuta nel *Cap. si Archiepiscopus cum seq. de tempor. Ordinat.: Si Archiepiscopus fuerit ordinandus, omnes Episcopi ejusdem Provinciae ad Sedem Metropolitanam conveniant, ut ab omnibus ordinetur.* Or eccolo verificato appuntino nel nostro caso. Giovanni (con esempio la prima volta veduto in queste parti e perciò tanto più imperioso e solenne) vien consacrato Arcivescovo di Capua; ed il Papa, che lo ha fatto di sua propria mano, invita ad intervenire nella Cattedrale della stessa Capua non pure i Vescovi, ma sì gli Abati della Provincia, come coloro che erano stati indistintamente dichiarati Suffraganei di esso nuovo Metropolita: *Johannem Vir Apostolicus consecravit* (1) *in Aula Archiepiscopum pro uniberso Principatu.*

(1) Questa espressione di *Consecravit* dettata dal Cronista Mauringo presente al fatto, e ripetuta nelle Cronache posteriori di Leone Ostiense, dell'ignoto Cassinese e di Giovanni Volturnese, rendono valida testimonianza che Giovanni se era Vescovo dal precedente anno, fu solamente Eletto, e poi consacrato Arcivescovo per mano del Papa.

Ma vuolsi ancora addurre ragione d'equipollenza.

La Badìa di S. Vincenzo alle fonti del Volturno dicesi avere egualmente ottenuto, che la Badìa di Monte Cassino, innumerevoli Privilegî di esenzione; ed essi stessi i Cassinesi dal Cronista del Volturno presso il Muratori (*Script. Rer. Ital. Tom. 1. par. 2.*) ci rapportano otto di tali Bolle degli anni 752, 819, 830, 844, 962, 982, 1012, 1059. Checchè ne sia della loro veracità, poichè talune dichiarate *sospette*, ed altre *impostura de' monaci posteriori*, massime la prima del 752 (v. il Di Meo, e il Muratori stesso, che al Cronista Volturnese, da cui son esse Bolle riferite, quà e là danno eziandio i non molto cortesi titoli di *sciocco* di *stupido*, d'*imperito*, d'*imperitissimo*, e simiglianti onori); egli è però certo, che nell'anno 1047 seguitava ad essere quella Badìa del Volturno sotto l'immediata giurisdizione dell'Arcivescovo di Capua. Ne rende pruova solenne una Bolla segnata del 17 ottobre detto anno 1047 (1), già veduta ed esaminata dal Ciarlante e dal Chioccarello, e poi riprodotta dal Monaco *Sanct. Cap. p.cccccLXXIII*, e dall'Ughelli *Ital. Sacr. Tom. VI. p. 495*, che la trascrissere dall'autografo tuttogiorno esistente nell'Archivio della chiesa d'Isernia. Con essa il Capuano Arcivescovo Adenulfo 2.° attestando d'avere, qual Metropolitano, consacrato Garardo a Vescovo delle tre riunite chiese d'Isernia, Venafro e Bojano; nel tempo stesso si fa a conferirgli la pienezza dell'Episcopale giurisdizione, che viene ad estendere così sopra le anzidette chiese, come bensì sul Monastero di S. Vincenzo e suo territorio, ed altresì su tutte le chiese e Monasteri Benedettini sieno eretti, o da erigersi in qualunque punto delle stesse tre mentovate Sedi, comprese ne' rispettivi contadi d'Isernia, Venafro e Bojano. Ecco le parole del Capuano Metropolita:

Unde nunc, pro precatu Sacerdotum, seu Levitarum, ac Clericorum ejusdem Ecclesiae Sancti Petri Apostoli consecravimus eorum jam dictum Garardum Confratrem nostrum gubernandi, ac regendi praedictam Ecclesiam, cum omnibus suis Ecclesiis, sive MONASTERIIS, infra eodem Comitatu Iserniensis, et Comitatu Venafranu, et infra Comitatu Buianensis, et in TOTA TERRA PERTINENTES MONASTERII SANCTI VINCENTII: sic concedimus vobis omnes Ecclesias, quae constructa sunt in praedictis Comitatibus per has fines..... per hoc nostrum roboremus Praeceptum concedimus tibi, qui supra Garardum venerandum E-

(1) E non già dell'anno 1032, come falsamente opinarono il Monaco, l'Ughelli e tutt'i posteriori scrittori, che ne seguirono l'autorità. L'inganno provenne dal non essersi ben calcolate le note cronologiche, ond'è segnata la Bolla, dell'anno XXXII del Principato di Pandolfo IV, del XXIX di Pandolfo V suo figlio, e del I.° di Landolfo V suo nipote, che vengono appunto a corrispondere all'anno 1047.

piscopo Confratri nostro integra ipsa Ecclesia Sancti Petri Apostoli, quae est caput ipsius tui Episcopatui, una cum ipsa indicata Dioecesim, et cum OMNIBUS ECCLESIIS, ET MONASTERIIS ibidem modo habentibus, vel quod adhuc in antea construi debentur pro tua auctoritate, quousque vixeris; ita ut, per hoc nostri Privilegii praeceptum, sit tibi concessum etc.

Sopra il qual testo con savia riflessione il citato Monaco soggiungeva: *Hinc manifeste etiam patet, Abbatiam S. Vincentii de Volturno cum sua Dioecesi, quae nunc est exempta, olim pertinuisse ad Capuanam Metropolitanam Ecclesiam.*

Or privilegî di esenzione, e prima e dopo l'erezione della Capuana chiesa in Metropoli, si ebbe la Badìa del Volturno; e similissimi privilegî avea pure ottenuto il Cenobio di Monte Cassino. Se dunque non trovansi aver vigore gli uni insino all'anno 1047, nè tampoco gli altri si può sperare che avessero partorito effetto nell'anno 966. Che anzi è così, che tutti que'privilegî conceduti a Monte Cassino tanto prima, che dopo del 966, co'quali di unita all'Archicenobio esentavansi ancor le Celle e i Monasteri soggetti, non ebbero gran risultato in faccia al Metropolitano di Capua; altrimenti come avrebbe Adenulfo conferito la potestà a Garardo *super omnibus Ecclesiis, et monasteriis modo habentibus, vel quod in antéa construi debentur infra Comitatu Iserniensis, et Comitatu Venafranu, et infra Comitatu Bujanensis?* E ben molte contavansi di tali chiese colle annesse Celle, e tutte di spettanza dell'Abate Cassinese, quali erano S. Marco di Carpinone, S. Benedetto di Monterodoni, S. Croce d'Isernia, S. Nazario di Rocca Pipirozzi, S. Pietro di Sesto, S. Benedetto di Venafro, e quelle de'Casali di Caspoli, Viticuso, Acquafondata, e più altre.

Pare in somma, qualunque sia stata la legalità e vigore de'privilegî concessi, che gli Arcivescovi Capuani fondassero più specialmente le loro ragioni sulle canoniche sanzioni non meno, che sull'autorità annessa alla Metropolitana giurisdizione. In forza di ciò solevano essi esercitar liberamente quelle facoltà di dominio confermate eziandio dagli atti Pontificî. Che è quello appunto, che fassi a dichiarare sin dal 988 (non più che ventidue anni dopo l'istituzione Metropolitica di Capua), l'altro Adenulfo, 1.° di questo nome, e 4.° de'Capuani Arcivescovi, allorchè concedeva da sè ampio privilegio di esenzione tanto alla Chiesa, che al nuovo monastero Benedettino di S.Lorenzo fondato dentro Capua. (1) Di que-

(1) Stimiamo proficuo quì riprodurre l'intiera copia di quella Bolla, sia perchè veggansi in essa fatte palesi le ragioni del dritto, che debbono assistere il Capuano Arcivescovo, e ancora per salvare la conoscenza di sì importante monumento, di cui si ha solamente un monco ed inesatto brano appresso il Mabillon negli *Annales Ordin. S. Benedicti, Tom. IV, p. 39, Lutetiae Parisio-*

sta stessa autorità de' Canoni, colla conferma di Papa Alessandro III, si era giovato più tardi l'Arcivescovo Alfano nel 1171: *Super*

rum, 1707. Il Muratori (*Antiquitat. Ital. Med. Aevi, Mediolani 1741, Tom. V. Dissert. 68, p. 776)* attesta di averne veduto l'originale nell'Archivio della Cava, dove pure conservasi, a sua detta, altra simile Bolla dell'aprile 986, colla quale lo stesso Arcivescovo Adenolfo concedeva il privilegio di esenzione alla sola chiesa di essi monaci di S. Lorenzo. La nostra Copia (che essa stessa non è in tutto immune da qualche lieve abbaglio cagionato da' trascrittori) vien rilevata dagli atti autentici, esistenti nell'Archivio Arcivescovile, di una causa lungamente agitata in Roma tra l'Abate Benedettino di S. Lorenzo d'Aversa e l'Arcivescovo di Capua, dall'anno 1651 al 1688, sulla Visita, che intendeva fare esso Arcivescovo in detta chiesa di S. Lorenzo di Capua dipendente da quella di Aversa. Eccone il tenore.

† *In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno ab Incarnatione Domini nungentesimo octogesimo octabo, qui et sexto anno Principatus Domni Landenolfi Excellentissimi Principis, mense Aprelis, primae Indictionis: nec non et septimo anno Domni Adenolfi egregii Archipraesulis, quo, Deo fabente, Ecclesiae Capuanae Sedis Archipraesul consecratus est.*

Sicut CANONICA CONTINENT DECRETA, NULLI LICITUM EST UBICUMQUE CONSTRUERE QUAECUMQUE ORATORIA, ABSQUE NOTITIA ET LICENTIA ARCHIEPISCOPI, CUJUS DIOECESI SUBJICIUNTUR; NAM OMNES ECCLESIAE, CUNCTAQUE ORATORIA IN ACTIONE DEBENT ESSE ARCHIPRAESULIS, IN CUJUS DIOECESIM ESSE VIDENTUR; *quam ob rem Nos praefatus Adenolfus Archiepiscopus tam* ARCHIEPISCOPALI AUTHORITATE FULTI, QUAM PRAECESSORUM NOSTRORUM (si ponga mente a ciò) SECUTI EXEMPLA, QUI PLURIMAS ECCLESIAS LIBERAS FECERUNT, *precatu Audoaldi Archidiaconi Nostri dilecti, cum consensu Sacerdotum, ac Levitarum, ceterorumque Ordinum Clericorum, per hoc Nostrum roboratum Praeceptum concessimus, ut Ecclesia, quam Tu Domna Aloara Serenissima Principissa, et praedictus Domnus Landenolfus Magnificus Princeps tuus Filius, vocabulo Sancti Laurentij Levitae Martyris, intus istam Capuanam Civitatem a novo fundamine constituistis, pro redemptione animarum Vestrarum, et Domni Paldolfi Principis et Marchionis, et Domni Landolfi Principis, et Domni Atenolfi Marchionis, et Domni Paldolfi Principis, et Domni Laydolfi, et Domni Gisolfi, in qua etiam Coenobium Servorum Dei praeordinastis, sit* ABSOLUTE LIBERA AMODO, ET DEINCEPS, AB OMNI CONDITIONE ARCHIEPISCOPALIS DOMINATIONIS, *cum omnibus rebus, et pertinentiis suis, sive quas inferius declaramus, sive quas quocumque modo ad possessionem praedictae Ecclesiae ejus Rectores, atque Custodes acquirere potuerint. Sed ex his, quae nunc possidet, aliqua nominamus. In primis ipsas terras, et presas, quomodo circumdat eas murus, cum uno pede extra ipsum murum, appendendas Landonis Senioris Castaldei mensurato; in quibus presis est praedicta Ecclesia constructa, et mansiones ad utilitatem illic commorantium Servorum Dei; simulque cum omnibus terris in loco Serranianu, et cum omni parte de Ecclesia Sancti Nazarij constructa in praedicto loco Serranianu, seu et integris omnibus territoriis de loco ubi dicitur Viginti Quinque in finibus Liguriae; quam et inclita parte de terris consistentibus in Via Munda, et inclitis territoriis deintus Platea in loco ubi dicitur Campora; de terra foris pontem Casulini a ripa de ipsa Carbonari, in qua nunc hortus esse vi-*

hoc multorum te CANONUM *auctoritate fretum dixisti etc*, siccome sopra nella Pontificia Bolla in piè della pagina 311.

detur; et curtibus, et terris in loco Vitulatij, ubi dicitur ad Latum; ipsa Curta de Sancto Stephano ad Scola Greca, et ipso prato cum sylva sibi conjuncta, et tribus molendinis facta sunt in ipsa aqua de ipso Saone... Trefisco, et Ecclesia Sanctae Fortunatae, quae nunc destructa esse videtur, constructa juxta Lacu Patriense, cum viginti tribus modiis de terris. Quas presas, et terras, molendina, pratum, sylvas, Tu praenominata Domna Aloara Principissa, per consensum et largitatem Domni Landenolfi gloriosi Principis, et Domni Gisolfi, Filiorum tuorum, praedictae Ecclesiae Sancti Laurentij, in qua, Deo auxiliante, Servorum Dei Coenobium ordinasti, esse asseruisti; et, secundum ordinem, quem continent assertiones ejusdem Ecclesiae, cum his etenim, et cum aliis omnibus rebus sibi pertinentibus, SIT PRAEDICTA ECCLESIA ABSOLUTE LIBERA, *ut praediximus, amodo, et deinceps, ab omni conditione Episcopalis dominationis, quemadmodum nullo olim tempore quilibet Nostrorum Successorum Archipraesulum, seu Sacerdotum, vel cujuscumque gradus Clericorum in eadem Ecclesia, seu in illis Ecclesiis, quae ei subjectae fuerint, sive quas Rectores praedicti Coenobii in rebus jam fatae Ecclesiae reaedificaverint, vel construxerint, nullam dominandi licentiam habeat, vel censum aliquem, aut redditum exigat de his, vel de cunctis pertinentiis earum, nullique alteri Ecclesiae subjaceat; sed in sola potestate Abbatis, seu Actoris, qui per Vos, et per Vestros Heredes in eadem Ecclesia Sancti Laurentij, in qua Monasterium, Deo jubente, ordinatum fuerat, cum integris suis pertinentiis, eas subditas esse censemus; eo quod praedictum Monasterium in proprio vestro territorio construxistis. Concedimus etiam praefatae Sanctae Ecclesiae, ut Abbas ejusdem loci, ejusque Congregatio publice per totum Monasticum Ordinem, secundum quod eis recte videbitur, ad laudem Dei, Ecclesiam vere construere, et reaedificare, ut praediximus, in rebus ejusdem Coenobii, absque omni Nostra Nostrorumque Successorum contrarietate, vel molestatione, construere, et reaedificare licentiam, et potestatem habeant. Exemp., quem voluerint producere, sive ad aedificandas Ecclesias, sive ad aliud quodcumque opus Dei, amodo in perpetuum potestatem habeant. Oleum vero infirmorum, et Crisma Nos non ullo modo dimoveri, vel contradicere sancimus; etsi Abbas ordinandus in eadem Ecclesia fuerit, talis ibidem per Vos et per Vestros Heredes ordinetur, qualem sibi Congregatio elegerit; nullam dationem, aut munera exinde percipientes, Nos, et posteri Nostri gratius consecremus eos. Quam quidem Nostrae absolutionis immunitatem a nullo ex Nostris removeri Successoribus, per Deum Omnipotentem, Simplicem, Trinum, ejusque omnes Sanctos adjungemus; et libertas ita incorrupta, inviolabilis permaneat, ut a nullo unquam commoveatur, aut disrumpatur; et neminem ex his, qui in praedicto Monasterio conversantur, vel ex Presbyteris qui in Ecclesiis ejusdem Coenobii subjectis ordinati fuerint, vel deservierint, non habeamus Nos, ac Successores Nostri licentiam excomunicandi. Quod si quis propria praesumptione disrumpere hoc libertatis Scriptum attemptaverit, in primis intendimus eum in vinculo anathematis, atque pro peracto scelere sciat, se compositurum auri purissimi libras viginti in praedicto Sancto Coenobio, et ut ab eis hoc libertatis Scriptum incunctanter*

V. — Insistono a dire gli Oppositori: *Ammettendo, che Monte Cassino e S. Vincenzo al Volturno, fossero state soggettate a Capua, converrebbe che i diplomi pontefici, dati a queste due Diocesi, dal 966 in poi, avessero mutato stile, e in essi alcuna volta si fosse fatta menzione del Metropolitano, cui appartenevano, si fosse indicato il territorio provinciale, cui assegnavale il Papa Giovanni XIII dismembrandole dalla Metropoli Romana, infine che vi fosse stata alcuna delle solite clausole, colle quali si spediscono gli atti apostolici a un suffraganeo. Ma nulla di tutto ciò si trova in una Bolla di Papa Benedetto VII del Maggio dell' anno 977, cioè non ancora dieci anni* (poco meno di undici, siamo giusti) *da che si pretende Monte Cassino soggettata a Capua; come neppure in quella dello stesso Pontefice Benedetto VII del 2 Ottobre 982, data alla Badia di S. Vincenzo al Volturno, nelle quali ove quelle Diocesi fossero passate a far parte di altra Provincia Metropolitica, fuori della Romana, avrebbesi dovuto leggere almeno tutt' altra intitolazione di quelle, che usarono i precedenti Papi, da Zaccaria a Marino II per Monte Cassino.*

Pur troppo è ciò vero; ma appunto perchè queste tali *intitola-*

credatur, sigillo Nostro, continente intus Imagine Sancti Stephani, jussimus sigillari. Quam videlicet libertatis absolutionem tibi Iohanni Subdiacono Primicerio et Bibliothecario Nostro scribere praecepimus: nec non et propriis manibus Sacerdotes, et reliquos Clericos Nostros se subscribere jussimus, et pro confirmatione supradictorum omnium, secundum consuetudinem Praeceptorum, manu Nostra subscripsimus. Actu Capuae in Sacratissimo Archiepiscopatu feliciter.

† *Ego qui supra Audoaldus Archidiaconus ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Petrus Diaconus ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Leo Diaconus ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Zoto Archipresbiter ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Iohannes Subdiaconus Primicerius ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Iohannes Presbyter Primicerius ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Lemiperstrus Presbyter ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Iohannes Subdiaconus ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Ego Leo Subdiaconus ex jussione Domni Adenolfi Archiepiscopi me subscripsi.*

† *Bene Valete.*

zioni e queste tali *clausole* si fanno tanto desiderare negli indicati Diplomi, maggiormente vienesi raffermando il fatto nostro. Imperochè è ad essi Signori Cassinesi, che incombe il provare, a forza di scritture siffattamente concepite, il sottrarsi delle due Badie dalla giurisdizione del Metropolitano di Capua, e non a noi che già avemmo loro mostrato a sufficienza come furono le stesse poste ad esso Metropolitano soggette. Per lo che vorremo pure rimproverare noi stessi di soverchia condiscendenza, se solamente affidati a talune vaghe parole del Privilegio di Papa Giovanni XV del 989 presso il Tosti (Tom. I. p. 235), ci avvisammo potersi da quelle desumere le prime mosse dello esimersi de'Cassinesi dalla Capuana Chiesa. Vi fummo determinati dalla formola: *Et ideo omnem cujuslibet Ecclesiae Sacerdotem in praefatis Monasteriis ditionem quamlibet habere ac auctoritatem*, PRAETER SEDEM APOSTOLICAM, *prohibemus*. Per vero, era la prima volta, che, dopo l'anno 966, incontravamo l'enunciativa di *praeter Sedem Apostolicam* (1) nelle proibizioni fatte a'Vescovi di por le mani nella giurisdizione Cassinese, e perciò n'escludevamo benanco il Metropolitano di Capua; ma dacchè con più severo giudizio si vogliono *clausole* e particolari *intitolazioni* in esse Pontificie Bolle, noi ritrattiamo il nostro parere, rimandando il fatto ad altra epoca posteriore.

Quale sarà essa stata? Diremmo l'anno 1049, ove mai debba essere tenuta per genuina la Bolla di Leone IX già sopra veduta condannata da Alessandro III, in cui s'incontra di speciale questo dire: *Et a potestate omnium Archiepiscoporum et Episcoporum subtraheremus*. Non per tanto avremo a riconoscerla più propriamente in tempo d'Alessandro II, nell'anno 1067, allora quando quel Papa ben altro amplissimo Privilegio all'Abate Desiderio riconcedendo (Tosti *stor. di Mont. Cass. Tom. I. p. 422*), diceva: *Contra quam auctoritatem, quia Hildebrandus Capuanus Archiepiscopus submurmurare praesumpsit coram Nobis in Ecclesia Domini Salvatoris Lateranensis, videlicet Patriarchio Synodum celebrantibus, privilegiis Apostolicae Sedis convinctus, se peccasse confessus est*. Ecco ora mutato lo stile, ecco apparse la prima volta le *clausole* speciali cotanto desiderate da' PP. Cassinesi. Nel presente Privilegio vi si esprime quello, che non si è letto giammai ne' titoli precedenti, cioè 1° il risentimento del Capuano Arcive-

(1) La Bolla di Papa Benedetto VII del maggio 977, notataci da' signori Cassinesi, non osta; giacchè essa non fa menzione che della libertà de' Cassinesi dal dominio de' soli Vescovi: *Monasterium... et simul etiam Ecclesiae per singula loca constructae, praedictis Monasteriis pertinentes, privilegiis Apostolicae Sedis infulis decorentur, ut sub jurisdictione Sanctae, cui, Deo auctore, servimus, Ecclesiae, constitutae, nullius Ecclesiae cujuslibet Episcoporum ditionibus commoveatur, vel submictatur.*

scovo in vista di detta concessione, fatta *super omnimoda hujus Coenobii libertate*, siccome esprimesi l'Ostiense *(Lib. III. Cap. 26)*, che solo di questa Bolla ha creduto doversi così particolarmente interessare, — 2° il ricorso de' Monaci al Sinodo Lateranese, — e 3° la sentenza del Sinodo a favore del Cenobio di Monte Cassino. Sicchè un Sinodo vi bisognava, per dar vigore all'onnimoda esenzione di quella Badia dal Metropolitano di Capua. I Privilegi presentati allora da' Monaci, se non saranno stati (come non pare) quelli de' Pontefici Giovanni XV (an. 989) Benedetto VIII (an. 1014), e Leone IX (an. 1049); altri certamente avran dovuto essere, siachè sconosciuti, o più peculiarmente significanti il dritto esentivo di Monte Cassino dalla dipendenza di Capua, per guisa da rimanerne persuaso il Metropolitano Ildebrando. Ad ogni modo si vede, che la gravissima dispiacenza venuta in cuore del solo Arcivescovo Capuano, e non di altri, fino a levar mormorazioni contro detto Diploma, in cospetto medesimo del Papa, evidentemente dimostra, che, sì egli, che gli Arcivescovi predecessori avevansi goduti senza interruzione veruna tutta la pienezza del diritto Metropolitico su quel Cenobio. Nè può credersi, che a tale esercizio di superiorità ostassero ragioni in contrario fino a quell'anno 1067; in diverso caso, come resterebbe spiegato il moltissimo cordoglio, unico e solo dell'Arcivescovo Ildebrando a petto della esenzione concessa, mentre che tutti gli altri Vescovi se n'erano stati indifferenti e silenziosi?

Con giustissima perciò, e non *falsissima illazione* dal testo arrecato deduceva il Monaco: *Abbatiam Casinensem cum sua Dioecesi fuisse Capuano Archiepiscopo subditam, sed Privilegio Papae Alexandri II exemptam, patet ex Cron. Casin. Lib. 3. C. 26. (Recognit. Sanct. Cap. p. 94)*. Ed ecco pure spiegato, come tutt'i posteriori monumenti di Codici, di Bolle Pontificie, d'antichi Romani Provinciali, una alle autorità de' più insigni Canonisti ed Ecclesiastici Scrittori da noi sopra mentovate, fannosi concordemente a riportare il Cenobio Cassinese, quantunque esente, tra il novero delle Chiese della Provincia Capuana, in dove si è sempre rattrovato dalle sue origini: e perciò, per ultima conseguenza, nell'obbligo d'intervenire quell'Abate al Sinodo Provinciale del Metropolitano di Capua.

VI. — Ma neanco qui si arrendono gli Avversari, e persistono nel dire, *non essersi allegato verun altro titolo, che, almeno per equipollenza, valesse a dimostrare o giurisdizione esercitata dal Capuano Arcivescovo, o suggezione riscossa sopra il Cenobio Cassinese.*

Anche a tanta esigenza degli avversari non ci rimaniamo inanimati dal presentare quali si desiderano, equipollenti titoli non

meno, che pruove effettive sia di giurisdizione esercitata, che di suggezione riscossa sopra il Cenobio Cassinese.

Giova veder questo fatto in due epoche, cioè dal 966 al 1067, allora quando la Cassinese Badia coll'essere in Capuana Provincia, non ancora godevasi il privilegio della esenzione; e dal 1067 in poi, che la medesima fatta Esente, rimase ad essere nel territorio Metropolico di Capua.

1.ª epoca. Ne'cento ed uno anno dell'epoca prima, oltre all'essersi veduto l'Abate Cassinese doverosamente intervenire alla consacrazione del primo Capuano Arcivescovo Giovanni nel dì 14 Agosto 966; si ha ancora, che l'Arcivescovo Paldulfo sul finire del 1010 interveniva, come parte desiderata, nella elezione di quell'Abate Atenolfo colla espulsione di un Giovanni. In un Codice della Biblioteca Cassinese segnato del num. 3., e pubblicato dal P. Gattola *ad Hist. Ab. Cas. Access. Par. 2. p. 838, 839*, così si legge di questo fatto: *1010, Hoc anno D. Abbas Joannes defunctus est, cui, quorumdam malignorum instinctu, Beneventanus quidam Diaconus Canonicus, Joannes nomine, suus nepos, indigne successit; sed tunc temporis a Beneventanorum, et Capuanorum piissimo Principe D. Paldulfo, cum utriusque Civitatis Archiepiscopis D.* PALDULFO (di Capua), *et D. Alfano* (di Benevento), *cuncto quoque Clero, et universo populo Catholico, seu tota Congregatione Sanctissimi Benedicti turpiter est expulsus, eo quod sine electione jam dictae Congregationis contra regulam ordinatus etc.*

Ognun s'avvede, che trattandosi di doversi espellere dal posto Abbaziale l'intruso Diacono Giovanni, per rimettervi un Atenolfo, era necessità che quell'Arcivescovo di Benevento Alfano comparisse nel Capitolo de' Monaci per ritornare in dovere il disertato Canonico della sua Cattedrale. Qual supremo Imperante dei due stati, ma più di Benevento, dove avea il soglio e la residenza, (1) volle esservi altresì presente il Principe Pandolfo, 2° di questo nome. Ma a qual pro esservi ben ancora invitato il Capuano Arcivescovo Paldolfo? La canonica elezione del novello Abate se tutta a' Monaci dovuta, perchè spingersi gli stessi a chiamarvi ora nel disbrigo di sì notevole quistione ancora il Metropolitano di Capua? Nell'operato, più che altro, noi vogliamo intravedere ragioni e titoli di preminenza nell'uno, argomento di suggezione

(1) Nel 1010 Capua aveva il suo Principe in persona d'un altro Pandolfo II detto il *Rosso*, figliuolo di Landolfo V, il quale, sia per inespertezza di reggime, o per motivo di giovinezza, volle seco associare nel Principato Pandolfo di Benevento suo zio, che fu dal 1008 al 13 agosto 1014 (v. il continuatore di Mauringo, ed il di Meo, an. 1007). A questo dunque ha inteso accennare l'Anonimo del Codice Cassinese col nominare Pandolfo Principe de' Beneventani e de' Capuani.

negli altri. Tanto vero, che lo stesso Arcivescovo Pandolfo, dopo non più che quattro anni, nel luglio del 1014, trovasi ricomparire da Giudice nella controversia *de terras et silvas in finibus Aquinensis*, agitata tra lo stesso confermato Abate di Monte Cassino Atenolfo e un tal Dauferio Conte del Castello Argo od Argento in pertinenza di Gaeta. Moltissimi illustri personaggi, tra'quali il vero Capuano Principe Pandolfo (1) col seguito di molti insigni della sua Città, sedettero in quel Consiglio, e de'Prelati è solamente menzione di Bernardo Vescovo di Gaeta, e di Paldolfo Arcivescovo di Capua: al primo de'quali, per ragione di dominio ecclesiastico, era soggetto l'uno de'litiganti, cioè il Conte Dauferio, ed al secondo il Cassinese Abate, intervenuto parimente in quel medesimo Consiglio, con prender posto alla destra del suo Giudice Metropolitano, stando alla sinistra il Vescovo di Gaeta. È presso il Gattola Cassinese (*ad Hist. Ab. Cass. Access. Car. 2. p. 708*) tutto il tenore della emanata Sentenza, ove leggesi, fra altro: *Unde fuimus pro parte reconjuncti in eodem Castro ante D. Pandolfum Gloriosum Principem Capuanensis, et inivi adessent D. Sergius Consul et Dux Civitatis Neapoli, et D. Paldolfus Domini Gratia Archiepiscopus S. ipsius Capuanae Ecclesiae, ita et ivydem adessent ipse D. Atenolfus Abbas, seu et ividem adessent D. Bernardus Hepiscopus ipsius Gaetanae Sedis, simulque et ividem adessent Landolfus etc, cum plures illustrium Birorum de Civitate ipsius Capuae, et de Civitate Neapoli ipsa etc.*

Si ponga mente all'ordine non solo, onde vengono mentovati i tre Prelati; ma più al modo con cui onorevolmente vien ricordato il nome del Capuano Arcivescovo, alla cui persona prima nominata si aggiunge il *Domini Gratia*, e alla sua Chiesa il titolo di *Sanctae* — qualifiche, che, nè l'Abate Cassinese, e nè il Vescovo di Gaeta han meritato ora in confronto di esso Arcivescovo Capuano: nel pari modo, che al Principe di Capua nominato in primo luogo si appone il titolo di *Gloriosum*, che non è concesso al Console — Duca di Napoli Sergio V nominato appresso (2). Or tutti questi segni perchè, se non per esprimerci il duplice stato di soggezione di quella Badia, tanto rispetto al Principe, nel cui Territorio, che all'Arcivescovo, di Capua, nella cui Metropoli si rattrovava?

Onde pure sul torno di quel medesimo tempo, essendosi opposti i Conti di Teano Pandulfo e Gisulfo di lasciar libera a' Cassinesi tutta la possessione di Cesima: ed avendo questi stessi fatto ricorso

(1) Cioè Pandolfo 2° *il Rosso*.

(2) E di qui per la stessa ragione di rapporto si desume la precedenza della Città di Capua sopra Napoli, e la Signoria dell'una più che quella della seconda tenuta in pregio.

al tribunale di esso Arcivescovo Capuano Pandolfo, ed avanti al Giudice della stessa Città; fu da questi appunto emanata Sentenza in pro della Badia, con apporre la pena di cento libre d'oro, se per poco osassero i detti Conti alla fatta rinunzia contravvenire: *Eodem quoque tempore, Pandulfus et Gisulfus Teanenses Comites, PROCLAMANTE* (notino bene i Cassinesi) *EODEM ABBATE* (Atenolfo) *IN JUDICIO CAPUANI JUDICIS, ET ARCHIEPISCOPI, manifestaverunt se et renuntiaverunt nobis* (*Casinensibus*) *totam pertinentiam de Cesima, apposita nichilominus poena centum librarum auri, si eandem renuntiationem removere aliquo modo temptavissent.* Così il Cardinal Cronista Leone, Monaco Benedettino e Vescovo di Ostia, nel *Cap. XXXVI, Lib. II.* della *Chron. Sacr. Monast. Casinensis.*

Col quale testo avrà pure ad essere riconfermato quel duplice, testè notato, stato di dipendenza di quella Badia, cioè dal Principe di Capua e suoi Tribunali nel Civile, e dal Capuano Arcivescovo e sua Curia nell'Ecclesiastico.

2.ª *epoca.* Fatti più abbondanti si mostrano nell'epoca seconda, da'quali non risulta meno eclatante la superiorità del Capuano Metropolita sopra il Cenobio di Monte Cassino, in tempo che esso, abbenchè munito del privilegio di Esenzione, non però desistette dall'essere compreso in Provincia di Capua.

Nel dì 18 Febbrajo (1) del 1107 avveniva di dover essere dedicata una certa Cappella di S. Nicola, elevata di fresco da'Cassinesi appiè del monte di S. Angelo in Formis. L'Abate di Monte Cassino Ottone, portatosi giorni prima a visitarla, ordinò che se ne commettesse la consacrazione a un tal Brunone Sollerio Vescovo di Segni e Monaco del medesimo Cenobio Cassinese, non trascurandosi di farvi benanco assistere il Capuano (2) Arcivescovo. Così fu fatto. Ma eccoti nell'indomani un branco di persone armate penetrare con violenza il sacrato tempio, adeguarne al suolo l'altare, e rapirne le ivi deposte Reliquie, che vennero consegnate nelle mani dell'Arcivescovo di Capua, allora Senne. E Senne istessò, che era stato l'autore di quell'attentato (3), di aspri

(1) Sotto questo giorno, con festività solenne, trovasi ricordata la dedicazione di questa Chiesa nel Calendario di S. Benedetto di Capua pubblicato nella *Histor. Princ. Langob.* del Pratilli, in queste parole: *XII. Kal. Martii. Dedicatio Ecclesiae S. Nicolai ad Diana. Solemne.*

(2) Che è quello stesso, che poi ascritto nel novero de'Santi, vien mentovato dal Martirologio Romano sotto il dì 18 luglio.

(3) Pochi anni appresso, verso il 1120, ancora per contese giurisdizionali del Capitolo Capuano co'monaci del monastero di S. Benedetto della stessa Città, si videro simili scandalosi attentati. Imperochè que'Canonici, non certamente meno potenti ed autorevoli de'cucullati Cassinesi, feriti al vivo ne'loro diritti,

rimprocci mandò regalando l'Abate, ed il Vescovo Consacratore, *quod, contra Canones, erga se egissent in eadem dedicatione, non cedentes SIBI* (si noti bene) *METROPOLITANO* (!!!) *in his, quae ARCHIEPISCOPUM agere decet.* Quasichè dicesse Senne: voi, Abate, e Monaci Cassinesi, se avete me per vostro Metropolitano, giacchè stabilita la vostra Badia in Provincia Capuana; e se trattavasi di consacrare una Chiesa, che è nel suolo del mio territorio Arcivescovile, perchè non a me dirigervi? E con ciò intendeva Senne di poco tenere in conto i fino a quel tempo apparsi Privilegi di esenzione, a petto degli antichissimi non meno, che de' recenti (1) Canoni della Chiesa in suo favore.

ebbero financo il coraggio, con mano armata (brutta indole de'tempi!), di opporsi faccià a faccia a' Frati, che aveano vestito del loro abito monastico un uomo morente in certo abitato di giurisdizione del Capitolo: e giù buttando sulla pubblica strada quelle vesti, *quibuscumque ambulantibus conculcanda*, lasciarono che i monaci, tra ignominia e sgomento, ne facessero, al solito, ricorso al Papa. Pietro Diacono Cassinese, che ne racconta il fatto *(Lib. 4. Cap. 72)*, dice quei Canonici *stimulis nequitiae debriati*. Così, come si era innanzi cercato di pigliar vendetta dell'Arcivescovo Senne, che, appena morto nel dì 19 novembre 1118, fu da' medesimi Cassinesi mandato ad ardere (manco male!) nelle fiamme del Purgatorio *(ex Vita ms. S. Joann. Ravennat. in Archiv. Cassin. ap. Michael. Monach. Sanctuar. Capuan. p. 364)*. Pure all'Arcivescovo Ildebrando, perchè tenace de' diritti della sua chiesa, nel 1067 dall'altro Cassinese Cronista Leone *(Lib. III. Cap. 26)* furono complimentati i titoli di fanatico e di superbo: siccome già nell'anno incirca 943 que' stessi monaci (che Dio lor usi misericordia!), nol potendo alla svelata, posero in bocca del *piissimo* e *mansuetissimo* Marino II (che vergogna!) parole, degne solo dell'animo arrabbiato di chi foggiar le seppe, contro quel nostro Capuano Vescovo Sicone, che si era tenuto saldo sopra le ragioni del dritto a non cedere a' Cassinesi la chiesa di S. Angelo in Formis *(nota d. in Cap. LVII. Lib. I. Chron. Cassin.)*. E così via sempre innanzi in simiglianti negozî.

(1) Fra' più recenti canoni anteriori a Senne son senza dubbio da tenersi quelli emanati da Papa Urbano II nel Concilio di Chiaramonte, e ne' Concilî di Troja, di Melfi, e nel Naumesense, dove si vide in più cose limitata la libertà de' monaci dalla giurisdizione de' Vescovi. Invero, che le monastiche franchigie a quei giorni eran cresciute fino all'eccedere, e mettere il dispetto nel cuore dell'universale; tantochè nel Concilio Ecumenico Lateranese 1.° del 1123 sotto Callisto II, in cui, al dir del Cronista Falcone, comparvero *ultramontanos omnes fere Episcopos, et Archiepiscopos, et Abbates, et totius, ut ita dicam, Italiae Ecclesiarum Pastores* (fra' quali Ottone di Capua); tutti ad un grido, Arcivescovi e Vescovi di ogni Clero, dice Pietro Diacono Cassinese!!! *(Lib. IV Cap. 78)*, ruppero in aperte lagnanze contro il tanto elevarsi de' monaci. « E che più « (sclamarono, rivolti al Papa), che più ci rimane, se non, buttati via e pa« storali ed anelli, metterci al servizio de' monaci? Questi possedono le chiese, « le ville, i castelli, le decime, e le obblazioni de' vivi e de' morti. Si è per« duto il decoro de' Canonici, e l'onestà degli Ecclesiastici rimase annientata,

Essi però i Monaci appellandone poscia alla prima occasione d'un Sinodo celebrato in Roma, ottennero (almeno com'essi dicono) l'ammenda del Capuano Arcivescovo, e quindi il ristabilimento de'

« e venne meno la Religione medesima, dacchè i monaci, sprezzato il desiderio delle cose celesti, anelano insaziabilmente a' diritti de' Vescovi, ed altro essi non agognano che solo i proprî vantaggi; e coloro, che dal mondo e dalle sue concupiscenze si ritrassero, ora tutte le mondane cose non lasciano d'appetire; e coloro, a' quali S. Benedetto assegnò la solitudine, e volle che niente sapessero delle cure della terra, ora si sforzano, e si travagliano con ogni guisa a togliere per sè quanto a' Vescovi s'appartiene ».

Fuvvi allora, fra' tanti, un monaco, che con quanto avea in gola pigliò a difendere le ragioni di casa sua. Dette ascolto il S. Padre; ma non però, che non restasse pressochè in tutto ammorzato l'*intemperante ORGOGLIO* (non è nostra l'espressione) *de' Frati*, col richiamo de' seguenti novelli Canoni.

Sanctorum etiam Patrum vestigiis inhaerentes (così il Papa, e con lui la Cattolica Chiesa adunata in Concilio), *generali Decreto sancimus, ut monachi propriis Episcopis cum omni humilitate subjecti existant, et eis* (si noti), *uti Magistris, et Ecclesiae Dei Pastoribus, debitam obedientiam, et devotam in omnibus subjectionem exhibeant: publicas Missarum solemnitates nusquam celebrent: a publicis etiam infirmorum visitationibus* (ecco fatto ragione a' Canonici Capuani, i quali in allora erano medesimamente Parrochi), *inunctionibus, seu etiam poenitentiis, quod illorum nullatenus pertinet officium, sese omnino abstineant. In Ecclesiis vero, quibus ministrare noscuntur, Presbyteros nonnisi per manum sui Episcopi habeant, qui ei de suscepta animarum cura respondeant.* Così nel Canone IV, secondo gli atti del Codice Francese del Marchese di Laubes, ritrovati ed editi dal Martene *Veter. monum. etc.* Tom. VII. pag. 68, e nuovamente pubblicati dal Mansi ne'supplementi alla collezione dei Concilî del Labbè, Tom. II. pag. 353. — Ne' Codici poi Anianense e Pistojese, messi a luce dallo stesso Mansi, ivi pag. 255, si segue dicendo sotto il n. 17: *Interdicimus etiam Abbatibus, et Monachis crisma, et oleum* (che già vedemmo concesso per privilegio all'Abate di S. Lorenzo di Capua dall'Arcivescovo Adenulfo nel 988), *consecrationes altarium* (ecco fatta ragione all'Arcivescovo Senne); *ordinationes Clericorum ab Episcopis accipiant, in quorum Parochiis manent. In Parrochialibus vero eorum Ecclesiis Presbyteri per Episcopos constituantur* (ed ecco conferito all'Arcivescovo Ottone, che ne avea mosso reclamo, il dritto di collazione nelle Parrocchie de' Cassinesi in Capua), *qui eis respondeant de animarum cura, et de his, quae ad Episcopum pertinent: Decimas autem, et Ecclesias a laicis non suscipiant, absque consensu, et voluntate Episcoporum: possessiones Ecclesiarum, et Episcoporum triennales, Abbates, vel monachos habere omnimode prohibemus. Et si aliter* (si ponga mente a questa disposizione) *praesumptum fuerit, Canonicae ultioni subjaceant. Servitium, quod monasteria, aut eorum Ecclesiae a tempore S. Gregorii Papae VII usque ad hoc tempus Episcopis fecerunt, et nos concedimus.*

Dopo tali gravissime sanzioni, noi non sapremmo vedere in che pregio e peso avessero indi a ritenersi i passati privilegi de' Cassinesi, *i quali* (usando sempre dell'altrui linguaggio), *o non si crederono a' Canoni soggetti, o seppero trovar de' rimedî* (!!!) *contro di essi.*

loro diritti esentivi. Tanto era dunque difficoltoso il solo tenersi di quella Badia nel grado della esenzione, che un Sinodo vi volle la prima volta nel 1067, onde investirla di esso privilegio, e un altro Sinodo in prosieguo per esserle lo stesso riconfermato! Tutto il sin qui narrato è appresso il Cassinese Pietro Diacono *Hist. Coenob. Casin. Lib. IV. Cap. XXVIII.*

Ma che riconoscessero effettivamente i Cassinesi Abati nella persona del Capuano Arcivescovo Senne il proprio Metropolitano, costa dal medesimo Istorico Cassinese Pietro Diacono (*Lib. IV. Cap. 48.*) ivi scrivendo: *Alio vero anno* (1113), *praephatus Papa Paschalis* (Paquale 2°) *iterum ad has partes deveniens, cum nostro Abbate* (Gerardo), *Sinodum celebraturus, Beneventum perrexit, in qua (Synodo) videlicet per SENNEM* (osservino bene i Cassinesi) *CAPUANUM ARCHIEPISCOPUM PROCLAMATIONEM FECIT de Ecclesia Sanctae Sophiae in Benevento, quae violenter a dicione hujus Loci* (Monte Cassino) *subducta fuerat; sed nichil exinde habere justitiae potuit: proclamavit etiam super Benedictum, Terrae Majoris Abbatem, quod Ecclesiam S. Mariae in Casali Plano, quae juris hujus Loci* (dello stesso Monte Cassino) *extiterat, invasisset.*

Su due cose innanzi al Sinodo avanzò reclamo il Cassinese Abate per la mediazione del Capuano Arcivescovo, cioè contro il sottrarsi, com'ei diceva, del Monastero di S. Sofia di Benevento dalla soggezione del Cenobio Cassinese, e contro l'Abate di Terra Maggiore per essersi impossessato della Chiesa, o Monastero di S. Maria in Casal Piano (sito in Diocesi di Larino), che fu sempre di dominio del medesimo Monte Cassino. Or, nè l'uno, e nè l'altro de' Monasteri, su' quali cadevano le istanze dell'Abate, si aveano attinenza alcuna coll'Arcivescovo Capuano; e pareva piuttosto, che avesse a prodursene l'appello per lo mezzo dell'Arcivescovo Beneventano, nella cui Città si trovava appunto il Sinodo congregato, e più perchè il Monastero di S. Sofia era sito nella stessa Benevento, e quello di S. M. in Casal Piano nel territorio Metropolitico Beneventano. Ma no. Imperocchè chi era l'attore delle istanze? Era l'Abate di Monte Cassino, quel Monte Cassino visto piantato e stabilito nel bel mezzo del suolo della Metropoli Capuana; e però non ad altri, che al suo proprio Metropolitano sentissi egli l'Abate invitato dall'obbligo di rivolgere le suppliche della sua causa, per essere nel Sinodo disaminate: proclamando così, e facendo insieme solenne e pubblica riconoscenza del suo vero ed unico Metropolita nella persona dell'Arcivescovo di Capua; e ciò al cospetto d'un intiero Concilio, e nella presenza medesima del Papa! Il quale se ne mostrò a segno persuaso, che allo stesso Senne Arcivescovo venne ad affidare lo speciale esame della quistione, dan-

dogli altri sette compagni Giudici, che furono Landulfo Arcivescovo di Benevento, Conone Cardinal Vescovo di Preneste, Gregorio Vescovo di Terracina, Gualo Vescovo di Parigi, Ascherio Vescovo di Cento Celle, e i due Cardinali Diaconi Romoaldo e Bosone. Il giudizio fu eseguito nel palazzo de'già estinti Principi Beneventani, stando il Papa presente, ne'due giorni 11 e 12 Febbrajo. E se nulla potè risolversi in favore di Monte Cassino per riguardo al Monastero di S. Sofia; per quello poi di S. Maria in Casal Piano fu data vinta la causa all'Abate Gerardo. Presso il sempre lodato Gattola (*ad Hist. Ab. Cassin. Par. 2. p. 714*) si ha intiero il Diploma Pontificio rilasciato allora a'Cassinesi nel dì seguente 13 Febbrajo. Vi si segna il Papa in prima, e immediatamente dopo il nostro Senne così: ✠ *Ego Sennes Dei Gratia Capuanus Archiepiscopus, Judex datus, interfui, et subscripsi.* Indi sieguono le firme degli altri Giudici, e quelle di altri Cardinali, Vescovi e Prelati stati presenti al medesimo giudizio.

Nè quì si arrestano le testimonianze. Imperocchè potremmo a riferma quì riferire, che allorquando nel Gennajo del 1137 quel Guarino, Gran Cancelliere di Re Ruggiero, con animo ostile e risoluto divisava aver tra mani il Cassinese Abate Senioretto, per quindi più facilmente impossessarsi di quella Badia; al dir di Pietro Diacono (*Lib. IV. Cap. 98*), *juncto sibi Capuano Electo* (che era un tal Guglielmo da Ravenna, non consacrato ancora Arcivescovo), *Casinum, ut disposuerat, venit.* Al Guarino pareva, che la presenza, e l'autorità metropolitica di quel novello Arcivescovo fosse stimolo maggiore a piegar l'animo dell'Abate, cui pertanto non valse minaccia a far paura.

E che altro voleva importare quel dolce affibbiarsi del Cardinale Abate Rainaldo al tanto illustre Arcivescovo Alfano, ed uniti ascendere la vetta di Monte Cassino ne'primi giorni del 1158, per evitare gli assalti del Rupecanina, e starsene colà in preci tra quelle sacrate mura della Badia, perchè la pace tornasse sul territorio di S. Benedetto? (*Anonym. Chronicon an. 1158, ap. Gatt. Par. 2. p. 830, et Anonym. Casin. Onor. Med. 276*). — E non furono l'Abate Stefano, e l'Arcivescovo Rainaldo (2° di questo nome), che nel 1222, concordi di animo e di volere, uscirono alla testa d'armate schiere, per ritornare i ribelli alla divozione dello Svevo Re Federigo? (*Chronicon Richard. a S. German.*).—Ma già prima di questo tempo si ha, di essere nuovamente concorso, come sopra, il Capuano Arcivescovo in un litigio vertente intorno alla giurisdizione de' Cassinesi sul Monastero de'SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo. Gli atti della contenzione, raccolti presso il Gattola (*ad Hist. Ab. Cas. pars 1. p. 289*) sotto un solo attestato declaratorio, colle annesse lettere Pontificie ed emanate sentenze,

recanti la data degli 11 Novembre 1207, diconsi discussi in presenza dell'eletto Capuano Arcivescovo Rainaldo (1° di questo nome), dimorante allora appo Celano in Diocesi di Marsi, dove la causa aveva luogo: *Haec autem acta sunt, praesente* DOMNO *R.* VENERABILI (si noti l'ossequio racchiuso in questa espressione) CAPUAN. ELECTO, *qui morabatur diebus illis apud Celanum.*

Che il Cenobio Cassinese sia stato infine considerato anche nei secoli susseguenti come compreso nell'ambito della Provincia Capuana, e per conseguenza nel dovere di riconoscere il Capuano Arcivescovo qual suo Metropolitano, ne resta a far fede un diploma di Re Carlo VIII del dì 18 Marzo 1495: col quale facendosi detto Sovrano, dietro petizione degli stessi Monaci, a concedere alla Badia un Privilegio di conferma di tutt'i suoi beni e possessioni, chiamò a guarentigia degli stessi il Capuano Arcivescovo, o suo Vicario, innanzi tutti, e poi le rimanenti potestà laicali, come valide esecutrici del suo mandato. *Karolus* (comincia l'indirizzo del Re) *Dei gratia Rex, Franchorum, Siciliae, et Jerusalem, dilecto fideli nostro* ARCHIEPISCOPO CAPUANO (allora Giordano Gaetano), CONSILIARIO NOSTRO, AUT EJUS VICARIO, *et aliis Judicibus ordinariis locorum in toto nostro Regno etc.*, secondo può riscontrarsi nel Gattola *ad Hist. Ab. Acces. p. 2. p. 569.*

VII. — Hanno poi un bel gracidare gli Avversarî nostri ad opporci la nullità de'sopra mentovati Codici e Libri Provinciali, *l'uso de'quali* (essi dicono) *essendo antico e frequentissimo* (e che altro si può sperare di meglio?) *fa che se ne trovano manoscritti fin dal secolo XI in pressochè tutte le Biblioteche* (tanto meglio per noi): *e appunto per questa loro multiplicità sono variantissimi fra loro* (ma concordi però, ove n'è menzione, nell'ammettere Monte Cassino in Provincia di Capua), *nè cessano di essere anche inesatti* (ma non sul conto di Monte Cassino), *ragione per cui la loro autorità è quasi nulla* (ma non presso i più dotti e famosi Scrittori Ecclesiastici, che se ne sono avvaluti) *anche in fatto di Storia* (ma non di quella, che registra Monte Cassino nel territorio Metropolitano di Capua). — *Perchè infine* (conchiudono) *la pruova di questi Libri valesse nella risoluzione della presente quistione, faceva uopo provarne da prima l'autorità, e quindi mostrarne il conto in che l'han sempre avuto i Papi, le S. Congregazioni, e i supremi Tribunali di Roma.*

Ebbene, giacchè essi lo bramano, eccoci in tutta sollecitudine a farne paghe le voglie, e con documento di casa loro.

Tra le non poche solenni Decisioni della S. Romana Ruota, emanate in tutto il corso del secolo XVII in favore della Badia dei Cassinesi, ve ne ha una segnatamente dell'8 Marzo 1627 col ti-

tolo di *Sorana Beneficii cor. R. P. D. Merlino*, stata già pubblicata dal Gattola *ad Hist. Ab. Cas. Access. Par. 2. p. 699 e segg.*, in dove contengonsi i seguenti brani: *Illius Monasterii Abbas habet jurisdictionem Episcopalem, cum Dioecesi separata, descripta inter Episcopales in LIBRIS CANCELLARIAE, et CAMERAE APOSTOLICAE, QUIBUS FIDES HABETUR* (!!!) *ad Seraph. Decis. 1333, n. 4.* — *Immo haec Ecclesia Cassinensis vere videtur censenda Cathedralis, et Episcopalis, prout eam appellarunt* (seguono quegli scrittori, che si sono appunto giovati dell'autorità de' Libri Provinciali, la quale perciò si approva e conferma) *Jo. And. in D. C. cum contingat, n. 4. de for. compet. et ibidem Butr. n. 11. circa med. vers. fatetur, Rebuff. in Prax. fol. 649. in prin. Quarant. in Summ. Bullar. in verbo* CONCILIUM (notisi) PROVINCIALE, *n.16, et PROVINCIALE ECCLESIARUM CATHEDRALIUM impressum Romae sub Leone X, et MERITO* (!!!!).—*Abbas Casinensis non est ulli, aut Abbati, aut Episcopo, aut Archiepiscopo* (si parla sempre di *esenzione*, intendiamoci) *Suffraganeus, vel subditus; sed omnino a quocumque exemptus, soli Sedi Apostolicae immediate subjectus, ut ex Privilegio Zachariae Papae* (che supponevasi *Privilegio*, e non *Pravilegio* dalla S. Ruota), *ut probant ejus antiqua Privilegia, consuetudo inde secuta, et indicat LIBER PROVINCIALIS, CUI, IN ROTA RECEPTUM EST, UT FIDES ADHIBEATUR* (!!!), *Moed. Decis. 5. de fid. instrum.* — Colle quali parole viene non pure a provarsi l'autorità di essi Autori e Libri Provinciali, ma ad illustrarsene insiememente il concetto, col quale si è sempre inteso accennare a'soli diritti d'esenzione di quel Cenobio, e non ad altro. Siffattamente adunque mostrarono i *supremi Tribunali di Roma, e le S. Congregazioni* (e quindi i *Papi* per esse) il conto in che gli stessi Libri Provinciali debbano essere tenuti!

Pur tuttavolta i nostri oppugnatori, del loro proposito tenaci, seguono a dichiarare della stessa inefficace natura così il *Liber Juramentorum et Taxarum*, che il *Liber Censuum S. R. E.* di Cencio Camerario.

Ma, che il primo di tali ancora contradetti documenti valesse quanto ogni altro titolo autentico ed efficace, starà sempre a mostrarlo, fra le moltissime, la sola autorità di quel già risaputo cotanto illustre Abate di Monte Cassino P. Angelo della Noce, ingegno che egli è di non levatura comune, e tutta cosa de' nostri medesimi Contradditori. Egli quel savio Scrittore ben vedemmo sotto la pag. 296, di essersi a sua posta autorevolmente avvaluto del *Liber Juramentorum et Taxarum*, ed appunto in farsi a raffermare la comprensione del Cenobio Cassinese in Provincia Capuana.

Che poi il *Liber Censuum S. R. E.* fosse qualche cosa di me-

glio; oltre a quello, che già di sopra ne riferimmo sotto la pag. 274, ascoltiamo benanco a dirlo, con autorità moderna, dal tanto insigne Monsignor Marino Marini, Prefetto degli Archivî Pontificî sotto Pio VII, il quale nel *Nuovo Esame dell' autenticità de' diplomi di Ludovico Pio, Ottone I, e Arrigo II sul dominio temporale dei Romani Pontefici, Roma 1822*, così sul proposito si esprime:

« Chi fu il Camerario Cencio, quale opera ci lasciò egli mai, « e da quai fonti la trasse? Che che ne scriva Cenni nel Tom. II. « del Codice Carolino, di Cencio fecero assai conto Baronio (*ad « an 1192,*) Mabillone (*Itin. Italiae*), i Maurini (*N. T. de Diplom. « T. I. p. 203*), e Muratori (*Ant. It. Med. aevi, T. V. p. 851*). Ci « diè egli un' Opera che in ricordandola i Maurini l'appellarono « famoso manoscritto (L. C. T. I. p. 203); e Maffei ne scrisse nei « seguenti termini: *Assai rinomata in quest'ordine è la raccolta ci- « tata da Baronio di Cencio Camerario, che nel secolo del 1200* (il « Codice fu scritto nel 1191) *compilò in codice i documenti spettanti « ai Censi, e ad altri diritti della Chiesa Romana (Ist. Diplom. p. 97).* « Rainaldi poi avea preceduto Maffei nell'encomiare il Codice Cen- « suale, *ingenti labore, magnoque Romanae Ecclesiae emolumento a « Cencio collecto (T. I. p. 393, ad an. 1216);* l'Autore de' Papiri « Diplomatici lo appellò *importantissima Opera (p. 235, Pap. Dipl.)*; « e nelle Vindicie lo rammenta pur Fontanini *idem de Chartis ju- « rium Romanae Ecclesiae praestitit Cencius Camerarius;* e il Car- « dinal Garampi nella sua illustrazione d'un antico sigillo della « Garfagnana alla p. 4. scrive... *Cencio Camarlingo della Santa « Sede, che nell' anno 1192 raccolse in suo registro varie memorie « spettanti ai dominii e rendite della Camera...* e piuttosto dell'au- « torità di lui, anzichè di quella di Albino si serve egli per pro- « vare la *locazione di varii patrimonii, ch'erano nel contado lucche- « se...* E il critico Giambattista Marini nel suo dottissimo saggio « di ragioni della Città di San Leo non cita in più pagine il Ca- « merario, della cui autorità ei fa assai conto? (*Lib. I. Cap. 2, p. « 28*) Dal Codice di Cencio, anzichè da altra Collezione, la Chiesa « Romana trasse copia della donazione di Ludovico Pio, quando fu « di mestieri il produrla. Baronio (*Loc. Cit.*) e Cenni medesimo « (*Cod. Carol. T. II, p. VII, Praefat.*) ne misero alla luce la pre- « fazione, che ricordò Cangio nel suo Glossario; e oltre ad essa « gran parte del Codice pubblicò Muratori (*Ant. med. aevi, loc. « cit.*). Or chi potrà negare (*badino i Signori Cassinesi*) molta ce- « lebrità al Cencio, e alla sua Raccolta de'Censi commendata da « uomini celeberrimi? Per la qual cosa l'Opera di un tal uomo « debb'esser tenuta in gran pregio, e di molta autorità stimar si « dee quanto fu raccolto in essa. »

VIII. — Pertanto gli Avversarî seguendo a fare insistenza sul medesimo argomento, cercano attaccare d'inesattezza taluni de'Libri Provinciali, per i motivi che seguono.

1.° motivo. *Il Monastero Volturnese in quello più moderno (Provinciale) non si trova, laddove nei due più antichi sta insieme col Cassinese in Provincia Capuana, contrario affatto a quanto asseriscono le Bolle Ponteficie, e atti pubblici, che lo pongono in territorio Beneventano.*

Se non si trova segnato il Monastero Volturnese nel più moderno Provinciale, ciò è perchè non parve al compilatore dovervelo inserire; dappoichè lo scopo di que' Libri mirava più a far conoscere gli Episcopati, che le Abbazie comprese nell'ambito d'una Provincia. Ma a che pro l'opposizione d'un Provinciale *moderno*, se ne' due più *antichi* (dov'è l'efficacia dell'argomento) e l'una e l'altra Badia di S. Vincenzo e di Monte Cassino trovansi collocate in *Provincia Capuana?* Il poi rinvenirsi mentovato detto Monastero Volturnese *in territorio Beneventano*, vedremo, fra non molto, accennarsi con questo dire non alla Ecclesiastica Provincia, sibbene alla semplice topografica situazione di quel Chiostro.

2.° motivo. *Difatti nella edizione dell' anno 1514, e nell'antecedente, compiuto il novero dei Suffraganei, coll'asterisco, che distingue le Provincie Metropolitiche, segna unitamente le due Badie, e dice:*

« Item Monasterium Casinense, nunc Episcopatus: quod fuit « erectum per Johannem Papam XXII in Ecclesiam Cathedralem, « et non erat in aliqua Dioecesi; sed habebat Terram, quae dice- « batur: Terra Monasterii Casinensis: nunc vero dicitur Casinen. « Dioeces.; tamen non habet Episcopum. »

« Item Monasterium S. Vincentii de Vulturna Ordinis Sancti « Benedicti, eodem modo habet Terram, et non est alicujus Dioe- « cesis. »

Per tal guisa si comprende bene, che questi non fan parte del territorio Capuano; ma sono in fine di esso collocati, acciocchè dai Curiali si sapesse la loro geografica posizione.

Ma, con linguaggio di questa fatta, forza è il convenire, o che i Signori Cassinesi fingono di non intendere, o che vogliono negar persino l'evidenza. Nell'addotto luogo veggon chiaro financo gli inesperti, che coll'essersi nominato in principio l'Arcivescovo Capuano come Metropolita della Provincia, ed indi i Vescovi Suffraganei, e poi gli Abati di Monte Cassino e del Volturno, ad altro non si è voluto accennare che alla *integrale costituzione* della Provincia Capuana: colla differenza soltanto che i primi, cioè i Vescovi, sono di dipendenza immediata dall'Arcivescovo, mentre che ne vanno esenti i secondi, cioè gli Abati, immediatamente soggetti alla S.

Sede. Si distinguano bene i due vocaboli di *Esenzione* e di *Provincia.*

3.° motivo. *L'Eminentissimo Cardinal De Luca in uno dei suoi Discorsi (de Jurisdict. Lib. III. pars 2. Disc. I. n. 8. p. 266, Venet. 1726.), imprendendo a dimostrare quale e quanto vasta debba intendersi la provincia metropolitica del Papa, e asserendo che nell'ambito di quella per antica osservanza non fu mai solito di crearsi nuove Metropoli, o soggettarsi alle già esistenti altri Vescovati, poggia questa teoria sul fatto di un Arcivesvoco di Capua, il quale in virtù di alcuni antichi pontefici diplomi, pretendea soggettarsi la Chiesa di Aquino come Suffraganea, quale innavvedutamente la suppone Barbosa in forza del suo Provinciale. Il fatto però mostrò il contrario, essendosi questa Chiesa conservata esente, e soggetta alla S. Sede, come in fatti la colloca Ughelli nel I. Tomo della sua* ITALIA SACRA.

La dottrina del Cardinal De Luca, che ci viene opposta intorno alla estensione della Provincia Metropolitica del Papa, è quella stessa del Gotofredo *(de Suburbicar. Region. et Eccles.etc. Francfort. 1618)*, stata già vivamente combattuta prima dal Sirmondo, e poi dal XIV Benedetto *(de Syn. Dioeces. Lib. II. Cap. 2.)*, dove rimandiamo la parte avversa. E, salvo sempre il rispetto a tanto esimio Porporato, noi non comprendiamo come possa chiamarsi *pretensione* quella dell'Arcivescovo di Capua nel mostrarsi tenace a sostenere i diritti metropolitici della sua Chiesa sopra quella d'Aquino, col sostegno di tre Apostoliche Bolle (1): *ut praesertim habemus de Ecclesia Aquinaten, quam Archiepiscopus Capuanus ex quibusdam antiquis Apostolicis Diplomatibus praetendit esse ejus Suffraganeam.* Ma, se nullo sarà l'appoggio degli Apostolici Diplomi; che è che possa aver vigore nella Chiesa Romana? Lo stesso Cenobio Cassinese, tanto più lungamente memorando per titoli e per diplomi, che cosa di fatto diverrebbe, se dovranno cadere annientate le sue carte infinite, su cui tale autorità intende dovervi stabilire, da poterla cedere appena al Papa? Per altro non potrà negarsi assenso all'autorità d'Innocenzo III, che, sin da'primi anni del secolo XIII, disse sita la Provincia del Papa tra le due di Capua e Pisa: *Praesertim cum ipse moraretur in sua Provincia Speciali, videlicet inter Capuanam Provinciam et Pisanam (in Cap. sua nobis, de offic. Vicarii).* Or, nell'atto che sì gran Pontefice stabiliva i limiti della Provincia Romana, con sua Bolla del 23 Luglio 1208 assegnava pur quelli della Capuana, includendo in essa per prima Sede Suffraganea appunto l'Episcopato d'Aquino (2). Quale autorità potrà essere più solenne, e più vigorosa

(1) Veggasi quanto sopra notammo sul proposito alla pag. 271.

(2) Veggasi lo stesso citato luogo.

di questa? Onde ancora alla nostra Chiesa sì grande affetto le venne da quel medesimo Pontefice, da ottenerne il singolare encomio, consacrato nella seguente Lettera *(Innocent. III. Decretal. atque aliar. Epistolar. Tom. I. p. 381; Romae, 1543)* indiritta al Capitolo Capuano: *Cum, inter universas Metropoles, Capuana sit Apostolicae Sedi vicinior, ad provisionem ipsius specialius aspiramus, talem ipsi Personam praefigi cupientes, quae, sicut alios Metropolitanos loci vicinitate, sic et devotionis affectu praecellat: per quam et ipsa Metropolis, tam in spiritualibus, quam temporalibus, optatum suscipiat incrementum etc.*

Vegga ora ognuno, se *innavvedutamente* il Barbosa *(qualem inadvertenter supponit Barbosa*, per detta del medesimo Cardinal De Luca), o non piuttosto col miglior senno del mondo abbia egli nel suo Provinciale (conforme ad altri cento simili documenti) inserito Aquino come antica Chiesa Suffraganea della Metropoli Capuana! L'osservanza del contrario (se tale può dirsi) in petto del Vescovo Aquinatense, e quel suo sforzarsi a volersi conservare in istato di esenzione, anzi che nascere dalla ragione del dritto; già il mostrammo agli stessi Signori Aquinati (v. l'Allegazione a pag. 270 e segg.), essere non altro che abuso, presunzione, conculcamento delle Pontificie costituzioni, e disprezzo financo de' comminati anatemi e censure agli infrattori di quelle. Quanto infine sia ella frivola ed inconcludente l'invocata autorità dell'Ughelli, pure innanzi il facemmo chiaro vedere sotto la pag. 282.

IX. — Ma incalzano a dire gli Avversarî, *doversi ritenere Monte Cassino dalla sua origine fondato nel Lazio, epperò in quella che fu sempre Provincia Romana, come tale riconosciuto da P. Zaccaria, e conservato perciò esente dalla giurisdizione di qualunque Vescovo.* Nel tempo stesso ributtano *come errore non solo della Romana Curia, ma anche de' Notari del tempo, ed errore che commettevasi dagli stessi Abati Cassinesi, che Monte Cassino ora si trovi detto in territorio d'Aquino, ed ora in territorio Beneventano. Tanto erasi lungi a quei tempi* (seguono dicendo) *dal sospettare, che una simile frase dovesse partorire qualche soggezione. Potrà dunque* (così per ultimo conchiudendo) *da questo inferirsi, che Monte Cassino,* ESENTATO *dal Metropolita Capuano passasse poi a far parte del Vescovato di Aquino, e poi della Metropoli Beneventana?*

A tanto garbuglio (che tale noi il reputiamo) di osservazioni, ci accingiamo rispondere capo per capo colla più breve e distinta maniera che possiamo.

1. Devesi ritenere Monte Cassino dalla sua origine fondato nel Lazio, epperò in quella che fu sempre Provincia Romana. Non è

punto questa la conseguenza da trarsene, ed ha bisogno la proposizione di essere distinta e sviluppata.

La Città di Casino, antica e famosa Colonia de' Romani, detta da Strabone *Rer. Geographic. Lib. V. Cap. III. in fine*, Καὶ αὕτη πόλις αξιόλογος ὑστάτη των Λατίνων, *Ipsa quoque Urbs memorabilis, ultima Latinarum*, appunto perchè sull'estremo confine del nuovo Lazio situata, venne pure riconosciuta coll'altro nome di *Casca*: ed abbenchè discettasi tra gli eruditi, se mai nella descrizione delle Provincie fatta da Augusto, o in quelle posteriori di Adriano e Costantino venissero i due Lazî aggregati alla Campania; è nondimeno sicuro, che dal IV secolo in poi facendo entrambo parte della Provincia della Campania, di cui era Capua la Civil Metropoli, la Città di Casino, siccome tutte le rimanenti della vastissima Provincia, le sottostava. Detta Provincia della Campania, settima tra le diciassette Italiche divisioni, estendevasi, al dir di Paolo Diacono (*de gestis Langobard. Lib. 2. Cap. 17*), da Roma insino al Silaro nella Lucania: *Septima Provincia, Provincia Campaniae, ab Urbe Roma usque ad Siler*. Se non che, essa stessa la Campania dividevasi in due, cioè nella così detta *Campania Romana* o *Pontificia*, che avea suoi limiti nella Città di Sora inclusa, e nella *Campania Felice* o *Capuana*, cominciando da Sora in quà della regione Cistiberina. Quale ordinamento mantennesi in vigore fino a tanto che Gisolfo Duca di Benevento, nell'anno 702, la stessa Sora togliendo dal dominio de' Romani (*Gisulfus, Beneventanorum Ductor, Suram Romanorum Civitatem, Arpinum, Arcem, atque Aquinum, pari modo Oppida caepit. Paul. Diac. Lib. VI. Cap. 9, vel 27* (1)), aggiungevala benanco alle nostre Terre, formanti allora tutta una sola dominazione Longobarda sotto il nome di *Ducato Beneventano*. Fu per ciò che la *Campania Romana* in più angusti limiti si restrinse, e nell'anno 818 circa non estendevasi oltre di Frosinone, siccome ne rende certi il Diploma dato alla Romana Chiesa dal Pio Augusto Lodovico, nel quale è altresì menzione distinta delle due Campanie: *Simili modo in partibus Campaniae* (parlasi della Romana), *Segniam, Anagniam, Ferentinum, Alatrum, Patricum, Frisilunam, cum finibus Campaniae*. Ed in prosieguo: *Item in partibus Campaniae* (parlasi della nostra), *Soram, Arces, Aquinum, Arpinum, Teanum, et Capuam* — Città tutte donate al patrimonio di S. Pietro. Il che è pure rifermato dall'altro

(1) Simili al testo di Paolo Diacono sono le parole del brano nella *Chronica de Monasterio SS. Benedicti*, tratta da Codice del IX secolo in Archivio Cassinese, e già pubblicata dal Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino Tom. I. p. 131*, dove uniformemente si legge: *Zisolfus quoque Beneventanorum Dux Soram Romanorum Civitatem, Arpinum, Amnen, atque Arcem pari modo oppida caepit.*

Diploma di Ottone I dell'anno 962 (cioè quattro anni prima della erezione della Capuana Chiesa in Metropoli): quali scritture possonsi riscontrare presso il Marini Prefetto degli Archivi Pontifici sotto Pio VII nel suo *Nuovo Esame dell'antichità de'diplomi di Ludovico Pio, Ottone I, e Arrigo II sul dominio temporale dei Romani Pontefici, Roma, 1822.*

Dall'esposto adunque manifestamente si scuopre che Monte Cassino, avvegnachè sito sugli estremi confini del nuovo Lazio; non pertanto in quella si rattrovava che fu sempre Provincia Capuana, non già Romana. E tale venne di fatto riguardato insin da quei tempi dagli stessi Sommi Pontefici, imperochè nell'anno 834, cioè sedici anni dopo del Diploma di Lodovico Pio, e quando già in tutte le regioni Cistiberine non erano ancora surte le Chiesastiche Metropolie, Papa Gregorio IV dichiarava il Cassinese Cenobio tra'limiti della *Capuana Provincia* (1), e non altrove. È ciò contestato da una Lettera, o dir si voglia diploma, di esso Pontefice, *Scriptum per manus Theodori Notarij et Scriniarij Sanctae Romanae Ecclesiae, in mense Aprili, et Indictione XII*, ed indiritta *ad Episcopos, et alios Dei fideles per Galliam constitutos de Dignitate et Privilegiis Monasterii Floriacensis* (Fleury in Francia). Fu Stefano Baluzio per il primo a riportare così prezioso documento nel suo *Liber Secundus Miscellaneorum, Parisiis, 1679, p. 145.* Ed ecco il brano al nostro proposito confacente:

(1) A chiarimento maggiore notiamo, che appresso i Longobardi, e nelle scritture de'loro tempi frequente occorre il nome di *Provincia*, quando a significare tutta un'intiera dominazione territoriale sotto un sol governante, eguale a ciò che dicesi *Regno, Impero*, e simili; e quando ad esprimere solo una parte di detta dominazione territoriale, equivalente all'odierna *Provincia* propriamente detta, in parecchie delle quali si vede un Regno diviso. Ond'è, che il Ducato o Principato Beneventano, altrimenti noto nelle antiche Carte coll'appellazione di *Provincia Beneventana* (V. i vari Diplomi presso il Gattola *Acces. ad Hist. Casin. p. 21, 27, 28 e 93*, degli anni 795, 807, 815, 823), in altre piccole Provincie suddiviso veniva, capo delle quali erano le più cospicue Città di quel medesimo compreso. Tra queste tali *Provincie* distinguevasi la *Capuana*, avente a Metropoli la stessa Capua, allora Contado, ed abbracciando sotto di sè tutti gli altri minori Contadi e Gastaldati nel suo dintorno, fino a distendersi alla Città di Sora inclusa, come può vedersi segnatamente da Erchemperto sotto il num. XXI, anno 843, nella divisione fatta da'figliuoli del Capuano Conte Landolfo sopra i vari Contadi di essa Provincia Capuana. Più distesamente di quello, che è negato a noi, ha su tal proposito ragionato il saviissimo Pellegrino nella sua *Dissertatio VIII. Ducatus Beneventanus in antiquas Provincias an tributus*, inserita nel Tom. V. *Hist. Princ. Lang. cum notis Pratilli, Neapoli, 1734. p. 286, e seqq.*, dove rimandiamo i nostri oppositori, invitandoli a fermarsi precipuamente alle pagine 296 e 297 del luogo indicato.

Igitur, cum, propter multiplices Ecclesiae Dei curas, Gallicanam adeuntes Regionem, ad gloriosum devenissimus Imperatorem Hludovicum; inter alia, suggessit auctoritati nostrae (1) *idem Serenissimus Augustus, et Venerabilis partium vestrarum Abbas* (Bosone 1°) *ex Coenobio, quod nominatur Floriacus in Pago Aurelianensi* (in diocesi d'Orleans), *quod idem Monasterium quidam Religiosus Abbas* (S. di Aniano), *Leodebodus nomine, monachis extruxerit* (verso il 639) *in honorem Dei, et Sanctae Genitricis Mariae, nec non Beati Principis Apostolorum Petri: quodque, revelatione divina, per Monachos ejudem loci a CAPUANA PROVINCIA Corpus illuc Sancti Benedicti fuerit allatum* (v. quanto fu riferito intorno a questa Traslazione alla pag. 305), *ibique reverenter humatum, sicut manifestissima constat Historia.*

In conseguenza di ciò, noi non sapremmo onde si possa rilevare, che il Cenobio Cassinese venisse eziandio *come tale riconosciuto da Papa Zaccaria, cioè situato in quella che fu sempre Provincia Romana.* Ma da quali parole di Zaccaria ciò si desume? *Atque, ut nullius alterius Ecclesia, nisi Romani Pontificis dicionibus submittatur, auctoritate Apostolica interdicimus* — ecco tutte le espressioni del Papa; ma a tutt'altro senso rivolte, che a stabilire il significato di Ecclesiastica, o Civil Provincia che si fosse. A que' dì, non trovandosi peranco eretto alcuno Arcivescovado per tutte le nostre contrade al dì quà del Tevere, ed essendo il Papa unico ed assoluto Metropolitano delle contrade medesime; non si avea perciò notizia d'alcuna Provincia Ecclesiastica, fuori della Romana, nella quale erano indistintamente comprese quante sono oggidì Abbazie, Prelature, Episcopati, ed Arcivescovati del nostro Regno. Epperò, non solo il Cenobio di Monte Cassino, ma ogni altra qualunque Chiesa, siccome la nostra stessa di Capua, furono egualmente in origine fondate in Provincia Romana; e in quella stessa Provincia mantenute, fino a che l'Episcopato di Capua per il primo nell'anno 966 fu dal suolo della Metropoli di Roma divelto, e fatto Provincia separata. L'argomento adunque degli Avversari è nullo, se a questo mira la loro osservazione. Che se credano ricorrere, come altrove ci dicono, alla *originaria libertà di giurisdizione dell' Ordinario Cassinese*, nel senso di essere egli l'Abate *in libertate natus ab origine sua*, secondo l'espressione de' Canonisti; noi gli preghiamo a volerci mostrare il Pontificio Diploma, che in tal caso avrebbe dovuto concedersi dalla S. Sede al loro santissimo Patriarca Benedetto, come dell' Ordine fondatore.

2.° Ributtasi come errore non solo della Romana Curia, ma anche dei Notari del tempo, ed errore che comettevasi dagli stessi A-

(1) *Vide Theganum, Cap. 42,* nota del Baluzio.

bati Cassinesi, che Monte Cassino ora si trovi detto in territorio d'Aquino, ed ora in territorio Beneventano. — Gran che davvero! Ingannarsi la *Curia Romana*, come se fosse balorda ed insensata, senza rendersi conto di quel che faccia! Ingannarsi i *Notari del tempo*, che aveano occhi ed orecchi, per vedere e sentire quello che opravasi sotto i loro sensi!! Ingannarsi gli stessi *Abati Cassinesi*, che parlavano a ragion veduta de' fatti di casa loro!!! Con tutto ciò, noi all'asserto gratuito degli Avversarî opponiamo pruove e documenti.

Sì certamente, il Monastero di Monte Cassino per innumerevoli documenti trovasi non solamente detto *in Territorio Aquinense*, ed *in Territorio Beneventano;* ma altre volte ancora *in finibus Aquinensium* (1), *in finibus Beneventanis* (2), e, quel che è più, *in Samnia Provincia constitutum* (3), per le ragioni che seguono, e che brevemente sporremo.

Rinvienesi detto *in Territorio Aquinense*, dappoichè quel venerando Cenobio è manifesto per le Istorie tenersi allora compreso nel Contado o Gastaldato d'Aquino, benchè con potere indipendente, e con dominazione tutta propria su tante altre Castella sparse ivi, ed altrove. Da ciò le grandi tribolazioni mosse al Cassinese dal Gastaldo d'Aquino, e quello istigare de' Monaci in farsi cedere altresì il dominio su tutta quella Contea dal Capuano Principe Landenolfo, e financo il dritto di nominare il Vescovo a quella Sede (v. Gattola *ad Histor. Ab. Cas. Access. p. 91*). E poichè lo stesso Monte Cassino per geografica posizione giacevasi tra le Castella poste sugli estremi limiti di quel Contado, così è che incontrasi esso pur mentovato *in Aquinensium finibus situm.*

Il trovarsi poi appellato *in Territorio Beneventano*, è da ciò, che essendo per que'secoli Benevento la Civile Metropoli di tutto il Ducato Longobardo Cistiberino; si era uso perciò, che quante erano le Città in essa vastissima regione racchiuse s'indicassero situate, con generale nomenclatura, *in Territorio Beneventano;* comechè giacessero le Città medesime in diversi Contadi e Gastaldati. Il

(1) Nel Codice della Vita di Papa S. Zaccaria pubblicato nell'amplissima Collezione de' Concilî del P. Labbè, in parlandosi di Carlomanno fratello del Re Pipino, così si legge: *Et, post aliquantum temporis, ad Beati Benedicti, quod in* AQUINENSIUM FINIBUS *situm est, profectus est Monasterium etc.*

(2) Di strumenti e diplomi, recanti siffatta indicazione aggiunta al Cenobio Cassinese, se ne hanno parecchi appresso il Gattola, segnatamente i due più antichi de' Re Ugone e Lotario del 942 *(ad Hist. Ab.Cas. Ac. par.1. p.48 e 49).*

(3) Così presso Aimonio Lib. 4. Cap. 40, dove parlandosi di quello stesso sopra mentovato Carlomanno, di lui si dice, che *ad Monasterium S. Benedicti in* SAMNIA PROVINCIA, *juxta Casinum Castrum constitutum, Deo servituru, venit.*

che varrebbe il dire quant'oggidì, che Monte Cassino topograficamente situato in Provincia di Terra di Lavoro, si dicesse in Territorio Napolitano, del cui Regno fa parte. Ed è comune in Lingua la dizione di *Città del Territorio Francese, Città del Territorio Italiano*, e via innanzi. Colla stessa poi di sopra addotta ragione, riguardo alla posizione di Monte Cassino su' confini del Contado Aquinense, ed altresì giacente sull'estremo del Ducato ad Occidente, rimane spiegata l'altra indicazione apposta al Cenobio Cassinese di esser sito *in finibus Beneventanis*. Quali due nomenclature non cessano frequentemente di essere ricordate insino all'anno 1059, in che rimanendo al tutto spenta la duplice Longobarda dominazione dei Principati di Capua e Benevento, altri ordinamenti vennero quindinnanzi sostituiti colla nuova dinastia dei Normanni.

Colla stessa facilità viene a rendersi conto della terza denomizione territoriale appropriata a Monte Cassino, di rattrovarsi *in Samnia Provincia constitutum*. Basta a chiarircene il seguente testo di Paolo Diacono, da lui recato al *Cap. 11 o 20 del Libro 2° de gestis Langobardorum* nel farsi ivi a descrivere le diciotto antiche Provincie d'Italia: *Quartadecima (Provincia) Samnium, intra Campaniam, et mare Adriaticum, Apuliamque, a Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt Urbes Theate, Aufidena, Hisernia, et antiquitate consumpta Samnium, a quo tota Provincia nominatur; et est harum Provinciarum caput ditissima Beneventus.*

Due cose precipuamente raccolgonsi da questo testo: Benevento essere la Città Capitale o Metropoli del Sannio, e nella stessa *Provincia Sannia* rattrovarsi una Città, già diruta a'tempi dello Scrittore, col nome identico di *Sannio* o *Sannia*, come qui appresso vedremo, e da questa prendere sua denominazione la stessa intiera Provincia. Ecco ora compresa l'originaria appellazione di *Provincia Sannia*. Che se indagare altresì volessesi la situazione di detta diruta Città, ci faremo a chiederlo dal sempre savio Pellegrino, che scrive: *Verumtamen, quod Urbs Beneventum dicta nonnunquam fuerit* SAMNIUM, *in aliis sermone soluto, nec ambiguo ejusdem Translationis S. Mercurii Mart. manu exaratis legitur Actis; cum de caetero alia a Benevento longe diversa fuerit antiqua Urbs* SAMNIUM, *Paulo Diacono memorata Lib. 2. Cap. 11. sive 20, extitisseque credita ad S. Vincentii Martyris juxta ortum fluminis Volturni celeberrimum olim Coenobium Monachorum, quod* IN LOCO SAMNIAE, FINIBUS BENEVENTANIS *constructum quam saepissime repetitur in Chronico ejusdem Monasterii ab Joanne Monacho elaborato (Hist. Princ. Lang. Tom. V. p. 295).* Ella era dunque situata la Città di Sannia nel Contado d'Isernia, alcun poco discosta

dal Cenobio di S. Vincenzo alle fonti del Volturno (1): quale Badia più giustamente, per la sua moltissima vicinanza a detta Città, non altrimenti trovasi mentovata in tutte le Notarili e Pontificie Scritture del Medio-Evo, che col distintivo di essere situata *super Vulturni fluminis fontem, Territorio Beneventano, partibus Samniae* (2).

Se egli è così, chiaro da sè si vede, perchè il Cenobio Cassinese, egualmente che l'altro di S. Vincenzo, taluna fiata furono eziandio riconosciuti dagli Scrittori *in Samnia Provincia constituti;* poichè tanto era il dire *Provincia Sannia*, quanto *Provincia Beneventana, o Territorio Beneventano*, significanti appieno una stessa cosa. Onde, per tutto risultato, ne si vuol cavare la felicissima conseguenza, che se le sacre Badie di Monte Cassino e di S. Vincenzo non furono giammai in Provincia o Territorio Romano; ma che invece trovandosi le stesse in Territorio Beneventano, o, per dirla più chiaro, nel Gastaldato d' Aquino, che era soggetto al Contado di Capua in tempi antichi, e al Principato della stessa Città ne'tempi posteriori (secondo il dimostrato di sopra); ne avveniva perciò la soggezione d'entrambo que' Cenobî al Metropolitano di Capua, qual già consacrato Arcivescovo su tutto il Principato nell'anno 966; e perciò, per ultima conclusione, stretti all'obbligo d'intervenire al Sinodo Provinciale di Capua.

(1) Il Cronista Volturnese abbonda di tali scritture così espresse, sopratutto di Pontificie Bolle, cominciando da quella del 752 di Stefano II fino all'ultima del 1059 di Nicola II. Nella stessa Cronaca, che è presso il Muratori *Tom. I. par. II. p. 382 Script. Rer. Ital. Med. Aev.*, si legge che i fratelli Adelfero e Madelfrit fanno certa donazione *Monasterio B. Vincentii Martiris, quod situm est supra fluvio Volturno, in finibus Samniae.* L'Ughelli ne'Vescovi Eserniensi pubblicò da vetusto Codice Longobardo gli atti di quél Cenobio, dove nel corpo della narrazione si legge: *Est autem locus in Samnii partibus super ripam Volturni fluminis, ubi initium sumit a mille fere passibus, in quo videlicet loco situm est Oratorium Martyris Christi Vincentii nomine dedicatum.*

(2) Questa stessa situazione le vien data dal di Meo sotto l'an. 833. n. 7. de'suoi Annali, dicendo che *esser dovea non lungi dalla sorgente del fiume Volturno, e quindi in vicinanza del celebre Monastero di S. Vincenzo.* Altresì Carlo da S. Paolo, l'Autore della Tavola Corografica nel *Tom. X Rer. Italic.* del Muratori, ed il Giannone al Cap. 4. del Lib. I. riconoscono con Paolo Diacono una Città particolare, appellata *Sannio o Sannia.* Fu essa in antichi tempi ancor sede d'un Vescovo, sottoscrivendo al Romano Concilio dell'anno 502 un *Marcus Samninus Episcopus.* Più Carte presso il Cronista Volturnese scritte *in Castello Samniae* da'Notari Pietro nel 982, da Ummo nel 985, da Lamberto nel 988 e 989, mostrano che fino a tutto il secolo X seguitava ad esistere il Castello di Sannia.

X. — *Monte Cassino* (sempreppiù prorompono gli oppositori) *ha in suo favore l'Italia Sacra d'Ughelli, il quale pone la diocesi Cassinese nel 1° Volume della sua Opera, che abbraccia i Vescovati della Provincia Romana.*

Questo è falso; perciocchè vi si comprendono non solo i Vescovati nell'interno della Romana Provincia, ma ancor tutte le Chiese Esenti de' diversi luoghi d'Italia. Epperò delle nostre Sedi vi s'incontrano, oltre di Monte Cassino, riportate bensì quelle di Teramo, di Aquila, d'Aquino (dal 1818), di Aversa, di Bisignano, di Fondi, di Gaeta, di Lipari, di S.Marco, di Marsi, di Molfetta, di Melfi, di Mileto, di Monopoli, di Nardò, di Nocera, d'Atri e Penna, di Ravello, di Sora, di Trivento, di Troja, e di Valvi e Sulmona finalmente. Or non sarebbe stranezza il pensare, che tutti questi Episcopati, quà e colà dispersi per le Civili Provincie di Puglia, degli Abruzzi, di Calabria, di Basilicata, e de' nostri Principati, si rattrovassero eglino compresi ne' limiti della Provincia Romana? Già l'Ughelli medesimo il disse chiaro, che egli intendeva prendere cominciamento colla sua Opera *a Latio, quod vulgus* (notino i Cassinesi), *quod vulgus Romanam Campaniam vocat:* dando del pari alla Provincia la seguente intitolazione: *Provincia prima, de Latio, sive de Romana Provincia, ut vocant* (notino sempre), *ejusdemque Episcopis Sanctae Sedi immediate subjectis,* Altri son dunque i limiti della effettiva *Provincia Romana* presa nel vero e stretto suo senso, siccome appresso vedremo. Ed aggiungasi, che lo stesso Ughelli in quel discorso preliminare a' Vescovi Cassinesi esordisce colle seguenti parole: *Mons Casinus, nomen est hodie Christiani orbis Archicoenobii celeberrimi, in* FINIBUS FELICIS CAMPANIAE *contentus* — che è quanto dire, che rattrovandosi quella Badia ne' confini della Felice, e non della Campania Romana, con tacite (per non dir manifeste) parole affermasi dall'Ughelli essere Monte Cassino in Provincia Capuana.

XI. — *Le eccezioni poi* (seguon dicendo) *prodotte al fatto dell'intervento dell'Ordinario Cassinese al Sinodo Provinciale di Roma del 1725, e all'atto di Benedetto XIII dell'epoca stessa, non possono ammettersi dopo il ragionato sinora, dal quale si vede chiaro, che quei due fatti sono una conseguenza legittima e necessaria di quanto si è detto, e perciò anche dei principii dell'ecclesiastico diritto. Imperciocchè cosa vuol provarsi con solamente dire, che, se l'Abate Cassinese intervenne a quel Sinodo, ciò fu perchè* ABATE ESENTE, *e non già perchè della* ROMANA PROVINCIA? *Opponendosi all'Abate Cassinese questa eccezione, bisognava provarla con uno dei due documenti, che accertasse, o che l'Abate Cassinese fosse stato interdetto* AB INGRESSU ECCLESIAE, *o che almeno* VICINUM ALIQUEM ME-

TROPOLITANUM ELEGIT. Non producendosi alcuno di questi due titoli, ogni ragion vuole che si tenga per fermo, che quel Pontefice, e quel venerando Consesso difatto ritennero, che l'Abate Cassinese era di quei della prima classe chiamati al Concilio, cioè del numero di EPISCOPI OMNES IN SPECIALI NOSTRA PROVINCIA CONSTITUTI, VIDELICET INTER CAPUANAM PROVINCIAM ET PISANAM. Ed indi a poco: *Distrutta questa prima eccezione, cade anche l'altra apportata dalle decretazioni riferite (che non si riportano, perchè s' ignora il luogo donde prese, e dove e quando stampate), le quali invece confermano vie più la nostra sentenza; perchè accertano, che la mancanza dell' atto, con cui l'Abate elesse il vicino, o viciniore Metropolita, sia valido argomento a dimostrare che egli era in Provincia Romana.... Perciò per comune sentenza fu sempre tenuto, che il prescritto del S. Concilio di Trento intorno a questo punto della elezione del Metropolita, non poteva affatto toccare i Vescovi che erano della Romana Provincia, cioè tra la Capuana, e la Pisana, come di fatto osservasi che non toccò Aquino, Sora, Fondi, e Gaeta, tutti nel Territorio del Lazio, e perciò della Provincia Metropolitica del Sommo Pontefice, i quali, non perchè come esenti, ma come della Provincia, intervennero coll'Abate Cassinese al Sinodo Romano del 1725: nè di essi vi à alcun atto, che li dimostri o interdetti, o elegenti il Metropolita.*

Certamente che, dopo il sinora da noi dimostrato, tutto questo cumulo di riflessioni dovrà essere ritorto a danno de'Cassinesi medesimi, e non di noi, che già avemmo il nerbo degli argomenti esposto, per potersi abbattere più di leggieri questo loro ripetere di cose, state innanzi in gran parte chiarite e combattute. Non pertanto, solo per loro soddisfazione, ci fermeremo ancora ad osservare talune cose.

Essi chiedono; *Cosa vuol provarsi con solamente dire che, se l'Abate Cassinese intervenne a quel Sinodo, ciò fu perchè Abate esente, e non già perchè della Romana Provincia?* Rispondiamo, che si vuol tutto provare con questo dire: si vuol provare che, trovandosi Monte Cassino, per gli addotti irrefragabili documenti, in Provincia Capuana, ed intervenendo conseguentemente quell' Abate al Romano Concilio come *Abate esente;* era perciò nell'obbligo assoluto di eleggersi il Metropolitano, che il Papa non fosse. Se lo abbia, o no, eletto; o, se sia, o no, incorso nell'interdetto, a noi mica non incombe, nè cale il saperlo: ed è in essi Monaci il dovere di darne conto a chi di dritto ne facesse richiesta. D' altronde, nè quella Decretale del Titolo IX, Cap. 1. del Concilio Romano può dirsi peculiarmente diretta agli Abati, nè avemmo noi pensiero di opporla a'Cassinesi, se non per lo scopo (e lo dicemmo innanzi) di ricordare ad essi l'obbligo generale di ogni sorta di

Prelati esenti a doversi scegliere il proprio Metropolitano per il Concilio Provinciale.

È poi sogno il dire, *che quel Pontefice, e quel venerando Consesso difatto ritennero che l'Abate Cassinese era di quei della prima classe chiamati al Concilio, cioè de' costituiti* INTER CAPUANAM PROVINCIAM ET PISANAM. Per ciò fare, si avrebbero innanzi dovuto abbattere e calpestare tutti que'numerosi titoli e ragioni sino ad ora mostrate in pro della Capuana Chiesa; ma i Sinodi ed i Pontefici stanno sibbene per guarentire, e non per opprimere gli antichi diritti delle sedi. Questo è quello, che fu voluto bensì dall'immortal Settimo Pio: ed è memorando il suo pronunziato di ABBATIA NUNCUPATA MONTIS CASSINEN. ORDINIS S. BENEDICTI NULLIUS DIOECESIS PROVINCIAE CAPUANAE. — Eh! perchè i Signori Cassinesi, piuttosto che divagarsi in altro, assunti non ebbero l'impresa di rispondere a tanto documento?

Nè poi essi potevano (fingendo la parte degli scimuniti) *ignorare il luogo donde prese le Decretazioni*, da noi sopra riferite, della Sacra Congregazione del dì 28 Maggio 1725. Imperocchè, oltre all'essere quelle notissime, giacchè riportate dal Sommo Benedetto XIV nel *Lib. 13. Cap. 8. de Synodo Dioecesana*, furono essi stessi i sempre delle lettere e delle scienze benemeriti Cassinesi, che sotto i medesimi loro occhi, e non più chè da quattordici anni le ebbero ripubblicate nell'ultima Edizione, così felicemente da loro impresa, della *Bibliotheca Canonica, Juridica, Moralis etc.* di Fr. Lucio Ferraris, pe'tipi dello stesso Monte Cassino, 1845, Tom. 2. p. 432. Laonde noi gli esortiamo (ora che avranno saputo il luogo del riscontro) a maturamente considerare dette Decretazioni con quella stessa diligenza ed interesse, onde stimarono doversi all'Autore quelle supplire, necessarie a rendersi di universale cognizione.

Il dirsi in ultimo, che *il prescritto del Concilio di Trento intorno a questo punto della elezione del Metropolita non toccò Aquino, Sora, Fondi, e Gaeta, tutti nel territorio del Lazio, e perciò della Provincia Metropolitica del Sommo Pontefice*, è un asserto metà vero, e falso per l'altra parte. Che Sora, Fondi, e Gaeta si fossero ab antico rattrovate nel vecchio Lazio, o più propriamente nella Campania Romana, è incontrastabile cosa; e perciò le stesse comprese nella Provincia Metropolitica del Papa (1): ma che Aquino nella stessa Romana Provincia stata fosse del pari contenuta, è più che falso, falsissimo. Già innanzi ne abbiamo a distesa ragionato, e facemmo insieme vedere la sua antica situazione in Cam-

(1) Quantunque Sora abbia pure subita delle eccezioni, coll'essere stata anch'essa un dì compresa nella Provincia Capuana (v. alla pag. 268).

pania Felice, e quindi in Contado, e poi in Principato di Capua. Ora ne giova qui aggiungere per riferma ancora talune poche parole del Tosti, come di vivente luminosissimo Scrittore che egli è di quel Cenobio, il quale, sull'autorità dell'Ignoto Cassinese (1), sotto l'anno 856, cioè da mille e tre anni a questa volta, lasciava scritto: *Era un Radoaldo Gastaldo in Aquino, e quella Città reggeva deputato dal Conte di Capua, nello stato di cui era compresa* (Stor. di Mont. Cass. Tom. I. p. 49). Se dunque non era, nè fu giammai Aquino in Provincia Romana; quel Vescovo non intervenne in Concilio, al pari degli altri di Sora, Fondi e Gaeta, perchè de'costituiti *inter Capuanam Provinciam, et Pisanam*. Nè vi si vide anzi comparire, perchè del numero degli *Esenti*, tale egli non essendo, siccome nell'Allegazione agli Aquinati diretta si è già con tutta evidenza dimostrato. Onde la Sentenza di quel Giudice delle Sinodali querele, Mons. De Vico, a dichiarar convenuto *ex errore* il Vescovo d'Aquino nel Concilio Romano.

XII.—Ancora insistesi col nuovamente venirci opposto il profferito da P. Benedetto XIII di *Casinense Monasterium Nullius Dioecesis Provinciae nostrae Romanae, formola che liberamente ripete il Papa, apponendovi a maggiore evidenza anche il nostrae.* — Eppure no. Perciocchè non siam noi, che ci dobbiamo fare i sottili interpetri ed investigatori delle volontà pontificie; ma a'Successori medesimi in quella Cattedra divina spetta il dritto a sentenziare sull'operato de' Papi antecedenti. Il grande Pio VII nelle sue mature considerazioni bene intravide, e dovè rendersi persuaso, non vogliamo già dire della nissuna determinazione del Papa in quel profferito, che potè ripetere, perchè in quel tenore esposto; ma sì della estesa significazione, che si volle attribuire a detta formola di *Provinciae nostrae Romanae* al Cassinese Cenobio appropriata.

In due parti si è creduto dagli eruditi e sacri scrittori venir divisa la Provincia Metropolitica del Papa, cioè in quella veramente e strettamente detta *Provincia Romana*, e nell'altra in senso lato ed esteso. La prima, che il sommo Innocenzo III distinse col titolo di *Speciale*, od altrimenti detta *Peculiare*, *Intrinseca* ed *Interna* dagli scrittori, sarebbe appunto la compresa tra'due estremi limiti delle Provincie di Capua e di Pisa *(in sua Provincia Speciali, videlicet inter Capuanam Provinciam et Pisanam)*; e perciò ab-

(1) Ed eccone le sue parole, sotto il num. XXVI: *Eo autem tempore in Aquini Villa Rodoaldus Gastaldius secus Pontem Curvum construxit Castellum: hoc facto, subduxit se a jure Capuanorum, qui vehementer ob hoc affligebatur a Capuanis.*

bracciando sotto di sè tutte quelle Chiese, che riconoscono il Papa come Metropolitano. La seconda, non da limiti circoscritta, generalmente e volgarmente detta *Provincia estrinseca Romana*, verrebbe ad abbracciare tutti gli Esenti della terra, i quali abbenchè costituiti nelle diverse Provincie Metropolitiche, purtuttavolta godendo le pari facoltà di dipendenza dal Papa, sono quali altre membra inferiori di quel corpo amplissimo della Romana Provincia, di cui capo n'è il Pontefice Sommo. Nè con ciò è da pensare, con opportuna riflessione osservava il Fimiani (*de ortu et progr. Metropol. Eccles. Neapoli, 1776, Par. 3. C. IX. p. CXCV.*) nel trattare appunto *de hodiernis Romanae Provinciae finibus* (e così parimente il Fontanini *De amplit. Peculiar. Provinc. Summ. Pontific. etc. Romae*, *1725*, il Gagliardo *Institut. Juris Canonic. Neapoli, 1766*, e più altri), che coll'essere sottratte posteriormente le molte Sedi Episcopali dall'ambito antico della *Provincia Speciale Romana*, perchè elevate in nuove Metropoli, venisse per tal guisa ella a scemare della sua ampiezza e maestà; che anzi per lo contrario: *nam Suffraganeos introrsum ademtos supplent extrinsecus* ARCHIEPISCOPI SUFFRAGANEIS CARENTES, EPISCOPI SEDI APOSTOLICAE IMMEDIATE SUBJECTI, ET ABBATES NULLIUS DIOECESIS JURISDICTIONEM QUASI EPISCOPALEM HABENTES, QUI ALIAS SIBI METROPOLITANUM, CUJUS PROVINCIALI SINODO INTERESSENT, AD FORMAM TRIDENTINI NON ELEGERUNT, *uti constat ex Romano Concilio Provinciali Benedicti XIII.*

Ecco ora chiaramente fissata la duplice divisione della Romana Provincia, e competentemente spiegato ancora come il Romano Concilio del 1725, nel quale intervennero Vescovi e Prelati da tutti i punti dell'Europa, avesse potuto meritare dal XIV Benedetto il nome di *Concilio Provinciale*. Fu dunque tale nel senso amplissimo da noi veduto, avendovi il Papa convocato non solo gli *Episcopi omnes in Speciali Nostra Provincia constituti*, *videlicet inter Capuanam Provinciam et Pisanam*, conforme al dire d'Innocenzo III; ma chiamandovi benanco tutti gli altri Esenti della *Provincia estrinseca Romana*, purchè non si trovassero d'aversi eletto il proprio Metropolitano. Il che voleva fatto il Papa appunto per imporre a questi ultimi, chiunque essi si fossero, il grave obbligo della sollecita elezione del Metropolitano, conforme al mandato del Tridentino.

Per tutte le quali cose, essendo vero, verissimo, che l'Abate Cassinese, in Capuana Provincia costituito, compariva al Sinodo Romano come Abate Esente della *Provincia estrinseca Romana;* di questa stessa è, che dovrà fondatamente presumersi aver inteso parlare il XIII Benedetto, quando, con espressione piuttosto affettuosa, disse il Monastero di Monte Cassino *Provinciae nostrae*

Romanae. Le sole formole di *in Speciali Nostra Provincia* (*Indict. Roman. Concil. an. 1724*), e di *Nostra in Peculiari Provincia* (*Titul. II. Cap. 1.*) medesimamente ripetute in bocca di esso Sommo Pontefice Benedetto, decidono della significazione della vera e stretta Provincia Romana, la quale non *Nostra* solamente vien detta; ma *Nostra Speciale*, *e Peculiare Nostra Provincia*, della quale non ha giammai fatto parte il Cenobio Cassinese. Egli è perciò, che seguendo a mostrare il lodato Fimiani quali Sedi del nostro Regno si rattrovassero nella *Provincia Speciale* di Roma, e quali nella *Estrinseca*, ha queste parole: *Quod pertinet ad Regnum nostrum, sequentes Episcopi, in Romana Provincia ultra Capuam siti, Romano Metropolitae ab antiquo paruerunt, Soranus, Fundanus, Cajetanus, Forconiensis, Marsicanus, Valvensis nunc Sulmonensi unitus, Theatinus, Pennensis cui Adriensis adjunctus, Aprutinus. Extra Romanam vero Provinciam, hi Episcopi, sive ex privilegio postea exempti, Romanaeque Sedi immediate subjecti sunt, Aquinensis* (dal 1818), *Aversanus, Cavensis, Scalensis et Ravellensis, Bisunianensis, Cassanensis, Miletensis, S. Marci, Melphictanus, Melphiensis, Neritonensis, Trojanus, inque Regno Siciliae Liparensis. His addantur Archiepiscopi tres sine Suffraganeis, Rossanensis, Nazarenus, et Lancianensis: ac porro Abbates nullius Dioecesis cum separato territorio, ac ordinaria jurisdictione, ut CASSINENSIS, SS. Trinitatis Cavensis, S. Spiritus Morronensis, S. Laurentii a Chartusia Padularum.* — Il che è appieno a quello conforme, che osservasi praticato dal sopra encomiato Ughelli nel 1° Volume della sua *Italia Sacra*, in dove trovansi per l'appunto inseriti i medesimi quì espressi Episcopati Esenti del nostro Regno, sia dentro, sia fuori Provincia Romana.

XIII. *Nè poi sappiamo* (così ci fanno rimprovero gli Avversari), *che l'assiomatica formola*, (sono nostre parole) *del* SI VERA SINT EXPOSITA *si riferisca mai a una semplice espressione: ma sì alla grazia che si concede, all'indulto che si dà.* — Ci fanno ridere di cuore! E potranno essi chiamar *semplice* quella espressione di *in Provincia Romana* apposta a Monte Cassino, la cui mercè si era tentato impadronirsi di tal Privilegio non mai goduto per lo passato; Privilegio superiore a quanti dati ne furono da già dieci secoli, che quel Cenobio, dopo 759 anni di stabile permanenza in Capuana Provincia, passasse in un punto nella Romana, malgrado che Aquino (con caso veramente eccezionale) posto al di là vi rimanesse, per quindi esimersi dal convenir financo al Sinodo Provinciale del suo antichissimo Metropolita di Capua? E qual grazia maggiore, quale indulto più insigne di quello sarebbesi potuto dare? Ma, giacchè dicono *semplice* l'espressione, noi tale la vogliamo benanco ritenere, avuto

riguardo che Monte Cassino trovasi effettivamente situato in *Provincia Estrinseca Romana*. Se è dunque *semplice* l'espressione, nessuno è per conseguenza il valore delle parole di *Provincia Romana* apposte a Monte Cassino. Altro non si chiedeva.

XIV. — *Nelle grandi liti e controversie giurisdizionali poste a Monte Cassino da quegli Arcivescovi, le quali infine volsero pure in favore dei dritti dei Cassinesi, non fu mai mossa quistione sul fatto che oggi si pretende.* Ma in chi degli Arcivescovi Capuani, che dissennato e stravagante non fosse, poteva nascere cotal prurito di cacciarsi in mezzo ad affacciar motivi e ragioni in una causa le mille miglia lontana da quelle, che accennano i Cassinesi? Le liti e controversie mentovate, tra l'Arcivescovo di Capua e Monte Cassino, vertevano non più che sull'ordinaria giurisdizione di alcune Chiese Parrocchiali dentro Capua, quali antiche Grancie del Cenobio Cassinese: e per le quali si furono agitate replicate quistioni nel foro della S. Ruota, massime nelle Allegazioni *Parochial. coram R. P. D. Bourlemont, 10 Mart. 1679 — cor. R. P. D. Merlino 1681 — cor. R. P. D. Matthaeio, 17 Jun. 1786:* e tutte infine dirimendosi colla ben risaputa final composizione dell'anno 1706 fra quell'Abate P. Ippolito Penna e il Capuano Arcivescovo Nicola Caracciolo. Or, come potevano essi que' nostri Arcivescovi avere lo strano impertinente pensiero di motivare in tai casi, reclami sull'obbliganza del Cassinese Abate ad intervenire a'loro Sinodi Provinciali, ed allora appunto che tali Sinodi erano già in disuso caduti, e al tutto dimenticati? Ma bene in altre volte, e in tempi e circostanze opportune, ebbero essi Metropolitani *mossa la quistione* (se tale può dirsi) *sul fatto, che oggi non è che si pretende;* ma che alla stretta osservanza de' Canoni cercasi nuovamente di richiamare.

Son quattro le epoche da distinguere nel fatto nostro — la 1ª dalla fondazione della Chiesa di Capua, anno 42 di Gesù Cristo, alla erezione della stessa in Metropoli, anno 966 — la 2ª da quest' anno al Concilio Tridentino, anno 1564 — la 3ª da questo tempo al Concilio Romano, anno 1725 — e la 4ª da quel tempo a noi. Nella 1ª di esse epoche nessuno era il dritto che il Capuano Vescovo si aveva di convocare Sinodi Provinciali — nella 2ª, quale Arcivescovo, ne aveva il potere, ed il precetto da' Sacri Canoni a lui imposto — nella 3ª venivagli lo stesso riconfermato da esso Concilio di Trento — e maggiormente dal Sinodo Romano, nella 4ª di dette epoche, il medesimo obbligo della convocazione de' Prelati della sua Provincia gli è stato infine accresciuto.

Or bene, quantunque nessun diritto si aveva il Capuano Vescovo di convocare un Sinodo Provinciale nella 1ª delle accennate epo-

che; ciò nondimeno, considerato esso come Vescovo di una Chiesa istituita nella Città Metropoli di tutta intiera la vastissima Provincia della Campania, riguardavasi per tal fatto come il primario e capo di tutti i rimanenti Vescovi della medesima Provincia (1). Laonde a lui rivolsesi da Berea nella Tracia l'esigliato Papa Liberio nell'anno 356; e, come in grado d'Apostolico Legato e suo Vicario, commetteva appunto a Vincenzo Capuano Vescovo il mandato di congregare in Sinodo tutti quanti erano i Vescovi di essa Provincia Campana: *Dignaberis convenire OMNES EPISCOPOS CAMPANIAE, et haec illis insinuare; et ex eorum numero, una cum Epistola Vestra, de unanimitate Nostra et pace ad clementissimum Imperatorem nostrum scribere, quo possim et Ego de tristitia magna liberari etc.* — così il rattristato Pontefice nella sua Lettera, che già avemmo riportata sotto la pagina 262. Casino a que'dì non mancava certamente del suo Pastore, se essi stessi i Cassinesi nella prima loro Memoria riconoscono istituita quella Chiesa, *per tradizione, dal Principe degli Apostoli*, producendoci benanco i nomi de'due Vescovi, Caprario nel 465, e S. Severo nel 487. Or il Vescovo Cassinese intervenendo nel 1° de'Capuani Concili Provinciali, eziandio ci mostra come, sin dalla infanzia di quella Sede, sorgono sopra di lei antichi diritti di superiorità, che vi ha sempre esercitati la Capuana Chiesa: cotalchè non è ella, che *pretende*; ma fu sempre desso il Romano Pontefice, che statuito voleva, Monte Cassino a Capua soggiacere.

Nella 2ª delle dette epoche il Capuano Metropolita aveva il potere non solo, ma il precetto benanco di convocare il Sinodo Provinciale. Nel 1020 circa, in un frammento d'antica scrittura presso il Monaco (*Sanct. Cap. p. 182.*) ci rimane appena la notizia di essersi celebrato in Capua un secondo Concilio Provinciale dall'Arcivescovo Paldulfo. Ignoransi coloro che vi convennero, e solo indistintamente si legge nel citato frammento: *Ego Paldulfus humilis Archiepiscopus.... dum residerem in Aula Sanctae Dei Genitricis et Virginis Mariae, Sanctorumque Protomartyris Stephani et Aghatae, cum reliquis Coepiscopis Suffraganeis nostrae Sedis, et cum Sacerdotibus, ac Diaconis, et in circuitu nostro astaret agmen*

(1) Manifestamente ciò fanno rilevare gli antichi Canoni della Chiesa. Il Tomassino nella sua *Veter. et nov. Eccles. Discipl. Part. 1. Cap. III n. 1.* così in proposito si esprime: *Primum omnium Metropolitae nomen accessit Episcopali, simplex et plenum modestiae, aptissimumque designando ejus Nobis Episcopo, quae esset, secundum Civilem Imperatorum ordinationem, totius Provinciae Metropolis et caput. Quae enim Metropolis erat Civilis, eadem et in Ecclesia principatum honoris obtinuit; propterea quod caeteri Provinciae Episcopi ita facilius cum suo veluti capite et praeside conferri poterant, et consultare.*

reliquorum Ordinum Ecclesiasticorum ad Sanctam Synodum celebrandam. In quell'anno 1020 Monte Cassino, oltre a giacere nella Provincia Capuana, non godevasi neanco il privilegio della esenzione, che otteneva di poi nel 1067. Era quindi pienissimo il potere al pari che l'obbligo, nel Capuano Metropolita a convocare in quel Sinodo l'Ordinario Cassinese. Che ei vi fosse intervenuto (e ciò intendiamo detto, o per sè stesso, o per procura), sopratutto c'induce a ritenerlo, dal rattrovarsi in detto anno 1020 per Cassinese Abate quel tale Atenolfo, che già vedemmo elevato in quella Cattedra Abbadiale col concorso appunto di esso Arcivescovo di Capua Paldulfo nel 1011: quale Arcivescovo nuovamente di poi trovasi essere intervenuto nel 1014, per l'aggiustamento di quel grave litigio, pure innanzi esposto, fra lo stesso Abate Atenolfo e un tal Conte Dauferio. Or così manifesti segni della Metropolitica autorità preventivamente spiegata dal Capuano Arcivescovo sul Cenobio Cassinese e suo Abate, non faranno poi credere l'intervento del medesimo a detto Sinodo Provinciale?

Nell'epoca 3ª molto più rigorosamente invitato il Metropolitano di Capua da'gravi precetti del Tridentino (*Decr. de Riform. Cap. II.*) di chiamare a'nuovi Sinodi Provinciali ben ancora coloro, *qui nulli Archiepiscopo subjiciuntur*, non potè non aver convocato l'Abate Ordinario Cassinese al suo Sinodo Provinciale nel 1567: quando appunto il Card. Arcivescovo Nicola Gaetano fecesi a celebrare il 1º Provincial Sinodo tre anni dopo la chiusura del Concilio di Trento. Ed abbenchè non è chiaro, se egli allora comparisse in Sinodo, siccome con più certezza rileviamo d'esservi intervenuto (v. la nota in piè della pag. 280) l'altro Abate di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, allora Cesare Costa, poi nostro Arcivescovo; è certa cosa però che nell'altro Sinodo Provinciale intimato appunto da esso Cesare Costa nell'Aprile del 1590, non si omise da quell'esimio Metropolitano, e cotanto perito Canonista (1) (che però sicurissimo del fatto suo), di chiamarvi con sue

(1) Perito a segno, che dal Pontefice Pio IV veniva scelto per uno de' più atti alla grande emenda del testo de' Decretali di Graziano, che egli confortò di glosse e di note, massime il settimo, che prossimo dovea uscire alla luce sotto di Clemente VIII. Per tal che della sua opera, e del suo consiglio, non meno in Roma, che in Milano si prevalse il grande S. Carlo Borromeo, e particolarmente nella compilazione del sì celebre Sinodo Provinciale di quella chiesa, quasi tutto lavoro di quel nostro Prelato: motivo, per lo quale il Borromeo, *gratitudinis ergo, celebrem Abbatiam S. Vincentii de Vulturno in Cesarem transtulit*, secondo vieneci riferito dall'Ughelli (*Ital.Sac. Tom. VI in Archiep. Capuan.*). Se dunque il Costa cotanto eminente addimostrossi nella scienza de' canoni, e in quelli segnatamente che si addicevano a Sinodi Provinciali; per sè vede ognuno, che se non erano più che autorevoli i motivi militanti in favore della

lettere particolari quel Cassinese Abate, P. Andrea da Sessa: il quale, poichè allora stesso trovavasi di partenza per Mantova, in dove si recava atteso la prossima celebrazione de' generali Comizî della sua medesima Congregazione; così, per mezzo del Generale Vicario Cassinese, P. Mattia da Venosa, faceva tenere in proposito suo debito riscontro, con data del dì 14 Aprile di quell'anno istesso 1590. Tutto ciò potemmo appena rilevare da un semplice appuntamento di *Notizie Sinodali* in Archivio Arcivescovile, nè più di tanto ne sappiamo. Disgrazia, che siensi completamente smarriti gli Atti di tal Sinodo, per rintracciarvi, se non altro, le firme de' convenuti allo stesso. Ad ogni modo si vede, che non *è oggi* (come supposero gli Avversarî) *che si pretende muovere la quistione;* ma è cosa di già presso a tre secoli costantemente motivata dagli Arcivescovi Capuani; è un fatto non in altro fondato, che sul dritto, e sulla ragione fortissima dei Sacri Canoni.

Nella 4ª epoca finalmente, in cui trovasi ora costituito il Metropolitano di Capua, tanto maggiormente è cresciuto in esso il coscienzioso dovere di prendere tutto quell'interesse che si conviene a causa di questa fatta: e il rimanersene indifferente, sarebbe non meno negare ossequio alle leggi della Chiesa, che tradire gli obblighi gravissimi ad ognuno de' Metropolitani duplicamente imposti e rinnovati dall'ultimo Romano Concilio del 1725. Non altri che questi si erano i voti del XIII Benedetto nel suo più volte mentovato Editto di esso Romano Concilio: *Nihil antiquius habuimus, quam ut saluberrimam hanc Episcopalis muneris partem et ipsi praestaremus alacrius, et ceteris explendam vehementius commendaremus, primae hujus Sedis exemplo.* E nel titolo II. Cap. I: *Hinc forte non desperantes, ut Synodorum Conciliorumque hujusmodi celebrandorum usum, sicuti obsoletum, dum Nos, generalis juxta Tridentini Concilii mentem, renovaremus; caeteri quoque, Apostolicae hujus, cunctarum Ecclesiarum matris, Romanae Ecclesiae exemplo ducti, Metropolitani scilicet in suis Provinciis, et Dioecesibus, innovarent, ac restituerent.*

Riflettano ora i Signori Cassinesi, se è giusto il detto loro, che *oggi si pretende quel fatto, su cui non fu mai mossa quistione.*

XV. — *Con autentico titolo pontificio di P. Alessandro III del 1° Marzo 1173 (1174) si conosce, che, confermandosi a Capua la*

Capuana Chiesa, non si sarebbe il Costa determinato, sull'esempio del suo predecessore, ad invitare al suo Sinodo Provinciale l'Abate Ordinario di Monte Cassino. E lo stesso deve dirsi d'aver praticato coll'Abate di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, cioè di quell'Abbazia già da lui medesimo tenuta nell'anno 1567, che il Card. Arcivescovo Gaetano celebrando, come si è notato, il suo Sinodo Provinciale, obbligava esso Costa ad intervenire.

sua Metropolitanità, nel novero dei Suffraganei nè si fa menzione di Monte Cassino, nè del suo territorio; e nè il Papa si dà niun carico di Giovanni XIII suo predecessore, nè del fatto da lui.

Inutili e strane osservazioni le son queste! Se la Bolla d'Alessandro III fu scritta nel 1174, quel Pontefice come poteva ricordare Monte Cassino di già esente nel 1067? Il Papa con quel suo diploma intendeva far menzione soltanto de' Vescovi Suffraganei, cioè di quelli, che in detto anno 1174, oltre all'essere in Provincia Capuana, non godevano pure privilegio alcuno di esenzione, e non di altri. Se ebbe mentovato la sola Abbazia di S. Maria delle Monache, fu perchè da soli tre anni innanzi era stata essa (come sopra dicemmo) soggettata a Capua dallo stesso Alessandro, coll'esser tolta alla giurisdizione di Monte Cassino. Quello, che oggi (an. 1174) la Capuana Chiesa possiede, dice Alessandro, o che acquistar da lei si potrebbe ne' tempi successivi, è ciò che ratifico, e confermo: *Statuentes, ut quascumque possessiones, et quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum juste et canonice possidet, aut in futurum, concessione Pontificum etc. poterit adipisci, firma Tibi* (parla all'Arcivescovo Alfano), *tuisque Successoribus et illibata permaneant.* Per tutto ciò non dovea Papa Alessandro darsi carico veruno di Giovanni XIII, e dell'operato da lui. Quello, che ora bramano i Cassinesi in petto d'Alessandro, fu già eseguito fin dal 1022 da Papa Benedetto VIII con sua Bolla speciale data all'Arcivescovo di Capua Adenulfo II (v. il Monaco *Sanct. Cap. p. 584, 585).*

XVI. — Ancora ci si fa osservare, che frequentissima è pure nelle Pontificie Bolle la formola di *Monasterium Casinense ad Romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante.*

Non può negarsi tal cosa, che anzi ritrovansi di simili e più calzanti formole, massime in più Bolle d'Innocenzo III, cioè di *specialius ad Romanam Ecclesiam nullo mediante pertinet* — *Non alium supra se, quam Romanum Pontificem habere* — *Quod nullius Dioecesis est, ac Romanae Ecclesiae immediate subesse dinoscitur* — *Nullius Dioecesis Nobis, et Romanae Ecclesiae immediate subjectum* — ed altrettali maniere. Ma che perciò? Varranno esse sibbene a porla in cima di qualunque altra Chiesa esente della terra; a renderla la specialissima delle predilette Badie in faccia alla Romana Sede; le guadagneranno senza dubbio piena ed assoluta libertà dall'ordinaria giurisdizione dei Vescovi; ma sempre tanto, e non più, che possa travalicare la insormontabile barriera della Capuana Provincia, per andarsi a collocare in quella del Papa. Ed è noto, che il Tridentino non ebbe riguardo per veruno degli Esenti rispetto al proprio Metropolitano, *in cujus Synodo*

Provinciali cum aliis interesse debeant; et quae ibi ordinata fuerint, observent, ac observari faciant. In reliquis omnibus eorum exemptio, et privilegia salva, atque integra maneant.

XVII. — Resta un'ultima obbiezione sul conto della Badia di S. Vincenzo alle fonti del Volturno. *Richiedesi l'intervento dell'Ordinario Cassinese al Concilio Provinciale, quale Abate di S. Vincenzo al Volturno. Che quella Badia non sia estinta, e che conservi tuttora la sua individualità, ben lo mostra il titolo portatone dall'Abate Cassinese. Perchè poi il Procuratore di lui nel Concilio Romano del 1725 non sottoscrisse anche per quella Badia, ingenuamente s'ignora. Non perciò crediamo, che possa pretendersene la rappresentanza al Sinodo Provinciale di Capua, perchè bisognerebbe in prima dimostrare validamente che stia in quella Provincia.*

Questa valida dimostrazione, ora richiesta da' PP. Cassinesi, fu già data innanzi, e distesamente. Il Procuratore Cassinese, se non sottoscrisse al Concilio Romano, ebbe troppa coscienza a non farlo, tostochè dovrà ritenersi quel Volturnese Abate, secondo l'esposto, già aversi eletto il proprio Metropolitano ne' due Concili Provinciali di Capua del 1567 e 1590.

Quì hanno termine *le note di ragioni e titoli*, le quali sin da principio ci dissero i Signori Cassinesi *d'aver compilate con ogni fiducia in appoggio del rifiuto dell'Abate Ordinario di Monte Cassino.* Del che essi si tennero così al vivo persuasi, da nuovamente ripeterci sul fine de' loro esposti argomenti, che *Monte Cassino fondato in queste troppo chiare ragioni, che l'assistono, è ben sicuro che l'Emo e Rmo Cardinale Arcivescovo in vista appunto delle medesime, voglia degnarsi di tener per ragionato il suo rifiuto.* Conchiudendo in ultimo colla seguente replica di protesta: *Per queste ragioni adunque l'Abate Cassinese è nella fondata presunzione, che quella Badia rattrovisi in Provincia Romana. Ove però l'Emo e Rmo Cardinale Arcivescovo abbia ragioni e documenti a convincerlo del contrario, con ogni rispetto si fa a pregarlo di produrglieli, che egli si farà un merito ambilissimo di prestargli in ciò tutta la sua obbedienza.*

Ed ecco soddisfatto appieno al volere degli esimii PP. Cassinesi, e per essi al loro Reverendissimo P. Abate; essendoci noi, sulla richiesta e commissione (1) del Cardinale Arcivescovo, dato

(1) L'Autore, oltre all'aver sostenuto l'uffizio di *Notaro del Sinodo*, ebbe pure l'onore di formar parte de' *Consultori Cronologi, Istorici, e Geografi Sacri.*

tutta la possibile premura, e il grave impegno di produrre le altre ancora desiderate *ragioni e documenti per convincerli del contrario.* Se per avventura ci apponemmo bene col nostro dire, questo non siamo in forza di rilevare. Il Sinodo congregato in Capua, viste ed esaminate le ragioni delle parti contendenti, per l'importanza della causa stimò non pronunziarsi su di veruna, rimettendo più giustamente la discussione al giudizio della S. Sede: e ciò eziandio per rapporto al rifiuto del Vescovo d'Aquino e Pontecorvo.

Il perchè altro non rimane al Capuano Metropolita, che umilmente deporre appiedi del Santo Padre quanto è, che in queste povere carte si raccoglie per la tutela di quei diritti, che, sostenendo l'onore de' Pontefici stessi, con egual vigore cercano non venisse punto scemato ad una Metropoli *fra tutte del mondo la più vicina all'Apostolica Sede,* epperò, al dire d'Innocenzo III (1), *la prediletta fra tutte:* e più ora, che sotto lo special patrocinio si conserva del Sommo regnante Pontefice Pio IX, nel cui NOME E VECE non pure Ei volle eseguita la solennissima consacrazione del Tempio Metropolitano; ma sì colmavala di più larghe benedizioni ed Indulgenze nella nuova celebrazione del Sinodo Provinciale.

Del resto, quand'anco la causa della Capuana Chiesa dovesse non essere guadagnata, se ne starà ella ben lieta; ovechè non per proprio sottrarsi di quei Prelati, ma per Apostolico Giudicato soltanto si avrebbe a veder privata degli stessi, che del suo sacro territorio già da nove intieri secoli fan parte — cioè dall'anno 966, che venne Capua, la sempre Città famosa, decorata del vanto di prima Ecclesiastica Metropoli in tutto il Regno Napolitano.

(1) In quella stessa Lettera di già sopra notata, ed indiritta da quel Sommo Pontefice al Capitolo Capuano nell'anno 1200: *Cum. INTER UNIVERSAS METROPOLES CAPUANA SIT APOSTOLICAE SEDI VICINIOR, ad provisionem ipsius SPECIALIUS aspiramus, talem ipsi Personam praefigi cupientes, quae, SICUT ALIOS METROPOLITANOS LOCI VICINITATE, SIC ET DEVOTIONIS AFFECTU PRAECELLAT: per quam et ipsa Metropolis, tam in spiritualibus, quam temporalibus, optatum suscipiat incrementum* etc. *(Innocent. III Decretal. atque aliar. Epistolar. Tom. I. p. 381. Romae 1543).*

Aggiungiamo il catalogo di que' Vescovi e Capitoli, che intervennero al Sinodo Provinciale di Capua celebrato ne' giorni 1. 3. 5. 7 ed 8. Settembre del 1859.

Vescovi

1. *E.mo e R.mo D. Giuseppe Cosenza Cardinale Arcivescovo di Capua*, Presidente.
2. *Ill.mo e Re.mo D. Gennaro Saladino Vescovo d'Isernia e Venafro.*
3. *Ill.mo e Re.mo D. Ferdinando Girardi Vescovo di Sessa.*
4. *Ill.mo e Re.mo D. Gabriele Ventriglia Vescovo di Cajazzo* (1).
5. *Ill.mo e Re.mo D. Errico Rossi Vescovo di Caserta.*
6. *Ill.mo e Re.mo D. Francesco Majorsini Vescovo di Lacedonia, Ausiliare del Cardinale Arcivescovo di Capua, e Vicario Generale della stessa Archidiocesi* (honoris causa).
7. *Ill.mo e Re.mo D. Giuseppe del Prete Vescovo di Tiatira, ed Ausiliare del Vescovo d'Isernia e Venafro* (honoris causa).
8. *Per l'Ill.mo e Re.mo D. Nicola Sterlini Vescovo di Calvi e Teano impedito i Procuratori D. Giovanni Vecchi Canonico Teologo di Calvi per parte di quella Diocesi, e D. Giovanni de Franciscis Pio Operario per parte della Diocesi di Teano.*

Capitoli

1. *L'Ill.mo e Re.mo Capitolo Metropolitano in Corpo.*
2. *Il Rev.mo Capitolo d'Isernia per il Procuratore D. Giovanni Giura Canonico Penitenziere di quella Cattedrale.*
3. *Il Rev.mo Capitolo di Venafro per il Procuratore D. Gabriele Cotugno Canonico Teologo ed Arcidiacono di quella Cattedrale.*
4. *Il Rev.mo Capitolo di Sessa per il Procuratore D. Antonio Cocciòli Canonico di quella Cattedrale.*
5. *Il Rev.mo Capitolo di Cajazzo per il Procuratore D. Michelangelo del Vecchio Canonico Teologo di quella Cattedrale.*
6. *Il Rev.mo Capitolo di Caserta per il Procuratore D. Giuseppe Giaquinto Arcidiacono e Pro-Vicario Generale di quella Chiesa.*
7. *Il Rev.mo Capitolo di Calvi per il Procuratore D. Giovanni Vecchi Canonico Teologo di quella Cattedrale.*
8. *Il Rev.mo Capitolo di Teano per il Procuratore D. Pietro Cestrone Canonico Teologo di quella Cattedrale.*

(1) Con sommo dolore de' suoi Diocesani testè rapito a' vivi nel dì 10 dicembre. Era egli nativo del nostro Casale delle Curti, creato prima Vescovo di Corone, e di là traslatato alla chiesa di Cajazzo.

3 2044 010 575 900

STALL-STUDY
CHARGE

SA
D